72.1.

X 10.6

GIRO
DEL MONDO

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI.

PARTE SESTA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA NVOVA SPAGNA.

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.

Con licenza de' Superiori.

Satiùs eſt Mundum peragrare,
quàm ipſummet poſſidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

ALL'ECCELLENTISS. SIG.

DON GIOVANNI

Milano, Franco, Ventimiglia, d'Aragona, della Tolfa, del Tufo, Pignatelli, Caracciolo, d'Alagno, e Borgia,

Signore della Casa Milano, e della Casa Franco: sesto Marchese di S. Giorgio, secondo Marchese di Polistina, secondo Barone di Melicucco, Sig. delle Terre di Siderno, di Ardore, di S. Nicola, e di Bombile, e delli Villaggi, e feudi di Casignano, di S. Donato, di S. Marina, di Pagliaforio, e di Prataria; Cavaliere del Seggio di Nido, Patrizio Valenziano, &c.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Mentre meditava di dedicare a Personaggio di stima, e vago di cose curiose, la relazione di quanto in peregrinando osserva-

to avea nell'America Settentrionale, e ſpecialmente in quel tratto di terra, che viene dal Mar boreale, & auſtrale abbracciato, detto oggi la Nuova Spagna, che è ſtato ſempre il Campo delle maraviglie, così prima, come dopo la conquiſta fattane da Ferdinando Corteſe colle armi Auſtriache avvezze a conquiſtar nuove Provincie, e Regni: ſentendo un dì parlare da uomini ſenſatiſſimi del genio di V.E. verſo le lettere, e del diſiderio, che ella, benchè giovane, nutriſce intorno a'gravi ſtudj delle Storie, e della Politica, amendue pabolo degl' intendimenti più alti, e di quei, che ſono nati per governar gli altri regolatamente, come appunto fa ella,

ſtimata

ſtimata qual Padre da'ſuoi vaſſalli, che tutto dì ſotto la ſua guida creſcono e di numero, e di opulenza. Determinai per tanto dedicarla a V. E. tanto più, che tragge ella l'origine anche da' Regni dell'antica Spagna, cioè da quello di Valenza, da che D. Pietro Milano poſſeſſore della Baronia di Mazalaves diramoſſi nell'altro D. Pietro Gran Camerlingo di Alfonſo primo Re di Napoli. Con queſto però non intendo entrar nelle immenſe lodi de'ſuoi Avoli, che fra gli altri matrimonj contraſſero quello di D. Elvira della Tolfa, la medeſima, che la Francipane Romana diſceſa dall'Anicia, da cui è fama, che deſcendeſſe ancora la glorioſiſſima Caſa d'Auſtria: riſer-

bando a miglior penna le rare glorie della ſua Caſa; imperocchè vi abbiſognarebbe quella dell'Angelico Dottor S. Tomaſſo, come ſcriſſe una volta il Capaccio, quando ebbe a contare, che per opera di Claudio Milano preſeſi dalla Città di Napoli per Protettore il Santo ſoprammentovato. Per lo che intralaſciando gli antichi pregi de' ſuoi, non può porſi in non cale la viva memoria degli Eccellenti s. Marcheſi D. Giovanni ſuo Avolo, e D. Giacomo ſuo Padre, che a noſtri dì l'uno nella rivoltura di Napoli, eſſendo Vicerè il Signor Duca d'Arcos, e l'altro in quella di Meſſina, così in tempo del Signor Marcheſe di Aſtorga, come in quello del Signor Marche-

cheſe de los Velez, portàronſi con tanta prontezza a reprimere l'orgoglio de'ribelli nelle marine di Calabria, nella Città di Reggio, e nell'Iſola di Sicilia, e dovunque richiedea il biſogno, che ſenza riſparmio di ſpeſa ſervirono di perſona con gente a piè, ed a cavallo, fino a donar due cannoni per ſervigio della guerra di Meſſina: qualificando in tal modo e la fedeltà verſo il proprio Re, e la generoſità dell'animo grande trasfuſali da' maggiori, ſoliti ad eroicamente operare. E venēdo finalmente alla perſona di V. E. unico germoglio di sì illuſtri antenati, la ravviſo per una ſcaturigine di vera nobiltà accreſciuta da due fiumi Reali di due gran Caſe: l'una della Eccellen-

lentiſſima Signora Donna Beatrice Ventimiglia, e Normando ſua Madre, e figliuola dell'Eccellentiſſimo Signor Marcheſe di Geraceſe l'altra della Eccellentiſſima Signora D. Luiſa Gioeni d'Aragona figliuola dell'Eccellentiſſimo Signor Duca d'Angiò ſua degniſſima Conſorte: l'una, e l'altra del legittimo Real ſangue di Aragona. E quì mi farebbe meſtiere diviſare a parte a parte, e la grandezza di queſte due Signore, e le qualità proprie di V. E. che la rendono di maniera ammirabile, che ognuno, che da preſſo l'ha conoſciuta, non laſcia di celebrare nella ſua gioventù una canuta prudenza, ed i contraſſegni di un maturo conſiglio, onde

pren-

prendono ragionevolmente l'agurio di ottimo, ed incomparabile Cavaliere. Ma veggo, che la voſtra modeſtia nõ mi permette paſſar più oltre; nè sì ſublime argomento è per l'umile mio ſtile, che nõ ſa da terra ſollevarſi mai. Mi rimango adunque da proſeguir tutto l'altro, fuor di ſupplicar V. E. a proteggere il libro, che le offeriſco in ſegno di reverente divozione: acciò reſti illeſo da' denti rabbioſi di chi non ſa lodar giammai l'altrui; ed umilmente la reveriſco. Napoli a dì 24. di Febbrajo 1700.

Di V. E.

Divotiſſimo, & obbligatiſſimo ſervidore
Gio: Franceſco Gemelli Careri.

INDICE

DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap.I. *Narra l'Autore ciò che gli accadde mentre fece dimora in Acapulco con alcune notizie di quella Città. pag.1.*

Cap.II. *Viaggio fino all'Imperial Città di Mexico, e descrizione di essa. pag.16.*

Cap. III. *Fondazione della Città di Mexico, felici acquisti delle sue Armi, e Cronologia de' suoi Re. pag.35.*

Cap. IV. *Si riferisce la comparazione, che alcuni fanno della Monarchia Mexicana, colla visione di San Giovanni al cap.13. pag.55.*

Cap.V.

Cap.V. *Mesi, Anni, e Secolo de' Mexicani, co' loro Geroglifici. pag.59.*

Cap.VI. *Orribili sacrificj, che faceano gl'Indiani a' loro Idoli; feste, ed abiti de' medesimi. pag.75.*

Cap.VII. *Descrive l'Autore, ciò che più di curioso vide in Mexico. pag.83.*

Cap.VIII. *Si dà ragguaglio della maravigliosa opera del Disague di Mexico, overo dell'esito dell'acque della lacuna.* 112.

Cap.IX. *Rischio, in cui si pose l'Autore, per veder cavare il Metallo; e si descrivono le miniere di Paciuca. pag.127.*

Cap.X. *In qual maniera si cavi dalle pietre di miniera l'argento, per mezzo del fuoco, e dell'argento vivo. pag.134.*

LIBRO SECONDO.

Cap.I. *Con qual legge si concedano le miniere. pag.142.*

Cap.II. *Della Real Casa della moneta, e Real officio dell' Appartado di Mexico. pag.143.*

Cap.III. *Continuazione del Diario. p.150.*

Cap.IV. *Si descrive il Romitorio de' Padri*

Car-

Carmelitani Scalzi. pag.159.

Cap.V. *Narra l'Autore altre cose, durante il suo soggiorno in Mexico. pag.166.*

Cap.VI. *Esequie fatte a D. Fausta Domenica Sarmiento quinta nipote dell'Imperador Montesuma. Si nota anche la celebre festa di S. Ippolito, e Pendon. p.182.*

Cap.VII. *Della caccia della Gamita.* 192

Cap.VIII. *Delle Cù, o Piramidi di S.Juan Teotiguacan. pag.198.*

Cap.IX. *Vccelli, ed Animali della nuova Spagna. pag.202.*

Cap.X. *Frutta, e Piante della nuova Spagna. pag.207.*

LIBRO TERZO.

Cap.I. *Viaggio fino alla Pobla de los Angeles; e si descrivono le cose notabili di questa Città. pag.216.*

Cap.II. *Si seguita il viaggio fino alla Vera Crux. pag.228.*

Cap.III. *Si descrive la nuova Vera Crux, e'l suo Porto. pag.236.*

Cap.IV. *Breve notizia dello scoprimento, ed acquisto della Nuova Spagna. p.241.*

Cap.V. *Siegue lo ſcoprimento, ed acquiſto del Perù. pag.274.*

Cap.VI. *Continua l'Autore a narrare ciò che gli accadde nella Vera Crux, ſino al ſuo imbarco. pag.282.*

Cap.VII. *Si continua il viaggio ſino all'Iſola dell'Avana. pag.289.*

Cap.VIII. *Deſcrizione dell'Avana, e miſerie del Paeſe. pag.293.*

Cap.IX. *Navigazione ſino al Porto di Cadiz. pag.312.*

Cap.X. *Deſcrizione dell'Iſola, e Città di Cadiz, e narrazione di ciò, che vide l'Autore durante il ſuo ſoggiorno nella medeſima. pag.335.*

LIBRO QVARTO.

Cap.I. *Si notano le coſe più ragguardevoli della Città di Siviglia, e ſi proſeguiſce il viaggio ſino alla Corte di Madrid. pag.346.*

Cap.II. *Si deſcrive la Real Villa di Madrid, e ciò che vi è di più ragguardevole. pag. 367.*

Cap.III. *Si nota ciò, che ſi vide ſino a Toloſa. pag.383.* Cap.IV.

Cap.IV. *Si continua il viaggio fino a Marſeglia. pag.401.*

Cap.V. *Navigazione fino a Genova, e deſcrizione di eſſa Città. pag.415.*

Cap.VI. *Si nota ciò, che ſi vide fino a Milano, e ſi deſcrive quella Città. pag.433.*

Cap.VII. *Si continua il viaggio fino alla Città di Bologna. pag.448.*

Cap.VIII. *Si nota ciò che ſi vide fino a Firenze, colla deſcrizione di quella Città. pag.454.*

Cap.IX. *Si nota ciò che ſi vide fino a Roma. pag.463.*

Cap. Ultimo. *Si termina il Giro del Mondo in Napoli, e ſi dice alcuna coſa di lei. pag.468.*

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI.

Parte Seſta . Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Narra l'Autore ciò che gli accadde mentre fece dimora in Acapulco con alcune notizie di quella Città

IO non poſſo ſe nō biaſimar ſommamente coloro , i quali, ſoverchio invaghiti delle ragguardevoli impreſe degli antichi, quelle con ogni ſtudio , ſino alle ſtelle, s' ingegnano, d'innalzare ; ſenza porre in conſiderazione , che alcune aſſai più maravigliose , e magnifiche ne',

ſecoli a noi più vicini, ne ſono ſtate recate a capo. Chi avrà udito mentovare la penoſa navigazion d'Uliſſe, penſerà ſenz'alcun dubbio, che egli ſpazioſi Mari, e ben diſtanti Terre per veduta aveſſe compreſe; ma ſe dritto poi vorrà riguardare, aſſai maggior tẽpo gli farà d'uopo, a legger cotal peregrinazione in Omero, che a farne una ſimigliante. I travagli di Enea, venẽdo dalla Grecia in Italia, che gran coſa potran ſembrare oggidì a un, che mezzanamente ſia andato ramingo? e pure il Poeta con tante parole gli magnifica, che non par che vi ſia chi nõ debba molto il ſuo Eroe, da tãte Deità perſeguitato cõpaſſionare. Ma tutto ciò mi sẽbra un nulla, quante volte vado fra me ſteſſo conſiderando, quella gran follia d'Aleſſandro, ſoprannominato il Grande, il quale appena ſoggiogata buona parte d'Aſia, narraſi, che piangeſſe, perche non vedea altri Mondi, da poter conquiſtare: e pure ſe Ariſtotile ſuo Maeſtro nõ avea perduto il cervello, poteva avergli fatto conoſcere, quanto grande ſpazio rimanea nel Mondo, in cui ſtava, ove neanche il grido delle ſue vittorie era giunto. In ſomma ovunque rivolgo il penſiero, non veggo che una prodigioſa vanità de

gli

gli antichi, allor che ſcrivendo fan giudizio delle loro coſe, e una ſtraordinaria ſciocchezza de' moderni, a volerne far tanto rumore. Venivano allora alcuni ſcioperati, e talora ſcellerati in riputazione d'Iddii, per ogni qualunque azione, a comun prò eſeguita: ogni quattro palmi di terreno facevano un Reame: ogni due, o tre legioni di Romani (meno vantatori certamẽte de' Greci) erano un grande eſercito; e pure una legione non ſolea eccedere il numero di ſette mila ſoldati. Io non voglio quì andar diviſando tutte le macchine inventate a' dì noſtri, nè le, veramente maravigliose, imprese a glorioſo fine condotte; ma ſolo mi par, che debba porſi in conſiderazione, come ſarebbono rimaſi cõfuſi que' buoni Poeti, ed Iſtorici antichi, ſe aveſſer voluto (nell'altro ſecolo paſſato riſorgẽdo) colle dovute parole ragionare dello ſcoprimento d'America, e delle ricchezze quivi dalla Natura allogate. L'eſſer celeſte, divino, o le piu alte parole, che poſſano invenirſi, avendole eſſi già uſate per azioni poco men che da nulla; non avriano potuto poſcia loro parere ſufficienti, a voler lodare il coraggio del Veſpucci; e a fare una qualche idea d'un paeſe, ove

può dirsi, che tutto ciò che si vede è prezioso; e quanto si calpesta, e argento, od oro. Adunque egli bisogna pur dire, che il Mondo già non è invecchiato, nè che il valore sia spento, e l'altre virtù fuggite dalla Terra; ma che egli sia nella sua miglior giovinezza: e che quelle, che chiamiamo Virtudi, sono più tosto cresciute, che mancate; perche ciascun giorno di nuove cose, l'uomo divien consapevole, e sempremai sopra il suo essere maggiormente s'innalza. E se non veggiamo più di quegli uomini, cotanto dall'antichità celebrati; ciò avviene, perche quelle doti d'animo, che allora essendo più rare, cagionavano negli altrui petti stupore; al dì d'oggi, divenute più comunali, non v'ha chi gran fatto le stimi da mentovarsi.

Or dovendo io delle cose vedute dell' America, in quest' ultimo volume del mio GIRO, alquanto far parola, vorrei, che ne facesse il curioso Lettore una sì grande idea, che solo a difetto della mia penna attribuisse, se in alcun luogo punto non verrà ad averne stupore, non già delle cose da me descritte; perocchè son sicuro, che in tal guisa egli non si discosterà dal vero, ed io di avergli detto altresì

tresì il vero, potrò il fin conseguire.

Non essendo alcuno albergo in Acapulco, bisognommi andare il Lunedì 21. di Gennajo 1697. nel Convento di Nuestra Señora di Ghya de' PP. Francescani, da' quali fui umanamente ospiziato.

La mattina del Martedì 22. il Tenente del Castellano mi riferì, che egli avea vegghiato tutta la notte; per lo sospetto, che si avea, nō fussero di nemici i due vascelli, che già dicevano essere stati scoverti: imperocchè si era avuto contezza, esser venuti, per lo Stretto di Magallanes, cinque vascelli Francesi, mandati dal Rè Cristianissimo ad inquietar que' Mari: al che s'aggiungea la Cedola Reale, che spressamente imponeva a tutti i Castellani, e Governadori della Costa Meridionale, che si ponessero in arme, ogni qual volta iscopriffero vascelli in Mare. Dopo mezzo dì ritornò il Sergente Maggiore Arambolo, il quale ne tolse ogni dubbiezza, riferendo; essere l'Almirante, e'l petacchio dell'Armata del Perù. Non stette guari, ed entrò in porto l'Almirante, salutando con cinque tiri il Castello, che gli rispose con tre. Il Galeone San Giuseppe salutò con sette, ed essendogli risposto con undici, replicò cō altri sette.

Il Mercordì 23. collo ſchifo d'un petacchio Peruano, appartenente a un Napoletano, andai a bordo dell'Almirante, prima che fuſſe viſitato. Egli ſi era un buon vaſcello (con 42. pezzi di cannone di bronzo, di buona grandezza) che era venuto a prẽdere il nuovo V.Rè Conte di Cañette: e diſſero, che avea conſumati 48. giorni da Panamà ſino ad Acapulco, a cagion delle gravi tempeſte, avute nel golfo, e nojoſa calma nella Coſta della Nuova Spagna: di più, che avea perdute 21. perſone d'infermità, quaſi contagioſa; oltre uno, che cadendo in Mare, vi era rimaſo affogato.

Quanto alla Città d'Acapulco, a me pare, che ſe le doverebbe più toſto nome d'umil villaggio di peſcatori (sì baſſe, e vili ſono le ſue caſe, compoſte di legno, loto, e paglia) che lo ſpecioſo di primo Emporio del Mar del Sur, e ſcala della Cina. E' ſituata a 17. gradi di latitudine meno qualche minuto, e 266. di longitudine, appiè d'altiſſimi monti; che la difendono dalla parte d'Oriente, ma la rendono ſoggetta a gravi infermità, dal meſe di Novembre per tutto Maggio. Eravamo nel meſe di Gennajo, e pure io ſentiva il medeſimo caldo, che in Europa in tem-

tempo della Canicola: ciò che viene in parte cagionato dal non cadervi mai pioggia ne'sette mesi mentovati; ma solamente alcuna da Giugno per tutt'Ottobre, la quale però non rende fresco l'ambiente. Dee notarsi però, ch'in Acapulco, Mexico, ed altri luoghi della Nuova Spagna non piove giammai la mattina; onde chi non vuol bagnarsi, bisogna, che prima di mezzo giorno spedisca i suoi affari, e poi se ne stia in casa. Per tale stemperanza, e per lo suo terreno alpestre, egli è d'uopo, che si provveda Acapulco, in ciò che appartiene al sostentamēto, da altri luoghi; e perciò vi si vive caro, non potendosi spendere meno d'una pezza d'otto al dì, per una comoda tavola: l'abitazione, oltre l'esser carissima, è fangosa, e scomoda.

Non v'abitano perciò che Neri, e mulati, (nati da Neri, e bianche) e ben di rado vi si vede qualche nativo del luogo, con volto olivastro. I Mercanti Spagnuoli, terminato il negozio, e la fiera, che si fà dalla nave di Cina, e Vascelli del Perù (che sogliono venir carichi di Cacao) si ritirano altrove; partendosi anche gli Officiali Reali, e'l Castellano, a causa della cattiva aria: e così rimane la Città

ſpopolata. Altro adunque non v'ha di buono, che la ſicurezza naturale del Porto; ch'eſſendo a guiſa di lumaca, (come di ſopra è detto) e con ugual fondo da per tutto, vi reſtano le navi ſerrate, come in un cortile, cinto d'altiſſimi monti; tanto, che ſi legano agli alberi, che ſtanno per la riva. S'entra nel medeſimo per due bocche, una picciola dalla parte di Maeſtro, e l'altra grande da Scirocco. Difende l'entrata il Caſtello, con 42. pezzi d'artiglieria di bronzo, e ſeſſanta ſoldati di preſidio. Queſto Porto dà di profitto al Caſtellano (ch'è anche *Iuſtizia mayor*) non meno di 20. m. pezze d'otto l'anno, e poco meno al Contador, ed altri Officiali. Il *Cura*, o Parrocchiano quantunque nō abbia di ſoldo dal Re piu di 180. pezze, ha nondimeno, per tal via, ben 14. m. pezze l'anno; facendoſi pagare a cariſſimo prezzo la ſepoltura de'foreſtieri, non ſolo de'morti in Acapulco, ma anche in Mare, nelle navi di Cina, e Perù: per ragion d'eſempio, non vorrà meno di mille pezze da un comodo mercante. Come che il traffico del luogo è di milioni di pezze da otto, in pochi giorni, ne ſiegue anche, che ciaſcheduno nel ſuo meſtiere guadagna aſſai; onde un Nero

appena

appena si contenterà d'una pezza d'otto al dì. In fine tutti vivono del porto; e l'Ospedale non solo prende un tanto dalle liberanze de'soldati; ma grandi limosine altresì da'mercanti, che poi largamente si distribuiscono agli altri Conventi, e Missionarj.

Vi è un'altro porto dalla parte di Scirocco (detto del Marchese) due sole leghe distante d'Acapulco, con buon fondo, e capace di grossi vascelli; dove vanno ordinariamente le navi del Perù, che non ponno entrare in Acapulco, a cagion delle merci proibite, per quivi venderle.

Non mancano questi sterili monti di cacciagione, essendovi cervi, conigli, ed altri animali; e quanto a'volatili, pappagalli, Tortore (più picciole delle nostre, colle punte delle ali colorite) che volano sin dentro le case; Merli, con coda lunga; Anitre, ed altri uccelli, così Europei, come propri del paese.

Il Giovedì 24. nacque disputa di precedenza tra'l Generale di Cina, e l'Almirante del Perù; pretendendo questi di far abbassare all'altro la bandiera, essendo la sua Armata Reale, e'l vascello di Cina mercantile. All'incontro stimava il Gene-

neral di Cina, che la ſua nave, come Capitana, doveſſe precedere all'Almirante. In tanto amendue tenendo innalberata bandiera, il primo nell'albero maggiore, e'l ſecondo nel trinchetto, ſcriſſero al V. Re di Mexico, per terminare la differenza.

Quaſi tutti gli officiali, e mercãti, venuti ſu i vaſcelli del Perù, ſceſero ad albergare in terra, portando con eſſo loro due milioni di pezze d'otto, per impiegargli in mercanzie di Cina: onde il Venerdi 25. videſi Acapulco da ruſtico Caſale, mutato in una ben popolata Città; e le Capanne, abitate prima da foſchi mulati, occcupate tutte da bizzarri Spagnuoli: al che s'aggiunſe il Sabato 26. un gran concorſo di mercanti Mexicani, con molte ſome di pezze d'otto, e di mercatanzie d'Europa, e del Paeſe.

Seguitarono la Domenica 27. ad entrare molte merci, e vettovaglie, per alimentare ſi gran moltitudine di ſtranieri; perocchè, com'è detto, i vicini monti ſono ſterili, e le poche frutte, che producono, benche al di fuori pajan belle, non ponno mangiarſi, che inzuccherate.

Giunſero il Lunedì 28. alcuni Padri di Betlem, dimandando limoſina, a fine di

paſſare

passare nel Perù. Questa è una Religione fondata coll'approvazione del Sommo Pontefice Innocenzio XI. L'abito è simile a quello de' Cappuccini, e nella stessa guisa vivono di limosine: l'istituto a quello degli Ospitalarj; poiche la loro cura è di regolare, e servire i convalescēti, fin che abbiano racquistate le forze: e ciò fanno, con molta carità, fino a servirgli inginocchione. Portano a sinistra del mantello la figura del Presepe; e perciò sono detti da' Spagnuoli, PP. di Betlem. Eglino, come nuovi, hanno pochi Conventi nelle Città di Mexico, Popula degli Angeli, Lima, Uguaxacca, Guattimala, ed altri luoghi.

Il Martedi 29. essendo stato a render la visita a uno Spagnuolo dell'Armata; egli per complimento, in vece di Cioccolata, mi diede a bere l'erba del Paraguai. Nasce ella nel Paraguai (sottoposto al Governadore di *buenos Ayres*) da un'albero, che non passa l'altezza d'un uomo: e a dire il vero, non mi par molto differente dal mirto d'Europa. Le frondi si seccano all'ombra, e poi al forno; e così seccate si trasportano entro sacchi di pelle, vendendosi per tutto il Perù; dove sono più in uso, che la cioccolata in Ispagna. Vien

sti-

ſtimata ſalutevole bevanda in quel clima ſecco, perche ella, dicono, che ſia calda ed umida: ma dall'altro canto, oltre il non eſſer nutritiva, è inſipida; ha un gran vizio, che provoca il vomito, e toglie l'appetito. Si prepara ponendoſi per mezza ora in acqua freſca, dentro un matte (ch' è una taſſa, fatta di zucca, leggiadramente lavorata, e guernita d'argento); e poi meſcolata quell' acqua con altra bollente, e zucchero, e ſeparatene la polvere dell'erba, con un cucchiaro perforato, ſi beve: ſi pone poi ſull'iſteſſa erba più volte acqua, per ſervire a molti. Alcuni buttan via la prima acqua freſca, e poſtane altra, ſopra quella verſano la calda. Se ne conſuma gran copia in tutto il Perù, ſtimandoſi, ch'eſtingua maravigliosamente la ſete. I villani ne prendono in acqua freſca, o pure maſticano la fronde.

Il Mercordì 30. giunſe il Teſoriere del Conte di Cañette, V. Re del Perù, per paſſare in Lima, e torre in preſtanza da quei negozianti cento mila pezze, a nome del ſuo Signore; avendone queſti d'uopo, per pagare i debiti contratti, in ſpendendo 300. mila pezze, per conſeguire il Governo; e condurre nell' Indie la ſua famiglia.

Il

Il Giovedì ultimo ritornò il corriere da Mexico, coll'aggiustamento de' diritti Reali del Galeone, per 80. m. pezze; onde il Venerdì primo di Febbrajo si cominciarono a calare i fardi, overo balle. Moriva intanto ogni giorno molta gente dell'Armata del Perù, d'un male quasi contagioso; tanto più, che la cattiva aria, ed eccessivo caldo d'Acapulco, non davan luogo agl'infermi di riaversi.

Il Sabato 2. entrai a vedere il picciol Castello, il quale come che non ha fosso, nè Baloardi, è solo ragguardevole per l'ottima artiglieria di bronzo, bastevole a difendere il porto da qualsisia nemico. La Domenica 3. andai a una picciola fontana, posta appiè del monte, ch'è l'unico diporto del luogo. L'acqua è ottima, però sorge in poca quantità.

Entrarono il Lunedì 4. altri mercanti di Mexico: e con tuttociò fummi detto, che ve n'erano venuti assai meno degli altri anni; per temenza, che i mercanti Peruani non avesser fatto montare a troppo alto prezzo le merci di Cina.

Il Martedì 5. ebbi gran noja dal caldo intollerabile, e dalle Zanzare; ma assai maggiore fu quella, che mi diede, il Mercodì 6. un mercante Peruano, colle sue

chiac-

chiacchiere; perocchè volendo, solo per via di parole (giusta il costume di sua nazione) obbligarmi ad effettuar seco un negozio, fece venirmi un grave dolor di testa, senza conchiuder niente. L'opposto si vede negli Spagnuoli, che dimorano nella nuova Spagna; trattando essi generosamente, e con quella gentilezza, che si dee.

Il Giovedì 7. essendosi già scaricati tutti i fardi, fecero i facchini d'Acapulco, come un funerale; portandone uno sopra una bara, e piangendolo come morto, per esser terminato il lor guadagno; poichè v'era taluno, che si avea guadagnate tre pezze d'otto al dì, e'l più dappoco una. Due ore dopo desinare si sentì un leggier tremuoto, il di cui mugito essendosi prima fatto sentire da' monti, avrebbe dato tempo a ciascuno di salvarsi, quādo fusse stato veemente. Sono questi tremuoti così frequenti in Acapulco, che convien, per forza, far le case basse.

Il Venerdì 8. volendo il Contramestre dell'Almirante comprarmi un Nero, dopo che fu aggiustato il prezzo per 400. pezze, cominciò a premergli le labbra, le guancie, e le gambe, per vedere se le avea enfiate; nulla considerando, che naturalmente i Neri han le labbra grosse, e gon-

gonfie. Il Sabato 9. vidi entrare moltiſſime mule, cariche di merci, e vettovaglie; ma non volli la Domenica 10. uſcir di caſa, per l'inſoffribile caldo.

Il Lunedì 11. il Caſtellano convitò in ſua caſa il General di Cina, l'Almirante del Perù, D. Giuſeppe Lopez, Teſoriere del V. Rè del Perù, me, e varj Officiali dell'Armata, a vedere alcuni giuochi di mano, molto ordinarj, che faceva un vecchio Genoveſe; e'l bello ſi fù, che i convitati pagarono la feſta, perche il buon vecchio alla fine andò in giro, dimandando la mancia, ſenza danneggiare la borſa del Caſtellano. Il Martedì 12. diſpoſi alcune coſe neceſſarie, per paſſare in Mexico: prendendo di più in affitto tre mule per 30. pezze da otto; avvegnache aveſſi poi a ſpendere ſei reali al giorno, per nutrirle per lo cammino.

Il Mercordì 13. dopo mezzo dì fece vela il petacchio, per portare nel Perù il ſuddetto D. Giuſeppe Lopez. Queſti eſſendo ſtato oſpiziato ſempre da D. Franceſco Mecca, y Falces, dove io ſovente deſinava; contratta meco una grande amicizia, mi propoſe più volte, che doveſſi andare in Lima; perche quivi m'arebbe fatto dare dal Signor V. Rè qual-

che

che buona Alcaldia; ma perche io volea ritornare in Europa, ricusai ogni utilità propostami.

Fui il Giovedì 14. a prender congedo dal Castellano d'Acapulco; il Venerdì 15. dal General di Cina; e'l Sabato 16. da D. Francesco Mecca, rendendogli grazie delle molte cortesie fattemi.

La Domenica 17. essendo l'ultima del Carnasciale, i Neri, Mulati, e Mestizzi d'Acapulco, corsero dopo desinare *Parejas*, con più di cento cavalli; e così bene, che mi parve, ch'essi superavano di gran lunga que' Grandi, che io avea veduti correre in Madrid; avvegnache costoro sogliano esercitarsi nel giuoco un mese prima. Egli non è favola, che que' Neri correvano un miglio Italiano, tenendosi alcuni per mano, ed altri abbracciati, senza punto staccarsi, o scomporsi in tutto quello spazio.

CAPITOLO SECONDO.

Viaggio fino all'Imperial Città di Mexico, e descrizione di essa.

PResa la guida per la Dogana, e la bolletta dal Castellano, per poter passare la Guardia, mezza lega distante da Acapul-

pulco; mi posi in cammino il Lunedi 18. quattr'ore dopo mezzo dì: e passata la Guardia suddetta, dopo esser montato, e sceso per altissimi monti, e fatte tre leghe; pervenni nell'osteria d'Attaxo, composta di cinque capanne, coperte di paglia, e circondate di palificate. Tutta la notte mi succhiò quivi il sangue una legione di zanzare.

Essendo rimaso in Acapulco, per alcuni suoi affari, il Padron delle tre mule; fu d'uopo, che l'aspettassi il Martedì 19. nell'istessa osteria, fino a mezzo dì. In sì cattivo luogo non potei aver, che pessima la fine del Carnasciale; perche l'Oste mi fece pagare, quanto quindici carlini di Napoli, una gallina, e quattro grani l'uno le uova. Il vicino bosco era pieno di cacciagione; onde per diporto vi andai uccidendo alcune ciaccialacche. Questo uccello è di color cenerognolo, di coda lunga, di grossezza poco men d'una gallina, e di non inferior sapore. Trovai, nel più folto del bosco, molti alberi di limoni bellissimi, e melaranci, che si perdevano, senza esser tolti da alcuno. Partitomi quindi, dopo tre leghe di strada, fra monti, e boschi copiosi di legno brasile; giunsi, sul tramontar del Sole, nell'osteria, o *Ven-*

ta di Lexido; dove passai anche malamente la notte, a cagion delle zanzare. Il pane di formento è bandito da tai luoghi, perche gli abitanti mangiano *Tortillas* di Maiz, o grano d'India; che medesimamente si dà, come orzo, a' cavalli, e mule. Lo bagnano prima con acqua, e poi lo macinano su d'una pietra, come il Cacao, per la cioccolata. Le Tortiglie, fatte di tal pasta, le arrostiscono poi su d'una padella di terra, a fuoco lento. Calde non sono affatto cattive; però fredde non mi dava l'animo di tranguggiarle.

Ben mattino mi posi in istrada il Mercordì 20. e camminando per paese meno montuoso, pervenni, a fine di quattro leghe, nell'osteria, appellata *de dos arroyos*; dove mi riposai fino alle venti ore dell'oriuolo Italiano. Un' Indiano di questo luogo mi dette a mangiare una frutta silvestre (detta *Scio chiaccos*, cioè acida) rossa, e bianca, lunga come un dito, e del sapor delle ciriege. Entro v'erano alcuni granelli neri, come pepe. L'albero, che la produce, suol' essere alto dieci palmi; e le sue frondi sono ben lunghe.

Divenuta più fresca l'aria, facemmo altre quattro leghe, & andammo a pernottare in un luogo, detto *de los Pozuolos.*

Zuolos. Uccisi prima di notte un gallo di monte, dagl'Indiani chiamato faggiano. Egli è più grande d'un capone; ha coda, & ale lunghe; un pennacchio sul capo, e penne nere: il petto però bianco, e nero; e'l collo di carne nuda, come quello del gallo d'India: la carne non è di mal sapore. La notte fu fresca, senza zanzare, benche avessimo per tetto il Cielo. La mattina del Giovedì 21. ci ponēmo in cāmino a buona ora, per andare a prendere alcun cibo nell'osteria del Pellegrino, sul monte del medesimo nome. Andammo poscia, con gran stento, per le pendici della montagna del Papagayo, dove convien salire per una lega, tutta di pietra viva; e scendere altrettanto, con pari incomodità, per venire al fiume dell'istesso nome. Passai il fiume a guazzo; però in tempo d'inverno, che s'ingrossa per le pioggie, si costuma di passare in Balze. Queste barche si compongono di legna ligate in Croce, e sostenute a galla da 20. e alle volte (giusta la grādezza) sino a 60. zucche, ligate sotto. Caricata ch'è la balza, un'Indiano si gitta nell'acqua, cō una mano tirandola, e coll'altra spingēdosi avāti, a nuoto, sino a portarla dall'altra riva: e come che la Corrente sempre la porta più in giù; l'India-

no poi se la toglie in ispalla, e la porta al giusto passo.

Passato il fiume del Papagayo, fummo a dormire nella *Venta* del Caccavottal (così detta, per esser quivi stati per l'addietro molti alberi di Cacao) dopo fatte in tutto il dì sei leghe, per montagne aspriſſime. Uccisi la sera due Ciaccialache, per servirmene a cena, in difetto di altro cibo.

Il Venerdì 22. dopo quattro leghe di cammino montuoso, ci riposammo *a los dos caminos*, ch'è il primo Villaggio, che s'incontra dopo Acapulco. Alloggiammo nella Casa del Comune; dove vennero Indiani, per servirci in tutto quello, che ne facea d'uopo. Tra questi monti l'aria era meno calda di quella, donde venivamo. Si lasciarono nel Villaggio quattro mule, soverchio stanche, e se ne presero altre. Postici in cammino, montammo prima, e poi scendemmo dall'orribile, e straripevole montagna *de los Caxones*, alta una lega: e dopo quattro leghe, giugnemmo ben tardi alla Guardia della Dogana d'Accaguisotta, nella cui capanna cenammo, e dormimmo. Le Guardie visitarono le robe, e mi bonificarono il bollettino, che portava d'Acapulco.

Tardi

Tardi il Sabato 23. ci ponemmo in una ſtrada, parte montuoſa, e parte di valli; e fatte quattro leghe, pervenimmo nel *Trapici*, o Trapeto di Maſſatlan; avvegnache i mulattieri (contando le leghe a capriccio) le diceſſero due; perche eglino non ſentivano ſtanchezza, andando a cavallo. In queſto luogo trovammo buon pane, che non è picciola coſa fra monti, i di cui abitanti non mangiano, che picciole focaccie di grano d'India. Vien chiamato il Trapici, per eſſervi un buon ſtrettojo, o macchina da premer zucchero. Non molto lungi è una miniera d'argento, e buona caccia di Cervi. Dopo deſinare, ripigliato il cammino, venimmo, fatte due leghe, nel Caſale *de las Pataquillas*; compoſto di poche caſe, appiè del monte; e ſtemmo nella caſa del Comune. La notte ſi ſentì gran freddo, eſſendo in clima ben differente da quello d'Acapulco.

La Domenica 24. fatte due picciole leghe, ſentimmo Meſſa nel Caſale di *Cilpanſingo*; commoda abitazione, in mezzo a valli, così abbondanti di Maiz, che la raccolta ſi ripone nell' iſteſſe caſette di campagna, fatte di legno, e loto. Le donzelle di queſto luogo, per farſi mor-

bida la faccia, e difenderla dal freddo, se la impiaſtrano cõ un fiore giallo macinato. Andammo quindi a riposarci, dopo due leghe, in Zumpango, Casale posto medesimamente fra valli; che gli Spagnuoli chiamano *Cañada*, per essere un cammino d'otto leghe, senza verun riparo d'alberi. In tutte queste case del Comune, si truova un *Mesonero*, ed altri Indiani, quali servono i viandanti da cuoco, e danno sale, e legna, senza mercede, essendo dal medesimo Comune perciò pagati. Mantengono essi le stanze monde, e vi tengono sempre un'altare, coll'immagine di Nostro Signore, o di qualche Santo.

A buon'ora il Lunedi 25. mi posi a cãminare per una Valléa, simile a quelle del Tirolo; e pervenni dopo nove leghe (senza prender mai riposo) *al Rio de las Balsas*, detto così, perche si valica entro balze. Cosi questo fiume, come quello del Papagayo rendono le loro acque al Mar di Mezzogiorno. Gl'Indiani del vicino Casale detto Amascala, traggettarono, nel modo suddetto le robe, e tutti noi in balza; che dalla Corrente fu portata un tiro di moschetto in giù, verso l'opposta riva. Altri Indiani poi fecero passar le mule a guaz-

zo,

zo, non essendo largo, che un tiro d'archibuso. Rimanemmo a dormire in campagna, due leghe lontano, nel luogo, che dicono *Nopalillo, Cannada del Carrizal.* Due ore prima di mezza notte sentiſſi un terribile tremuoto, che durò per lo spazio di due *Credo*. Non potè fare alcun danno a noi, che stavamo in campagna aperta; però in Acapulco (come poi si seppe) uguagliò al suolo più case.

Prima di nascere il Sole il Martedì 26. e mentre si stavano sellando le mule, sentiſſi di nuovo il tremuoto; preceduto da un rumore, e rimbombo, come d'una cannonata. Posti a cavallo facemmo quattro leghe, per una strada mezzanamente buona, per la quale andai sempre uccidendo ciaccialacche, ed altri uccelli, di cui ha gran dovizia il Paese. Passato quindi il *Rancio di Palula*, venimmo a desinare presso un laghetto; donde, fatte tre leghe, andammo a pernottare in *Pueblo nuevo*, dove era una gran lacuna, con molte anitre.

Il Mercordi 27., fatte sei leghe per aspriſſimi monti, prendemmo riposo vicino l'acqua; e dopo altrettanto cammino, passato a guazzo di notte un grosso fiume, restammo nel casale di Amacusac,

giurisdizione di Cornavacca. Per lo buon ordine, che si tiene, a qualsisia ora giungano i viãdanti, subito vẽgono il Topile, e Mesonero a provvedergli di tutto il bisognevole. Il Topile (che significa Birro in lingua Messicana, o serviente) è tenuto di comprare tutto ciò, ch'è necessario a' passaggieri; e'l Mesonero a prepararlo, ad accomodare i letti, e a non far mancare stovigli, acqua, e legna.

Il Giovedì 28. dopo tre leghe, giugnemmo in Aguaguezingo, dove riposati un poco; cõtinuammo il cammino due altre leghe, sino ad Alpugleca (Casale di Cornavacca) dove desinammo. Nella casa del Comune trovammo un Teponaste, o Tamburo, che anticamente sonavano gl'Indiani. Egli era fatto d'un tronco di legno concavo, lungo quattro palmi, e serrato con pelle, da amendue le parti: e senza dubbio facea uno strepito, che sentivasi per mezza lega. Dopo desinare fatta una lega, passai per Cucitepech, dove vidi una mezzana Chiesa di Religiosi; e dopo tre altre leghe, rimanemmo a dormire in campagna, a Cielo aperto. Passammo quel dì due grossi fiumi.

Il Venerdì primo di Marzo, passata una lega, facemmo alto in Cornavacca; Capo

po dell'Alcaldia di tal nome (appartenente al Marchese *del Valle*) che si stende fino al Casale di Amacusac. La Terra è ricca, perche abitata da molti mercanti, allettati dalla bontà del terreno. Preso alquanto di cibo, mi riposi in cammino; e dopo mezza lega, passato il picciol Casale di Taltenango, pervenni (fatta un' altra lega di faticosa strada) nella sommità della montagna di Cornavacca, dove è un Casale detto Guicilac. Gli abitanti fanno buon *Pulcre*; licore, che tolto da una pianta, detta *Maghey*, e fatto fermentare con certe erbe, diviene una bevanda, che inebbria come il vino. Il dazio di questa bevanda rendea, tempo fa, alla Real Cassa di Mexico 100. mila pezze; però il Re la vietò, per le brutalità, che commettevano gl'Indiani ubbriachi. Io ne bevei, appunto come si trasse dalla pianta; e mi parve del sapore d'un'acqua Aloxa di Spagna: il colore era di siero, o d'acqua dibattuta con mele. Innoltratici quindi tre altre leghe, rimanemmo a pernottare in mezzo d'un'orrida montagna di pini; perocchè l'indiscreto padron delle mule, per non ispendere nell'abitato, faceva pascolare in campagna trenta mule, che portava: onde, per la debolez-

za,

za, ſolamente cinque ne faticavano a vicenda. Il peggio era, che ne'luoghi montuoſi, non ſi trovava che erba ſecca; tal che la bruciavano i Contadini, per ingraſſare il terreno. La notte cadde tanta neve, che la mattina ne trovai coperta la coltre; or penſate, come ſtetti caldo la notte.

Il Sabato 2. ſceſi dalla montagna, per una dirupata ſtrada, facemmo quattro leghe, e mezza, ſino a S. Agoſtino *de las Cuevas*; pagato prima un reale per mula alle Guardie del cammino, che trovammo all'uſcir del monte. Il P. Proccuratore della Miſſion di Cina, che ſtava nell' Oſpizio di queſto luogo, mi fece molte corteſie; onde gli laſciai in potere alcune robe, che potevano eſſermi d'imbarazzo nella Dogana di Mexico. Seguitammo poſcia il cammino, con grandiſſimo vento, ed acqua; e paſſata un'altra Guardia della Dogana, dopo tre leghe, entrai nella Città di Mexico, per una *Calzada*, o ſtrada di terrapieno, fatta ſopra la lacuna. La Guardia, che ſuole ſtar ſull'entrare della Città, mi accompagnò alla Dogana, acciò vi fuſſero viſitate le mie caſſe: però con molta corteſia gli Ufficiali ſi portaron meco; apertele appena, e ve-

du-

dutone il di ſopra. Speditomi dalla Dogana, andai ad albergo in un'oſteria, molto mal ſervita, per dimorarvi ſino a tanto, che non mi fuſſi provveduto di caſa.

La mattina della Domenica 3. udii il ſermone nella Cattedrale; e dopo deſinare andai in S. Maria Rotonda, de' PP. di S. Franceſco, per ſentire una ſacra Rappreſentazione in lingua Mexicana.

Il Lunedì 4. andai a far riverenza al Signor Conte di Monteſumma, V. Rè del Regno, che mi ricevè con molta corteſia. Nell'uſcire, che feci dagli appartamenti, vidi venire i Sindici di due Caſali d'Indiani, accompagnati da molta gente; perocchè eran quivi in nome del loro Comune. Coſtumano queſti Sindici, quando han da dare ſupplica, o memoriale, portare un grande albero, coperto di fiori, che poi laſciano al V. Re. Con Corriere venuto d'Acapulco, ſi ſeppe la ſtragge, quivi fatta dal tremuoto de' 25. e 26. del paſſato meſe. In Mexico caddero anche alcuni Conventi; e furono danneggiate alquante caſe.

Entrai di nuovo il Martedì 5. nella Chieſa Arciveſcovale, e vidivi celebrare i divini uficj, con gran convenevolezza. Il Mercordì 6. andai alla zecca, a veder coniare

coniare le pezze da otto. In diversi luoghi, diverse persone sollecitamente s'adoperavano, ciascuno nel suo mestiere; talche mi disse un'Officiale, che se ne facevano fino a sedici mila al dì.

Passai il Giovedì 7. a vedere il Monistero di S. Bernardo, abitato da Monache dell'istesso Ordine. Egli era ben grande, e la Chiesa adorna di ricchi altari. Ugualmente magnifico, e ricco si è l'altro di Nostra Signora di Valvaneda; nella cui Chiesa entrato il Venerdì 8. la vidi servita da venerabili Sacerdoti; e nel Coro superiore, ed inferiore da nobili Religiose.

Il Sabato 9. nella Chiesa di *Iesus, e Maria* si celebrarono i funerali per la morte della Regina Madre; elevandosi nel mezzo un'alta tomba: e vi fu presente il Signor V. Re, co' Ministri, e Nobiltà. In questo monastero entrano, senza dote, le figlie de' discendenti da' primi conquistatori, e di altre persone benemerite; però vi bisogna cedola del Re, che somministra ciò, che fa di mestieri, per loro mantenimento. Vi entrano altre donzelle ancora, pagando la dote.

Partirono la Domenica 10. verso Acapulco, per quivi imbarcarsi, quattro Auditori, e un Fiscale; che doveano andare

in

in Manila in luogo di quei, che vi si trovavano attualmente, e che aveano a ritornare in Mexico, per essere occupati nell' Audienze di quel Regno. D. Miguel d'Yturrietta, dal quale io era ospiziato, mi richiese, che andassi seco a S. Agostino *de las Cuevas*, ad accompagnar D. Francesco de Castro, y Guzman suo nipote, che passava Capitan di fanteria in Manila: onde, tra per far cosa grata a D. Michele, tra per riportarmi le robe, che avea lasciate in potere del Padre Proccuratore, mi posi in carrozza con lui, e con un suo Cognato. Giugnemmo in S. Agostino ben tardi; e stemmo la notte nell'Ospizio sudetto de' PP. Francescani.

Il Lunedi 11. a buona ora, dopo che fu posto in cammino il Capitano, in compagnia degli Auditori, noi ritornammo in Mexico di buon passo.

Messico, dagli Spagnuoli chiamato Mexico, dagl'Indiani *Tenochtitlan*, è situata a 19. gr. e 40. min. d'elevazione; in mezzo d'una valle, quasi piana, lūga 14. leghe Spagnuole, da Settentrione a Mezzodì, larga 7. e di circuito 40.; però a volerlo misurare dalle cime de' monti, dalla parte, che riguardan Mexico, sarà di 70. ed allevolte di 90.

Nel-

Nella parte Orientale di queſta valle è una lacuna, dove ſi rendono molti fiumi, ed altre acque; e ſi ſtẽde verſo Mezzodì ſino alla Città di Tezuco. La circonferenza de' monti, che la circondano d'ogni intorno, la più baſſa, è ſuperiore alla lacuna, in 42500. *Vare* Spagnuole.

Quãto alla Città, è poſta in un quaſi perfetto piano, preſſo, o per dir meglio, in mezzo a queſta lacuna; onde, per la poca ſodezza del terreno, le fabbriche ſtanno mezzo ſepellite, mal grado degli abitanti, che s'ingegnano farvi le fondamenta ben ſode. La ſua figura è quadrata; e ſembra un bel ſcacchiere, a cagion delle ſue diritte, larghe, e ben laſtricate ſtrade, poſte verſo i quattro venti cardinali: onde non ſolo dal mezzo (come Palermo dal Caſſero) ma da qualſivoglia parte, ſi vede quaſi tutta intera. Il circuito è di due leghe; e'l diametro (eſſendo quaſi un perfetto quadrato) circa mezza lega. Si entra alla Città per cinque *calzade*, o ſtrade terrapienate (non eſſendovi nè mura, nè porte) che ſono la Piedad, S. Antonio, Guadalupe, S. Coſme, e Ciapultepech; non eſſendo più in eſſere la Calzada del Pignon, per dove entrò Cortes, quando ſoggiogolla. Per la bontà degli edi-

edificj, ed ornamenti delle Chiese può dirsi, che gareggia colle migliori d'Italia; ma per la bellezza delle Dame le supera: poiche elleno sono bellissime, e ottimamente disposte della persona. Sono inchinate molto a gli Europei (che chiamano Gacciopines) e con essi più volentieri si maritano (quantũque poverissimi) che co'loro Cittadini (detti Criogli) benche ricchi; veggendo questi amatori delle mulate, dalle quali han succhiato, insieme col latte, i cattivi costumi. Indi siegue, che i Criogli odiano in sì fatta maniera gli Europei, che passandone alcuno per le strade, gli dan la burla; avvisandosi di bottega in bottega, colla voce *el es*: e perciò alcune volte gli Spagnuoli, giunti di fresco nella Città, venuti in colera, han loro tirato delle pistolettate. E' giunta insomma a tal segno questa gara, che odiano gl'istessi genitori, perche sono Europei.

Farà Mexico, circa 100. mila abitanti; però la maggior parte neri, e mulati, a cagion de'tanti schiavi, che vi sono stati portati. Ciò nasce anche, perche essendo tutti i poderi in mano d'Ecclesiastici, non meno, che le case; gli Spagnuoli, ed altri Europei, non trovando, come stabilirsi alcuna certa rendita; (come ogni prudente

te padre di famiglia dee fare) non tolgono moglie così di facile; e all'ultimo si fanno anch'essi religiosi. Per tal cagione, avvegnache dentro la Città siano 22. Monisteri di Monache, e 29. di Monaci, e Frati di diversi Istituti; stanno nondimeno tutti soprabbondantemente ricchi. Per darne alcun saggio al Lettore, la sola Cattedrale sostenta nove Canonici (oltre uno per lo Re, delle cui rendite s'approfitta il Tribunal della Inquisizione, come in tutte le Diocesi della Nuova Spagna; anche coll' *interessenzia*) cinque dignità, cioè *Dian*, *Archidian*, *Maestre d'escuelas*, *Ciantre*, e *Teforero*; sei *Razioneri*, e sei mezzi *Razionerj*; un Sagrestano maggiore, quattro Curati, eletti dal V. Rè; dodici Cappellani Regj, nominati dal Capitolo; ed otto altri, che chiamano di Laurenzana, eletti anche dal Capitolo: essendo tutti gli altri posti dal Re. Or l'Arcivescovo si prende dalla massa comune sessanta mila pezze d'otto l'anno; il Diacono undici; le quattro Dignità otto per uno; i Canonici sei; i *Razioneri* cinque mila; i mezzi *Razionerj* tre; ogni Curato quattro mila; ogni Cappellano trecento; e meno gli altri Assistenti, e Cherici, in tutto sino al novero di trecento:

onde

onde fattoſi il calcolo, ſi troverà, che la Chieſa Metropolitana di Mexico terrà di rendita ſopra trecento mila pezze d'otto; aggiunta alle prebende la ſpeſa, che biſogna per la fabbrica, cera, apparati, ed altro, per la convenevolezza del divin culto. Alla fine poi Mexico è una picciola Città di ſei miglia di giro; anguſto ſpazio per tante Chieſe, che vi fanno eſſere gran penuria d'abitazione.

Il temperamento, e clima di Mexico è ſtempratiſſimo in tutto l'anno; ſentendoſi il più volte nel medeſimo tempo, or freddo, or caldo; il primo accoſtandoſi all'ombra, il ſecondo a'raggi del Sole. Nel rimanente cõſiderata l'aria in ſe ſteſſa, non è cattiva; e in tutto l'anno non v'ha eccesſo, nè di caldo, nè di freddo; benche i dilicati abitanti, ſi lagnino del freddo, un poco più ſenſibile, la mattina; e del caldo dal meſe di Marzo ſino a Luglio. Da Luglio in poi certamente le pioggie lo ſmorzano, come in Goa; altrimente l'uno, e l'altro paeſe, poſto ſotto la Zona torrida, ſarebbe inabitabile, come ſtimarono gli antichi filoſofanti. Da Settẽbre in poi tali pioggie ſono più rare, e minutiſſime ſino a Marzo. Chiamano freddo gl'Indiani le ſoavi notti, che principiano

da Novẽbre, e durano ſino a Febbrajo: agli Europei però, non così dilicati, ſembra i clima buono, perche il freddo, e'l caldo non incomoda in tutto l'anno; e l'acqua ſi beve freſca, giuſta la freddezza dell'ambiente. Il terreno poi, per la copia dell'acque, che caggiono, dà tre raccolte l'anno; però in diverſi luoghi. La prima è chiamata di Riego, o d'acqua, e ſi fa a Giugno delle biade, ſeminate ad Ottobre: la ſeconda di Temporale, ſi fa ad Ottobre del ſeminato a Giugno: la terza raccolta, per eſſer poco ſicura, la dicono *Avventurera*; lavorandoſi la terra a Novembre, ſulle falde di freſchi monti, per farſi poi, giuſta la contingenza de' tempi. Il Maiz, o grano d'India (principal ſoſtentamento de' Nazionali) ſi ſemina il più preſto a Marzo, e'l più tardi a Maggio; ed è di rendita mirabile. Perciò in Mexico, a riguardo dell'altre Città, ſi vive a buon prezzo, baſtando a una perſona una mezza pezza al dì. Deeſi però conſiderare, che non eſſendovi moneta di rame, e la più baſſa d'argento eſſendo mezzo reale (cioè tre quarti d'un carlino di Napoli) per comprare frutta, viene ad eſſere una gran ſpeſa. Per altro nella ſola piazza di Mexico ſi ſpendono

no le picciole frutta di Cacao, per comprar verdure, che si danno 60. e 80. a reale, secondo che è alto, o basso il prezzo del Cacao. In fine Mexico non può dirsi, che un'ottima Città, giacchè nella sua piazza in tutto l'anno si veggono fiori, e frutte d'ogni spezie.

CAPITOLO TERZO.

Fondazione della Città di Mexico, felici acquisti delle sue Armi, e Cronologia de' suoi Re.

FAn menzione le antiche Istorie Mexicane d'un diluvio, per lo quale perirono tutti gli Uomini, ed animali; e solamente salvossi un maschio, e una femmina, entro una barca, che in lor lingua chiamano *Acalle*. L'uomo, secondo il carattere, significante il suo nome, si chiamava *Coxcox*, e la donna *Chichequetzal*. Giunta questa coppia appiè d'un monte, (che, secondo la dipintura, si chiamava *Culhuacan*) scese a terra; e quivi procreò molti figli, che nacquero tutti muti: e dopo esser moltiplicati in gran numero, venne un giorno una Colomba, e da sopra un' alto albero diè loro la favella; però niuno intendea quella dell' altro: e

per questa cagione si divisero, e dispersero, ciascuno andando ad occupar qualche terra. Fra costoro contano quindici Capi di famiglia, a' quali essendo accaduto di parlare d'una medesima lingua, s'unirono, ed andarono procacciandosi qualche terra, dove potessero vivere. Dopo essere andati vagando cento, e quattro anni (che ciò dinota la figura, che sta al numero 1.) giunsero nel luogo, che chiamano Aztlan; e quindi continuando il loro viaggio, pervennero prima al luogo detto *Ciapultepech*, poi a *Culhuacan*, e finalmente dove hoggidì sta Mexico; avvegnache le Istorie Mexicane non sempre chiamino questi luoghi d'un modo.

In questa guisa la Città di Mexico ebbe il principio nell'anno, che chiamarono gl'Indiani *Ome cagli*, che corrisponde all'anno 1325. della creazion del Mondo. La linea, che sta segnata con punti, è il cammino, che i Fondatori tennero; le figure vicine sono i luoghi, ne' quali si fermarono; i circoli, il numero degli anni, che ciascuno vi fece dimora. Il significato di tutto ciò, sta espresso allato d' ogni uno, per mezzo d'un carattere, o figura.

Il

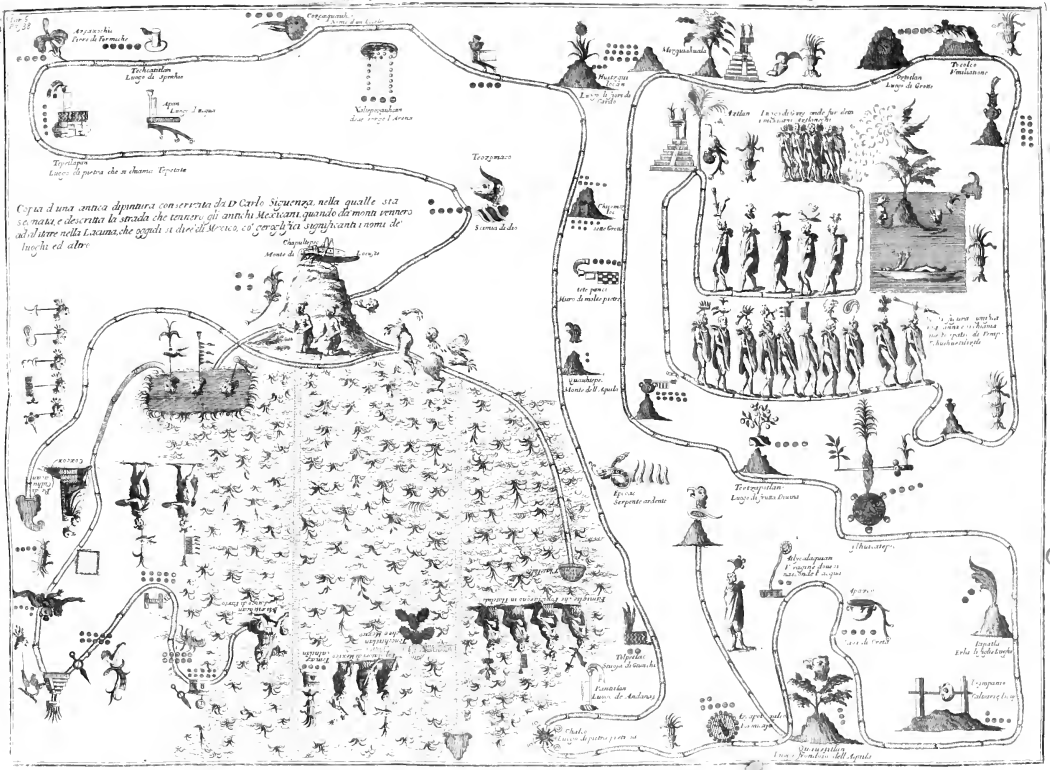
Il fine ch' ebbe l'Autore di tal dipintura (copiata da un'originale, fatto da gl'Indiani in tempo della loro Gentilità) fù di manifestare, che la loro antichità era la medesima, che del diluvio; benche non ne fusse venuto a capo con quella esattezza di Cronologia, che fora stata d'uopo; ponendo troppo pochi anni, dal diluvio fino alla fondazione di Mexico. Il tutto sarà meglio compreso dal Lettore nella seguente figura, e da ciò che più distintamente si riferirà appresso.

Padre Acosta Hist. natural, y moral de las Indias lib. 7. cap. 2. pag. 451.

Divien perciò manifesto, che furono sul principio uomini silvestri i primi abitatori della nuova Spagna, poiche eglino se ne stavano ne' monti più aspri, senza coltivar la terra, senza Religione, senza alcun' ordine di Governo, e senza vestimenta: vivendo disordinatamente da bruti, cibandosi di cacciagione (onde vennero appellati *Otomias*, e *Cicimeccos*) anche d'animali immondi; e in difetto di ciò, di radici; e dormendo entro grotte, o folti cespugli. Occupavansi le mogli ne' medesimi esercizj, lasciando i figli appesi a gli alberi. Oggidì nel nuovo Mexico, e Parral si truova tal genere di uomini, discendenti da' *Chichequetzal*, e *Coxcox*, che rimasero in paesi sterili, ed

alpestri, senza curarsi di trovar buon terreno; che vivono eziandio col cacciare; nè s'unisconо, che per rubare, ed uccidere i viandanti. Gli Spagnuoli non han potuto soggiogargli, perche nascondendosi sempre entro foltissimi boschi (ne' quali nè anche han ferma abitazione) rendono vana ogni opra; sarebbe lo stesso combattere con esso loro, che andare a caccia di fiere.

Navatlaca, a differenza de'Cicimecchi, sono appellati quegli uomini più politici, e sociabili, discēdenti da sette di que'quindici, che dicemmo essere usciti, a trovar terra buona: e costoro vennero, giusta il parere degl' Istorici, da un paese rimoto, verso Settentrione, che si stima esse quello, che di presente dicesi, Provincia d'*Aztlan*, e *Teucul*, nel nuovo Mexico. Vogliono alcuni Autori Spagnuoli, che i Navatlaca, usciti da tal Paese nel 820., stettero 80. anni, prima di giugnere in Mexico, dove si fermarono nel 900. Ma ciò non ben s'accorda colla Carta, di sopra portata, e coll' Istorie degl' Indiani; i quali vogliono, che ciò fusse nel 1325. come è detto. Fu cagione di tal dimora, l'essersi rimasi di quando in quando (per ubbidire a un loro Idolo) a popolare alcu-


Copia d'una antica dipintura conservata da D. Carlo Sigvenza, nella qualle sta
segnata, e descritta la strada che tennero gli antichi Mexicani, quando da monti vennero
ad habitare nella Laxuna, che oggidi si dice di Mexico, co' geroglifici significanti i nomi de
luoghi ed altre

cuni luoghi; donde poi, per ordine del medeſimo, ſi partivano: parlo ſecondo le loro Iſtorie, e tradizioni. Non vennero eglino, nel medeſimo tempo, nella lacuna di Mexico, ma ſucceſſivamente. I primi furono i *Su-cimilchi*, (voce che ſuona, coltivatori di fiori) che allogatiſi nella riva Meridionale, fondarono una Città del loro nome. I ſecondi, molto tempo dopo, furono i *Cialchi* (cioè gente delle bocche) e fabbricarono una Città del loro nome, non lungi da' primi. Vennero poi i *Tapanecchi*, o gente del ponte; i quali, fermatiſi nella riva Occidentale della lacuna, crebbero in tanto numero, che la loro Metropoli fu chiamata *Azcapuzalco*, cioè formicajo: furono eſſi molto tempo potenti.

Sopraggiunſero quindi i Fondatori di Teſcuco (appellati *Culhua*, o gente gobba, perche nella loro terra tenevano un monte gibboſo) e ſi poſero verſo Oriente; e così circondata di già la lacuna da queſte quattro nazioni; quando poi venne la quinta famiglia de' *Tlatluichi* (cioè gente del monte, ed ignorante) trovando occupati tutti i piani, ſino alle montagne, ſe n'andò in un piano molto fertile, e caldo, di là dalle montagne; e vi

fece la Città di Quahuac, (che suona voce d'Aquila), la quale oggidì corrottamente chiamasi Quernavaca, ed è capo dello stato del Marchese del Valle, e Duca di Monteleone. La sesta generazione fù de' *Tlaxcaltechi*, (che significa gente di pane), i quali passato quel Vulcano, sempre coperto di neve, ch' è fra Mexico, e la *Pobla de los Angeles*; fondarono verso Oriente, molte Città, e Villaggi, chiamando la Metropoli Tlascala. Questa nazione ajutò poi gli Spagnuoli a soggiogar Mexico, e in ricompensa fu fatta esente dal tributo.

Fra tanti Cicimecchi, o silvestri, solo gli abitatori della parte opposta al Vulcano suddetto, s'opposero, coll'armi, al pensiero degli Tlascaltechi; ma costoro nulla curando la giganteſca statura de' nemici, seppero vincergli coll'industria. Or i barbari Ciccimecchi vedendo vivere in comunità queste sei nazioni, (che fra di loro s' imparentavano pacificamente, teneano i termini ne' confini, e cõ amichevole gara, s'ingegnavano d'ordinar bene le loro Repubbliche) cominciarono anch'essi a vivere in miglior forma, coprendo le parti meno oneste, facendo capanne, prestando ubbidienza a'

Su-

Superiori, e lasciando in fine gran parte de' loro costumi brutali; nientedimeno vollero star sempre ne' monti, separati dal commercio degli altri: e da questi si crede, che traggono origine gli abitatori delle altre Provincie d'India.

Dopo 302. anni (secondo il cõputo del Padre Acosta) che le sei mentovate nazioni, quivi abitavano, sopravvenne la settima, detta poi Mexicana da Mexi suo Principe. Partì questa gente dalla sua antica terra, per la promessa, fattale dall' Idolo *Vitzilipùztli*, di volerla guidare in luogo, dove avrebbe signoreggiato a tutte le Provincie, popolate dalle altre Nazioni: onde v'ha alcuno Autore, il quale non s'arrossisce fare un paralello di tal peregrinazione, con quella del Popolo Ebreo. Quattro Sacerdoti erano interpreti della volõtà dell'Idolo, per lo cãmino; facendo a lor piacere fermare, in diversi luoghi, tutta la moltitudine, e quivi fare abitazioni, e seminare per alcun tempo; ed inducendola anche ad offrir vittime umane alla falsa Deità. Partendosi poi, per comandamento dell'Idolo, da tai luoghi, lasciavano i vecchi, ed infermi, a popolargli; se pure era possibile. Si fermarono una volta i Mexicani

Loco cit. cap. 4. pag. 458.

ni in Mecciocan (cioè terra di peſce, per l'abbondanza, che ve n'ha nelle ſue lacune), e fondativi molti villaggi; paſſarono ad abitar Molinalco (i di cui naturali oggidì vengono riputati diſcendenti da un gran Stregone, rimaſovi in que' tempi) ed altri luoghi. Pervenuti in fine a Ciapultepech, vi ſi fortificarono: e in brieve ſpazio vinſero, e poſero in baſſo ſtato le altre ſei nazioni; e in particolare i Cialchi, che aveano loro voluto oppor ſi, e far guerra.

Venuto il tempo, prefiſſo dal padre delle menſogne, adorato in quell'Idolo; comparve Vitzilipuztli in ſogno a un de' Sacerdoti, e diſſegli: che doveſſero andare i Mexicani a ſtabilire le lor ſedi in quella parte della lacuna, dove avrebbon trovata un'Aquila, poſata ſopra un fico, che aveſſe avute le ſue radici su d'un ſaſſo. La mattina, narrata la viſione, andarono tutti uniti in traccia del ſegno: e dopo qualche tempo trovarono un fico naſcente d'una pietra; e ſopra di eſſo una belliſſima Aquila, (riguardante il Sole, colle ali aperte) che tenea negli artigli un vago uccellino; e intorno altri molti; quai bianchi, e quai verdi, roſſi, gialli, e turchini. A tal veduta s'inchinarono tutti, e cominciarono ſubito a fondare la lor

Cit-

Città, che dissero *Tenochtitlan*; cioè fico in pietra. Perciò di presente l'impresa della Città di Mexico è un' Aquila riguardante il Sole, coll'ali distese; tenente negli artigli una serpe, e un de' piedi sopra un ramo di fico d'India: e oltreacciò (per cõcessione dell'Imperador Carlo V.) un Castello dorato, in campo azurro (che dinota la lacuna) con un ponte, per entrarvi; e due altri allato, che non lo toccano, sopra i quali son due leoni in piedi. Nell'estremità del campo sono due foglie verdi di fico, in campo d'oro.

Parve adunque a' Mexicani, nel dì seguente, di fare un tabernacolo, per riporvi l'Idolo, fin'a tãto, ch'avessero avuto spazio di fabbricargli un magnifico Tẽpio, dopo compiuta la Città. Ciò fatto, comandò l'Idolo, per mezzo de' suoi Sacerdoti, che tutta la gente Mexicana si dividesse in quattro quartieri; lasciando nel mezzo il tabernacolo: e questi sono i quattro Quartieri principali di Mexico, ch'oggidì si chiamano S. Juan, Santa Maria la rotonda, S. Pablo, e S. Sebastiano. Dopo questa divisione, di nuovo comandò, che ciaschedun Quartiere si facesse un'Idolo, e si dividesse in altri piccioli rioni; e così da piccioli principj crebbe la Città di

Me-

Mexico, come più chiaramente si vede dalla figura rapportata.

Conobbero dopo di ciò i Mexicani, che facea loro di mestieri avere un Capo, il quale gli reggesse, e trovasse il modo di conservar l'acquistato, e dilatare l'Imperio a danno de' vicini. Elessero adunque un Giovane, chiamato *Acamapichtli* nato d'un Principe Mexicano, e d'una figliuola del Re, di *Culhuacan* (nome che suona cane in pugno); e ciò a fine di placar questo Re, gravemente da loro offeso, avendo uccisa, e scorticata la figlia del suo Predecessore.

Cominciarono indi in poi a vivere in forma di Repubblica, e ad essere in opinione appresso gli stranieri: onde invidiosi della lor gloria i vicini, procurarono di distruggergli; spezialmente i Tepanechi di Azcapuzalco, al cui Re pagavano i Mexicani tributo, come gēte vēta ultimamēte ad abitar vi. Volendo adūque trovar colore di rōper la pace, mādò il Rè di Azcapuzalco a dire ad Acamapichtli, che il tributo era poco; che perciò gli mandasse per l'avvenire i materiali necessarj per la fabbrica della Città, e di più ogni anno una certa quantità di varj legumi; nati però, e cresciuti entro l'ac-

qua

qua della lacuna; altrimente avrebbe tutto il ſuo Reame diſtrutto.

Stimando ciò impoſſibile i Mexicani, ſtavano ſoprammodo afflitti; ma comparſo il loro Dio, confortogli ad accettar la condizion del tributo; perche egli avrebbe loro preſtato ajuto. In fatti l'anno ſeguente portarono a quel Re un'orto natante di diverſi legumi (oltre le travi per la fabbrica): e fino al dì d'oggi coltivaſi si fatto terreno mobile nella lacuna.

Pongono eſſi ſopra l'acqua giunchi, e gramigna inteſſuti, con terreno ſopra, che reſiſte all'acqua; e poi che le biade, quivi ſeminate, e creſciute ſono mature, tagliano le radici della gramigna, e de' giunchi nati nell' acqua; e poſcia conducono facilmente per la lacuna, dove meglio vogliono, il natante giardino. Sopraffatto dalla maraviglia il Re d'Azcapuzalco, comandò, che l'anno ſeguente gli recaſſero un ſimil giardino, con un' Anitra covante le uova, dalle quali aveano da naſcere i polli in ſua preſenza. Vedendo poi anche ciò eſeguito, e parendogli opra ſoprannaturale, diſſe a' ſuoi Vaſſalli, che i Mexicani avriano avuto un giorno a ſignoreggiare il tutto: ma non volle con

tut-

tutto ciò rilasciar loro il tributo.

Morì il Re de' Mexicani, dopo aver regnato 40. anni; senza nominare i figli eredi. Per questa moderazione del morto Re, uniti i Principali della Repubblica, elessero un de'suoi figli, nominato *Huiztlauhtli* (che significa penna ricca) e poi lo coronarono, ed unsero con l'unguento, con cui ungevano i loro Idoli.

Gli diedero quindi per moglie una figlia del Re d'Azcapuzalco, la quale s'adoperò col Padre, a far permutare il primo tributo in un pajo d'anitre, e in pochi pesci. Celebrossi il maritaggio con molta festa, secondo il costume; cioè ligata un' estremità del mantello dello Sposo a quello della Sposa, in segno del vincolo matrimoniale. Morta la Regina, il Re non stette un'anno, che venne anch'egli a morte; il trentesimo di sua età, e terzodecimo del Regno.

Fu eletto per Terzo Re il di lui figlio *Chimalpo-poca*, in età di dieci anni; aggiungendosi all' antiche cerimonie della Coronazione, di porgli nella sinistra un' arco, e una freccia, e nella destra una spada nuda. Essendo gran penuria d'acqua nel suo Regno, ottenne costui dal

Re

Re di Azcapuzalco, ſuo avolo materno, di poter togliere acqua dal monte di Ciapultepech, una lega diſtante da Mexico: ma avendo i Mexicani fatti i canali di canna, e poca, o niente acqua giungendo perciò nella lacuna; ebbero ardimento di chiedere all'amico Re pietre, calce, legna, e fabbricatori, per fare un ſodo aquidotto. Sdegnati perciò i Tepanechi moſſero una crudel guerra a' Mexicani: ſicchè il vecchio Re ſe ne morì; per diſpiacere della rovina, che vedea ſopraſtare al nipote; il quale a tradimento fù anche recato a morte, nel ſuo medeſimo Palagio.

Eleſſero i Mexicani per nuovo Re *Ytzcoatl*, (cioè ſerpente di coltello) generato dal primo Re Acamapichtli, con una ſua ſchiava. Coſtui per vendicare l'oltraggio del ſuo predeceſſore, fece battaglia co' Tepanechi, e gli diſtruſſe; eſpugnando, e ſaccheggiando Azcapuzalco, e poſcia perſeguitandogli ne' monti, ſino a rendergli ſuoi vaſſalli. Diviſe poſcia fra' ſuoi, giuſta il coſtume, le ſpoglie, e terre de' vinti.

Non s'arreſtò quivi il corſo di ſue vittorie, ma ſoggiogati primamente gli abitanti di Tacuba, e Cuyoacan, (che ubbidivano a particolari Signori) vinſe eziandio,

dio, e distrusse *i Succimilchi*, primi abitatori della lacuna, come di sopra è detto: imponendo loro, che facessero una *calzada*, o strada terrapienata, per la comunicazione con Mexico, distante quattro leghe dalla loro Città. Rivolse poi le armi sulla Città di Cuitlavaca, il di cui Rè volontariamente rendendosi, lo riconobbe qual supremo Signore: e così restò Mexico padrone di tutte le Terre, e popoli all'intorno.

Dopo dodici anni di così prosperi avvenimenti, venne a morte *Ytzcoatl*: e'l Generale, sotto la cui condotta eransi fatti tanti acquisti, detto *Tlacaellel*, suo nipote, ebbe la cura d'unire gli Elettori (che furono il Rè di Tescuco, di Tacuba, ed altri quattro) per fare un nuovo Rè. Fu eletto adunque *Mouhtezuma*, nipote del Generale. Fu egli Autore del barbaro costume, di non coronarsi alcun Rè, senza prima aver fatto un sacrificio all'Idolo, di schiavi presi colle sue mani in guerra: perocchè, a questo solo fine dichiarata la Provincia di Cialco nemica, vi fece egli in persona molti cattivi; e quelli poi sacrificò in Mexico, il dì di sua coronazione. Consisteva questo sacrificio in

apri-

aprire il petto allo ſchiavo, con un coltello di ferro, o di pietra focaja: e trattone preſtamente il cuore, ancor ſaltante, buttarlo in faccia all'Idolo. Aggiunſe a ciò, il cavarſi alquanto ſangue dall'orecchie, ed altre parti, avanti la braciera, detta divina, dal ſervire ne'loro abbominevoli ſacrificj: e quindi fece molte liberalitadi al popolo, e ricevette i tributi delle Provincie ſoggette.

Soggiogata Cialco, preſe a dilatar molto l'Imperio, col conſiglio del Zio: però queſti fu ſempre di parere, di non conquiſtare la Provincia di Tlaſcala, confinante; acciò ſerviſſe di cote, per eſercitare gli animi de'giovani nella guerra, e per averne ſchiavi, da offrire in ſacrificio all'Idolo. Queſto Rè fabbricò, per ſe una magnifica abitazione, e un famoſo Tempio al ſuo Dio; ed iſtituì varj Tribunali. Morì in fine, avendo regnato 28. anni.

Uniti i quattro Elettori co'Rè di Teſcuco, e Tacuba, eleſſero Tlacaellel; il quale non volle accettar l'Imperio, dicendo, eſſere aſſai più profittevole alla Repubblica, che altri regnaſſe, ed egli lo ajutaſſe coll'opre, e col conſiglio, come avea fatto per l'addietro. Per tal generoſa

azione (per la quale un barbaro mostrossi di gran lunga superiore a Cesare, che per ambizione occupò la libertà della Patria) gli Elettori riposero in suo arbitrio, di far Rè, chiunque più gli piacesse; ed egli nominò Tico-cic, figliuolo del morto Rè. Come che Tico-cic mostrossi inesperto nel mestiere dell'armi, i Mexicani l'avvelenarono; elevando al Trono in sua vece il fratello Axayacac, per consiglio di Tlacaellel. Costui giunto a fine della vita, per la vecchiezza, raccomandò il suo figlio al nuovo Rè, il quale, per gratitudine, fecelo Comandante de' suoi eserciti.

Prima di coronarsi andò Axayacac contro la Provincia di Taguantepec; e in brieve tempo l'ebbe vinta, e saccheggiata. Nel ritorno, venuto a battaglia col Signor di Tlatellulco (dove di presente è la Chiesa di S. Giacomo) l'uccise, e spianò dalle fondamenta la sua Città. Morì questo Rè, dopo aver regnato undici anni.

Montò poscia sul Trono Ahuitzotl VIII. Rè; ma prima di coronarsi, giusta il costume, andò a gastigare i *Quaxutàtlan*; i quali aveano rubato sulla strada il Tributo, che venia a Mexico. Stese i confini del suo Reame fino a Guattima-

la,

la, e circondò Mexico d'acque, con portarvi un braccio del fiume, che passava per Cuyoacan.

Costui nella dedicazione del Tempio all' Idolo *Huitzi-lopochtli* (che seguì l'anno 1486.) fece sacrificare, per quattro dì, sessantaquattro mila, e ottanta uomini; concorrendo alla festa sei milioni di persone, secondo riferiscono l'Istorie Mexicane. Morì questo Nerone Indiano l'undecimo anno del suo Imperio. Fu eletto poscia Re Mouhtezuma, che vi trovarò gli Spagnuoli nella loro entrata, o Montesuma, che significa in quella lingua, Signor prudente; perocchè egli, prima di montare al Trono, era grave, e maestoso, di poche parole, e prudente, onde venia molto temuto, e rispettato. Avea di più ricusata la Corona, ritirandosi nel Tempio dell'Idolo, dove teneva una solitaria stanza; onde convenne agli Elettori di andarlo a persuadere, e condurlo all'Imperio, con gran modestia. Divenuto poi Rè, da umile, e mansueto, fecesi così superbo; che comandò si togliessero tutti gli ufici, e cariche del palagio a' plebei, e si ponessero in lor luogo Nobili. Prima di coronarsi, coll'ajuto de' Nobili, fece giornata, per ridurre una Provincia Settentrio-

nale, che s'era ribellata; e riportonne molte spoglie, e cattivi, per lo sacrificio. Fu ricevuto nel ritorno, con grande applauso, da'vassalli; e fu coronato con grandissima pompa, e con gran copia di tributi delle Provincie a lui soggette.

Perdendosi lo stendardo Reale, costumavano quei popoli ritirarsi, senza proseguir la battaglia; come successe in Otumba, ove Cortes, e gli Spagnuoli seguirono i fuggitivi Mexicani: il medesimo praticavano morendo il Rè, per celebrar il funerale, cessando da ogni fatica. Facevasi Mnotesuma idolatrare, non che venerare da'vassalli; non andava, se non portato in ispalla da'Signori; non si ponea giammai due volte un vestito; nè mangiava, o bevea due volte ne' medesimi vasi. Teneva nel suo palagio tutte sorti d'animali volatili, e quadrupedi: di più i pesci di Mare nelle peschiere di acqua salata; e di lacuna in dolce. Non trovandone di qualche spezie, gli teneva fatti d'argento, ed oro, per ostentazione. Era molto dilicato sul fatto dell'ubbedièza; onde talvolta andava travestito, per iscorgere s'erano eseguiti i suoi comandamenti. Rade volte in fine si facea vedere in pubblico, per non rendersi troppo familiare.

Ma

Ma sovrastando ormai la caduta dell' Imperio, veggendosi varj segni; nell'aria di comete, e fuochi piramidali; nella terra di mostri, nella lacuna varj portenti; Montesuma, avvegnache sul principio avesse malmenati gli Astrologi, che un grave male ne presagivano; e i Maghi, che varie terribili visioni raccontavano; alla fine, ridotto a penitenza, ritirossi in una casa solitaria, aspettando la sua perdita, che cagionar doveano i figli del Sole, venuti da Oriente, secondo le antiche predizioni. Giunto il decimoquarto anno del suo regnare, vennero dal Mar Settentrionale, in molte navi, gli Spagnuoli, soggiogarono Mexico, fecero prigioniero Montesuma, e poscia l'Inga del Perù, e'l Cuzco; il secondo de'quali era Signore di mille leghe di paese, dal Regno di Cilli, fino oltre quello di Chito; e'l primo dall' Oceano Settentrionale fino al Meridionale; più tosto da Dei, che da uomini. Fra l'altre scelleratezze dell'Inga, si congiungea volentieri in matrimonio colla sorella carnale; il di cui figlio succedea poscia alla Corona, come nato dalla Coya, o prima moglie erede: però avendo alcun fratello il Rè morto, era preferito al nipote. Vivente ancor Mon-

teſuma, i Mexicani eleſſero per X. Rè Quauh-timoc; che morì prigioniero di Cortes.

E' da notarſi, che la ſucceſſione nel Reame di Mexico ſi regolava, non per diſcendenti, ma per collaterali, ſecondo l'ordine d'età; dopo il primo eligendoſi il ſecondo fratello, e quindi il terzo, e'l quarto, ſino all'ultimo; in difetto del quale ſi principiava dal primogenito del primo fratello maggiore, ſecondo, terzo, &c. Sul principio, queſta elezione apparteneva a tutto il popolo; ma poi per conſiglio di Tlacaellel, in tempo del IV. Rè Itzcoatl, ſi reſtrinſe a ſoli quattro Elettori del ſangue Reale, e i due Rè, di Teſcuco, e di Tacuba; il primo de' quali facea la cerimonia della coronazione. Mentre i Rè di Mexico furono poveri, furono anche moderati nell'apparato, e grandezza; ma divenuti potenti, divennero ſuperbi, tiranni, ed amatori del faſto.

CAPITOLO QVARTO.

Si riferisce la comparazione, che alcuni fanno della Monarchia Mexicana, colla visione di S.Giovanni al Cap.13.

MI son disteso alquanto intorno l'origine delle sette generazioni, e intorno la genealogia de'dieci Rè Mexicani; acciò l'ingegnoso, e prudente Lettore vegga ora in questo Capitolo, come alcuni tal Monarchia abbiano presa, per la bestia descritta da S.Giovanni nel 13.cap. della sua Apocalissi; non con minor ragione, che altri la Romana: imperocchè essi considerando la lacuna di Mexico, dicono, che la lacuna di Cialco I. forma la testa, e'l collo; 2. uno scoglio l'occhio; 3. un'altro l'orecchio; 4. la calzada il collare; 5. la lacuna, ove è fondata Mexico lo stomaco; 6. i piedi dicono esser i quattro fiumi; 7. il corpo la lacuna grande di Mexico; 8. le ale i due fiumi di Tescuco, e Papalotla; 9. la coda la lacuna di S.Cristoval, o S. Cristofaro, e Xaltocan; 10. le Corna i due fiumi di Tlalmanalco, e Tepea pulco. Vedendosi poi confuse l'altre lacune, dicono esser

fatte dalla bava della beſtia.

Siegue ora la ſimilitudine della Monarchia Mexicana, e ſua Religione, colla medeſima beſtia.

Le ſette Stirpi, o nazioni abitatrici ſono:
Capita ſeptem.

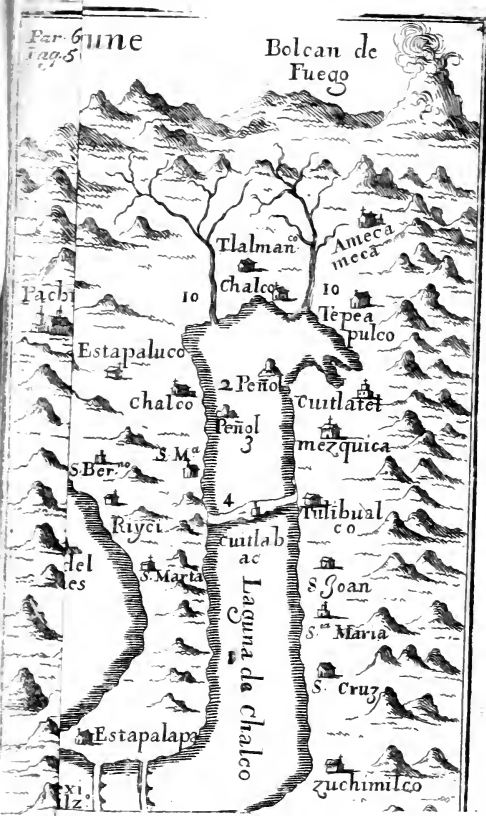
1 Sucimilchi
2 Cialchi
3 Tecpanecchi
4 Teſcucani
5 Tlatluichi
6 Tlaxcaltechi
7 Mexicani.

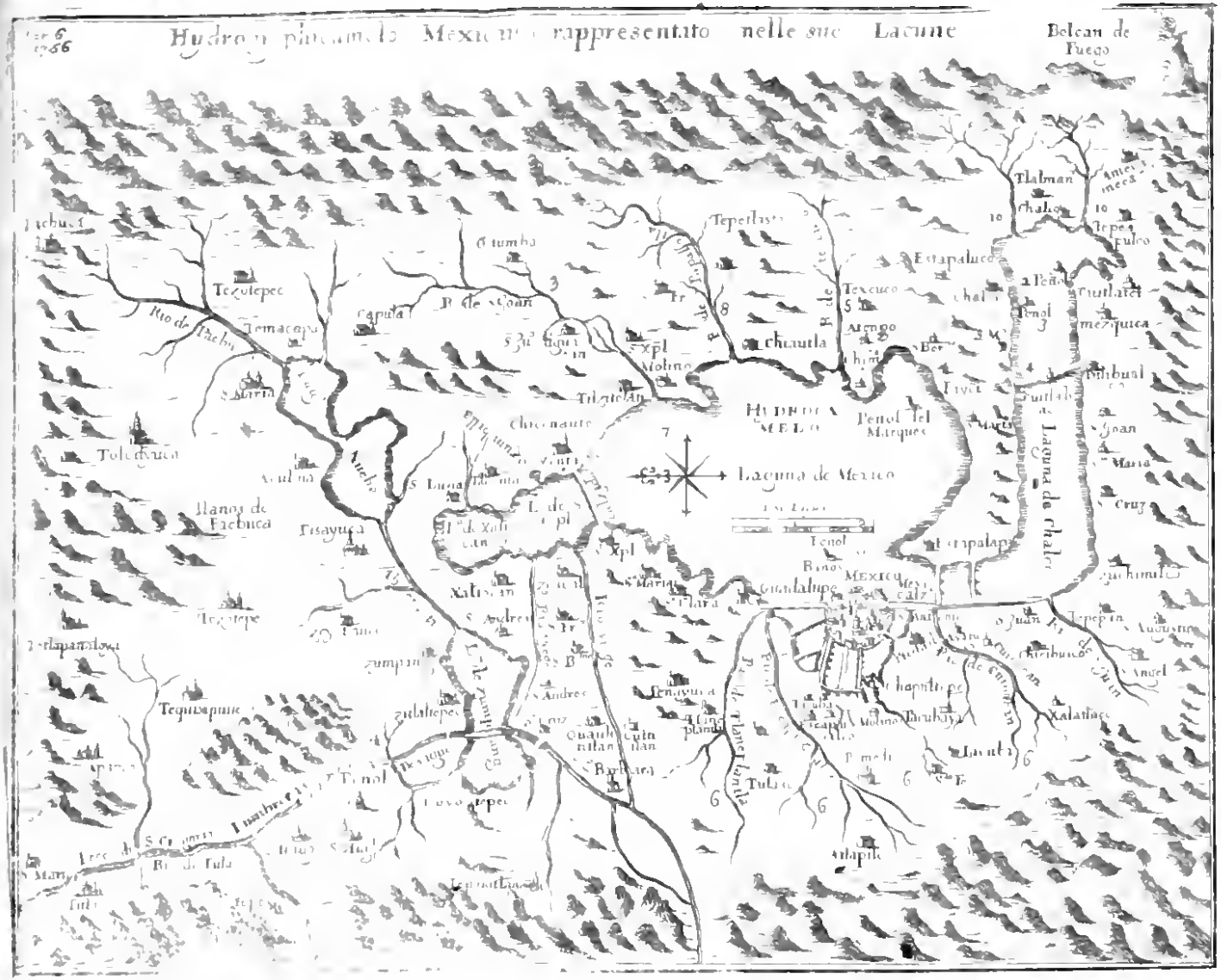
I dieci Re
Decem Cornua.

1 Acamapichtli	56	6 Tiçoçic	37
2 Huiztlauhtli	96	7 Axayacac	27
3 Chimalpopoca	66	8 Ahuitzotl	77
4 Ytzcoatl	62	9 Mouhtezuma	84
5 Mouhtezuma	84	10 Quauhtimoc	77
	364		302

che fanno il num. 666. proprio della beſtia.

Per l'intelligenza di ciò, dee ſaperſi, che la lingua Mexicana uſa ſolo 15. lettere, (non potendo pronunciare l'altre) alle quali applicati i numeri, dall'uno


Par. 6
Pag. 5
Bolcan de Fuego
Tlalman.co
Ameca meca
Chalco
10
10
Tepea pulco
Pachi
Estapaluco
2 Peñol
Chalco
Cuitlatet
Peñol 3
mezquica
S. M.a
S. Ber.no
4
Tulibual co
Riyci
Cuitlab ac
del
es
S. Marta
S. Joan
Laguna de Chalco
S.ta Maria
S. Cruz
Estapalapa
zuchimilco
xi
lz.o


Hydrographia piscatoria de Mexico rappresentato nelle sue Lacune
Volcan de Fuego
Tlalman
Tepeaca
Tepeilusa
Estapaluca
Texcuco
Penol
Mexicalcingo
Chiautla
Tultitlan
Tultitlan
Laguna de Chalco
Laguna de Mexico
Penol del Marques
Mexico
Guadalupe
Chapultepec
Xalatlaco
Tacubaya
Tacuba
Atlapilco
Tulla
Tequixquiac
Zumpango
Xaltocan
Tenayuca
Quautitlan
Tepotzotlan
Tolocinco
Tezcutepec
Temascapa
Capula
Otumba
Chiconauto
Tezcuco
Tezcatepec
Tisayuca
Xalostoc
Zumpanguilla
Zulultepec
Tenayuca
Tepotzotlan
Rio de Tacuba
Rio de Tula
Rio de Xaltocan
Rio de Zumpango
Rio de Tezcuco
Rio de Chapultepec
Rio de Guadalupe
Rio de Tacuba
Rio de Tula
Rio de Xaltocan
Rio de Zumpango
Rio de Tezcuco
Rio de Chapultepec
Rio de Guadalupe
Rio de Tacuba
Rio de Tula
Rio de Xaltocan
Rio de Zumpango
Rio de Tezcuco
Rio de Chapultepec
Rio de Guadalupe

uno ſino a' quindici, e queſti a' nomi de' Re, fanno, calcolandogli in ogni uno, la ſomma di 666; come ſi vede dalla com- zione d'ogni nome di Re, ſecõdo le ie degl' Indiani, riportate da Arrigo Martinez nel fine del ſuo repertorio de' tempi, ſtampato in Mexico nel principio del compiuto ſecolo

A.C.E.H.I.L.M.N.O.P.Q.T.V.X.Z.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15.

Analyſi, o ſcioglimento de' nomi de' 10. Re in numeri.

1.	2.	3.
A— 1	H— 4	C— 2
C— 2	V—13	H— 4
A— 1	I— 5	I— 5
M— 7	Z—15	M— 7
A— 1	T—12	A— 1
P—10	I— 5	L— 6
I— 5	A— 1	P—10
C— 2	V—13	O— 9
H— 4	H— 4	P—10
T—12	T—12	O— 9
L— 6	L— 6	C— 2
I— 5	I— 5	A— 1
56	96	66

4.	5.	6.
I—5	M—7	T—12
T—12	O—9	I—5
Z—15	V—13	C—2
C—2	H—4	O—9
O—9	T—12	C—2
A—1	E—3	I—5
T—12	Z—15	C—2
L—6	V—13	
	M—7	
	A—1	
62	84	37

7.	8.	9.	10.
A—1	A—1	M—7	Q—11
X—14	H—4	O—9	V—13
A—1	V—13	V—13	A—1
I—5	I—1	H—4	V—13
A—1	T—12	T—12	H—4
C—2	Z—15	E—3	T—12
A—1	O—9	Z—15	I—5
C—2	T—12	V—13	M—7
	L—6	M—7	O—9
		A—1	C—2
27	77	84	77

Sap:

Sappia anche il Lettore, che la descrizione, e pianta, di sopra portata, non è mia; ma si deve all'ingegnoso Adriano Boot, Ingegniero Francese, mandato nella nuova Spagna nel 1629. dalla fel. mem. di Filippo IV. per dare esito all'acque della lacuna di Mexico. Egli ne fece la figura, con ispeziali misure; però avendola il tempo in parte consumata, fu restituita nel suo essere, con gran fatica, da D. Cristoforo di Guadalaxar, *della Pobla de los Angeles*, buon Matematico, il quale mi fece presente d'una esatta copia di tal figura, allor che passai per la Pobla; acciò potessi farla stampare, per soddisfazion de' curiosi.

CAPITOLO QVINTO.

Mesi, Anni, e Secolo de' Mexicani, co' loro Geroglifici.

IN difetto di lettere, usarono gl'ingegnosi Mexicani figure, e geroglifici, per significar le cose corporee, che han figura; e per lo rimanente, altri caratteri propri: e in tal modo segnavano, a prò della posterità, tutte le cose accadute. Per ragion d'esempio, per significare l'entrata degli Spagnuoli, dipinsero un' uomo col

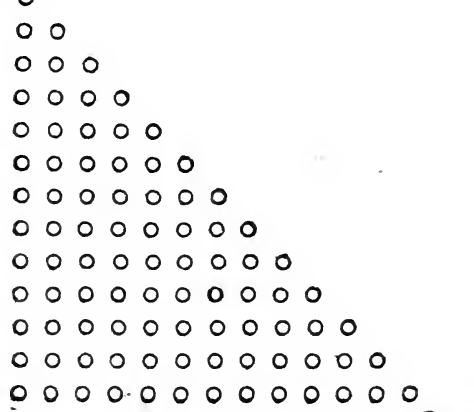
cap-

cappello, e colla veſte roſſa, nel ſegno di canna, ch'era proprio di quell'anno. L'ordine del loro ſcrivere era dal baſſo della tavola, o carta, verſo ſopra, al contrario de' Cineſi. Tenevano alcune ruote dipinte, che abbracciavano lo ſpazio d'un ſecolo, diſtinto in anni, co' proprj ſegni, per quivi notare il tempo, nel quale accadevano coſe memorabili, colle figure, e caratteri proprj. Si componeva queſto ſecolo di 52. anni ſolari, di 365. giorni l'uno. La ſua ruota era diviſa in quattro parti, ogni una delle quali conteneva tredici anni, overo una indizione; e corriſpondeva a una delle quattro parti del Mondo, nel modo ſeguente.

Era un circolo, intorno al quale s'aggirava un ſerpente. Il corpo del ſerpente contenea quattro diviſioni. La prima dinotava Oſtro, (detto in quella lingua *Vutztlampa*) il di cui geroglifico era un coniglio in campo Azurro, che ſi chiamava Tochtli. Più ſotto era la parte ſignificante Oriente (detto Tlacopa, o *Tlahuilcopa*) notata con una canna in campo roſſo, chiamata Acatl. Il geroglifico della parte Settentrionale, o Micolampa, era una ſpada, di punta di pietra, detta Tecpatl, in campo giallo. Quel-

lo d'Occidente, overo *Sihuatlampa*, era una casa in campo verde, e si diceva Cagli.

Queste quattro divisioni erano principio delle quattro indizioni, che componevano un secolo. Fra l'una e l'altra, dalla parte interiore del serpe, vi avea dodici picciole divisioni, nelle quali successivamente s'andavano distribuendo i primi quattro nomi, o figure; dandosi a ogni una il suo valor numerale fino a' 13. che era il numero degli anni, componenti una indizione; e'l simile si facea nella seconda indizione, co' medesimi nomi, da uno fino a 13. e poi nella terza, e quarta, fino a finire il circolo de' 52. anni, della maniera, che siegue:



Que-

Questo contar per tredici, oltre l'osservarsi negli anni, si praticava eziandio ne' mesi; imperocchè quantunque il lor mese fusse di 20. giorni, ad ogni modo giunti al novero decimoterzo, tornavano da capo. Il voler indagare la cagione, perche ciò facessero, è un tentar l'impossibile; potrebbe esser però, che seguitassero anche in ciò il loro calcolo della Luna. Eglino distingueano il moto Lunare in due tempi; il primo di vigilanza, dall' *Orto Heliaco*, o nascimento Solare, fino all'opposizione, di 13. dì; e'l secondo del sonno, d'altrettanti, fino all'occultazione mattutina.

Sì fatto computo della Luna era fondato su d' una favola; cioè che avendo deliberato gl' Iddij di distrugger le tenebre, che ingombravano il Mondo, due di loro se ne tolsero il peso; cioè *Tecuciztecatl*, e *Nanahuatzin*. Costoro dopo gran preparamento fatto in *Teotihuacan*, (luogo, che oggidì si dice Tzacagli) essendosi buttati nel fuoco d'una ardente rocca, detta Teutexcagli, e convertiti in cenere; comparvero indi a poco in Oriente; Nanahuatzin fatto Sole, e Tecuciztecatl Luna. Sul principio non ebbero movimento; ma poi il vento, per comando de'

de' Dei, gli cominciò a muovere; diversamente però, perche dopo 13. dì, essendo di già pervenuto il Sole all' Occidente, s'andava scoprendo la Luna da Oriente. Non essendo ciò per alcun verso verisimile, potrebbe essere, che lo dicessero, per dare a ogni uno de' loro Dei maggiori (ch'erano 13.) il governo, e tutela degli anni, e giorni: ma così l'uno, come l'altro i medesimi Mexicani ignorano.

Da quanto è detto di sopra nascono varj dubbj; il primo si è, perche principiano a contar gli anni da Ostro: il secondo, perche si servirono delle quattro figure, cioè Coniglio, Canna, Pietra, e Casa. Al primo dicono essi, che dopo che i Dei ebbero determinato in *Teoti huacan*, di tor via le tenebre grandi; e *Nanahuatzin*, e *Tecuciztecatl*, per mezzo del fuoco, furono divenuti Sole, e Luna; si posero gli restãti Dei a spiare, da qual parte del Cielo sarebbe principiata la luce: in che furono di varia opinione, affirmando alcuni, che sarebbe venuta da Settentrione, altri da Occidente, altri da Ostro, ed altri da Oriente (come se prima, che il Sole avesse cominciato ad illuminare il Mondo, già fussero inventati i nomi d'Oriente, Occidente, &c.) ma che alla fine

si vide

si vide uscir da Ostro. Di più gli antichi Mexicani, perche credevano, che di facile avesse a finire il Mondo nella fine del loro secolo; si ponevano l'ultimo dì di esso secolo (fra le altre cerimonie) inginocchione, su i tetti delle loro case, colla faccia rivolta ad Oriente; attendendo dubbiosi, per vedere, se avea da continuar il Sole il suo cammino, e se era giunta la fin del Mondo: e come in questa postura necessariamente si trovavano dalla parte destra l'Austro, o Mezzo dì; facevano argomento, che la luce avea avuto cominciamento nella parte Australe. S'aggiunge a ciò, che portavano i Mexicani ferma opinione, esser l'inferno dalla parte di Tramontana; e perciò niente cõvenevole, che quindi il Sole avesse cominciato il suo corso; ma bensì dalla parte opposta, dove dimoravano i Dei *Vivitznaoa*; per riverenza de'quali differo il Mezzo di *Vivitzlampa*.

Diceano di più, che per beneficio degli stessi Dei, il secolo si rinovava; perche il tempo, di sua natura, finito sarebbe col vecchio Sole: e che il Sole del nuovo secolo, era poi un nuovo Sole, che dovea seguir l'ordine della natura; la quale ogni anno facea rinverdir gli alberi, dal mese

di

di Gennajo (come s'osserva in quel clima) dopo ch'esso Sole era partito dalla parte Australe, abitazion degli Dii. Con quest'analogia dell'anno col secolo, siccome nell'anno osservato aveano quattro differenze di tempi; vollero adattarle anche al secolo: e così stabilirono Tochtli per suo principio, nella parte Australe, quasi Primavera, e giovinezza dell'età del Sole; Acatl per Estate; Tecpatl Autunno; e Cagli per vecchiezza, o Inverno.

Con questa disposizion di figure simboleggiarono anche i quattro elementi (ch'è il secondo dubbio); poiche Tochtli era dedicato a *Tevacayohua* Dio della terra; Acatl a *Tlalocatetuhtli* Dio dell'acqua; Tecpatl, a *Chetzalcoatl* Dio dell'aria; Cagli a *Xiuhteeuhil*, Dio del fuoco. Potrebbe anche essere, che avessero voluto esprimere le proprietà de' quattro venti cardinali, di cui solamente aveano conoscenza: e ciò in onore di Chetzalcoatl Dio de' venti; il quale (com'è detto di sopra) avea dato il primo movimento al Sole, e alla Luna. Qualunque di queste cagioni sia la vera, egli è certo nondimeno, che ne fu inventore Nettuno, da essi chiamato Teucipactli; affinche ciascuno, senz'altro studio, conoscesse la

quantità d'anni, che componevano un secolo; la distinzione delle Indizioni; l'anno, in cui era accaduta alcuna cosa ricordevole; la serie de' loro Regnanti, ed altre varie cose.

Costava il loro anno solare di 365. dì, secondo la forma degli Egizj Sacerdoti, la quale ebbe principio da Noè, dopo il diluvio, secondo il detto di Beroso (s'è vero, che i libri, che oggi abbiamo sotto tal nome, sono veramente dell'antico Caldeo) il quale scrisse: *Docuit item illos* (cioè i Sacerdoti) *Astrorum cursus, & distinxit annos ad cursum Solis*: onde fu riputato partecipe della Natura Divina: *Ob quæ* (dice il medesimo Autore) *illum existimarunt Divinæ Naturæ esse participem; ac propterea illum Olibama, & Arsa, idest Cœlum, & Solem cognominaverunt*. Quantunque altri d'altra opinione siano, intorno alle tante diversità d'anni appò gli Egizj. Egli è vero, che altre Nazioni si servirono del medesimo anno di 365. dì; però l'appresero dagli Egizj, che conservarono incorrotta la dottrina di Noè, comunicata per mezzo di Cham suo figlio. Or'i Mexicani ancor'essi facea di mestieri, che seguitassero la medesima dottrina; poiche traggono origine da Nettuno, il quale

lib. 3. Antiquit.

non

non si dee credere, che avesse loro dati altri documenti di quelli, che avea uditi da Mesraim suo padre; il quale gli avea appresi da Cham, e da Noè suo avolo, fra i primi abitatori d'Egitto.

Quanto a' mesi, avvegnache alcuni discendenti di Noè gli avessero contati in varie maniere; alcuni di 28. giorni, altri di 29. di 30. e di 31. e non sempre d'un modo: i Mexicani nondimeno, imitando gli stessi Egizj, fecero il loro mese, se non di 30. almeno regolare di 20.: ma ciò venne ad esser lo stesso, fatta comparazione de' 12. mesi de gli Egizi, di 30. dì l'uno, con gli 18. de' Mexicani di 20.

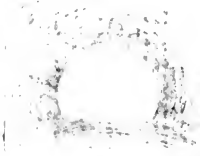
I nomi di questi mesi sono i seguenti. 1. *Tlacaxipe hua liztli*, 2. Tozoztli, 3. Hueytozoztli, 4. Toxcatl, 5. Etzalcualiztli, 6. Tecuijl huitli, 7. Hueytecuyl huiti, 8. Micayl huitli, 9. Hueymicayl huitl, 10. Och paniztli, 11. Pach tli, 12. Huey pachtli, 13. Checiogli, 14. Panchetzaliztli, 15. Atèmoztli, 16. Titit l, 17. Izcagli, 18. Atlacoalo; come si scerne da' loro caratteri, nel circolo interiore della seguente figura.

Ogni uno de' 20. di avea il suo proprio nome, cioè Cipactli, Cecatl, Cagli-cuetzpaglin, Coatl, Michiztli, Mazatl, Tochtli,

Atl, Itzcuintli, Ozomatli, Malinagli, Acatl, Ocelotl, Quaulitli, Cozcaquauhtli, Oglin, Tecpatl, Quiahuitl, e Xocitl.

Non si dividevano questi mesi in settimane, perche queste cominciarono appò gli Ebrei ne' tempi di Moise (in ricordanza de' giorni della creazione) molto dopo l'origine del Circolo Mexicano; o, come altri dicono, poco tempo dopo, invētata da' Babiloneſi, per distinguere i giorni, rispetto a' 7. Pianeti, e al dominio, che loro attribuirono sull'ore ineguali, di cui furono primi osservatori. Dissi, che anche i giorni, venivano da' Mexicani contati per 13. bēche fusser 20. Ciò si facea, per evitar la confusione; perche dato, secondo tal metodo, qual si sia nome di giorno, col suo numero corrispondente, secondo questa distribuzione di 13. in 13. si sapeva a qual mese apparteneva, senza commettersi giammai errore. Oltre questa divisione di giorni per Triadecateridi, ve n'era un'altra di cinque in cinque di, in cui si faceva *Tianguez*, (come oggi di si pratica in molte parti,) e ciò era a' 3. 8. 13. 18. d'ogni mese; come giorni dedicati alle 4. figure, Tothtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: e questa Regola, era sempre la stessa, benche gli anni non prin-

ci-



Par 6
Pag 68

cipiassero con Tochtli.

Quindi eziandio si scerne la gran similitudine col computo degli Egizj; imperocchè siccome costoro a' dodici mesi (chiamati Thotli, Phaophi, Athyr, Ceac, Tybi, Mecir, Phameneth, Pharmuthi, Phacon, Payni, Epephi, Mesori, &c.) che si cōponevano di 360. giorni; aggiūgevano 5. altri giorni, che chiamavano Epagomeni, per compiere il movimento del Sole: così i Mexicani (perche i loro 18. mesi faceano parimente 360. dì) in fine d'ogni anno aggiungeano cinque giorni, che chiamavano Nenontemi, cioè vaghi, per arrivare al medesimo numero di 365.

Pensano alcuni, che, essendo questi cinque dì, fuor del numero de' mesi, non avevano particolar nome; e che perciò il primo di ciascun mese, in qualsisia anno, era 1. Cipactli. Ma s'ingannano fortemente, perche non solo eglino aveano nome, ma entravano altresì nel conto delle Triadecaeridi. Per maggior chiarezza di ciò, fingiamo un secolo, il di cui primo anno sia 1. Tochtli, al quale corrisponde, per primo dì del primo mese, Cipactli; se i 360. giorni, che compongono i 18. me-

si di questo anno, s'anderanno successivamente contando di 13. in 13., si vedrà, che l'ultimo del mese diciottesimo, sarà 9. Xocitl. Ma se i cinque dì Nenontemi non avessero avuto nome, si arebbe avuto a cominciar l'anno seguente da 2. Mazatl, con 10. Cipactli. Così ancora si sarebbe rotto frattanto il conto delle Triadecateridi, o con Cipactli, se non si fussero numerati in esse. Oggidì i Mexicani rispondono bastantemente a questa difficultà, dicendo: che i giorni Cipactli, Michiztli, Ozomatli, e Cozcaquauhtli sono compagni, cioè seguono in tutto l'ordine delle 4. figure indici degli anni d'un secolo, cioè Tochtli, Acatl, Tecpatl, Cagli: volendo dire, che ogni anno, del quale l'Indice sarà Tochtli, terrà, per primo del mese, Cipactli; quello, che avrà per Indice Acatl, avrà nel primo del mese Michiztli; Ozomatl avrà Tecpatl; e per ultimo Cagli avrà Cozcaquauhtli. Con questo però di più, che il valor numerico secondo le Triadecateridi, contate regolarmente dal principio del secolo (compresivi i 5. di Nenontemi) corrisponderà a quello, che avrà il primo dell'anno, secondo la successione di Tochtli in poi; siccome chiaramente

si scer-

si scerne nella delineazione riferita. Il tutto s' intenderà meglio in tal modo. In questo primo anno del secolo propostoci, terminarono i mesi con 9. Xocitl; e i nomi, e numeri corrispondenti a' cinque di Nenontemi, erano 10. Cipactli, 11. Cecatl, 12. Cagli, 13. Cuetzpaglin, primo Coatl, co' quali si compiva l'anno di 365. giorni. Quindi, senza interrompere l'ordine de' nomi, ebbe principio l'anno seguente con Michiztli, ch'è il giorno immediatamente dopo Coatl: e proseguendosi colle Triadecateridi, poichè l'ultimo di de' 5. Nenontemi fù il primo Coatl; sarà eziandio questo il carattere del primo giorno del secondo anno; cioè quello *ome*, e questo *ome michiztli*. Ciò non viene ad esser casuale, ma con sommo ordine in tutti gli anni d'un secolo, (come facilmente può dimostrarsi) e così essendo cominciato questo secondo anno per 2. Michiztli, terminerà i suoi mesi con 10. Coatl, e 365. dì, con 2. Itzcuintli; e così l'anno seguente 3. Tec pactl, avrà cominciamento, anche con 3. Ozo matli; e'l seguente, ch'è 4. Cagli, con 4. Cozcaquauhtli; e così ne' seguenti, sino a terminarsi la Triadecateride. Da ciò si

ſcorge, che non ſolo concorrevano i 4. di Cipactli, &c. co' 4. Indici degli anni Tochtli, &c.; ma che eziandio tenevano la medeſima denominazione numerica, provenuta dalla Triadecateride.

Or quanto degno di laude, e di ſtima ſia l'ingegno de' Mexicani, in inventando tal' artificioſo, e regolatiſſimo circolo, potran giudicare coloro, i quali ſanno quanto errore, in queſta materia, preſero quaſi tutte le nazioni Orientali. Queſta lode però non ſi deve a Mexicani d'oggidì, i quali certamente non ſono nè Aſtronomi, nè Aritmetici; e colla loro ignoranza mi convincerebbono di menſogna: ma a quelli della Gentilità, come abbiamo ragionato di ſopra, e al loro antichiſſimo Maeſtro Neptuin; ſiccome eruditamente va diviſando D. Carlos de Siguenza, y Gongora, Cattedratico propietario, e profeſſore di Matematica nell'Univerſità di Mexico, nella ſua Cyclographia; in cui ſi ſerve di luoghi della Sacra ſcrittura, di tradizioni degl'Indiani, di carte dipinte, e geroglifici ſingolariſſimi, che erano ſtati ſerbati da D. Juan d'Alva, Signor del Catzicazgo, e di San Juan Teotihuacan. Coſtui le avea ereditate da' ſuoi maggiori, che erano ſtati

Re

Re di Tescuco, da' quali per dritta linea mascolina discendeva; e le rimase in mano di D. Carlo, suo esecutore testamentario. Certamente può dirsi, che simili non si truovano in tutta la nuova Spagna; perocchè gli Spagnuoli quando vi entrarono, ovunque ne trovavano, le davano alle fiamme; perchè vedendole senza lettere, e con tante diverse figure, le stimavano superstiziose. Finì poi di sterminarle Monsignor Sumarica, primo Vescovo di Mexico, che fece anche rompere moltissimi antichi Idoli; sicchè la figura del secolo Mexicano, & altre antichità degl' Indiani, che verranno appresso delineate in questo volume, si denno tutte alla diligenza, e cortesia del Siguenza, che mi fece dono di sì pellegrine rarità.

Regolavano il bisestile in questa forma: Cominciava il primo anno del secolo a' 10. di Aprile, e'l 2. e 3. medesimamente; però il 4. Bisestile a' 9., l'ottavo agli 8., il duodecimo a' 7., il decimosesto a' 6. fino al termine del secolo, ch'era a' 28. di Marzo; nel quale si consumavano in feste i 13. dì di bisestile, fino a' 10. di Aprile.

Prima di cominciare il nuovo secolo, rom-

rõpevano i vasi, e smorzavano il fuoco; stimando che avendo da finire il Mondo in una fine di secolo; forse sarebbe stato quello. Venendo il primo giorno, facevano gran festa con tamburi, ed altri loro strumenti; ringraziando Iddio d'aver loro fatto dono d'un'altro secolo: compravano nuovi vasi, e ricevevano il nuovo fuoco dal Sommo Sacerdote, con solenne Processione.

I Peruani però contavano per lune, e per 12. mesi, co' giorni come noi; e cominciavano anche l'anno da Gennajo; ma poi un Re volle, che si facesse a Decembre. Usavano di porre intorno la Città del Cuzco (dov'era la Corte del Re Inga) 12. pilieri, in tal distanza, e postura, che ciascun di essi segnasse, ogni mese, il nascere, e'l tramontar del Sole: e così regolavano le feste, i tempi del seminare, e raccogliere; tenendo ogni pilastro il suo proprio nome.

CAP.

CAPITOLO SESTO.

Orribili sacrificj, che faceano gl'Indiani a' loro Idoli; feste, ed abiti de' medesimi.

AVeano i Mexicani, come un giubileo ogni quattro anni, nel dì de' 19. di Maggio, in cui cadea la festa dell'Idolo *Tezcatlipùca*. Cinque giorni prima digiunavano; e i Sacerdoti s' astenevano dalle mogli, e si andavano percotendo, in abito di penitenza. Tutti gli altri vestivansi similmente, & andavano in processione, dimandandosi perdono l'un l'altro. Il giorno destinato si sacrificava uno schiavo simile alla statua dell' Idolo; ed altri ancora, aprendo loro il petto, (com'è mentovato di sopra) e'l cuore strappato ancor vivo, buttandosi in faccia all'Idolo. Questi schiavi, per maggior loro miseria, erano alquanti giorni prima ingrassati, e venerati per la Città, come Iddij.

Più esecranda era la festività, che faceano in onore del Dio *Quetza à letatl*. Compravano 40. dì prima uno schiavo sano, e senza macchia; e vestivanlo degli ornamenti dell'Idolo, acciò fusse riverito.

to. Nove dì prima della festa venivano due vecchi del Tempio, ad annunziargl la morte; e vedendolo turbarsi, andavano, e lavavano i coltelli del sacrificicio e quel sangue, che ne toglieano, lo davano a bere a quel misero, mescolato con cacao: credendo che così non avrebbe avuto timore della morte. Giunto il dì della festa, a mezza notte gli aprivano il petto, e trattone il cuore l'offrivano alla luna, e poi all'Idolo. Il corpo lo buttavano giù per le scale del Tempio; donde lo prendeano i mercanti, e portatolo in casa del principale, ne faceano nel dì seguente un lauto banchetto.

Vi era un'altro genere di sacrificio, detto *Ricaxipe Valztli*, che significa scorticamento di persone; perocchè scorticavasi uno schiavo, e di quella pelle vestitone un'altro, lo portavano per la Città, chiedendo per lo Tempio; e dando con una parte della pelle sul volto delle persone, che non davano niente; sinoattato, che la medesima non era putrefatta. O pure vestivano molti schiavi degli ornamenti degl'Idoli, un'anno prima, di giorno portandogli per la Città, acciò fussero adorati, a somiglianza degl'Idoli; e di notte tenendogli chiusi, dando loro ben-

da

da mangiare. In fine dell'anno ne facevano un sacrificio, e ne sostituivano altri. Alcun'anno ne uccidevano fino a venti mila; perche andavano i barbari Sacerdoti a dire al Rè, che gl'Idoli non avevano che mangiare, e si morivano di fame; e perciò quelli andavano l'un contro l'altro in guerra, per far cattivi da sacrificarsi. Quattro Sacerdoti teneano le vittime per gli piedi, e mani: ed altri due, uno apriva loro il petto, togliendone il cuore; e l'altro sosteneva il collo, postolo prima colle spalle sopra una pietra aguta.

Nel Perù oltreacciò si sacrificavano fanciulli, di quattro fino a dieci anni, per la salute dell'Inga; e i figli, per la salute del padre infermo, e disperato, al Sole, o al *Viracova*; soffocandogli, o tagliando loro la gola.

In Mexico gl'Idoli più rinomati, dopo Vitziltpuztli, erano Tezcatepuca, e Hucilobos; a'quali sarificavansi ogni anno circa 2500. persone, ingrassate prima entro gabbie. L'offerta si faceva solamente della fronte, orecchie, lingua, labbra, braccia, gambe, ed altre estremità. Si fabbricavano i Tēpli a modo delle Piramidi d'Egitto, a scalinate, e per lo più di terra; ponendosi l'Idolo nella sommità,

entro

entro un Tabernacolo; presso al quale era un luogo separato, per porre le teste delle vittime. Appiè del Tempio erano abitazioni per gli Sacerdoti.

Tenevano un'Idolo della pioggia, chiamato Tlaloc, cioè fecondatore della terra. La sua statua era della statura ordinaria d'un'uomo, con volto orribile; e l'ungevano allo spesso d'un licore, detto *Oboli*, che stilla da certi alberi. Tutti gli ornamenti erano simboli di pioggia, e d'abbondanza; perocchè colla destra teneva un foglio d'oro battuto, significante il baleno; nella sinistra un circolo di penne turchine guernito d'un non sò che, a guisa di rete. La veste era anche di penne turchine, con simile lavoro all' estremità; e con un'altro, fatto di peli di coniglio, e di lepre, a modo di mezze Lune bianche. Avea sul capo un gran pennacchio di penne bianche, e verdi, significanti le frutta verdi, e frondose; al collo un collare di pelle di Cervo; le gambe tinte di color giallo, con sonagli d'oro appesi: e questo era lo geroglifico degl'Indiani, volendo dinotar pioggia. Il tutto si vedrà meglio nella seguente figura.

Nel Perù, oltre l'adorarsi le statue dell' Inga; quando egli veniva a morte, si uc-

cide-

LALOC IDOLO DELLA PIOGGIA

SOLDATO MEXICANO

cidevano migliaja di concubine, e i ſervidori più diletti, per ſervirlo nell' altro mondo; e ſepellivanſi con lui immenſe ricchezze, affinche poteſſe avvalerſene. Gli altri Indiani aggiungeano a ciò, di porre vivande preſſo il ſepolcro, credendo, che i morti mangiaſſero. Di più, fatte l'eſequie, con molte cerimonie, veſtivano il cadavere delle inſegne di dignità; e poſcia lo ſepellivano nel cortile, o bruciatolo, cõſervavano in onorevole luogo le ceneri. Oggidì non è in tutto ſterminata l'Idolatria d'America, ma ſi fanno ancor tra'monti i medemi abbominevoli ſacrificj.

Quanto al veſtire, non vi avea meno di barbarie. I ſoldati, per moſtrarſi più terribili a'loro nemici, ſi macchiavano il corpo nudo; o lo coprivano con una pelle di Tigre intera, o di Leone, adattando la teſta ſopra la loro. Si cingevano a traverſo una catena di cuori, naſi, ed orecchie umane, e un capo d'uomo altresì portavano nelle mani, come ſi vede dalla ſeguente figura.

L'abito de'Rè, e Principi del ſangue, a comparazion del plebeo, non era affatto cattivo; ma lo rendea meno lodevole il coſtume di perforarſi il labbro inferiore,

per

per porvi un chiodo d'oro, o altra cosa preziosa; come si vede dalle presenti figure, copiate da originali antichissimi, che sono in potere di D. Carlo Siguenza.

L'abito degl' Indiani d'oggidì è un giubbone corto, con brache larghe. Sulle spalle portano un mantello di varj colori, detto *Tilma*; che attraversato da sotto il braccio destro, si liga sopra la spalla sinistra, facendosi un gran nodo dell'estremità. Usano, in vece di scarpe, zoccoli, come quei de' Religiosi Francescani, andando parimente colle gambe, e piedi nudi. Il cappello però giammai non lo lasciano, benche andassero tutti nudi, o laceri. Le donne usano tutte il *Guaipil* (ch'è come un sacco) sotto la Cobixa, ch'è un panno bianco di sottil tela di cottone; al quale ne aggiungono un'altro sulle spalle, quando sono in cammino, che poi in Chiesa se l'accomodano in testa. Le gonne sono strette, con figure di leoni, uccelli, ed altro; adornandole di morbide piume d'anitre, che chiamano *Xilotepec*.

Sono tutti, così maschi, come femmine, di color fosco, quantunque studiino di difendersi dal freddo le guancie, e renderle morbide, con erbe peste. Sogliono

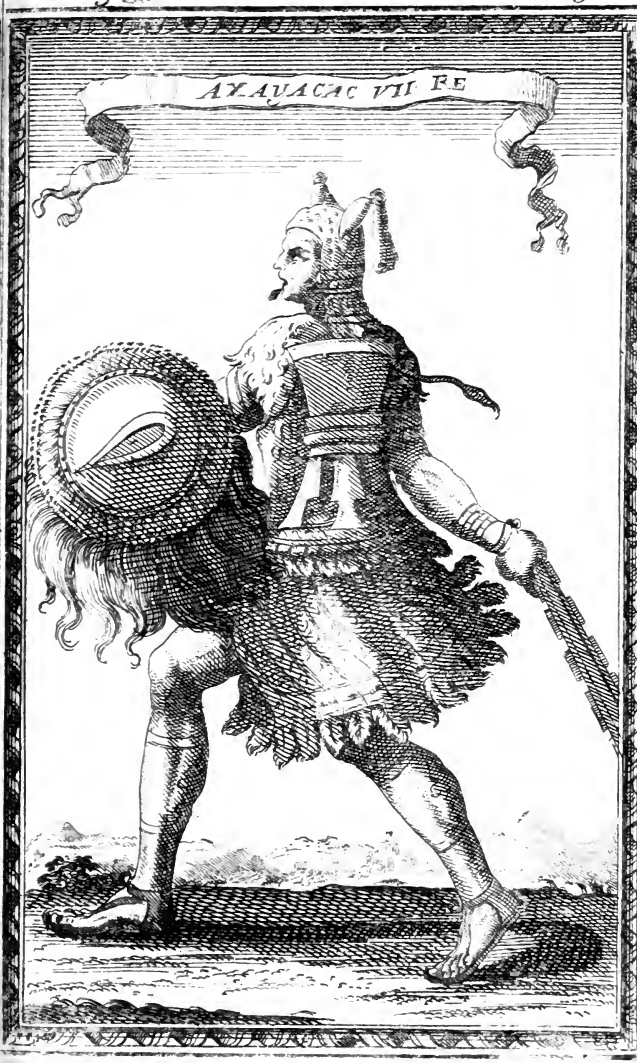
an-

AHVITZOTL VIII Re

MOUHTEZUMA IX. RE, E 2°. DI TAL NOME

C
1968

Fig. 1


AYAYACAC VII FE

QUAUHTIMOC X RE

anche imbrattarsi la testa di loto liquido, come quello, che si usa per la fabbrica; credendo, che vaglia a rinfrescargliela, e render i capelli neri, e morbidi; onde veggonsi per la Città molte Contadine sporcate in tal maniera. Le Mestizze però, Mulate, e Nere (che compongono la maggior parte di Mexico) non potendo portar manto, nè vestire alla Spagnuola; e sdegnando dall'altro canto l'abito dell' Indiane, vanno per la Città stravagantemente vestite; ponendosi una come gonna, attraversata sulle spalle, o in testa, a guisa di mantello, che fa parerle tante diavole.

Tutti i Neri, e Mulati sono insolentissimi, e se l'affibbiano niente meno, che gli Spagnuoli, all'uso de'quali vestono; e così anche fra di loro s'onorano col titolo di Capitano, benche non lo siano: nè ve ne ponno esser molti in Mexico, dove non vi è, che una sola compagnia di Spagnuoli, e poche d'artigiani, in caso di bisogno. E' cresciuta in sì gran numero questa canaglia di Neri, e color *quebrado* (come dicono gli Spagnuoli) che si dubbita, non un giorno abbiano a rivoltarsi, e rendersi padroni del paese; se pure non si rimedierà, con impedire l'intro-

duzione di tanti Neri, per mezzo dell'appalto.

L'ingegno degl'Indiani d'oggidì è ben differente da quello degli antichi, i quali si applicavano, e riuscivano maravigliosamente nelle arti liberali, e meccaniche: ma presentemente sono immersi nell'ozio, nè s'esercitano, che in furberie. Coloro però, che si pongono a fare qualche mestiere, mostrano non poca abiltà; alcuni formano diverse immagini, di sole piume di diversi colori, d'un'uccellino, che gli Spagnuoli chiamano *Chuppaflor*; ed io ne tengo una, così lavorata: altri fanno dilicatissimi lavori di legno; ed altri giungono ad ingannare un'uccello, così sospetto, come l'anitra: cioè, dopo che l'hanno accostumato ad andar fra zucche, galleggianti nella lacuna, a tal fine ivi poste; forano le medesime zucche in modo, che postovi dentro il capo, ponno vedere; ed entrati così, col corpo tutto nell'acqua, vanno fra le anitre, e le tiran giù per gli piedi.

Naturalmente sono timidissimi gl'Indiani; però essendo spalleggiati, sono crudelissimi. I vizj, che comunemente loro attribuiscono gli Spagnuoli, sono primamente: di vivere senza onore

(poi-

(poiche l'un coll'altro iſcambievolmente ſe lo tolgono; oltre gl'inceſti, che commettono colle madri, e ſorelle) mangiar ſenza nauſea, dormire ſulla nuda terra, e morire ſenza timore. Sono grandiſſimi ladroni, truffatori, e buggiardi; maſſime i Mulati, fra cento de'quali non ſi truova un'uom dabbene, e ſincero. Dall'altro canto ſono i poveri Indiani di aſſai peggior condizione, che ſchiavi; poiche eſſi ſoli faticano nelle miniere; e quel ch'è peggio, quanto acquiſtano, viē loro tolto da'Governadori, ed altri Uficiali; malgrado le rampogne, che queſti odono tutto dì dalla Corte.

CAPITOLO SETTIMO.

Deſcrive l'Autore ciò, che più di curioſo vide in Mexico.

PEr le male raccolte degli anni antecedenti, ſperimentandoſi gran careſtia nella nuova Spagna, mācò il pane in Mexico, ſpezialmente il Martedì 12. di Marzo; onde ne avvenne una ſpezie di tumulto popolare, eſſendo andato molto popolo ſotto le fineſtre del palagio del Signor V. Rè, a dimandar pane. Queſto accidente cagionogli nell'animo tal ſo-

ſpetto;che fece porre ſulle baleſtriere più petriere, a fine di poter meglio reſiſtere; e non laſciare avvicinare la turba, a bruciar forſe il palagio, come avean fatto nel 1692.in tempo del Signor Cõte di Galve, ponẽdo il fuoco anche nella piazza; onde rimaſero incenerite ricchiſſime botteghe.

Per rimediare a ciò,il Signor V.Re ſpedì nel Mercordì 13.ordini,e lettere circolari a'lavoratori,e perſone beneſtanti, che introduceſſero nella Città tutta la quãtità di grano poſſibile;perocchè mãgiavaſi un pane picciolo, che coſtava quindici grani della moneta di Napoli, quando non peſava per quattro.

Avẽdo alcuni Indiani conoſciute carnalmente una madre,e una figlia,e poſcia rubatele, e uccíſe,due leghe diſtãte dalla Città;furono il Giovedì 14.due di loro giuſtiziati.Era condotto co'medeſimi un'altro, il quale due ore prima s'era trovato, con una chiave falſa,aprendo una bottega,per rubarla. Coſtui ebbe prima una fruſta di ducento colpi ſulle ſpalle, e poi fu bollato,con un ferro rovente, ſotto la forca; oltre il gaſtigo, che doveva avere, fatta la cauſa: ſtando con particolar vigilanza il Signor V.Re, ſul fatto di punire i ladri.

Per eſſere il terzo Venerdì di Marzo a'

15.

15. uscì dall'Ospedal Reale (eretto dal Rè con otto mila pezze di rendita, per servigio degl'Indiani infermi) una divota processione, in rimembranza della Passione del Signore. Precedevano più di cento Confrati, in abito di penitenza; quindi la Nobiltà, e poscia altri penitenti. Seguiva poscia una compagnia di soldati vestiti di nero, armati di celata, e trascinanti le picche: e in mezzo ad essi andava uno a cavallo, portando appesa a un'asta una tunica, simboleggiante quella di Nostro Signore. Vi erano però pochissimi sonatori. Questa processione dee farsi infallibilmente, perche così ha comandato il Rè, con particolar cedola.

Il Sabato 16. andai a caccia di tordi, essendovene gran copia, e di varie spezie; come neri, bianchi, e con macchie rosse. Nel ritorno andai nella Real Audienza, a udir riferire, e parlar la causa di D. Antonio Gomez, mio amico. Mentre era ne' corridoj del Tribunale, vidi venire il Signor V. Rè D. Giuseppe Sarmiento, e passare nella sala del *Crimen*; e quivi sedersi in mezzo agli Auditori, nel medesimo banco.

La Domenica 17. andai nell'Ospedale Reale, a vedere un Teatro mezzanamen-

te capace, dove si rappresẽtano le Cõmedie: si applica il guadagno, che se ne cava, al mantenimento del medesimo Spedale.

Udii Messa il Lunedi 18. nella Chiesa Cattedrale. Ella è ben grande, ed a tre navi a volta, formate da alti Pilastri di pietra. La fabbrica non è ancor finita, e si fa tuttavia a spese del Re, il quale le ha assegnato, oltre una certa somma dalla Real Cassa, mezzo Reale per tributo di tutta la diocesi: e perciò l'Arcivescovo abita in una casa (eziandio pagata dal Re) dirimpetto la Casa della Moneta. Nel mezzo sta il Presbiterio, e'l Coro, ingegnosamente lavorati d'odorifero legno, con bellissime figure, e fogliami: e quattro vaghi altari tiene ne'lati del suo quadrato. All'intorno la Chiesa sono più cappelle ricchissime, e dorate, che non invidiano punto al famoso altar maggiore. Il frontispizio è vistosissimo, con tre porte; oltre altre cinque, che sono ne'lati.

Scrivono gli Storici, che questa Chiesa fu fondata dal Marchese D. Fernando Cortes, nel medesimo sito del Tempio maggiore del Gentilesimo; però altri, dalle antiche dipinture, e figure, pruovano, che questo Tempio era, dove oggidì è il Col-

Collegio di S. Alfonso. Che che sia di ciò fu eretta in Vescovado questa Chiesa a' 13. di Ottobre del 1625. e in Arcivescovado a' 31. di Gennajo del 1645. Tiene undici Vescovi suffraganei, cioè *de la Pobla de los Angeles, Mechoacan, Huaxacca, Guadalaxara, Guatimala, Iucatan, Nicaragua, Chiapa, Honduras, e Nueba-Viscaya*; de' quali undici Vescovadi le sole decime importano cinquecento, e sedici mila pezze; e tutte i frutti cinque milioni, cento, e sessanta mila pezze d'otto. Si sono spesi alla fabbrica della Chiesa di Mexico dal dì, che si fondò, fino a' 22. di Decembre 1667. un milione, e cinquanta due mila pezze d'otto; e tutta via la fabbrica non è finita.

Il P. Medina pag. 235.

Il P. Ventan cur cap. 3. pag. 17.

Per la festa del Glorioso S. Giuseppe, andai il Martedì 19. a udir la Messa, e'l Sermone nella Chiesa della Mercede. Vi sono ricchissimi altari, e tetto dorato; e'l Convẽto è ben ordinato, e capace di più, e più Religiosi. Nell'uscire, che feci dalla Chiesa, incontrai la Santissima Eucaristia uscita dall'Arcivescovado, per portarsi a un'infermo. Portavala il Sacerdote in una carozza, tirata da quattro mule, mantenute dalle rendite delle Confraternità.

Il Mercordi 20. udii messa nel Monisteo-

ro delle Monache di S. Chiara; rinomate per le buone paſtiglie d'odore, che lavorano. La Chieſa è ben'ornata, e'l Convento di buona fabbrica.

Il Giovedi 21. poſtomi a cavallo col ſervidore, andai tre leghe lontano dalla Città, per vedere il famoſo Giardino del Colleggio di S. Angelo, de' PP. Carmelitani Scalzi Quivi giũto, fui corteſemẽte ricevuto dal P. Rettore, e dal Padre Fr. Gio: di S. Lorẽzo; i quali menandomi alla Chieſa ſuperiore, fecero certamente vedermi una maſſa d'oro, ſebben picciola. L'inferiore, era anche bella, con cinque altari. Paſſeggiammo poſcia per tutto il Convento, che è così grande, e capace, che non ſolo vi abitano comodamente 52. Religioſi; ma ſono già 108. anni, che ſempre vi ſi celebra il Capitolo Provinciale. La libraria è delle migliori dell'Indie, eſſendovi circa 12. mila corpi di libri.

Il Padre Fr. Gio: menommi al tanto rinomato Giardino, che quantunque nel circuito delle mura non ecceda tre quarti di lega Spagnuola; nondimeno, paſſandovi un gran fiume per mezzo, lo rende così fertile, che i ſuoi alberi Europei, apportano di rendita al Convento più di 13. mila pezze l'anno. Si truovano quivi

pere

pere di 40. ſorti, che ſi vendono ſei pezze d'otto la ſoma; varietà di pome, peſche, e mele cotogne: perche quanto alle noci, caſtagne, e coſe ſimili ſono in poco numero. Pretendendo l'Arciveſcovo la decima di queſte frutta, e negando i PP. di volerla dare, come di alberi piantati per uſo del Convento; per ordine del Re venne un'Auditore, a numerar gli alberi; e trovonne ſino a tredici mila, ſiccome mi riferirono perſone degne di fede. E' poſto il giardino in luogo ameno, appiè d'altiſſimi monti. Tengono i PP. nel medeſimo Collegio un buon giardino di fiori, nel quale ſono alberi di Garofano; però queſti ſebbene hãno i fiori del medeſimo odore, e fraganza di quei delle Molucche; non vengono però a perfezione. Vi ſono vivaj, con varj peſci, e fontane aſſai ben lavorate, per diporto de' Religioſi. Dopo deſinare ritornai in Mexico.

Andai il Venerdi 22. a vedere un famoſo Convento di Monache, detto della Conceçion. Elleno ſono circa 85. e tengono da cento ſerve; perche vivendoſi nella maggior parte delle Religioni della nuova Spagna, non in comunità, ma ricevendoſi dal Moniſtero il danajo, per mantenerſi (cioè due pez-

ze

ze d'otto, e un quarto la settimana per persona); ciascuna mantiene cinque, e sei serve. Il Convento perciò è bene grande, fabbricato colla spesa di più centinaja di migliaja di scudi; e la Chiesa è anche grande, e bene ornata.

Entrai il Sabato 23. nel Convento, quivi vicino, di S. Lorenzo, similmente di Donne. La Chiesa è ben ornata, con sette altari, e col tetto dorato.

La Domenica 24. andai a vedere l'Ospedal di S. *Jaçinto*, appartenente a' Missionarj Domenicani di Manila. La Chiesa è picciola, ma bella; e l'Ospizio, nuovamente fabbricato, capace di cinquanta Religiosi; che si sostentano colla rendita del giardino, come il Collegio di S. Angelo; e rimane anche loro danajo per mandarlo in Cina: avendomi riferito il Padre Martino Ibañes Biscaino, dell'istesso Ordine, che frutta ogni anno 8. in 9. mila pezze da otto, di sole erbe, e verdure. E'da notarsi però, ch'il circuito delle mura del giardino non è più che un terzo di lega. L'esser prossimo alla Città fa la rendita maggiore.

L'ospizio di *S. Nicolas de Villanueba* de' PP. Agostiniani della missione di Cina, è contiguo al suddetto, verso Mexico. Vi

ha

ha una Chiesa,ed abitazione per ospiziare 40.missionarj,come mi riferì F.Pietro Flores Procuratore del medesimo. Si sostenta anche colle rendite del giardino.

Essendo il giorno della Annunziazion della Vergine, il Lunedì 25., andai a udir la messa cantata,e'l sermone nel Convento dell'Incarnazione: e vi udii cantar le Monache assai bene. Elleno sono circa cento, e tēgono sopra 300. serve:e perciò la Chiesa tiene sette piccioli altari, ma il Convento è ben grande. Dopo desinare passando per S. Francesco il Grande, vi trovai radunata quasi la metà del Popolo, per vedere l'esequie di tre giustiziati, ridotti in quarti un mese prima, per enormi delitti; e poi lasciati esposti ne'luoghi publici, per terrore degli altri. I PP.di S.Gio:di Dio, gli dimandarono all'Audienza del *Crimen*; ciò che ordinariamente si concede. Postigli poi nella Cappella *de los disimparados*,nel loro Convento;chiesero limosina,per sepellirgli,e celebrar messe.Gli portarono poscia (giusta il costume) in S.Francesco, dove quei PP.fecero l'esequie,con un buō sermone; e finalmente portatigli per le strade pubbliche della Città, gli sepellirono nella suddetta Cappella *de los disimparados*.

Entrai

Entrai il Martedi 26. nella *Caxa Real*, posta dentro il Real Palagio. Ne hanno la cura tre Uficiali Regj, cioè a dire il *Contador*, *il Fattor*, *e'l Teſorero*; che ricevono il danajo de' tributi, e del Real Quinto, per marchiar l'argento. Queſto nō ſarà meno ogni anno di ſeicento mila marchi, d'otto oncie l'uno; oltre quello, che ſi frauda al Re, ch'è la maggior parte. Mi riferì D. Filippo de Rivas *Enſayador Real* nel medeſimo Tribunale, che nell'anno 1691. egli ne marchiò ottocento mila marchi. Tutto queſto argēto ſi riduce poi in moneta; ſeparandone prima l'oro: cioè quādo ve n'aveſſe 40. grani per marchio, altrimente non torna conto il ſeparlo.

Il Mercordi 27. andando alla Cappella Reale, incontrai il Governadore del nuovo Mexico, che dovea andarvi a far dimora per cinque anni. Eſſendo il medeſimo ſtato in Napoli, contraſſe meco una ſtretta amicizia; e narrommi come da piccioli principj, era giunto a quel poſto. Queſto Paeſe è nuovamente conquiſtato; ma molto più rimane da conquiſtarſi. Fummi, con queſta occaſione narrato, che quei Cicimecchi ſono così deſtri arcieri, che colpiſcono un reale in aria; e fanno cader tutti i grani d'una ſpica,

ca, ſenza giammai troncarla. Sono molto goloſi della carne di mula; onde talvolta, rubati i viandanti, han laſciate le caſſe di pezze da otto (che non apprezzano), e portateſi le beſtie. Di più coſtumano di pingerſi il corpo, come i Frati, che vanno a Bettelemme. Mantiene il Re ſeicento ſoldati a cavallo in più Preſidj del nuovo Mexico, con ſoldo di 450. pezze d'otto l'uno: però in fatti i ſoldati ne hanno ſolamente pochi reali, e'l rimanente entra nella borſa del Governatore, il quale vende loro tutto quello, che fa di biſogno nel meſtiere; volendo per ragion di eſempio 20. pezze di ciò, che val due; e con queſta illecita induſtria, il Governo viene a rendere 300000. pezze. Or queſti Soldati vanno armati di rotella, archibuſo, e mezza lancia; non già per combattere co'Cicimecchi, ma per girgli cacciãdo a guiſa di bruti circa il meſe di Novembre. Hanno ordine dal Re di adoprarſi in modo, che non gli uccidano; ma gli conducano ad eſſere iſtrutti nella noſtra Santa Fede. In queſto modo ſi ſono conquiſtate finora, verſo Ponente (benche ſi difendano a più potere, colle loro freccie) più di 150. leghe di Paeſe. Il male ſi è, ch'eſſendo ben 500.

leghe

leghe lontano da Mexico, i Barbari facilmente prendono fidanza di rivoltarsi; sapendo, che non ponno esser mandati soldati di soccorso, in tempo troppo brieve. E' vero che il Paese è piano, e comodo per gli carri, in alcuni mesi; ma denno passarsi così spazioſi deserti, che per lo rischio d'essere assaliti da' silvestri, sogliono ogni sera trincerarsi, guardati da' soldati. I Padri Francescani han cura della conversione di questi Cicimecchi, più tosto Ateisti, che Idolatri: e ne han ridotto buon numero a viver da uomini; però quel naturale silvestre l'inchina sempre alla solitudine.

Il Paese è così spopolato, che vi si cammina molte giornate, senza incontrarvisi alcun villaggio; onde il V. Re di Mexico vi mandò gli anni passati più famiglie, a popolarlo: essendo il terreno ottimo producitore di quanto vi si semina, anche di frutta Europee; oltre l'aver ricche miniere d'oro, e d'argento. Or non permettendo la lunghezza della strada di portar materasse, per dormire; i Padri Gesuiti, che vanno alla loro Missione del Parral (più ingegnosi degli altri Missionarj, in quel che tocca la comodità) h anno appreso da' medesimi Indiani, di

for-

portare, avanti lo arcione della ſella, le loro materaſſe, ed origlieri di pelle; che la ſera s'empiono d'aria, col fiato, e la mattina ſi fanno tornare al loro ſtato.

Andai il Giovedì 28. nel Moniſtero di S. Caterina di Siena, di Religioſe Domenicane; dove trovai una Chieſa ben'ornata di nove altari; e l'abitazione a baſtanza capace. Il Venerdì 29. dopo deſinare, prima s'udirono alquanti tuoni, e poi caddero ben groſſe grandini, e una buona pioggia.

Dovendoſi il Sabato 30. far la viſita generale de'carcerati, per le ſeguenti feſte di Paſqua; il Signor V.Rè ſentì primamente Meſſa nella Real Cappella; dove, in una fila di ſedie, s'aſſiſe egli nel mezzo, e gli Auditori, ed Alcaldi allato. Dirimpetto ſtavano ſeduti i due Fiſcali, del Rè, e del *Crimen*. Finita la Meſſa, paſſarono nella Sala del *Crimen*, ed in paſſando, furono preſentati al V.Rè due alti rami di fiori, con conigli appeſi, da alcuni Indiani (rappreſentanti il loro Comune) e mazzetti di fiori a i Miniſtri, in ſegno d'oſſequio. Sedetteſi il V.Rè in mezzo del banco, ſotto il baldacchino; e allato gli Auditori, Alcaldi, e Fiſcali, al nu-

numero di dieci: e quindi il più antico Auditore leſſe i memoriali de'rei; de'quali uditi i delitti, il V. Rè, col parere degl' iſteſsi Auditori, determinava ciò che ſi aveſſe a fare: nelle cauſe però de'ladri non avea ſtilla di pietà, ma ordinava, che ſi proſeguiſſe la cauſa.

Dopo deſinare fui invitato da D. Filippo de Rivas, *Enſayador* della Real Caſſa, a veder l'operazione, ed eſame, che dovea farſi in ſua caſa da un'argentiere, ſuo diſcepolo, per la miniera di Sacatecas, coll'aſsiſtenza degli Officiali della Caſſa Reale. Andatovi, trovai queſti ſeduti ſotto il baldacchino Reale, della medeſima maniera, che ſogliono ſtare nel Tribunale. Il Fattore, più antico de'medeſimi, diede all'argentiere un pezzo d'argento, che avea molto oro meſcolato; per inveſtigarne la *ley*, o qualità, e quanti grani d'oro, piombo, o altra liga vi erano. Fatta l'operazione in un fornello, che era acceſo di fuori, e colla boeca dentro l'iſteſſa camera; ſeppe dar ragione agli Uficiali della dimanda: e'l ſimile fece d'un pezzo d'oro, che poi gli diedero, per ſaperne i carati; di maniera che l'approvarono, come abile nell'eſercizio ſuddetto d'*Enſayador*. Vi furono poſcia acque dolci (per rinfreſca-

re

re i corpi, scaldati dalla fornace) cioccolata, e varietà di cose inzuccherate, anche per portarle a casa; particolarmente molte pastiglie. Sono queste rotonde, fatte di pasta di zucchero, con molt'odore, e con figure impresse sopra, a modo degli Agnus Dei di cera, che si dispensano in Roma. Costumano li Indiani darle colla cioccolata, e biscotti; non per mangiarsi, ma per portarsi a casa, offendendosi se taluno, ignorante del costume, le lascia. Se ne danno più, e meno, secondo la qualità del soggetto, però almeno vagliono un reale l'una.

La Domenica, ultimo del mese, dopo Vespro, vidi una curiosa cerimonia nell' Arcivescovado, chiamata *della segna*: tredici Canonici vestiti di lunghi mantelli neri, con capuccio, passarono dal Coro al Presbiterio, per mezzo lunghe inferriate. Ivi genuflessi, il Decano prese uno stendardo nero, con una Croce rossa in mezzo, che (cantate alcune preci, e versi della passione), cominciò a volgere ora a destra, per toccare colla punta l'ultimo de' Canonici, ora verso l'altare; e poi a sinistra, per farla toccare dall'ultimo Canonico di quella parte, essendo egli in mezzo la fila. Ultimamente fece svento-

lare alquãto in aria lo ſtẽnardo,e poſtoſe-
lo quindi in iſpalla, paſſeggiò per lo Preſ-
biterio, in memoria d'aver Criſto Signor
noſtro paſſeggiato per lo Cortile di Pila-
to. Poſti poi tutti in fila, colle ſpalle all'al-
tar maggiore del Presbiterio,fecero,a un
per uno, profonda riverenza, e partirono
verſo il Coro, traſcinando lunghiſſima
gramaglia.L'ultimo fu il Decano,fra due
Canonici,collo ſtendardo nelle mani.

A cauſa d'una ſcãdaloſa pratica,fù il Lu-
nedì 1. d'Aprile, poſto prigione, nel Ca-
ſtello della vera Crux,il Conte di S. Iago.

Entrai il Martedì 2. nella Zecca, dove
vidi,a mio piacere,in più ſtanze,coniar le
pezze da otto,con martelli.Il Mercordì 3.
vidi la 2. Proceſsione della Paſſione, fat-
ta da Indiani. Ella uſcì dall'Oſpidal Real,
compoſta di gran moltitudine di confra-
ti, con mazze tinte in mano, in luogo di
torcie.

Il Giovedì Santo 4. ne paſſarono tre,
una appreſſo l'altra: e furono de' fratelli
della Trinidad, veſtiti di roſſo; de'fratelli
della Chieſa di S.Gregorio,de'PP.della
Compagnia; e de'fratelli di S. Franceſco,
che ſi chiama Proceſſione de los Cinas,
per eſſer d'Indiani delle Filippine. Ogni
una portava le ſue ſtatue, con quantità

di

di lumi, e una compagnia d'armati, nel modo riferito di sopra: oltre alcuni, che andavano a cavallo, preceduti da trombe lugubri. Giunta la Processione al Real palagio, ebbero contesa di precedenza i Cinesi, e' Fratelli della SS. Trinità; onde si diedero colle mazze, e Croci sulle spalle; in modo che molti vi restarono feriti.

I sepolcri, e monumenti, che si fanno in Mexico, sono vaghi, e vistosi; però poveri di lumi, e tutti su d'un modello, e ogni anno dello stesso modo: essendo i Tabernacoli alti, con colonnate, e lavori di stucco dorato, che servono sin che è buono il legno. La notte andai a vedergli, come ivi si costuma. La mattina poi del Venerdì 5. andai ben per tempo in casa di D. Filippo de Rivas, che mi avea invitato, per vedere la Processione del Calvario, o di Gerusalemme, che esce da San Francesco il Grãde, coll'insegna del S. Sepolcro. Quattr'ore ptima di mezzo dì si udirono tre trõbe, cõ suono flebile, e poi si videro molti fratelli con lumi in mano; fra' quali andavano varj disciplinanti. Seguiva una compagnia *d'armados*; de' quali alcuni erano a cavallo, portando la sentenza, titolo, veste, ed altri simboli della Passione. Quindi alcuni, rappresen-

tanti il buono, e mal Ladrone, Noſtro Signore, la Madre Santiſſima, S. Giovanni, e S. Veronica. Poſcia due, che ſi fingeano Sacerdoti Ebrei, ſopra mule; ed altre ſimili apparenze, aſſai ben diſpoſte. Tornata la proceſſione in S. Franceſco, ſi predicò in mezzo al cortile, per la moltitudine del popolo, ivi adunato, per vedere le tre cadute di Noſtro Signore, gli atti della Veronica, della Madre Santiſſima, e di S. Giovanni, che vi ſi dovevano rappreſentare, per muovere tutti a tenerezza.

Dopo deſinare comparve la proceſſione de' Neri, ed Indiani, fratelli della Confraternità di S. Domenico; con più perſone, che ſi diſciplinavano, e faceano altre penitenze. Vi erano divote figure, una compagnia di uomini armati, e'l monumento di Noſtra Signora. Dopo queſta ſeguì quella degli Spagnuoli, detta dell' *Enterramiento de Criſto*, accompagnata da ſedici *Regidores*, (che ſono gli Eletti della Città) due *Alcaldes*, e un *Corregidor* (che in prima iſtanza rendono giuſtizia in Mexico) preceduti da' loro *Alguazilcs*, o Capitani di birri. Seguivano molti Cavalieri *d'abito*, e fratelli; e tutti i miſterj della Paſsione, portati, ſopra picciole bare, da *Angeli*, ben veſtiti di nero, con gli abiti

ornati

ornati di gioje. Appresso venivano dieci penitenti, con lunghissime gramaglie; la compagnia di uomini armati, assai ben vestiti d'arme bianche (come è detto delle altre); e in ultimo Nostro Signore in un ricco sepolcro d'argento, ferrato di cristallo, donato già dal Vescovo di Cãpece al Monistero di S. Domenico. Andava presso al monumento la Madre Santissima, e S. Giovanni; e dopo un'infinità di divoti. In somma non ebbe che cedere alla magnificenza delle nostre Europee.

Uscì poi la terza processione d'Indiani, della Parrocchia di S. Giacomo de' Padri Francescani, con gl'istessi misterj, Angeli (però non così ben vestiti), disciplinanti, compagnia d'armati, e tomba di Nostro Signore; appresso al quale andavano alcune donne Indiane, coperte di lutto, e piangenti, rappresentando le figlie di Sion.

La mattina del Sabato 6. furono il Signor V. Rè, e la Signora V. Regina nella Cattedrale, ad ascoltare i divini ufici, e le altre cerimonie: il primo seduto sullo strato; la seconda entro un palchetto, ferrato da gelosie; amendue nel corno del Vangelo. In un banco, dietro la sedia del V. Rè, sedevano il Cappellano, Mag-

giordomo, Capitan della Guardia, e Cavallerizzo. Dal corno della Piſtola ſedeano i Reggidori, aſsiſtiti da due mazzieri, veſtiti di damaſco, con mazze di argento in mano. Finite le ſolite cerimonie, ſi cantò la Meſſa, e ſi ſcoperſe, nell'intonarſi il *Gloria*, il ricco tabernacolo di marmo; il di cui primo ordine è ſoſtenuto da 16. colonne, e da 8. il ſecondo, con ſtatue magnificamente dorate; macchina, che giunge ſino al tetto della Chieſa. Vi è un pergamo altresì dell'iſteſſo fino marmo delle colonne, eccellentemente lavorato. Venne deſiderio alla V. Regina d'un poco di vino: e il Cherichetto, che glie lo portò, cadde per la ſcala in giù, con tutta la caraffina in mano, non ſenza riſa del popolaccio.

La Domenica 7. giorno di Paſqua di Reſurrezione, andai nella Chieſa di S. Agoſtino il Grande; e vidivi (giuſta il coſtume) il V. Re, che aſſiſteva alla Meſſa, ſeduto nella ſua ſedia, ſullo ſtrato; e circa 18. Cavalieri di S. Giacomo, ſeduti su due banchi allato, colle loro ſopravveſti bianche dell'Ordine. Ebbero prima in giro la pace, e poſcia tutti ſi comunicarono. Sono in Mexico molti Cavalieri, di queſto, e di altri Ordini, i quali s'eſercitano a miſurar

ſurar drappi, e tele; e vender, non ſolo cioccolata, ma altre coſe ancora di minor pregio; dicendo, che per una Cedola di Carlo V. non reſta pregiudicata la loro nobiltà. La Chieſa ſuddetta è belliſſima, con 13. Altari, ricchiſsimi d'oro, & adorni di buone dipinture. Entrandoſi ſi vede a ſiniſtra una picciola Cõgregazione *de la Terzera Orden*, con cinque altari, riccamẽte ornati. Dopo deſinare andai nel Teatro, a veder rappreſentare una commedia, intitolata: *la dicha, y desdicha del nombre*. Riuſcì tanto nojoſa, che mi ſarei ben contentato d'aver dati i due reali, (che ſi pagano per entrare, e ſedere) per non ſentirla. Erano ſedici Comici Criogli, o Indiani, che rappreſentavano molto male; e ciò perche gli Europei tengono ad ignominia recitare pubblicamente.

Andai a viſitare Noſtra Signora di Guadalupe il Lunedi 8. una lega lungi dalla Città. La Vergine Santiſſima ſi compiacque apparire a un'Indiano, chiamato *Iuan Diego* ne'principj, che ſi conquiſtò la nuova Spagna, e propriamente nel 1531.; imponendogli, che faceſſe ſapere al Veſcovo (che allora era Fray Iuan Sumarrica, Frate Franceſcano) che deſiderava ſi fabbricaſſe in ſuo onore una

Cappella, nel luogo dell' apparizione. Il Vescovo non prestò fede all'Indiano, onde, dopo altre apparizioni, nella 5., che fù in giorno di Sabato; la Madre Santissima comãdò al detto Indiano, che raccoglieſſe alquante rose da sopra il monte, e le portaſſe al Vescovo; perche così gli avrebbe dato fede. Andò *Iuan Diego* nel monte, e vi raccolse, benche fusse nel mese di Decembre, vaghissime, e fresche rose, che giammai in quel luogo non erano nate. Portatele al Vescovo, nascoste nel manto (che chiamano Ayatl, fatto d'erba di Maghey, e trasparente, come un setaccio), quando volle scoprirle, in vece di rose, trovò una bellissima immagine della Vergine Santissima. Oggidì questo è il più divoto Pellegrinaggio, dove concorrono i Mexicani, con ricchi doni; co' quali si sta fabbricando una Chiesa, ben grande a tre ale, sopra otto pilastri: nè vi vorrà picciola spesa, per ridursi a perfezione. L'altar maggiore d'una picciola Chiesa, dove presentemente è riposta, è ingegnosamente fatto d'argento. Vi sono altri tre altari, per la celebrazion di tante Messe, ch'ogni mattina vengono di limosina. Vicino alla Chiesa suddetta è il luo-

go

go della 5. apparizione, con una gran sorgiva d'acqua; e non molto lungi, sulla rocca, un divoto Romitorio, nel luogo appunto, dove l'Indiano prese le rose.

Dopo desinare andai a diporto nel canale di Xamaica, che è il Posilipo di Mexico. Vi si passeggia in canoas, o barche, (e se si vuole anche per terra) con gran numero di sonatori, e cantori, i quali quivi gareggiano (uomini, e donne) per far comparire la perfezione del lor canto. Le rive sono sparse di povere case d'Indiani, e di Osterie; per prender rinfreschi, cioè a dire cioccolata, Atole, e tamales. Il principale ingrediente de' due ultimi, è il grano d'India, in questo modo. Fan bollire il maiz con calce; e poi ch'è ripostato, lo macinano, come si fa del cacao. Passano quindi la pasta per dentro un setaccio, cõ acqua, acciò n'esca un licore bianco, e denso simile a quello, che noi facciamo delle mandorle: e quel licore, poi che ha bollito un poco, si chiama Atole; e si beve, o mescolato colla cioccolata, o da per se solo. Del secõdo modo i golosi lo bevono con zucchero; però in qualsivoglia modo è di gran nutrimento, e generalmente usato nell'Indie. Della pasta, che rimane

la-

lavata, si fanno i Tamali; ponendovi carne battuta, zucchero, e spezierie, e colorendogli anche al di sopra. Così l'uno, come l'altro non mi parvero di mal sapore, benche la mia bocca fusse accostumata ugualmente al buono, e al cattivo. Giunse il medesimo giorno, un corriere d'Acapulco, colla novella della partenza del Galèone di Manila, seguita a' 30. di Marzo; perloche si cominciò un'altra Novena, per lo suo buon viaggio.

Dalla vera Crux venne similmente avviso il Martedì 9. d'esser'entrata in quel porto l'Armata di *Barlovento*, che dovea accompagnar la flotta all'Avana. Udii Messa quel giorno in S. Ines, Monasterio di Religiose, fondato da un Cittadino di Mexico, con bastanti rendite, per farvi entrar 33. donzelle povere, che sono di presente nominate dal suo erede. Il Convento all'incontro dà a questo Protettore, e successore, per gratitudine, mille pezze d'otto l'anno, per comandamento del Fondatore. E' questo jus patronato oggidì di un Crioglio di Casa Cadena. La Chiesa è ben' ornata, con nove Altari, e'l Cielo a volta, il tutto ben dorato.

Il Mercordi 10. incontrai il Sig. V.Re in una carozza a due, e poi lo vidi per pie-

piede a terra nell' *Alxondiga* (luogo dove si vendono le vettovaglie), temendosi, per la mancanza del Maiz, di qualche rivoluzione. Fece egli frustare un'Indiano, che lo vendeva di nascosto. Non essendovi altro passatempo (perche i Cittadini di Mexico sono applicati totalmente al negozio) nè avendo io alcuna occupazione, andai dopo desinare a sentire una Commedia nel Teatro.

La mattina del Giovedì 11. andai a vedere Ciapultepech; luogo nel quale dicono le Istorie, essere stato il Palagio di ricreazione dell' Imperador Montesuma. Di presente serve d' abitazione a'Signori Vice-Re fino attanto, che non si dispone la Città per riceverlo, e preparare l'ordinario Palagio. Da alcuni anni in qua nō si fa più questo ricevimento pubblico; avendo la Città fatto rappresentare al Re il gran danajo, che spendere abbisognava; onde il Conte di Montesuma, che ora è V. Re, entrò privatamente, a prendere il possesso nella sala della Reale Audienza; e poi che fu disposto il tutto, fece la solenne entrata a cavallo, per la *Calzada* di Guadalupe, accompagnato dalla nobiltà, e Ministri. Giunto all'arco trionfale, eretto avanti la Chiesa di S. Dome-

menico si serrò la porta, secondo il solito, per farsi la cerimonia della presentazion delle chiavi, e del giuramento d'osservare i Privilegj della Città. Volendo egli por piede a terra, per ciò fare, cadde da cavallo, e gli cadde anche di testa la perucca; perche la bestia era bizarra, ed egli, come Dottore, ben poco pratico nel mestier di cavalcare. Passò quindi il secondo Arco riccamente adorno; e poscia un ponte, sul cimiterio della Cattedrale; alla di cui porta l'attendeva, ponteficalmente vestito, l'Arcivescovo, con tutto il Capitolo; per ricevere il giuramento, dell'osservanza de' privilegj della Chiesa; e ciò fatto si cantò il *Te Deum*.

Per ritornare al Palagio di Ciapultepech, egli fu fatto fabbricare, appiè di un colle (nella cui cima è un romitorio, coll'immagine di S. Francesco Xavier) da D. Lodovico Velasco V.Re in tempo di Carlo V. come si legge nella Iscrizione sulla porta del medesimo; poco però è capace per la Corte d'un V.Re. Tiene due cortili; in uno de' quali soleva la Città far la festa de' Tori, mentre si disponeva l'entrata. Il giardino è picciolo, però vi ha una gran sorgiva d'acqua; che dopo aver servito al Palagio, si conduce

per

per una *Cañaria* (senz'Archi) fin' a *Belen*, Noviziato de' Padri della Mercede; per uso anche degli abitanti di quel Rione. Dicono che questo fonte fusse stato trovato a caso da un V.Re, mentre facea cavare, per trovar il Tesoro di Montesuma. Quivi vicino è un boschetto, e non lungi la casa della polvere, che si lavora con ingegni ad acqua. Principiano da Ciapultepech i famosi Archi (*Caños* detti dagli Spagnuoli) per gli quali si conduce in Mexico una preziosa acqua, che nasce in Santa Fe, tre leghe quindi discosta. Fece questa immensa spesa un particolar Cittadino, chiamato Marco Guevara. Di questa acqua, come più leggiera, si servono quasi tutti, perche quella di Belen è grossa. Alcuni dicono, ch'entrando, da Ciapultepech avanti, in canne di piombo, prende mala qualità; io però la trovai assai buona.

Andai il Venerdì 12. a vedere la miracolosa Immagine di Nostra Signora *de los Remedios*. Per giungervi camminai tre leghe, per un buon paese piano, e coltivato, come quello di Poggio Reale di Napoli. La Chiesa è fabbricata sopra un colle, con sufficienti abitazioni per gli Sacerdoti, che la servono, sotto la cura d'un Vi-

ca-

cario. Ella è adorna di bellissime dipinture, con cornici dorate; come anche il tetto, e i quattro altari; il maggiore però (dove è la Santa Immagine di rilievo, alta due palmi) oltre l'esser tutto dorato, ha un bel baldacchino d'argento massiccio; un' avanti-altare di cristallo, con figure dorate al di sotto; e fino a trenta ben grandi lampane d'argento, ingegnosamente lavorate; nè si vede punto risparmiato questo metallo, per ornare il Pergamo. Dietro l'altar maggiore è una cameretta, ove sono riposte le cose più preziose della Vergine, donatele da' divoti.

Narrano, che questa S. Immagine fusse stata tolta a un Soldato da un certo Indiano, il quale nascostala fra alcune piante di maghei, le presentava da bere, e da mangiare; sulla semplice credenza, che avesse bisogno di nutrimento, come viva. E perciò si mostra un *ticomatte*, o vaso, dentro il quale le dava a bere. Per le gran ricchezze che vi sono, e per essere sù d'un monte, dubbitandosi di ladri; non s'apre la Chiesa, che due ore prima di mezzo dì.

Udita messa, passai nel Convento di *S. Xuachin*, de' Padri di S. Teresa, che da pochi anni in quà si è cominciato a fabbricare. Abitano perciò i Religiosi in-

co-

comodamente, e celebrano in una picciola Chiesa di tre altari. Stanno anche circondando di mura un grande spazio di terreno, per fare un famoso Giardino, che col tempo sarà dilettevole, e di grande utilità. Avendo desinato co' medesimi Padri, ritornai, sul tramontar del Sole, in Mexico, non essendo, che due leghe distante.

Il Sabato 13. Andai in San Domenico, per vedere la Cappella di D. Pedro Montesuma, discendente dell'Imperador Montesuma; e vi trovai la seguente Iscrizione, in lingua Spagnuola:

Capilla di D. Pedro Montesuma, Principe heredero, que fue de Montesuma, Señor de la mayor parte de la nueba España. La Cappella è dedicata a nostra Signora *de los Dolores*, assai divotamente ornata, & arricchita d'oro; niente meno, che gli altri 40. altari della medesima Chiesa; oltre gli Oratorj, e Congregazioni. Il Convento è ben grande, con 130. Religiosi, collocati in Dormentori, assai ben disposti.

Andai a sentir Messa la Domenica 14. in S. Teresa, delle Monache del suo Ordine, per vedere un miracoloso Crocifisso. Il legno di questa Immagine essendo già marcito, ordinò l'Arcivescovo, che si se-

pellis-

pelliſſe col primo morto d'un certo villaggio d'Indiani; de' quali non morendo alcuno, per lungo tempo, ſi oſſervò mutato il legno, e come rinovato prodigioſamente: onde fu trasferito in Mexico, e ripoſto in queſta Chieſa (ſecondo la tradizione de' Mexicani) ove ſi conſerva, con molta convenevolezza. Il Monaſtero è ricco, e la Chieſa ha ſei altari ben dipinti, e con magnificenza arricchiti d'oro.

CAPITOLO OTTAVO.

Si dà ragguaglio della maravigliosa opera del Disague di Mexico, overo dell'esito dell'acque della lacuna.

DEſideroſo di vedere queſta grande impreſa, mi poſi a cavallo con lo ſchiavo il Lunedì 15. e fatte tre leghe di pianura, pervenni nel Villaggio di Tanipantla. Quindi fatta la ſalita di Varrientos, dopo due leghe giunſi in Guautitlan; Terra ove ſi lavorano buoni vaſi di creta, ſimili a quelli di Cilli, tanto ſtimati in Europa; che poi rotti vengono roſicati dalle Dame ozioſe. Deſinai coll' *Alcalde mayor* dell'iſteſſo luogo; e ſul tardi paſſando ſopra un ponte, il fiume di Guautitlan (ch'en-

(ch'entra nel *disague*), passata una lega mi mi rimasi a dormire in Teplosotlan, nel Noviziato de' Padri Gesuiti; il di cui Padre Rettore, mi fece grandi accoglienze. Questa Casa è fabbricata sopra un colle, con capaci dormentorj, e stanze per 52. fra Sacerdoti, Novizj, e Fratelli. La Chiesa porta il nome di S. Francesco Saverio, ed ha sei altari riccamente dorati; particolarmente il maggiore, che supera tutti gli altri in magnificenza. Vi è una Cappella di Nostra Signora di Loreto, della medesima grandezza, e forma di quella della S. Casa. Il giardino è capace, e con molte frutta d'Europa.

Il Martedì 16. avendo fatto alquanto cammino, per pianure ben coltivate, giunsi in Gueguetoca; luogo, donde si dà l'esito all'acque, sotto la direzione del *Guardamayor* del medesimo. Il Signor V. Re, per ordine Regio, è tenuto andarvi ogni anno, nel mese d'Agosto, a far la visita, e riconoscere lo stato del lavoro, per dar gli ordini necessarj. Per l'assenza del *Guardamayor*, mi ricevette in sua casa il Parrocchiano del luogo, chiamato D. Tomas de Boytron y moxicca, ch' oltre l'avermi trattato cortesemente, mi diede più vere notizie di quell'opera.

Mexico è posta in tal sito, che viene sempremai inondata dalle acque delle sue lacune, che scorgono in abbondanza dall'alto de' monti circostanti. Ciò accadde la prima volta in tempo di Mouhtezuma primo Re di tal nome; poscia sotto Ahuitzotl, e sotto l'ultimo Mouhtezuma Imperatore: sicchè vedendosi gli abitanti obbligati, ad andare entro barche per la Città, avrebbono certamente mutate le antiche sedi, se non fussero stati soccorsi da' Re convicini, facendo alcuni ripari.

L'anno seguente, dopo essere stata conquistata Mexico dalle armi dell'Imperador Carlo V. (cioè nel 1523.) crebbero tanto le acque, che bisognò fare la *Calsada* di S. Lazaro. Non essendo questa bastante a difender dal male, che poteva avvenire, si cominciò a dare altra strada al fiume di Guautitlan, principal nemico, ordine di D. Luys Velasco, ch'era Vicerè nel 1556.; perocchè l'anno antecedente malgrado la *Calsada*, era rimasa inondata tutta la Città.

Seguita un' altra grande inondazione nel 1580. ordinò il V. Re D. Martin Enriquez, che si trovasse un modo di evacuar tutta la lacuna; e fu stimato a proposito il Casale di Gueguetoca, per fare entrar l'acque nel fiume di Tula; ma non si principiò l'o-

l'opra. Nel 1604. l'inondazione fu così grande, che ſtette per annegar tutta la Città; onde il Marcheſe de Montes claros, al quale era ſtata data la cura del *diſague*, fu di parere, vi ſi poneſſe ormai mano. S'oppoſe l'Avvocato fiſcale, dicendo: eſſere impoſſibile terminarſi tal'opra in meno d'un ſecolo, e più impoſſibile il conſervarſi; dovendoſi fare un canale, lungo nove, o dieci leghe, e profõdo da ſedici a cẽto vare (ogni vara è tre palmi, e un quarto napoletani) al che biſognava, s'impiegaſſer 15.m. Indiani il dì; e perciò ſi ſoſpeſe l'opra. Governãdo D. Luys de Velaſco nel 1607. ſopravvenne un'altra grande inondazione (perche erano ſtati inutili i ripari fatti dal ſuo Predeceſſore) che quaſi non ſommerſe la Città; onde cominciò a penſarſi un'altra volta al diſague, già riputato impoſſibile; e ſi andò a riconoſcere il luogo più volte dal V.Re, Audienza, Eletti dalla Città, ed Eccleſiaſtici, con Ingegnieri, ed altri pratici; a fine di trovare il più facile modo, di dar cammino all'acque. Dopo varie conſulte fu deliberato, che l'iſteſſo Avvocato fiſcale, e la Città doveſſero in iſcritto ſupplicarne il V.Re. Queſti adunque eſſendo andato di perſona al luogo mentovato,

in compagnia della Real Audienza, e del Visitator generale *Landeras*, ordinò che si facesse; onde a' 28. di Novembre 1607. cantatasi la Messa in Gueguetoca, cominciò il medesimo V.Re, colla zappa in mano, a cavar la terra. Questo luogo fu ritrovato da Arrigo Martinez Europeo, il quale si addossò il carico di condurre l'opera a perfezione.

Per la grande spesa, che in ciò bisognava, l'istesso V.Re fece apprezzare le Case, e possessioni di tutti i Cittadini, le mercanzie, e in fine tutti i beni; che ascesero a venti milioni, ducento sessantasette mila, cinquecento cinquanta cinque pezze d'otto; donde prese l'un per cento, che importò trecento, quattro mila, e tredici pezze, e due reali, e mezzo: ciò che si riscosse ugualmente da' laici, e dagli Ecclesiastici.

Mentre si proseguiva il lavoro dal Martinez, vi andò in persona il V.Re, con persone esperte; le quali furono di parere, che dal Põte di Gueguetoca, o fiume salato in su, fino alla lacuna di Sitlalte pec, si continuasse il fosso aperto, per mille, e novecento vare, che fanno una lega, e mezza; e dal ponte in giù, passasse l'acqua coverta da volte, con aperture da spazio in

spa-

ſpazio: e che tutto il canale fuſſe cinque vare largo, e quattro alto. Il numero degl' Indiani, che lavoraron dalla fin di Novẽbre 1607. ſino a' 7. di Maggio 1608. fu di quattrocento ſettantuno mila, cento cinquanta quattro; e di quelli, che ſtavano, per apparecchiar da mangiare 1664. delle pezze d'otto ſpeſe 73611. Vide il V. Re, coll'Arciveſcovo, correre l'acqua ſino al termine del canale coverto, alla falda del colle di Nociſtongo.

Nel 1611. Il Re, con iſpezial Cedola degli 8. di Maggio, richieſe una relazione dal V. Re, dall'Arciveſcovo Fra Garçia Guerra, e dalla Città, di quello, che s'era ſpeſo ſino a quel tempo; dell'utile, che n'era provenuto; di quello, che ſe ne ſperava per l'avvenire; quanto avrebbe coſtato il recare a perfezione l'opra, e quanto ogni anno, per conſervarſi. Il V. Re, col conſiglio de' periti; riſpoſe, che s'era preſo errore nelle miſure, e per conſeguente tutta la ſpeſa eſſere ſtata inutile. In particolare Alonzo d'Arias, fu d'opinione: eſſer neceſſarie 40. vare di profondità nel canale ſotterraneo, e ſettanta mila di lunghezza, ſino a Mexico, per porre in ſicuro la Città; ed eſſere impoſſibile perfezionarſi l'incominciato ca-

nale ſotterraneo, per la ſtrettezza, e molto meno conſervarſi. La Città fece una relazione, ſimile a quella del V. Re; conchiudendo parimente, eſſerſi preſo errore, per non eſſerſi operato ſecondo il primo diſegno; ed aggiungendo, che la ſpeſa fino allora era montata a 413324. pezze da otto, per la fatica di 1128650. Indiani. All'incontro il Martinez ſcriſſe in difeſa dell'operato da lui, giuſtificandoſi di ciò, che gli apponevano i ſuoi emoli.

Fu deliberato adunque in Madrid, di mandare Adriano Boot, ingegniero Franceſe, e così fu eſeguito. Eſſendo coſtui giunto in Mexico nel 1614. coll'aſſiſtenza d'un Auditore, viſitò egli tutte le lacune, e fiumi dannevoli alla Città; e in fine diſſe, che tutto il fatto era vano, e ſolamente giovevole, per liberar la Città dal fiume di Guautitlan, che porta la maggior copia d'acque nelle lacune, di Mexico, Citlaltepec, e Sumpango. Eſſendoſi poi offerto al V. Re, Marcheſe di Guadalacaſar, di circondare nel ſeguente anno 1615. la Città di ripari, colla ſpeſa di cento ottantaſei mila pezze d'otto; non fu aſcoltato il partito, eſſendoſi ſperimentato poco giovevoli nel 1604. e 1607. Fu ordinato adunque

al

al Martinez di proseguir l'impresa, colle condizioni proposte, di condurla a perfezione con 110000. mila pezze. Venne ciò confermato dal Re, con particolar cedola de' 3. Aprile 1616. ordinandosi, che il danajo si prendesse dall'Imposizione del vino, posta in Mexico.

Il Conte del Priego V. Re, per vedere quanto sarebbe cresciuta l'acqua della lacuna, sino a potere allagar la Città; fece tralasciar l'opera del Canale, romper gli argini, ed entrarvi il fiume di Guautitlan, ed altre acque, da' 13. di Giugno, sino all'ultimo di Ottobre 1623. S'osservò in prima cresciuta l'acqua una vara meno due dita; ma nel mese di Decembre si avanzò tanto, che la Città ne stette in pericolo. Trovando le cose in questo stato Il Marchese di Zerralvo, seguitando l'orme de' suoi predecessori, fece diversi ripari; ma nulla giovarono, perche entrato il fiume di Gautitlan nella lacuna (nel 1627.) crebbe l'acqua dentro la Città sino a mezza vara. A tal veduta il Comune di Mexico fece istanza al V. Re, che in esecuzione della Cedola Reale, facesse continuare il canale; onde, dopo varie consulte, fu ordinato nel 1629. che si proseguisse. Ma che il di

di S. Matteo, dell'istesso anno, rottisi alcuni argini, venne sì gran copia d'acque, che si alzò dentro la Città due vare, e fu d'uopo andare in barca per le strade. Fu ciò cagionato dal fiume di Guautitlan, entrato nella lacuna di Zumpango, dopo interrotto il lavoro del Canale.

Per questa inondazione vedendosi coll'acqua alla gola (come si suol dire) cominciossi a parlare, di mutar sito alla Città, e farla in luogo eminente, giusta gli ordini avuti diverse fiate dal Re. Adunque il V. Re tenne il 1. di Novembre 1629. una consulta generale di tutt'i Tribunali, e del Comune; nella quale si deliberò, che andassero molti Ministri, ed esperti a rinvenire il già cominciato Canale.

A 6. di Decembre 1629. si fece un'altra consulta, e si risolse la continuazione del Canale di Guaguetoca, che per ridursi a perfezione abbisognava di 200000. pezze d'otto di spesa; ed altri ripari nelle Calsade, o argini di terra. Nel principio di Gennajo 1630. si pose mano all'opera, colla condizione, di doversi finire fra ventuno mesi, con 280. mila pezze, e col lavoro di 300. Indiani al dì; secondo il modo proposto dal Martinez, che fu conosciuto più facile degli altri. Promulgò adunque

que bando il V. Re Marcheſe di Zerralvo a'12.di Ottobre 1630. che ſi cominciaſſe a fare il Canale, ſino alla bocca di S.Gregorio.

Conſiderando poi il Re, che il dare eſito a tutte l'acque era impoſſibile, impoſe, con nuova Cedola de'19.di Maggio 1631.che ſi faceſſe una nuova Città fra Tacuba, e Tacubaja, ne'piani del Caſale di Sonctorum, verſo i molini di Juan Alcoçer: e che ſi trattaſſe della materia in Conſiglio aperto. Unitiſi gli Eletti del Comune, i Capitolari Eccleſiaſtici, e Religioſi; la maggior parte non volle acconſentirvi, dicendo: che non ſi doveva perdere il valore di cinquanta milioni, e più nelle fabbriche de'Templi, e caſe, per evitar la ſpeſa di quattro milioni, che facean d'uopo, per evacuare in tutto la lacuna; aggiungendo a ciò la perdita delle rendite Eccleſiaſtiche, Reali, e di particolari: e così per molto, che il Contador Criſtoforo Molina dimoſtraſſe, con ragioni, il contrario, l'intereſſe particolare di tutti dell'Aſſemblea, non fece riſolver niente.

Nel 1632. venne a morte il Martinez, per le rampogne, avute dall'Auditor Villabona, intorno l'errore preſo ſul far del Canale.

Ve-

Venuto Vicerè nel 1635. il Marcheſe di Cadereyta, fece ſubitamente nettar tutti i Canali della Città, per uſo delle barche, colla ſpeſa di 34. mila pezze: e nel ſeguente anno, veduta una relazione dello ſtato de' ripari, e del Canale di Gueguetoca, ordinò, che Fernando Zepeda, e D. Fernando Carrillo faceſſero un'altra Relazione, di quanto era accaduto, e ſi era ſpeſo per lo Canale ſuddetto, dagli 8. di Novembre 1607. (che ſi cominciò ſotto il governo del Marcheſe di Salines ſecondo Vicerè) ſino a' 27. di Marzo 1637. di ſuo governo. Si conſiderarono in quella ſcrittura tre punti. Il primo, ſe ſarebbe ſtato utile, per preſervare Mexico da inondazione, mantenere il Canale di Gueguetoca: ſe facendoſi aperto, di maggior profondità, e larghezza, ſarebbe ſtato baſtante, ad evacuare la lacuna di Mexico; e quando ciò fuſſe, ſe ſarebbe ſtato poſſibile il conſervarlo. Il ſecondo punto era, ſe non trovandoſi per la via di Gueguetoca, o altronde, eſito univerſale all'acque; Mexico ſi ſarebbe potuto conſervare con ripari. Il terzo, ſe eſſendo l'uno, e l'altro impoſſibile, ſi doveſſe mutare il ſito della Città. In fine, ſi fece calcolo, d'eſſerſi ſpeſi ſino allora due milioni,

ni, novecento cinquanta mila, cento ſeſſantaquattro pezze, ſette reali, e mezzo.

Stãpatasi in Mexico a'7. d'Aprile 1637. queſta Relazione, fu data a tutti i Miniſtri de'Tribunali, della Città, e del Capitolo, a'Provinciali delle Religioni, ed altri eſperti; acciò eſaminatala diceſſero il lor parere. Si tenne a queſto fine giunta in preſenza del V.Rè, dove tutti furono diſcordi, giuſta le paſſioni, dalle quali venivano ſignoreggiati. A 20. di Luglio 1637. fu ordinato dal medeſimo V.Rè, che il Canale di Gueguetoca ſi faceſſe aperto; per la quale opera i Geometri diſſero, che dalla *Calſada* di S.Criſtoval, ſino alla bocca di S.Gregorio, ſi aveano da ſcavare ſettanta milioni, ſettecento ventuno mila, cinquecento, e ventiſei vare cubiche di terra, per dare eſito a quattro vare di corpo di acqua dalla lacuna di Mexico. Viene quindi ad eſſer manifeſto, che da un ſecolo quaſi a queſta parte, con continua fatica, ed applicazione, ſi ſono ſpeſi circa tre milioni d'oro, ſenza conſeguirſi l'effetto deſiderato; perche non eſſendoſi dato altro cammino al fiume di Guautitlan; queſto ingroſſandoſi colle pioggie, ha portato legna, pietre, e terra entro le volte del Canale: ſicchè in

pro-

progresso di tempo s'è andato serrando, e impedendo il passo all'acque; le quali di necessità poi sono entrate nelle lacune di Zumpango, quindi in quella di Xaltocan, e in fine nell'altre dette di S. Cristoval, Tescuco, e del Pignon; ponendo più volte Mexico in rischio di rimanere affogata, particolarmente nel 1645.

Non essendosi convenuto giammai intorno alla mutazione della Città, secondo gli ordini Reali; il Marchese di Cadereyta fece seguitar l'opera del Canale aperto, facendo rompere le volte antiche, acciò con più facilità si togliesse l'impedimento, che portava la corrente dell'acqua in passandovi. Si principiò questo lavoro, come è detto nel 1637. e fin al dì d'oggi molto più vi riman da fare, di quel ch'è fatto; e'l peggio è, che s'han da aprire valli profondissime, per iscoprire l'antico letto delle volte, allora fatte forando il terreno per sotto, a modo di conigli. Questo lavoro si continua giornalmente; però il maggiore si fa in tempo di pioggie, perche allora la piena ajuta, a portare in giù le pietre, che si cavano; altrimente non basteriano molti secoli. Conficcano, per ciò fare, una gran trave sulla riva del fiume, o presso le volte; alla

trave

trave avvolgono più corde, alle quali ſono ligati per la cinta gl'Indiani; che lungo il Canale cavano la terra, e pietre, per farle cadere nella corrente, dove alle volte precipitano anch'eſſi.

Or per dare al Lettore una vera notizia dell'odierno ſtato del Canale, andai dopo deſinare a vederlo. Lo trovai aperto, per una lega, e mezza, ſino al luogo detto la Ghignata (dove ſi piega, per eſſerſi trovata dura pietra) perche di là ſino all'eſtremo, nella bocca di S. Gregorio, per lo ſpazio di mezza lega, non è aperto, che in alcune parti, per fare iſperienza. Quivi è neceſſario, che ſi facciano voragini (com'è detto) per giungere al livello; per lo che ottenere, biſognano migliaja di perſone, e molto maggiore ſpeſa, che le cento mila pezze d'otto, aſſegnate dal Re. E pure, quando il tutto ſarà compiuto, non baſterà a preſervare Mexico dall'inondazione; per evitar la quale ſarebbe neceſſario, far di gran lunga più profondo il letto; acciò vi poteſſer correre tutte l'acque, che ſi radunano nella lacuna, in tempo di pioggia.

Paſſai quindi a veder l'argine, o *Vertidero*, mezza lega ſopra Gueguetoca, fatto per impedire il paſſo nelle lacune al fiume

di

di Guautitlan; e ritenerlo nella picciola lacuna di Cuyatepeke: e ciò per non rompere il Canale, il di cui letto non è capace di riceverlo in tempo di piena. Alle volte trabboccano l'acque nella lacuna di Zumpango, dodici palmi inferiore a quella di Cuyatepeke, ed altrettanti superiore a quella di Xaltocan: e in tal guisa si conservano, come in deposito, sinattanto, che cessi la piena. Acciò poi da Zumpango non corrano nelle lacune di S. Cristoval, Tescuco, e Piñon, a danni di Mexico; si mantiene sempre una calzada, o argine ben munito. Due altri argini comunicano con quello di Zumpango, uno con tre porte, l'altro con due; per dar anche passo quãdo non piove, all'acque esorbitanti di Zumpango, per lo Canale suddetto. Quãdo io v'andai, era serrato il letto, e fuor d'uso, per la molta terra, trattavi dall'acqua. Altri due argini (l'un dopo l'altro) han comunicazione col fiume, e lacuna di Cuyatepeke: il primo con sei porte (dagli Spagnuoli dette *Confortas*) il secondo con quattro. Mi menò da per tutto il Guardiano de'medesimi; e quantunque Indiano, mi ricevette in sua casa cortesemente.

CA-

CAPITOLO NONO.

Rischio, in cui si pose l'Autore, per veder cavare il Metallo; e si descrivono le miniere di Paciuca.

BEnche tutti gli amici mi avessero scõfortato dall'andare a vedere le miniere di Paciuca; come quelle, che sono oltre ogni credere, profonde; pure, ostinato nel mio proponimento, mi c'incamminai il Mercordì 17. Volle accompagnarmi il Parrocchiano, due leghe, fino al Villaggio di Techischiac. Quivi fummo ricevuti dal Curato dell'istesso; il quale, quantunque stasse con imbarazzi, pure ne diede un buon desinare. Gl'imbarazzi erano col Governadore Indiano; perche volendo questi dargli il vino, per la celebrazion delle Messe; egli, che volea più tosto il danajo per comprarlo (quasi facendo scrupolo di celebrar con vino, recato da mani Indiane) vi era venuto a parole, e rottagli una *Vara* sulle spalle. Amendue questi Preti volevano ritenermi la notte; però io, ringraziatigli, passai avanti, trovando dopo una lega il Casale di Guipustla; ed andando a pernottare, indi

indi a tre leghe, nell'*Azienda*, o massaria di Tusantlalpa; dove ebbi un malissimo letto, per l'assenza del Padrone. Uccisi la sera quattro lepri presso la casa, e ne avrei potuto uccider più, ma non volli; primamente, perche non hanno il sapore di quei d'Europa; e poi, perche i Mexicani gli hanno in abbominazione, per avergli trovati a mangiar i vermi della carne di cavalli morti.

Il Giovedì 18. fatte sei leghe per paese, or piano, or mõtuoso, giunsi in Paciucca, dove fui ospiziato da Domingo Lavarrea Official maggiore della Real Cassa. Come che il mio principale intendimento, era di veder le miniere; destinato ch'ebbi, mi fece egli accõpagnar da un suo Genero a due le più vicine, cioè mezza lega discoste, perocchè v'era un sentiero malagevole, e dirupato. Amendue erano profondissime. La prima chiamata di Santa Crux era di 92. stadj (uno stadio contiene tre vare Spagnuole): la seconda detta di Navarro di 80. In quella di S. Crux si tirava il metallo per *Malacates*. Questa è una macchina, che ha l'asse perpendicolare, appoggiato a due ferri. Intorno all'asse gira una manganella, alla quale s'avvolge, in cambio di corda, una catena di ferro,

ro;che da una estremità vien su, col metallo appeso, e dall'altra va giù, per legarvisi l'altro. Vien mossa la macchina da quattro mule, ligate a un legno, che attraversa l'asse. Si adopravano in questa bocca due *Malacates*, così per prendere il metallo, come l'acqua, che forse sorgendo avea impedito il lavoro. Calai giù per curiosità cinque scale, o legni; ma poi il *Miniero* non volle farmi passare avanti, temendo, che non precipitassi: e veramente i legni, per gli quali dovevamo scendere, eran bagnati; e molto di facile vi sarebbe fallito il piede, nel voler trovare l'intaccatura. Passai poscia nella bocca del Navarro, dove gl'Indiani portavan su il metallo in ispalla, con evidente pericolo della vita; nel salir tante scale, a *moscas*, dette dagli Spagnuoli, cioè legni diritti intaccati. Ciò fanno, non ha dubbio, per la paga di quattro reali al dì; però la sera si permette loro di portarsi tanto metallo, quanto ponno in una volta; che poi si divide col Padron della miniera. Erano cinque mesi, che vi si faticava, per fare un *varreno*, o forame di comunicazione sotto terra dell'una coll'altra; e far cadere l'acqua del Navarro in quella di S. Crux, ch'era più profonda: però sino

a quel dì non s'erano incontrati i minatori, ma ſtavano così vicini, che ſentivanſi fra di loro i colpi.

Il Venerdì 19. in compagnia del medeſimo Genero dell'Uficiale, e d'un'altro Biſcayno, andai due leghe lontano, a veder le miniere del monte. Vi trovai quaſi una Città di caſe di loto, coperte di legno (ſe altrove gl'Indiani le cuoprono di foglie di maghey); poichè ben 12. mila perſone quivi ſi procacciavano il pane entro quelle voragini. Si numerano nel ſolo ſpazio di ſei leghe, circa mille miniere; parte abbandonate, parte che ſi cavano attualmente, e parte che ſi guardano; perocchè alcuni di naſcoſto vi ſcendono, a trarne furtivamente il metallo. Otto dì prima in una di eſſe erano morti 15. Indiani, ſotterrati dal terreno della miniera, mentre ſtavano ſcendendo per una bocca picciola; eſſendo ſerrata la principale, per ordine del Padrone.

Ripoſatomi alquanto andai nella miniera, che dicono della *Trinidad*, per eſſer compoſta di tre, dette la Campeciana, Joya, e Pignol. Quantunque fuſsero tre bocche ſeparate, tutte però andavano alla medeſima *vetta*, o vena. Quanto alla ricchezza di eſsa, mi narrarono perſone de-

degne di fede, e pratiche del luogo: che in dieci anni se ne sono presi quaranta milioni d'argento; lavorandovi ogni giorno novecẽto, e mille persone. Quando fu giunto il lavoro a cento stadj di profondità, si trovò l'acqua; per evacuar la quale si posero sedici *malacates*, e per sostenere con legni la terra, acciò non precipitasse, si spesero due milioni. Però il tempo, che il tutto consuma, ha fatto divenir questa ricchissima miniera, tanto pericolosa, che può dirsi impossibile il trarne più argento, onde le bocche sono state tutte serrate.

Si è aperta però quivi vicino una nuova miniera, detta di S. Matteo, sono ormai 8. anni, con non poco utile del Padrone; essendo le vene del metallo da Oriente ad Occidente, che facilmente s' incontrano, e ripigliano. In questa miniera, profonda cinquanta stadj, deliberai di vedere le *vette*, o vene di metallo; ma passate cinque scale (a *moscas*, come dicono) mi sbigottii, vedendo, che vi era molta probabilità di precipitare. Volendo adunque tornar su, il *minero* (colui, che ha cura di riparar le miniere) m'animò dicendo, che pochi legni restavano da scendere; tanto che preceduto dal

medesimo col lume in mano m'arrischiai a fare il restante, con grandissimo timore; perche alle volte mi vedeva imbarazzato in abbracciare il legno, e porre, nell'istesso tempo, amendue i piedi nelle intaccature del medesimo. Ad ogni modo raccomandandomi a Dio, scesi fortunatamente tre volte più di quello, che avea detto il *Minero*, per darmi coraggio; onde giunsi a por piede fermo, nel luogo *de los Varretteros*; i quali dalla vetta, o vena con scalpelli di ferro faceã saltare la durissima pietra del metallo. Mi dissero, che in alcuni luoghi suol' esser meno dura, e di varj colori; ed avendogli regalati, mi diedero molto metallo. In questo luogo m'avvidi del pericolo, in cui m'era posto; tanto più che in quella oscura voragine, non potea dimorarsi senza pregiudizio della salute, a cagion degli aliti pestilenziali di quel cattivo terreno. Adunque dopo esservi stato circa due ore, ritornai su, con grandissimo timore, per l'infame cammino; e giunsi alla luce del giorno molto stracco. Parvemi in quel punto medesimo di rinascere al mondo; e in verità confesso, che giammai a' miei dì non intrapresi azione più temeraria, per non

dir

dir pazza; nè per cinque anni di viaggio fra barbare Nazioni aver conoſciuto ſimil timore. Se mi aveſsero date due, o tre mila pezze d'otto, certamente non ſarei tornato a ſcendere in un luogo, donde veniva per mera curioſità.

Sono così profonde le miniere, perche ſempre ſi cava perpendicolarmente a trovar la vena del buon metallo; la quale tagliata orizontalmente, ſi torna donde s'è cominciato, a cavar più ſotto, e far l'iſteſso: di modo che il lavoro, continuando un ſecolo, e più; forza è, che le miniere ſi rendano profondiſſime, come ſi vede nella ſeguente figura.

A Bocca della miniera.
B Legni pericoloſiſſimi a ſcendere.
C Indiani, che montano in alto col metallo, portando lume in mano.
D Vene di metallo, dove ſtanno altri Indiani a tagliar la pietra.

Il male è, che quantunque i meſchini Indiani portino il lume; nõdimeno come che queſto non può far loro vedere quel di ſotto; biſogna, che põgano i piedi a caſo; e così precipitano alle volte col me-

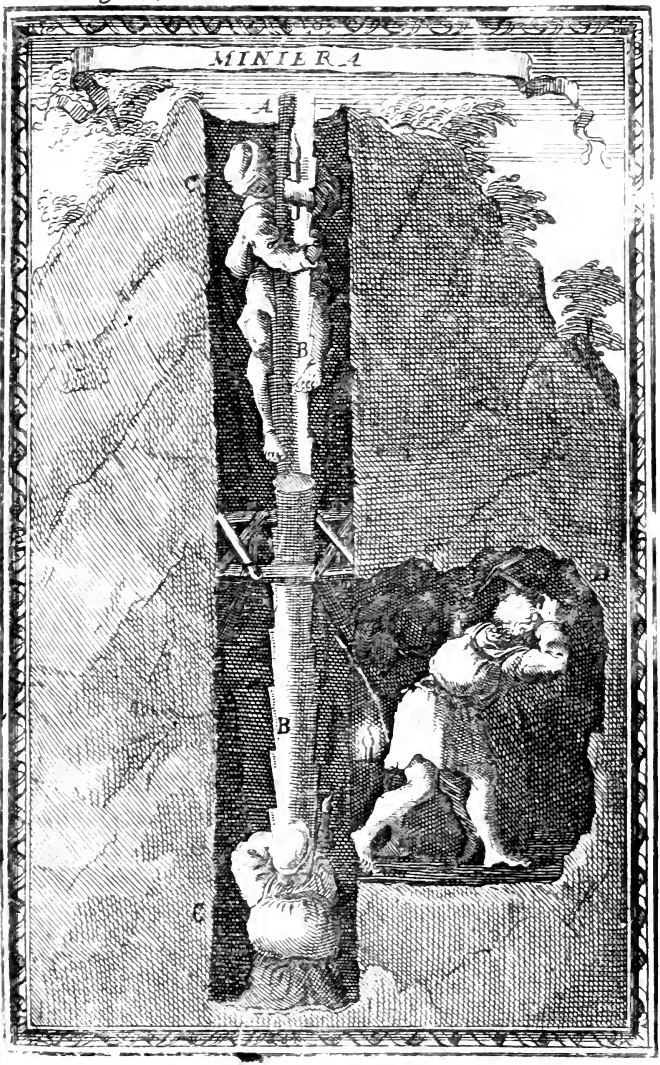
tallo in ispalla. Voleano condurmi a vedere altre; ma io non volli tentare Dommenedio di vantaggio. Ritornato quindi con tre ore di giorno in Paciucca, fui a desinare in casa del Genero del Lavarria.

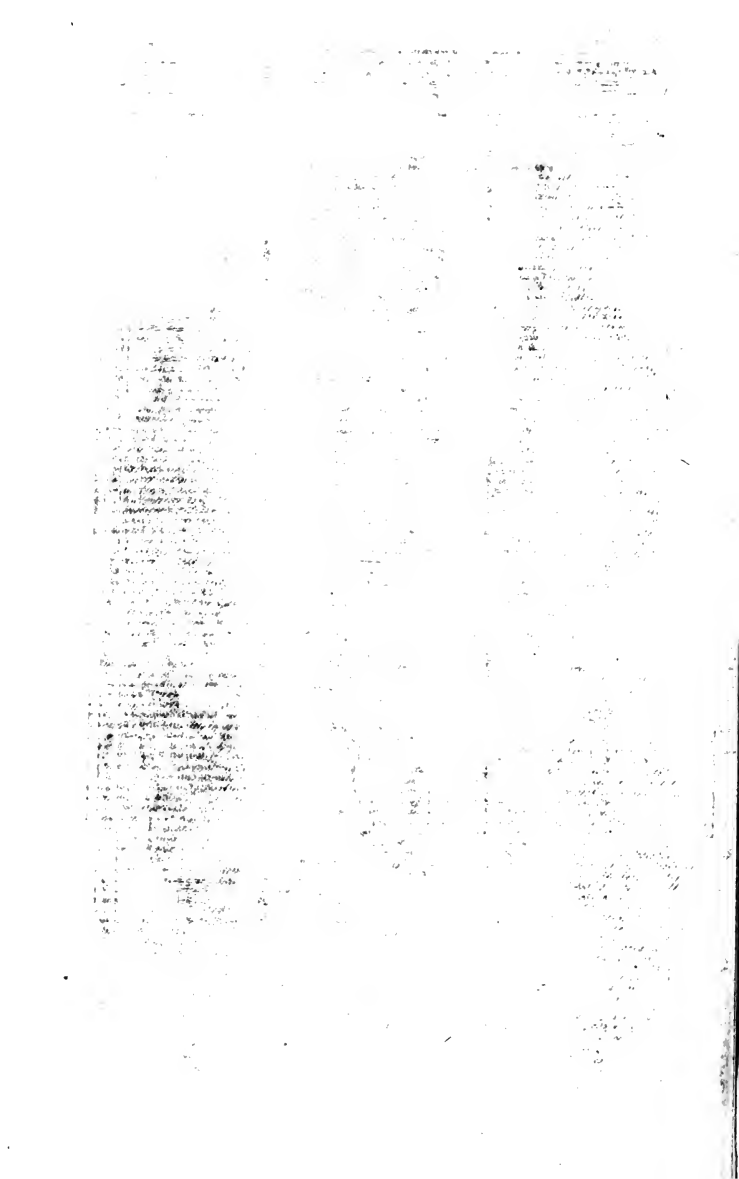
CAPITOLO DECIMO.

In qual maniera si cavi dalle pietre di miniera l'argento, per mezzo del fuoco, e dell'argento vivo.

MI condussero dopo desinare a veder separare il metallo, nelle *Aziende*, che sono molte in Paciucca. Ciò si fa in tal modo. Uscite che sono le pietre dalla miniera, si rompono, *o pipinano* (come ivi si dice) con martelli; per separare il metallo dal *Tepetate*, o pietra che non tiene argento. I *Pipinatori*, pratici del mestiere, pongono in sacchi separati il metallo da fuoco, e quello d'argento vivo; colla lunga sperienza, discernendo bene l'un dall'altro, e lo mandano nelle *Aziende*.

Quivi si tritolano, e si macinano le pietre di metallo, con macchine, mosse da acqua, o da mule, in sei mortaj di ferro, simili a quelli della polvere. Per liquefarsi poi al fuoco, si mescola con una porzio-


MINIERA
A
B
B
C
D



zione di piombo bruciato (ſeparato prima da ſimil metallo) che s'aſſomiglia a una ſchiuma di ferro; e ſi pone, con ugual quantità di carbone, dentro una fornace, come cammino, alta dodici palmi, e più larga ſopra che ſotto. Soffiano in queſta fornace due grandi mantici, moſſi per mezzo d'una macchina, da due mule; e mentre il primo metallo ſi va liquefacendo, vi ſe ne pone dell'altro, per lo ſpazio di ſei ore in circa.

Liquefatto, ch'è il piombo, ed argento, ſi toglie con un' uncino la ſchiuma bruciata; mentre per l'inferiore, e picciola bocca della fornace, ſi fa correre l'argento liquido per un canaletto, dentro una forma, nella quale s'induriſce: e raffreddato ch'è ſi toglie. Si ſerra poi di nuovo la bocca della fornace, e ſi continua a porvi da ſopra altro metallo crudo, piombo, e carbone, come prima, per farne altre piaſtre, *o Plancie*, al parlar degli Spagnuoli. Il piombo bruciato, di cui s'è fatta menzione, lo vendono a' Padroni, gli ſteſſi Indiani; fattolo in caſa loro, allor che furtivamente proccurano di liquefar l'argento. Fatte cinquanta, o ſeſſanta piaſtre, in tutta la ſettimana, più o meno, ſecondo il potere del Padron del-

l'*Azienda*; per raffinarle, e separarne il piombo, si pongono in un'altra fornace contigua; fatta come i forni, ne' quali si cuoce il pane fra di noi, con un fosso nel mezzo, pieno di cenere bagnata, e battuta, per ricevere l'argento puro. Si riscalda prima, con fuoco di legna, da un'altro fornello contiguo, detto di raffinazione; e stando per liquefarsi le piastre, si adattano alla fornace mantici grandi, come quelli della prima fondizione. In tanto liquefacendosi l'argento, il puro se ne va raccolto nel fosso suddetto, e con un'uncino di ferro si tragge fuori il piombo, o creta; che raffreddata rimane, come una spuma, o pietra pumice. Si conserva la schiuma suddetta della prima, e seconda fondizione, per servirsene un'altra volta nella fornace, a liquefare il metallo.

Si portano poscia le *plancie* d'argento puro (di 80. e 100. marchi) nell'*insayo*, e *Reale*, dove l'Ensayador riconosce se sono della perfezione necessaria (*o ley del Reyno* al parlar degli Spagnuoli) per potersi convertire in moneta. Se si truovano perfette, si marchiano dagli Officiali Regj, e se ne prende il quinto per lo Re: essendo in tutti i luoghi di miniere un *Tesorero*, un *Contador*, & un *Official mayor*, per ricevere i diritti Regj. Se nō sono per-

fet-

fette, si pongono al fuoco di nuovo, per farle purificare; e così purificate; si suggellano, e vi si segna di sopra, quãti grani d'oro contiene ogni marchio (sono otto oncie) i quali essendo più di 40. si portano all'Appartado Real, per separarsene.

Essendo la pietra povera d'argento o, vergine, vi si adopera l'argento vivo, in questa forma. Dopo essersi ben pestata ne' riferiti mortaj, e ridotta in polvere minutissima, si passa per setaccio: e poi s'ammassa (entro una cassa ben fatta di tavole) con acqua, sale, e magistrale, (che è la creta del rame) come si avesse a fare un loto, per fabbricar case. Ciò fatto s'aggiũge l'argento vivo, e si rimena co' piedi, per 24. ore, sicchè venga a diffondersi per tutta la pasta. Se ne fa poi un mucchio, e si pone sotto un tetto ventilato, con un segno, per dinotare il dì che s'è posto; poichè ogni due giorni dee di nuovo rimenarsi con acqua, e pestarsi per 24. ore, e riporsi nello stesso luogo.

Tutti i mucchi, fatti in tal modo, sono visitati, come tanti infermi dall'*Azoghero*; il quale lavato un poco dalla pasta, dall'argento ammassato, che resta nella scudella, e dal calore esteriore di tutta la massa, conosce la quantità di mercurio, e

re

di magistrale che bisogna aggiungervi, o
levarne: perche il soverchio argento vivo
fa divenirlo nero, e bisogna raffreddarlo
col limo, che si toglie da' vicini fiumi. S'è
freddo vi s'aggiunge magistrale: perche il
mercurio nō è mestruo fermētativo rice-
ve nō dà qualità. Dicono gli esperti, ch'es-
sendo la pasta di color di cruscа, dinota
abbisognarvi più argentovivo; s'è di color
di perla, che il lavoro sta in buono stato;
se in color di cenere, che già il mucchio
non può ricevere maggior perfezione di
quella, che ha. Si riduce a questa perfe-
zione in 20. dì, un mese, più o meno, se-
condo la qualità del metallo.

Queste masse si lavano poi nel *lavadero* con ruote di legno a mano; correndo il terreno lavato per canali in tre vasi, l'un sotto l'altro; acciò scorrendo dal primo l'argento, resti nel secondo, o terzo; dall' ultimo de' quali l'acqua se n'esce per un canale, e va in un luogo, dove le donne truovano sēpre qualche poco d'argento.

L'argento restato nel fondo de' vasi, si pone in un cappuccio di tela, acciò da quella punta premuta, se n'esca il mercurio. In questo modo però se n'esce solo la quinta parte; onde sogliono porre piu palle di circa 3. libbre l'una di quella pasta

mol-

molle (o amalgama, come dicono gli Alchimisti) entro una campana di bronzo, o di creta, con pezzetti di ferro attraversati alla bocca, acciò non ne caggia l'argento, quando è indurito. Una simil campana si pone dentro terra, con una terza parte d'acqua; e poi vi si adatta la bocca dell'altra, in guisa, che non possa niente suaporarne. Si fa quindi fuoco di carboni sopra la superiore, fino a rendersi rossa; ch'è il segno d'essersi separato l'argento vivo, e rimaso duro il solo argento.

Questo si toglie, e si porta agli officiali Reali, per farne la pruova; e non trovandosi ben purificato, si pone di nuovo al fuoco, per ridurlo a perfezione, e farsene le barre; nelle quali si pone il suggello del quinto, e il segno de' carati de' grani d'oro, che tiene, siccome è detto.

Per mezzo del solo fuoco potrebbe carsi in poche ore l'argento, ma se ne perderebbe molto: all' incontro coll'argento vivo, non vi vuol meno d'un mese di tempo, e maggiore spesa; perche il mercurio, dovendo venire da Spagna, o dal Perù, val carissimo: bisognãdo pagar-o 84. pezze d'otto il quintale, con obbligazione di separare con esso 100. marchi.

A mio

A mio tempo però lo vidi pagare fino a 300. pezze; non perche il Re lo venda così caro, ma perche vedendosi il bisogno, che ne ha talvolta un padron di miniera, gli Ufficiali Regii cercano il lor profitto: e questa mancanza di mercurio, è la povertà di Mexico. Quindi nasce ancora, che là dove nella nuova Spagna il Re si prende il quinto, che importa il dieci per cento (oltre uno, detto de *Cobos*, per l'Insajatore, ed altri ufficiali) per riguardo della gran spesa, che vi si fa: nel Perù si toglie rigorosamente il venti; avendosi quivi a buon prezzo l'argento vivo. Ne' tempi passati, con questo solamente, e sale, si cavava l'argento; e vi volea lo spazio d'un anno: ma poi un Frate Domenicano facilitò il tutto, coll'invenzion del *Magistrale*, che subito riscalda la massa.

Dee notarsi intorno a ciò una cosa maravigliosa, cioè; che raccolto l'argento vivo dall'acqua della campana inferiore, si truova sempre di peso, tanto minore, quanto è l'argento, che s'è avuto, per suo mezzo. E perciò molti han dubbitato, se sia il mercurio, che si fissa; o se svaporando unisca l'argento. La prima opinione è stimata più verisimile, per l'u-

gua-

gualità dell'argento, e del mercurio, che manca.

Il Sabato 20. a buon' ora partij da Paciucca; e fatte sette leghe, per paese piano, venni a desinare nell'osteria del Casale di Tesayucca. Quindi, fatte due leghe, andai a pernottare in S. Lucia, Azienda, o massaria de' PP. Gesuiti, e del noviziato di Teplosetlan. Questa massaria comprende più, e più leghe di pascoli, e terreno lavorato. Vi saranno sopra cento neri ammogliati, che vivendo in capanne si moltiplicano, con utilità grandissima de' PP.; vendendosi ogni uno trecento, e quattrocento pezze d'otto. Fra pecore, e capre saranno 140. mila: cavalli, e cavalle 5. mila: vacche, e bovi 10. mila. Quei ch'han cura di tutto ciò, hanno la decima degli animali, che nascono; che poi vien ricomprata da' medesimi PP. a prezzi stabiliti.

Dopo sette leghe venni la Domenica 21. per buona strada in Mexico.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Con qual legge ſi concedano le miniere.

LE miniere, ſiano d'oro, o d'argento, qualſivoglia perſona può approfittarſene, pagando al Re il quinto. Abbandonata dal primo ſcopritore, per tre meſi, ricade al Re; onde è in arbitrio di chi che ſia andarvi a cavare, notificandolo al primo padrone. Opponendoſi queſti, ed allegando cauſa giuſta; perche non v'ha tenuto operarj; la Reale Audiēza giudica ſe l'oppoſizione deve aver luogo, o no.

Concede il Re ſeſſanta vare ſpagnuole di terreno, verſo i quattro venti principali, dalla bocca della miniera; o tutte da una parte, come vuole il minatore: dopo il quale ſpazio può bene un'altro aprire altra miniera, laſciando cinque vare di ſodo, come per muro di diviſione. Profondandoſi ſotto terra, può entrare dentro il terreno dell'altro, fino a tanto, che non s'incontra co'lavoratori di lui: perche allora deve ritirarſi nel ſuo; o andar

dar più in giù; affinche l'altro non lo raggiunga, cavando dalla parte ſuperiore.

Eſſendo inondata la miniera inferiore da qualche ſorgiva d'acqua (come ſpeſſo accade) dee colui, che ſta ſopra, dargli la ſeſta parte del metallo, che cava: e ſe l'acqua ſorgendo nella ſuperiore, ſcorreſſe nella inferiore, è tenuto il padron della prima a farla evacuare; poiche eſſendo le vette del metallo come le vene del braccio, piene d'umidità, & acqua in luogo di ſangue; ſagnate tramandano l'acqua in giù; che non diſaguata dall'inferiore minatore, avria da farlo il ſuperiore.

Coſtoro, come diſſi, pagano il decimo al Re, a differenza de' Peruani, quanto all'argento; ma per l'oro, non v'ha privileggio alcuno, e ſono tenuti tutti a pagare il quinto.

CAPITOLO SECONDO.

Della Real Caſa della moneta, e Real officio dell'Appartado di Mexico.

TUtto l'argento, che ſi ſcava nella Nuova Spagna, dee venire in Mexico a manifeſtarſi nella Real caſſa; e ſi dice che da un'anno all'altro ſi manifeſtino

due

due milioni di marchi; oltre quello che passa per alto, o per controbando: e di questa quantità si lavorano ogni anno settecento mila marchi di pezze d'otto, nella casa della moneta.

L'argento, che si vuol ridurre in pezze da otto, oltre la prima manifestazione, per lo pagamento del quinto; ha da manifestarsi di bel nuovo nella Real Cassa, per darsene quivi al Re un Reale per marchio di *Siñorjace*, (come dicono gli Spagnuoli) cioè quando l'argento ha *la ley Cansada* da 2210. Maravedis fino a 2376. che è la *ley Suvida*. Gli Uficiali Reali nō lo marchiano, se non ha questa perfezione; e s'è di differēte qualità, prima lo riducono a quella di 2376. maravedis; e poi aggiungono ad ogni marchio cinque ottave d'oncia di rame, per ridurlo alla *ley* di 2210. maravedis; come sono ordinariamēte le pezze d'otto, che si spēdono. La spesa, per questo lavoro, si fa da' medesimi padroni, ne' fornelli della casa della moneta; dove nel farsi le verghe, si perde molto argento, per difetto di buoni istrumenti. Queste verghe si portano all'Insajatore, acciò vegga se hāno le dovuta *ley* di 2210. maravedis: e trovatala giusta, e passano *a las ornazas*, che sono le otto stanze, ove si

fanno

fanno le monete. In cadauna di esse sta un *Capatax*, o Capo con dieci, o dodici uomini. A costui si consegnano le verghe d'argento, pesate dal *Bilanciere*, e notate dallo Scrivano, e Tesoriere ne'loro libri. Nelle *ornaze* si pongono le verghe al fuoco, per potersi tagliare: dopo tagliate, per esser l'argento aspro, si bagnano con acqua; e poi di nuovo tornate al fuoco, si coniano.

Cinque sono i generi di monete, che vi si fanno, cioè Reali di otto, di quattro, di due, d'uno, e di mezzo. Lavorate, che sono, secondo il dovuto peso, tornano al Tesoriere, il quale le riceve per mano dell'istesso Bilanciere, Scrivano, ed altri Officiali. Come che la moneta viene nera, a cagion del rame, si manda prima a gl'Imbiancatori; e poi passata per *los Guardas*, o Officiali, che riconoscono il legittimo peso di 67. reali per marchio, si consegna a'venti Coniatori, che stanno uniti in una sala. A costoro si danno ogni giorno i 5. suggelli detti *Truxeles*; però la notte vengono custoditi diligentemente *da los Guardas*, con pericolo della lor vita. Suggellata, e battuta la moneta, torna in poter del Tesoriere, con tutti gli atti, e formalità mentovate; ed egli ne fa

liberanza al Padrone, avutane la porzione, che tocca a gl'Ufficiali; cioè esso Tesoriere, *Ensayador, Tallador, Escribano. Balanzario, dos Guardas*, ed altri Officiali minori, e venti Coniatori. Questa porzione però non fa alcuno interesse a' Padroni perche si toglie da' due Reali, che s'accrescono per marchio all'argento nō lavorato: che valendo 65. reali fuor della casa della moneta, secondo il peso comune di 34. maravedis; n'esce col valore di 67. secondo il peso di 33. maravedis. Si distribuisce questo avanzo a gli Uficiali per maravedises, e *raciones*; ogni maravedis essendo di 137. razioni: nel modo seguente:

A el Tesorero 22. *maravedises*, y 120. *raciones*.
A el Ensayador 1. *maravedis*, e 60. *raciones*.
A el Tallador 5. *maravedises*, y 60. *raciones*.
A el Escribano 1. *maravedis*, y 60. *raciones*.
A el Balanzario 1. *maravedis*, y 80. *raciones*.
A un Guarda 1. *maravedis*, y 60. *raciones*.
A otro Guarda 1. *maravedis*, y 60. *raciones*.
A el Merino, o Escribano 16. *raciones*.
A un Alcalde 16. *raciones*.
A los Capataces, y Brazajeros 24. *maravedises*.
A los Acuñadores 8. *maravedises*.

Che fanno in tutto la somma di 68. maravedises. Tutti

Tutti gli Officiali maggiori, come Teſoriere, Inſayatore, Tagliatore, Scrivano, Bilanciere, due Guardiani, un'Alguzile, e due Alcaldi Dottori, vi ſono poſti dal Rè; e tutti gli altri inferiori ſono nominati dal Teſoriere, pagando tre mila pezze. I primi ſono *in ſolidum* tenuti a pagare la fraude commeſſa dal compagno, acciò tutti ſiano fiſcali un dell'altro; e ciò ſotto pena capitale, particolarmente l'Inſayatore.

Si comprano i mentovati officj maggiori, e ponno rinunziarſi, nel miglior modo, che piace, a chiunque ſi vuole. Per eſſere però queſta renunziazion valida, deve il renunziante ſopravviver venti giorni naturali; e colui, che n'ha l'utile, deve preſentarla avanti il V. Re, fra'l termine di 60. giorni; e pagar la terza parte del valor dell'officio al Re, e le altre due al padrone, o a'ſuoi eredi. Non vivendo il renunziante 20. dì, o non preſentandola l'altro fra 60. giorni, cade in *commiſſo*, e ſi vende l'officio per conto del Re: e perciò quelli, che ne tengono ſimili, ſogliono farne la renunziazione ogni meſe, per poterſi contar ſempre 20. giorni di ſopravvivere. Frutta l'officio di Teſoriere da cinquanta cinque in ſeſſanta

mila pezze d'otto l'anno. Quelli d'Insa-
yatore, e Fonditore (conceduti in pro-
prietà al Convento, e Romitaggio de'
PP. Carmelitani Scalzi di Mexico) che si
esercitano da una medesima persona, ren-
dono quindici in sedici mila pezze. L'of-
ficio di Tagliatore dieci in undici mila; e
gli altri maggiori, sopra mentovati, alcu-
ni tre mila e cinquecento, e il meno ot-
tocento pezze l'anno. I Maestri delle ot-
to fornaci, e 20. coniatori, hanno per ca-
dauno ottocento in mille pezze l'anno; e
le persone di più basso servigio si guada-
gnano una pezza il dì. Buona parte di
loro essendo schiavi del Tesoriere, co
stui se n'approfitta.

Quantunque ogni particolar Cittadi-
no, che tiene argento, possa farlo ridurre
in moneta; ad ogni modo la Zecca lavo-
ra quasi sempre a conto di mercanti (e
sono di presente tre i più ricchi) i qua-
li comprano il metallo da' particolari,
meno ricchi, ritenendosi dal giusto prez-
zo, due reali per marchio: uno che paga-
no al Re per lo *Siñorriage*, e l'altro per
la spesa del lavoro: poiche essendo il va-
lore dell'argento di *ley* di 3376. marave-
dises, otto pezze, e sei reali il marchio, le
pagano otto, e quattro reali.

Come

Come che nell'argẽto (ſiccome è detto) ſi cõtiene alquanto oro, ſe ne ſepara in un'altro luogo, detto *de l'Appartado*. Prima però di portarvelo, deve andare nella Real Caſſa, a levarſene il quinto reale, per riſervarſi dopo la ſeparazione. Queſta ſi fa nella caſa dell'Appartado, in tal modo. Liquefatto l'argẽto, ſi cõverte in minute palottole; le quali ſi põgono entro vaſi, con acqua forte, affinche ſi ſciolgano. L'oro rimane nel fondo de'vaſi, come polvere o cera: e l'acqua, che contiene l'argento, ſi pone in due vaſi di vetro colle bocche aguzze, che dicono gli Spagnuoli *Cornamutos*. Datoſi il fuoco, reſta l'argento in uno de'due vaſi, e nell'altro vuoto l'acqua. L'oro ſi liquefa in una fornace; e ſe ne fanno prima pani rotondi, e poi di nuovo verghe, ſiccome faſſi dell'argento ſeparato. Per queſta fatica ſi pagano alla Real Caſa dell'*Appartado* ſei reali, per marchio. Torna così l'oro, come l'argento alla Caſſa Reale, dove veduto il primo di 22. carati, e la qualità dell'argento di 210. maravedíſes, ſi ſuggellano, come è detto di ſopra. L'officio dell'Appartado è d'un particolare di Mexico, di cognome *la Rea*, che lo comprò dal Re ſettantaquattro mila pezze d'otto.

Volendosi dell'oro far monete, si praticano le medesime circonstanze, che nell'argento; e se ne fanno doppie di sedici, d'otto, di quattro, e di due pezze d'otto, che si chiamano scudi d'oro. Vi è differenza però ne' diritti, perche là dove per l'argento paganſi due reali per marchio, per l'oro se ne pagano tre, e mezzo; dandosi cioè le monete per un peso minore del comune, con cui si riceve l'oro, nel medesimo modo, detto dell'argēto.

Questo è quanto ho potuto raccorre intorno la presente materia; parte veduto con gli occhi propri, e parte saputo da D. Filippo de Rivas Sivigliano, che per trenta anni avea fatto il mestiere d'Insayatore.

CAPITOLO TERZO.

Continuazione del Diario.

PEr un Corriere, venuto il Lunedì 22. dalla Vera Crux, si seppe, che in quel Porto era giunto da Spagna un Petacchio, colla novella della buona salute del Re; e del non essere ancora arrivata la flotta a Cadice: perloche, giusta il costume, si sonarono tutte le campane della Cit-

Città, in segno d'allegrezza.

Il Martedì 23. Il Sig. V.Rè, e i Ministri furono presenti alla Messa, che nell'Arcivescovado si cantò, in rendimento di grazie; assistendovi anche l'Arcivescovo. In una fila di sedie dal corno del Vangelo, sedea in mezzo il V.Re, e gli Auditori, Ministri della Sala del *Crimen, di Cuentas*, ed Oficiali Reali allato. Dalla parte dell'Epistola sedean gli Alcaldi, il Corregidore, e i Regidori in banchi; assistiti da due Mazzieri, che aveano una veste, come toga incarnata, ed una berretta del medesimo colore in testa: avendo posate le loro mazze d'argēto appiè dello strato del V.Re. Costui venuto il Sacerdote a fargli baciare il Vangelo, andogli tre passi all' incontro, per riverenza; nello stesso tempo, che sopra un' altro messale lo baciò l'Arcivescovo. L'istesso si fece colla pace, dandosi insieme al V.Re, e all'Arcivescovo.

Il Mercordì 24. dovendosi difendere alcune Thesi, o Conclusioni di Teologia nell'Università, vi andò il V.Re, con tutti i Ministri; e la V.Regina altresì, colle Dame, sopra alcuni palchetti. Nella porta dell'Università stava preparato un baldacchino, per riceverlo; ma egli non

volle accettarlo; e quindi, secondo il solito, inginocchiatosi sopra uno strato; prima d'entrare, diede il giuramento in mano al Rettore, di non violare i Privilegi della medesima.

Il Giovedì 25. per la festa di S. Marco, uscirono molte processioni d'Indiani, con alcune statue di Santi, adorne di fiori; andando da S. Domenico fino alla Cattedrale, cantando le Litanie divotamente.

Andò il Venerdì 26. il V. Re nella Sala del *Crimen*; e in quella della Real Audienza il Sabato 27., e vi stette, fino che fu terminata la lettura de' memoriali; che ogni mattina si decretano da un'Auditore, soccombendo a tal fatica una settimana per ciascheduno.

La Domenica 28. andai a diporto per lo Canale di Xamaica, entro una specie di barche, (d'un pezzo di legno) dette *Canoas*. Come che questo è l'unico passatempo di Mexico; costumano donne, uomini, vecchie, e giovani, belle, e brutte andarvi, colla testa ornata di fiori; e così passeggiar per lo Canale, dopo piena la pancia di que' cattivi cibi, che (com'è detto di sopra) si vendono per le rive del medesimo. Se si dilettassero di nettarlo, e fare barche comode, certamen-

mente questo passeggio sarebbe di non picciol piacere. Passai, colla Canoa, sino al casale d'Istacalco, che in lingua Mexicana significa casa bianca. Bollita l'acqua della sua lacuna, con terra, detta Techischite, o di salnitro, e colata per un canale, se ne fa sale. Vidi, nell'andare, una spica di grano, come una piramide, con otto spiche allato, sopra una sola pianta; bastevole argomento della fecondità del la terra. Ritornai ben tardi a casa, perche il passeggio dura buona parte della notte.

Il V. Re fece impiccare il Lunedì 29. cinque ladri; che furono uno Spagnuolo, un Mestizzo, un Mulato, e due Indiani, per un furto commesso, in casa d'un Sacerdote. Avendo lo Spagnuolo una mala pratica con una Mestizza, il Confessore glie la fece sposare, il dì antecedente dell'esecuzione. Ciò fatto, richiese di esercitar con lei l'atto del matrimonio, prima di morire: e rispostogli dal Confessore, che non era tempo di pensare a questo, e che dimandasse a Dio misericordia; replicò, ch'era sua moglie, e che per mezzo del Sacramento, si era posto in grazia: argomentando lunga pezza col Padre Spirituale, per desiderio di soddisfare

fare i ſuoi brutali appetiti; onde con non poco travaglio fu rimoſſo da tale opinione. Morirono tutti cinque in un'ora, veſtiti d'un'abito bianco di lana, con una berretta in teſta, ſegnata della Croce della Confraternità della Miſericordia, ſecondo il ſolito. Coſtumaſi quivi di tirare i piedi a' condannati alla forca, con una catena di ferro, che portano traſcinando al patibolo.

Dopo deſinare il Martedì 30. andai in Tacubaya, due leghe lontano dalla Città; luogo dove ſono molte bene ordinate caſette di ricreazione, con fontane, e giardini; particolarmente *l'Olivar* del Conte di S. Jago, che oggidì ſi vede quaſi tutto andare in rovina.

Il Mercordì primo di Maggio andai al ſolito paſſeggio di Xamaica, dove trovai molte carozze alla riva, e canoe per lo canale; nelle quali ſi ballava, e cantava da molti Muſici. Paſſai il Giovedì 2. in S. Coſmo, mezza lega lontano da Mexico, a veder la caſa, e'l giardino di D. Gio: de Vargas; ornata la prima di buoni arredi, e dipinture, e'l ſecondo di vaghe fontane. Queſto Cavaliere ſi mantiene con una muta di ſei cavalli; e ſpende in ſomma ſei mila pezze d'otto l'anno, ſenz'al-

z'altra rendita, che quella, che gli dan le carte, e' dadi; guadagnando alcuna notte trenta mila pezze d'otto.

Andai il Venerdi 3. a caccia di conigli nel *Pedregal* di S. Angel, che si stende due leghe, e dicono essersi formato dall'incendio d'un vulcano; però mi trovai deluso, non trovando di tali animali; e mi rimasi la notte nell'istesso Convento de' Padri di S. Teresa.

Feci ritorno in Mexico il Sabato 4. ben tardi; perche nel venire, volli vedere l'*Azienda* de' Padri della Compagnia, della missione di Manila. Questa massaria, di terra di lavoro, fu da essi comprata cento mila pezze d'otto. Vi era una buona casa, e si stava fabbricando l'Ospizio per alloggiare i Padri, che vengono da Spagna, per passare nelle Filippine.

La Domenica 5. stetti allegramente nel solito passeggio di Xamaica; essendo pieno il canale di Canoe, con belle Dame vagamente vestite, e adorne di Pennacchi del Perù. Questi si comprano a caro prezzo, e sono fatti di morbidissime, e bianche penne, lunghe mezzo palmo. Mi convitò il Lunedi 6. D. Miguel d'Yturrietta (che mi ospiziava) ad andar di nuovo a diporto in Xamaica, insieme colla

sua

ſua moglie, e colla cognata, in una canòa ben provveduta di quanto facea d'uopo. Deſinammo in Iſtacalco, dove uccisi molte anitre; e poi ſul tardi facemmo ritorno in caſa.

Il Martedi 7. vidi entrare nella caſa della moneta 45. mila marchi d'argento, venuti dal Parral in piu carri, per ſei meſi di cammino: e'l Mercordi 8. 236. marchi d'oro, di 22. carati, che venivano da S. Luys Poetuſi, per farſene doppie.

Il Giovedi 9. andai a veder l'Infermeria de' PP. di Betlemme, per uſo de' convaleſcenti. Vi erano due corridoj di buona fabbrica, con letti bene acconci. La Chieſa ha molti vaghi altari, e una bella Sacriſtia; per uſo però di Preti ſecolari, perche i Religioſi non aſcendono al grado Sacerdotale. La loro ſepoltura è una lunga ſtanza, con alcuni banchi ne' lati, dove pongono ſeduti i morti.

Il Venerdi 10. ſi vide formento, e maiz nuovo nella piazza; però la penuria era si grande, che facea d'uopo lo daſſe il Corregidore, e'Regidori (a porte chiuſe) a ciaſcuno, ſecondo la pura neceſſità; vedendoſi ogni mattina migliaja di Indiani, a prendere una tal miſura di grano. Partì Sabato 11. il Veſcovo di Mec-

cio-

ciocan, che governò da Vicerè *pro interim*. Il Vicerè nella propria carozza gli diede man dritta (secondo l'ordine Regio, avuto da' predeceſſori) e l'accompagnò molto fuori della Città, con due Auditori della Sala, ſeguito da molte carozze di Miniſtri, e Nobiltà.

Per l'elezione del Provinciale, ſi tennero la Domenica 12. Concluſioni pubbliche in S. Domenico, coll'invito del V. Re. L'elezione cade alternativamente una volta ſu i Cacciopini, o Spagnuoli, e un' altra ſu i Criogli, o Indiani. I Franceſcani fanno altrimente, perche una volta eliggono il Provinciale Cacciopino; un altra Crioglio, e la terza meſtizzo. Dicono meſtizzo lo Spagnuolo, che ha preſo l'Abito nell'India.

La mattina del Lunedì 13. uſcì una proceſſione (per le Rogazioni) dall'Arciveſcovado, ed andò in S. Franceſco, con tutte le Confraternità d'Indiani (che portavano in bare i Santi delle loro Chieſe, adorni di ghirlande, e fiori) e accompagnata dal Comune, e dal Capitolo. I due mazzieri del Comune, andavano colla loro ſolita toga roſſa; il *Perdichiero* del Capitolo con toga violacea; tutti e tre con goliglie.

Il Martedi 14. andò la seconda processione in S. Agostino il Grande, con pari accompagnamento: e'l Mercodi 15. si fece la terza nell'Arcivescovado, con grande apparato, e pompa. Nella medesima Chiesa il Giovedi 16. si sollennizò la festa dell'Ascensione del Signore, con buona musica. Dopo desinare andai in Xamaicca, dove fu gran concorso di musici, e dame inghirlandate.

Il Venerdi 17. nell'Università fu esaminato un Collegiale, per essere approvato Baccelliere in Filosofia. Argomentarono contro le sue tesi i medesimi, che poi l'approvarono. Assisteva da sopra la Cattedra il suo maestro, Religioso della Mercede; il quale portava una berretta Presbiterale alla Spagnuola, con alcuni fiocchi paonazzi, come Dottor filosofo, e due altri biachi, come Teologo. I Dottori di legge civile usano di portargli rossi, i Canonisti verdi, e' Medici gialli. Avuti i voti favorevoli, e fatta la professiõn della fede, mõtò lo scolare sulla Cattedra, ov' era stato il Maestro: e poi finì la cerimonia, con uno strepitoso suono di trombe; e ponendosi il nuovo Dottore a cavallo, per essere accompagnato per la Città dagli altri della sua professione.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Si descrive il Romitorio de' PP. Carmelitani Scalzi.

DEsiderando di vedere il Romitorio de' PP. Carmelitani Scalzi, nè ciò potendosi fare senza licenza del Provinciale; andai il Sabato 18. con D. Filippo de Rivas, e due altri amici a S. Angelo, a fine di averla; come giorni prima mi era stata promessa dal medesimo Provinciale. Fummo ricevuti, con molta cortesia, dal Padre Rettore, ed altri Padri, che ne diedero un buon desinare. Ottenuta la licenza, ci ponemmo in cammino, per una cattiva strada; e giungemmo a un'ora di notte alla porta della prima cinta di mura: e ciò per aver consumato molto tempo a salire al monte, per una strada di mezza lega, che avea costato al Convento sei mila pezze d'otto. Aspettammo dopo il tocco della campana mezza ora, per avere udienza; perche il monistero stava un miglio più addentro: onde fu d'uopo mandare un'Indiano, ch'era dentro, a dar l'avviso, che ritornò colla chiave. Venne a riceverci avanti la porta il Pa-

Padre Rettore con altri Religiosi; e ne diede albergo in un convenevole appartamento, con una buona cena.

Udita ch'avemmo messa la Domenica 19. venne un Padre, per condurci vedendo la Chiesa, e' dormentorj. Quanto alla prima, ella è picciola, con cinque altari modestamente ornati; e colla sepoltura del Fondatore, e de' suoi discendenti. I Dormentorj hanno le volte basse, e le celle strette. Da passo in passo sono divoti Oratorj, ne' quali i Padri possono celebrar la Santa Messa a lor piacere. Vi è una buona libraria, e un giardino, che non produce fuorche pome, e rose. Oltre del Convento vi sono nove luoghi solitarj, ove ponno ritirarsi i Padri, in tempo di Quaresima, d'Avvento, o in altro, che loro torni in grado. In ciaschedun di tai luoghi si vedea un'Oratorio, e una celletta, con cucina, e un picciol giardino di frutta, e fiori, irrigati da una chiara, e fresca fontana. Quivi non ponno i Padri mangiar nè anche pesce; ma solo frutta, e cacio; o al più una minestra di legumi. Fanno orazione alla medesima ora, che quei del Monistero, regolandosi colla stessa campana.

Tutto lo spazio di circa sette leghe di que-

questo Romitorio, circondato di buone mura di pietre, e calce. Vi sono rinchiusi altissimi monti, coperti d'alti, e folti pini, con pochi abeti; onde, benche serrati, vi stanno come in libertà cervi, lioni, tigri, e conigli, che vengono fin sotto le finestre del Convento. Avendo io ucciso un cervo, dispiacque grandemente a' Padri, per esser vietato in quel luogo uccider cacciagione.

La cosa, che desta maggior maraviglia si è, che dalla prima fondazione di quest'eremo, vi si sono veduti sempre due corvi, i quali non vi permettono l'entrata ad altri di fuori; anzi subito, che i loro corbacchiotti sono in istato di volare, ne gli scacciano. Il cuoco chiama questi due corvi col fischio; ed essi vengono, si cibano, e poi se ne vanno di nuovo al bosco. E' orrido, e stempratissimo il clima, per la continua nebbia, che vien la mattina cagionata da' fiumi, e valli del medesimo; e perciò a' Padri è di gran patimento il farvi dimora.

Poco quindi lontano si vede un monte, detto degl'Idoli, perche anticamente vi sacrificavano gl'Indiani. Oggidì vi si veggono ancora certi Idoletti di creta, nelle concavità d'un basso, e antico mu-

ro; ed alcuni Indiani, non ben fermi nella Fede, vi vanno a fare le loro abbominevoli offerte.

Venne fondato il Romitaggio a' 25. di Gennajo del 1605., sotto il titolo di Nostra Signora del *Carmen*, da D. Melchior *Quellar* Europeo, che mentre visse abitò nella *Pobla de los Angeles*. Oltre la fabbrica del Convento, e rendita per sostentamento de' Religiosi; per circondare tanto spazio cõ mura, spese 26. mila pezze d'otto; e poi fece dono al Monistero degli officj d'Insayatore, e Fonditore (come di sopra è detto) che fruttano presso a 16. mila pezze: onde calcolandosi così all'ingrosso la spesa, sarà stata di seicento mila pezze d'otto, che acquistò colla sua industria nell'officio suddetto; poiche egli da Spagna venne povero. Fu anche benefattrice della Religione D. Mariana *Niño* sua moglie, fondando il Collegio di S. Angel; al quale lasciò della sua dote rendita sufficiente, per lo mantenimento de' Padri.

Non dee ciò parere strano, perche molti altri Spagnuoli hanno da piccioli principj acquistate immense ricchezze; e poi recate a fine opere insigni. Fra gli altri un tal Diego del *Castillo*, nativo di

Gra-

Granata, venuto da Spagna povero, cominciò la ſua fortuna col meſtiere di calderajo; ed accumulato, in progreſſo di tempo, più d'un milione di pezze da otto, fabbricò il gran Convento di Ciribuſco, de' PP. di S. Pietro d'Alcantara, una lega diſcoſto da Mexico: dentro la Città il Monaſtero di S. Iſabel, di Religioſe Scalze di S. Franceſco; e per compiacere una ſua ſchiava, quello di S. Ines. Dopo fatte sì grandi ſpeſe, morendo, laſciò un milione a D. Domingo de la Rea, Cavaliere di S. Iago, il quale s'avea preſa per moglie una figliuola, già tenuta per carità dal *Caſtillo*.

Giuſeppe de Retes, Cavaliere di S. Iago, dopo aver fatto un Convento di Religioſe, ſotto il titolo di S. Bernardo, laſciò un milione a ſua figlia; la quale, con diſpenſazione del Papa, ebbe per marito D. Domingo de Retes, ſuo cugino, Cavaliere d'Alcantara, e Marcheſe di Xorge. Morta ſua moglie ſenza figliuoli, reſtituì il milione di dote; ma non perciò rimaſe con poco avere, perche il ſuo fratello D. Giuſeppe Retes lo avea laſciato erede di 150. mila pezze d'otto.

D. Franceſco Canales, Cavaliere di Calatrava, avendo laſciata ſua moglie erede

di tutto il ſuo avere, che importava ſeicento mila pezze; queſta in età giovenile, ſprezzando molti ricchi, e nobili, che la chiedeano per moglie; diſpenſato il tutto a' poveri, nel 1695., ſi fece Monaca, con grande edificazione di tutti, nel Convento *de las Capocinas*, fondato da Simon d'Aro, coll'altro della Conceçion, anche di Religioſe: e pure queſto Simon d'Aro non portò da Spagna, che la cappa in iſpalla, come ſuol dirſi. Domenico Laurenzana, venuto anche povero nell'Indie, accumulò tanto teſoro, che fabbricò il famoſo Convento delle Religioſe dell'*Incarnaçion*; una Monaca poi del quale, ſenza far ſapere chi ſi fuſſe, fondò il Convento delle Religioſe di Valvaneda.

Juan Navarro Praſtana, col meſtier di carozziere, unì tante pezze d'otto, che fece fabbricare il Convento di S. Juſeph *de graçias*, e quello della Conceçion; amendue di Monache. Stefano de *Molina Moſchera*, quantunque aveſſe edificato il Convento, e Chieſa di Santa Tereſa delle Monache; pure morendo laſciò cento mila pezze d'otto.

D. Marcos de Guevara fece *los Caños*, o aquidotti di Mexico, per lo ſpazio d'una lega, con grandiſſima ſpeſa, per gli tanti ar;

archi, che convenne fare. In ricompensa di ciò ebbe l'uficio *d'Alguazil mayor*, e luogo nel *Capildo*, per tutti i suoi successori. Tralascio infiniti altri esempli, per non esser lungo; e mi basterà solamente dire, che quanto si vede di magnifico, ed eroico nelle fabbriche dell'Indie (che costano quattro volte più, che in Europa) tutto è opera d'Europei, e Spagnuoli, che quivi han saputo trarsi di miseria, colla loro abiltà, ed industria.

Non potendosi stare, che 24. ore nell'Eremo, ce ne tornammo il Lunedì 20. per la strada di S. Fe (per vedere la forgiva dell'acqua, che viene a Mexico) dove, dopo due leghe, giugnemmo a desinare. L'acqua scaturisce appiè d'un monte; entra quindi in alcuni canali aperti, una lega lontani da Mexico; e finalmente entro aquidotti chiusi, i quali la comunicano a tutti i Rioni della Città. Vicino alla forgiva si vede la Casa, dove visse più anni, da esemplare Romito, Gregorio Lopez, nativo di Madrid. Vna Dama Mexicana fece quivi fabbricare un' Oratorio, e una comoda casa, per chi vi andasse a dir Messa. Non prima di notte, a capo di tre leghe, tornammo a casa.

CAPITOLO QUINTO.

Narra l'Autore altre cose, durante il suo soggiorno in Mexico.

IL Martedì 21. cadde una gran pioggia, accompagnata da tuoni. Il Mercordì 22. nell' Università udij uno scolare di medicina, dell'Isola di S. Domingo, sostenere alcune thesi. Il Giovedì 23. il Signor V. Re fu nella Reale Audienza, per trovarsi presente alla determinazion delle Cause.

Andai il Venerdì 24. in Escapusalco, per vedere se restavano ancora vestigia d'un Palagio del Re di tal nome. Fatta una lega, e mezza, dalla parte di San Cosimo, giunsi in questo picciol Villaggio (Parrocchia de' PP. Domenicani) ne vi trovai altra fabbrica di pietra, ch'un picciol Convento de' medesimi Religiosi, capace di cinque soli Frati, ed una Chiesa molto ordinaria, con 20. altari. Il palagio dee credersi, che fusse stato distrutto dagli antichi conquistatori.

Nel ritorno, essendo passato per l'Ospizio di S. Jaçinto de' Padri Domenicani, il Vicario mi condusse a diporto nel giar-

giardino; dove ſulle frondi del fico d'India, fece vedermi la grana, tanto neceſſaria, e ſtimata in Europa, per dare il color purpureo. Erano alle frondi attaccati alcuni bachi, o vermi di color cenerógnolo; or queſti mi diſſe, che maturi, ſi fan cadere ſopra un panno, e ſeccati divengono di color paonazzo, com'è la grana, che ſi vende in Europa. La maggior raccolta ſi fa nella Provincia d'Vguaxacca; rinomata anche per la buona cioccolata.

Il Sabato 25. paſsò il V.Re al Palagio Reale, riedificato dopo l'incendio. Dicono che queſto fù di Cortes; e che, per maggior comodità de' V.Re, ſi permutaſſe con quello di Monteſuma, appartenente al Re. Or mentre ſi rifece il Palagio Reale, il Marcheſe del Valle, ſucceſſore di Cortes, diede abitazione gratuita al V.Re, nel ſuddetto di Monteſuma, dirimpetto la Cattedrale. Il mentovato Palagio Reale ha ſopra la piazza una facciata, niente inferiore a quello di Napoli; perocchè ſuppliſce la vaga ſimmetria de' balconi alla mancanza de' travertini lavorati; e a gli altri ornamenti, l'eſſer quadrato in Iſola, con due Torri verſo la Piazza, fornite di piccioli pezzi di bron-

20, per servirsene in occasion di tumulto.

Da un gran Cortile, si monta per una scala (simile a quella del Palagio di Napoli) a gli appartamenti, i quali sono molti, e capacissimi, non che vistosi. In separati cortili sono le camere de' Tribunali; e'l quartiere de' pochi soldati, che sono di guardia. Intervenne il V. Re la mattina nella sala del *Crimen*, per la visita di Pentecoste, vestito di campagna; sedendosi fra cinque Auditori della Real Audienza, e cinque Alcaldi di Corte. Tutta la visita di 400., e più carcerati, non fu, che di Spagnuoli, Criogli, Indiani, e Mulati, rei di furto; perche menando tutti una vita oziosa, e da vagabondi, per vivere, s'applicano a rubare, e far truffe: e per molto, che stia guardingo un forestiere, non partirà da Mexico, senza perdervi danajo, o roba; perche sanno così ben mentire, che ingannano qualsisia scaltro uomo. Si contentano più tosto andar nudi, e miserabili, che applicarsi a qualche mestiere, o servire; e pure hanno occasione di guadagnare quattro volte più che in Ispagna. Se si prendessero per vagabondi, come si costuma in molte parti d'Europa, si vivrebbe, con sicurezza nelle case; ma ora, benche serrate, non

sono

ſono ſicure; aprendoſi i ladri la ſtrada per lo tetto, o bruciando le porte; oltre che di giorno nelle Chieſe la borſa non è ſicura dalla loro deſtrezza; ed io un dì, mi vidi togliere lo ſpadino dal fianco. Con tutto che fuſſe giornata di grazia, ben poche ne fece il V.Re, e'ſuoi Miniſtri a queſti nemici della pubblica quiete. Mi rammenta quì, a propoſito di Miniſtri, che ſtando in fine della vita alcun di loro; dee il V.Re, per ordine Reale, andarlo a viſitare, e interrogarlo ſe ha qualche ſcrupolo da dirgli; e poi ch'è morto, dee accompagnare il cadavere alla Chieſa.

La Domenica 26. predicò Monſignor Arciveſcovo ſotto un baldacchino, elevato ſei gradini, veſtito ponteficalmente fra le quattro dignità. Il Vicere aſſiſteva ſul piano, col ſuo ſtrato, e ſedia dalla parte del Vangelo; e tutti i Miniſtri avanti a lui, verſo l'altar maggiore: dall'oppoſta parte in banchi erano ſeduti il Correggidore, Alcaldi, e Reggidori.

Il Lunedì 27. dovea andare la Signora V.Regina, con ſuo marito, in S.Agoſtino *de las Cuevas*, invitati dal Teſoriere della Caſa della moneta; ma poi ſe n'aſtennero, per far coſa grata a Monſignor Arciveſcovo, il quale biaſimava quel paſſatempo, come ſcandaloſo.

Fu

Fu gran concorso di Dame, e Cavalieri, il Martedì 28. in Ciapultepech. Andatovi io, con alcuni amici, in una carozza a quattro, mi parve di vedere il Castello d'Emaus, per la varietà di tante figure a cavallo, e a piedi; andando abbracciati uomini, e donne in groppa a cavalli. Il Mercordì 29. accompagnata da molte carozze a sei, andò la Signora V. Regina al passeggio di Xamaica.

Entrai il Giovedì 30. nella Cappella delle carceri, per vedere quattro persone, che si doveano giustiziare il seguente dì. Tre di essi erano Indiani di Ciolula, convinti d'aver rubato il Sacrario, e consumata l'ostia consecrata; il quarto era un Mexicano, ch'avea rubato il camiso, e un'avanti-altare nella Chiesa di S. Caterina; e fattene brache, e gonne, che gli Spagnuoli dicono *enaguas*. Morirono il Venerdì ultimo, su d'una forca, appiè della quale furono bollati altri quattro furbi, ch'erano stati prima frustati per la Città, senza pregiudizio della causa. Furono menati nelle carceri, l'istesso giorno, altri tredici tagliaborse.

Il Sabato primo di Giugno nell'Vniversità si tennero Conclusioni di Medicina, per l'esame d'uno scolare, che domanda-

va

va esser approvato Baccelliere. La Domenica 2. andai nel Teatro, e vi udij rappresentare una pessima commedia. Il Lunedì 3. il V.Re chiamò a consulta diversi Ministri, per dar rimedio agli scandali, che poteano seguire, dall'avere gli Agostiniani eletto due Provinciali, uno Crioglio, e l'altro Cacciopino, in due Capitoli tenuti in Meccioacan. Il Martedì 4. andò la Signora V.Regina.col V.Re, in S. Agostino *de las Cuevas*, dove, nel suo giardino, diede loro a desinare il Tesoriere della Casa della moneta; che non potè far meno spesa di mille pezze d'otto.

Il Mercordì 5. andai a vedere l'Ospedale della Trinidad; che serve solamente a'Sacerdoti infermi, di qualunque nazione. La Chiesa è ben'ornata, con circa 21. altari dorati. L'Infermeria è capace di 20. letti; ed è servita con molta carità, e pulitezza. Vi è uno appartamento per l'Abate, ed alcune stanze per gli Cappellani, e per curare i pazzi. Il licenziato D. Alonzo Gomez Ruy Gomez de Robles presentò a questo pio luogo dodici quadri de'SS. Apostoli di molto valore.

Il Giovedì 6. per la Processione del *Corpus Domini*, si videro apparate tutte le strade, e le finestre della Città riccamen-

mente adorne di rilievi, tappeti, e coltri; che, giunte al verde dell'erbe, e vaghezza de' fiori, facevano una leggiadra veduta. Nella ſtrada degli argentieri ſtava molto ben dipinta la conquiſta di Mexico, appunto come allora ſtavano le caſe della Città, e con gli abiti, che uſavano in quel tempo gl'Indiani. Principiò la proceſſione, con circa 100. ſtatue, ornate di fiori; e ſeguivano le Confraternità, e Religioſi di tutti gli Ordini, fuorche i Padri della Compagnia, e' Carmelitani. Venivano poſcia i Canonici, che portavano il Santiſſimo ſopra una bara. Chiudeano la pompa l'Arciveſcovo, il V. Re, Miniſtri (che givano ſenza cappa) Città, e Nobiltà. Per tutta la proceſſione, da quando in quando, ſi vedeano ballare moſtri, e maſchere, di differenti abiti, come ſi coſtuma in Iſpagna.

Il Venerdì 7. andai in S. Franceſco il Grande, a vedere il ſepolcro di Hernando Cortes, conquiſtatore di Mexico. A deſtra dell'altar maggiore era il ſuo ritratto, ſotto un baldacchino; e poco elevato dal ſuolo un ſepolcro, dove mi diſſero, conſervarſi le oſſa di sì gran Capitano, non ancora convenevolmente collocate. Dal Convento grande di S. Agoſtino

uſci

uſcì un'altra Proceſſione il Sabato 8. nella quale andavano parimente ballando moſtri. In quel dì mi diſſero, ch'eran compiuti cinque anni, dopo la ſedizione degl'Indiani, che bruciarono il palagio Reale, com'è detto di ſopra.

La Domenica 9. andai nel Teatro, a udir rappreſentare una Commedia intitolata: La Roſa d'Aleſſandria. Il Lunedì 10. andai indarno in S. Iago di Taltelucco, per farmi diſegnare gli abiti antichi degl' Indiani; perche il V. Re, dopo il tumulto mentovato, avea fatto cancellare una antica dipintura, che quivi ſi ritrovava; acciò non reſtaſſe veſtigio, nè memoria dell'antica lor libertà. Il P. Guardiano benſi mi diſſe, che nelle Caſe Reali ne avrei trovata alcuna ſimile. Il Martedì 11. fui nell'Oratorio *della Purifſima* (poſto in S. Pietro, e Paolo de' PP. della Compagnia) a udire un bel ſermone, e muſica.

Il Mercordì 12. vi fu una gran pioggia; e ſi affogarono un Parrocchiano, e un ſuo ſervidore, in paſſando il fiume.

Il Giovedì 13. ottava del *Corpus* ſi cantò la Meſſa nella Cattedrale; e vi furono preſenti l'Arcivеſcovo, Vicerè, e Miniſtri; come anche alla proceſſione, che ſeguì all'intorno, per una ſtrada co-

per-

perta. Ballavano intanto, secondo il costume, otto fra giganti, e gigantesse, ed altri mascherati.

Andai il Venerdì 14. a vedere il Convento, e Chiesa di S. Paolo de'PP. Agostiniani. Il primo è ben grande; però la Chiesa è poco ornata ne' suoi 16. altari. La festività di S. Antonio arebbe dovuto celebrarsi il dì antecedente; ma l'ottava del Corpus fece trasferirla al Venerdì; onde nella Chiesa di S. Francesco vi fu un buon sermone, e musica. Il medesimo giorno fui in casa di D. Filippo de Rivas, invitato da lui, a veder festeggiare il nome di D. Antonia sua moglie. Vi trovai molte dame, che ballavano, e cantavano assai bene, all'uso del paese; però venute indi a poco quattro mulate, fecero un ballo, detto *Sarao*, battendo i piedi, con molta leggiadria: poscia sei altre mulate, con torchi accesi in mano ballarono un' altro Sarao.

Il Sabato 15. andai nell'Università, a sentire alcune conclusioni: e la Domenica 16. per lo contrario nel Teatro; però la commedia fu rappresentata molto male.

Il Lunedì 17. si ebbe notizia, che 25. vascelli Francesi aveano preso il Castello

di

di Bocca cicca di Cartagena, e che si stava in timore dell'assedio della Città.

Il Martedì 18. presso la Casa professa della Compagnia, i ladri entrarono per lo tetto in casa d'un mercante; e bruciata la porta del magazzino, vi rubarono cento marchi d'argento, ed altro, fino al valore di quattro mila pezze. Andai il Mercordì 19. nella Casa della *Moneda* a veder liquefare l'oro. Vi si adoperano crocciuoli, venuti d'Amburgo, perche in America non v'ha di tal creta.

Il Giovedì 20. dopo desinare, cadde una gran pioggia, con tuoni terribili. Nel Collegio di Porta Cœli, de' PP. Domenicani, si tennero il Venerdì 21. alcune conclusioni Teologiche, ed io vi andai invitato. In fine si dettero rinfreschi, e cioccolata.

Il Sabato 22. trovandomi in S. Domenico, vidi venire a sepellirvisi il corpo di un gentiluomo in carozza.

La Domenica 23. essendo andato al passeggio di Xamaica, lo trovai molto solitario; perche tutti erano andati a quello della *lameda*. In questo fu la Viceregina il Lunedì 24. e vi concorse altresì tutta la nobiltà, per esser giorno di San Giovanni, nel quale ogni anno i nobili

fanno

fanno a gara, chi meglio può comparir ben vestito; a godere del fresco degli alberi, e del mormorio della bella fontana, ch'è nel luogo. Vi andai ancor'io, con D. Filippo de Rivas, che venne a prendermi in carrozza. Passai la sera a starmene in casa di D. Alonso Gomez Ruy Gomez de Robles, che spesse fiate me ne avea istantemente richiesto. Egli si era un Sacerdote virtuoso, e curioso di buoni libri. Tenea gli abiti, e le teste per tutti i Santi dell'anno, de' quali ogni dì ponea nel suo Oratorio cinque di rilievo, e due in istampa, con molta divozione, e spesa.

Il Martedì 25. giorno festivo di S. Eligio si fece un sermone, e una processione nell'Arcivescovado. La mattina, per lo *Compleaños* della Signora V. Regina, andarono tutti i ministri, e nobili, a far complimenti col Signor V. Re; il quale, seduto sotto un baldacchino, gli ricevette in due file di sedie. Il medesimo cerimoniale fu praticato colla Città, col Rettore dell'Università (che venne accompagnato da due bidelli, cõ mazze inargentate in ispalla) co' Provinciali delle Religioni, e co' Cavalieri, e Titolati d'India, Collegiali, Sacerdoti, ed altri, senza verun' ordine di precedenza; perche si sedettero

tutti

tutti ugualmente quanti entravano; non costumandosi nell'Indie Maestro di cerimonie, nè usciere, come altrove; ma egli si è il V. Re servito solamente da' suoi paggi. Passò quindi tutta questa turba all'appartamento della Sig. V. Regina; però i Ministri senza cappa. Sedeva ella sopra origlieri; e coloro, ch'entravano, in lunghe file di sedie. Si terminò la festa senz'alcuna commedia, o ballo; perche il Signor V. Re era di Galizia, e prudente in non voler consumare i suoi averi in queste vanità. La sera gli Argentieri fecero fuochi d'allegrezza nella lor piazza, in onor di S. Eligio.

Il Mercordi 26. fui invitato in un giardino di Tacuba, adorno di fiori di molte sorti; e di frutte di Europa, e del Paese.

Furono frustate tre donne il Giovedi 27. per ruffiane; e poi, condotte sotto la forca, fu loro fatta una grand'unzione di mele sulle spalle, e queste coperte di penne, per ignominia.

Per la festa di S. Pietro, e Paolo, il Venerdi 28. si cantò il Vespro nella Cattredale, cō buona musica; e'l Sabato 29. vi si trovò alla Messa il Signor V. Re (senza perucca) co' Tribunali, Città, e Capitolo. L'Altar maggiore era riccamente apparato; per-

che,fra oro,gioje,argento, e vesti, v'era il valore di circa 150.m.pezze d'otto;costãdo solamente il Calice, guernito di smeraldi,undici mila pezze. Predicò assai bene il Padre Commessario di S.Francesco.

La Domenica ultimo del mese, dopo desinare,andai in carozza col Rivas al solito passeggio della *Alameda*. Quivi tutto il passatempo è presso una fontana; perche vi si pongono alcuni bambocci, e varj giuochi d'acqua. La fontana è di bronzo, assai migliore di quella, ch'è in mezzo la piazza grande.

Essendosi fatta copiosa raccolta di grano,che dicono *d'Irriego*;il V.Re.Lunedì 1. Luglio si mandò a chiamare tutti i panettieri,ed agricoltori,e gli pregò, che facessero il pane del peso di prima: anzi, per guadagnare maggiormente il loro animo fece portar biscottini, e cioccolata; acciò ne prendessero in sua presenza. Promisero di sì,mentre bevevano,ma poi mal volontieri attesero la promessa; essendo avvezzi a guadagnar per metà: altrimente non potrebbono portare,come fanno,abiti di 400.e 500. pezze d'otto di valsente.

Il Martedì 2. giorno della Visitazione della Beatissima Vergine, non fu in Mexico festa di precetto; avendo il Papa

tolte, con una bolla, tutte le feste, fuorche quelle degli Apostoli, e cinque della Vergine, e di alcuni Santi Protettori di Mexico. Il Vicerè, e la moglie furono la mattina a udir la Messa, e'l Sermone nel Collegio *de las Niñas de S. Isabel*. La sera poi vi fu un prologo, e *Sarao*, recitato, e ballato dalle orfane del detto Collegio; e in tanto si diedero rinfreschi a tutti. Queste orfane, al numero di 26., sono sostentate dalla Confraternità del Santissimo Sacramento, che dà a ogni una 14. Reali la settimana: e, quando prendon marito, 500. pezze d'otto di dote. Con tutto ciò entrano anche in sorte di altri maritaggi, che si danno da altri luoghi pii, per buffola.

Fece il V. Re fare una caccia di Tori nel Real Parco, il Mercordì 3., per dar passatempo a suo figlio: ed essendone morti quattro, due si divisero fra i serventi del campo, e due furono portati in beccaria, a vendersi. Andai nel Teatro il Giovedì 4. e udii malamente rappresentare *las mocedades* del Duca d'Ossuni. Il Venerdì 5. passai in S. Angel, a veder di nuovo quel famoso giardino: e vi trovai, tra le altre frutta, differenti spezie di pere; tutte di sapore eccellenti, e migliori di quelle d'Italia.

Il Sabato 6. fui nel Collegio dell'Amor di Dio, che tiene di rendite Reali 36.m. pezze, da impiegarsi alla cura d'infermi di bubas, o mal Francese. Vi assistea, in qualità di Rettore, D. Carlos Siguenza, y Gongora, Professor pubblico di Matematica; e perche egli desiderava da molto tempo conoscermi, con tale occasione, stringemmo una buona amicizia. Essendo D. Carlo molto curioso, e virtuoso, passammo la giornata in varj discorsi; e nel partirmi la sera, mi diede un libro, da lui fatto stampare: col titolo di Libra Astronomica: dopo avermi fatto vedere molte ragguardevoli scritture, e disegni, intorno le antichità Indiane.

La Domenica 7. nell'Ospedale della Santissima Trinità si celebrò la festa di S. Pietro (posposta, per dar luogo alla Cattedrale); essendo la Chiesa riccamente apparata. Assistè il Prelato al sermone, e Messa.

Il Lunedi 8. il Signor Vicerè andò, vestito di nero, nella Real Audienza; ed ordinò, che si usasse ogni diligenza, per investigar l'Autore d'una infame satira, composta contro il suo mal governo. Si fece nel Parco un'altra picciola caccia di Tori il Martedi 9.

Il

Il Mercordi 10., dopo desinare, cadde gran copia d'acque, e grandini; sicchè mal mio grado bisognò, che me ne stassi confinato in casa.

A mezza notte del Giovedi 11. fu in rumore mezza la Città; perche vicino il muro delle Monache di S. Caterina di Siena, la Giustizia andò a prender, da sotto un mucchio di terra, 2500. pezze d'otto, che confessarono alcuni ladri, aver quivi nascoste.

Il Venerdi 2. cadde, dopo desinare, una grandissima pioggia; giusta il solito di Mexico, in tai mesi.

Il Sabato 13. pubblicossi la partenza del petacchio d'avviso per Ispagna; essendo la flotta impedita da' vascelli Francesi.

La Domenica 14. sentii nel Teatro una rarità, cioè una commedia mezzanamente rappresentata. Si fece il concorso d'una Cattedra il Lunedi 15. secõdo il nostro uso; cioè facendosi una lezione, da' concorrenti, sul testo, assegnato dal Rettore 24. ore prima; ed argomentandovi contro alcuni Dottori.

CAPITOLO SESTO.

Esequie fatte a D. Fausta Domenica Sarmiento quinta nipote dell'Imperador Montesuma. Si nota anche la celebre festa di S. Ippolito, e Pendon.

MOrì il Martedi 16. D. Fausta Domenica Sarmiento, quinta nipote dell'Imperador Montesuma, in età d'otto anni; e per la sua morte, ereditò la sorella una rendita di 40. mila pezze d'otto, che avea nell'Indie. Il Signor Vicerè suo padre sentì molto cotal perdita, come d'un rampollo primogenito della Casa Reale di Montesuma.

Desiderando il cortese lettore intender l'origine di questa parentela, dee sapere: che fra le molte donne, ch'ebbe l'Imperador Montesuma, una se ne chiamò *Miyahuaxochitl*, la quale gli era insieme nipote, come nata da *Ixtlilcue cha huac* suo fratello. Ebbe di lei un figliuolo, che si chiamò *Tlacahuc pantzin yohualyca hua catzin*, che poi si battezzò, e fu chiamato D. Pietro. Costui ebbe in moglie, D. Maddalena *Quayauhxocitl* sua Cugina (cioè figlia di *Tlacahucpan* terzo fratello di Montesuma, o Mouhtezuma)

zuma)dalla quale nacque D. Diego Luis *Jhuil temoctzin*, che prese moglie in Ispagna. Da lui dipendono i Conti di Montesumma, di Tula,&c. a'quali paga la Real Cassa di Mexico da 40. mila pezze d'otto l'anno. Da un'altra moglie, che dicono si chiamasse *Teitalco*(nome,che non si scrisse bene,per non esser Mexicano) ebbe Montesuma un'altra figlia, chiamata, prima *Tecuhich potzin*,e poi battezzata, D.Isabella. Il primo marito di costei fu il suo Zio *Cuitlahuatzin*, che avrebbe dovuto succedere a Montesumma nell'Imperio, se non l'avesse usurpato *Quauhtimoc*. Il secondo fu *Quauhtemoctzin*; dopo la morte del quale Fernãdo Cortes la diede a D. Alonzo de Grado, che non ne ebbe prole. Si maritò la 4. volta con Pietro Gagliego d'Andrada; dal quale discendono gli Andradi Montesumma, che sono in Mexico: e poi la quinta con Gio: Cano; dal quale vengono i Cani Montesumma.

Si differì il funerale sino al giorno seguẽte di Mercordi 17.; e frattanto tutte le cãpane della Città si sonarono a mortorio. Cõparvero adunque, sulle dieci ore, tutti i Religiosi della Città in Palagio, a recitar preci, per l'anima della defonta. Ella stava nel medesimo letto di brocca-

to, dove era morta ſua madre; ſotto un baldacchino, poſto in una ſala, apparata di damaſco. Terminate le preci, concorſero i Religioſi, Miniſtri, e Nobiltà all'accompagnamento. I primi, che tolſero il cadavere, furono quei della Real Audiẽza, e Sala del *Crimen* (che nelle occaſioni rappreſentano un ſol corpo) poſcia lo preſero gli Officiali del Tribunal de *Cuentas*; quindi i Reggidori della Città, e in fine quattro Religioſi di S. Domenico. Appreſſo il Corpo andava la Compagnia Spagnuola, coll'armi rivolte, e tamburo ſcordato; e i Dottori di legge, e di medicina (che faceano differenti corpi dell'Univerſità) co'loro Mazzieri. Seguivano poſcia la Città, e' Tribunali, cadauno al ſuo luogo: e in fine il nipote del Vicerè, veſtito a bruno. Per lo cammino erano elevati tre baldacchini, ſopra palchi, con gradini, per mera oſtentazione; non già perche vi ſi doveſſe poſare il cadavere. Giunti tutti i Religioſi, col Clero, e Capitolo, in S. Domenico il Grande, fu ripoſto il Corpo ſopra un'eminente tumulo, colla ſua corona di fiori, come Vergine: e cantataſi la Meſſa, ſi fecero due ſalve dalla Compagnia, che ſtava nel cortile della medeſima Chieſa; perche nell'elevazion dell'

dell' oſtia non ſi fece altro, che alcuni giuochi di bandiera dall' Alfiere, preſſo l'altar maggiore. Si portò dopo a ſepellire il cadavere nella cappella di D. Pietro Monteſuma, di ſopra mentovata. L'arma di queſta famiglia è un'aquila, coll'aleſteſe inverſo il Sole, e all'intorno fichi d'India.

Il Giovedi 18. non feci altro, che andare a udire una commedia nel Teatro. Il Venerdi 19. morì una donna percoſſa da un fulmine. Il Sabato 20. caddero molte acque.

La Domenica 21. andai al paſſeggio della *lameda*. Il Lunedi 22. giorno della Maddalena, andai alla Chieſa delle Ripentite, dove vengono poſte le meretrici dalla ſala del *Crimen*, per farle vivere miſerabilmente. Il Martedi 23. fui a diporto in S. Agoſtino *de las Cuevas*; e'l Mercordi 24. a un bnon feſtino, al quale era ſtato invitato.

Il Giovedi 25., giorno dedicato a S. Giacomo, andai nel Convento di S. Giacomo *Tetilulco* de' PP. Franceſcani, dove fu gran concorſo. La feſtività di S. Anna il Venerdi 26., ſi ſolennizzò anche congran pompa nella Cattredale. Una ſchiera di ladroni eſſendo ſtata ſcoperta dalla

Guar-

Guardia degli Argentieri, la notte del Sabato 27. tirò sopra di questa una carabinata.

La Domenica 28. sentii nel Teatro una mezzana commedia. Il Lunedì 29. essendo andato nell'Ospedale *del Amor de Dios*, per farmi dare da D. Carlo Siguenza, y Gongora le figure, che si vedono in questo libro; lo trovai occupato, a dispensare a poveri una borsa di cento pezze. Richiestolo di questo fatto, mi disse, che l'Arcivescovo di Mexico D. Francesco d'Aguiar, y Seixas Gagliego, tutti i Lunedì gli consegnava una simil somma, per distribuirla a povere donne, inabili a faticare; e che per le sue mani similmente dava due pezze d'otto a ciascun convalescente, che portava una cedola dell'Ospedale. Questo buon Prelato farà di limosine in tutto l'anno circa 100. mila pezze d'otto, più che non tiene di rendita; perocchè, oltre le mentovate, ogni Venerdì, nel suo palagio, fa dispensar cento pezze; e ogni giorno venti *faneghe* di mays, che costano 80. pezze. All' Ospedale dello Spirito Santo dà 30. pezze il dì; a tutti gl'infermi due pezze; a' morti dodici Reali; a' poveri, e povere vergognose circa 3000. pezze ogni primo dì del mese.

Que-

Questa facilità dall'altro canto di trovar cotidiane limosine, è causa di tanti vagabondi, e spensierati in Mexico.

Il Martedi 30. furono frustati, e poi bollati sotto la forca, sette ladri, che aveano rubato 13. mila pezze in una bottega.

Il Mercordi ultimo del mese, e dì di S.Ignazio, nella Casa professa si celebrò la festa, con gran solennità; essendo sull' Altar maggiore ricchissimi arredi, e fino a trecento torcie. Il Giovedi, primo di Agosto, in S.Francesco il Grande fu gran calca di popolo, per lo Vespro della Porziuncula: e maggiore fu il Venerdi 2. per l'Indulgenze. Il Sabato 3. in S.Domenico il Grande si cantò solennemente il Vespro di S.Domenico: e, con non minor pompa, la seguente Domenica 4. si fece la festa del Santo.

Nel Collegio di S.Alfonso de' PP.della Compagnia il Lunedi 5.udii alcune conclusioni di Teologia. Il Martedi 6. nella Casa professa si fece la festa del S.Salvatore; e si trassero a sorte i nomi di 15. donzelle orfane, per dar loro dote di 300. pezze per ciascheduna, da pagarsi dalle rendite d'una Congregazione. Uscirono in processione le 15. Vergini. Per la festa di S. Gaetano il Mercordi 7. nella

Chie-

Chiesa Arcivescovale vi fu musica a più Cori. Sopravvenne una gran tempesta, con molte grandini, il Giovedi 8. ed allagò le strade, in modo che non vi si poteva passare a piedi.

Essendo andato il Venerdi 9. nel Collegio di S. Alfonso, a vedere alcune anticaglie; trovai, nel lato Orientale del medesimo, alcune antiche pietre, in una delle quali erano scolpite figure, e geroglifici; e fra gli altri, un'aquila, con frondi di fico d'India all'intorno; e in un'altra, posta nel muro, circoli, ed altre figure. D. Carlo Siguenza, grande antiquario delle memorie degl'Indiani, mi disse, ch'erano reliquie d'un Tempio dell'idolo *Huitzi lopochtli*, che fu dedicato nel 1486. perche da altre dipinture, e figure antiche del gentilesimo, si facea argomento, che quel Tempio era in tal sito: altri però vogliono, ch'ei fusse stato, dove oggidi è la Cattedrale. Potrebbe l'uno, e l'altro esser vero, stendendosi la sua grandezza da un luogo all'altro.

Essendo andato il Sabato 10. passeggiando per la *lameda*, incontrai alcuni Indiani, che givano cacciando colle sarabbatane; ed uccidevano, cõ esse, anche i più piccioli uccellini, sopra alti alberi.

Mori

Morì la Domenica 11. D.Diego Pardo, Secretario del Tribunale dell'Inquisizione; e lasciò 56. mila pezze d'otto a S.Domenico il Grande.

Il Lunedì 12. nel Convento di S.Chiara, si celebrò la festa d'essa Santa, con buona musica. Dopo Vespro seguì la solennità *del Pendon*, ch'è la maggiore, che si faccia in Mexico, in rimembranza della conquista della Città, seguita il dì di S.Ippolito. Uniti tutti i Reggidori, Alcaldi ordinarj, Correggidore, ed altri Cavalieri invitati dalla Città; tolsero il *Pendon*, o stendardo, col quale Cortes conquistò Mexico: ed andarono al palagio del Vicerè, dove trovarono tutti i Ministri. Quivi cominciò l'accompagnamento, in tal maniera. Precedevano quattro timpani sopra due asini (bestie onorate molto in America) indi seguivano tre trombette, dodici Algozili a cavallo, e i due mazzieri della Città; poscia i Cavalieri, Reggidori, Alcaldi, e'l Correggidore; e in fine i Tribunali *de Cuentas*, *del Crimen*, e della Sala Reale; fra'quali andava il *Pendon*, portato da un Reggidore. In tutto erano circa cento, malamente a cavallo. Dispiacque a tutti, che il Vicerè non volesse intervenirvi, contro gli ordini del Re, il quale (con particolar

cedola)

cedola) comanda, che si ponga a cavallo, ed accompagni lo stendardo, ponendosi a sinistra; onde la mancanza si riputa capo di sindicato. Si disse, che il Signor Vicerè si era rimaso per timore, essendo caduto da cavallo, nella sua prima entrata. Lasciato lo stendardo nella Chiesa di S. Ippolito, ritornarono tutti, col medesimo ordine, in palagio.

Il Martedi 13. giorno di S. Ippolito, di nuovo, coll'istesso ordine, furono i medesimi nella sua Chiesa, per assistere alla Messa, e poi riportarne lo stendardo.

Il Mercordi 14. si disse solennemente il Vespro dell'Assunzion della Vergine, nella Chiesa Cattedrale, che ne porta il titolo: e'l seguente Giovedi 15. vi furono, alla Messa cantata, e sermone i Ministri, e Reggidori; portandosi finalmente in processione la statua di Nostra Signora dell'*Assunçion*, tutta d'oro, tempestata di diamanti, e rubini. Ella ha di peso (con tutti i quattro Angeli, che le stanno a piedi) 6984. Castigliani d'oro, e tutto il suo valore sarà di 30. mila pezze d'otto. Sono oltre acciò in questa Chiesa preziose Reliquie, e ricchissimi arnesi, e vasi d'argento, e d'oro. Furono quivi date a sorte, l'istesso dì, tre doti, di trecento

to pezze d'otto l'una, ad altrettante donzelle orfane.

Il Venerdi 16. dedicato a S. Rocco, si celebrò la Festa nell'Ospedale; luogo dove si fortificò Cortes, prima d'espugnar Mexico. Il Sabato 17. le Monache di S. Lorenzo, celebrarono solennemente l'ottava del Santo.

La Domenica 18. fece a sue spese la festa di S. Rocco D. Luys Gil, y Guerriero; ed invitommi ad assistere alla Messa, e poi a casa a desinare. Il Lunedi 19. si cantò il Vespro di S. Bernardo nel Cõvento delle Monache del suo Ordine; e poi la mattina del Martedi 20. vi fu l'Arcivescovo, a udir la Messa, e'l sermone. Morì quel giorno il Fattor del Re; che avea dal suo officio dieci mila pezze d'otto l'anno.

Il Mercordì 21. si fecero le nozze di D. Tommaso Tiran Sivigliano, colla Marchesa Rutia, che gli portò in dote nove mila pezze d'otto di rendita; quantunque egli non avesse altro capitale, che la sua bella persona. Il Giovedi 22. cadde una sì gran tempesta, che per molte strade non si poteva passare. Se piovesse due giorni continui in Mexico, resterebbe tutta allagata; ma come che ciò non si vede mai, ed è solamente la pioggia dopo

mez-

mezzo di, non può essere così grande il nocumento. Nell'Università vi fu esame il Venerdì 23. d'uno, che volea ascendere al grado di *licentiado* in Canoni.

Il Sabato 24. fu dagl'Indiani celebrata, con gran pompa, la festa di Nostra Signora *de los Remedios*, e vi andò quasi tutta la Città in carozza, e a cavallo; e fu un bel vedere la sera, come vennero bagnati dalla gran copia d'acque cadute. La Domenica 25. si rappresentò nel Teatro una buona Commedia.

CAPITOLO SETTIMO.

Della caccia della Gamita.

MI partii da Mexico il Lunedì 26. con alcuni amici, per andarmi a trattenere alcuni giorni alla caccia de' Cervi. Pernottai la sera in una *azienda*, appiè d'un monte. Giunti la mattina del Martedì 27. al luogo, che si credeva a proposito, non vi trovammo la caccia desiderata; onde ne parve bene di dover passare in un'altra montagna.

Il Mercordì 28. preso congedo dal Padrone della Massaria, dove avevamo pernottato, giugnemmo a buon'ora nel Casale

sale di San Girolamo, abitato da Indiani *ottomiti*; co' quali bisognò avvalerci d'interprete, perche non intendeano la favella Mexicana. Vivono questi meschini (come tutti gli altri della nuova Spagna) più tosto da Bruti, che da uomini, tra orride montagne. Alimentansi la maggior parte dell'anno d'erbe, perche non hanno Maiz: difetto, che nasce, sì dal poco terreno, che coltivano, come per essere inchinati all'ozio. Mi vennero le lagrime sugli occhi, vedendogli in tale miseria, che non aveano, come coprire le parti vergognose, cosi maschi, come femmine; ed ammassar le barbe del nuovo grano d'India, stritolate su d'una pietra da macinar cioccolata; aggiugnendovi crusca, per fare indurire alquanto, e cuocere quella pasta verde. Vedendo io un di loro raccor le bricciole di pane, che mi cadevano, gli ne diedi alquanto. Corrisponde il dormire al nutrimento, perche in tutto l'anno non tengono altro letto, che il suolo. E' causa, non ha dubbio, di tante miserie la loro poltroneria, ma molto più l'ingordigia di alcuni Alcaldi, i quali tolgono loro, quanto si han procacciato in tutto l'anno; sforzandogli a prendersi bovi, mule, cavalli, e coltri

per prezzo, tre volte maggiore del giusto; e per lo contrario togliendosi le vettovaglie al prezzo, che loro piace.

Dopo avere avuta una mala notte in una capanna, entrammo la mattina del Giovedì 29. nel monte, per cacciare colla *Gamita*. Gamita chiamano gli Spagnuoli un suono, simile alla voce, che fanno i piccioli cervi; per mezzo del quale vengono le amorose madri sino alla punta dello scoppietto, a farsi uccidere. Si tirarono molti colpi, in tutto il dì, ma non morì che una cerva. Il seguente Venerdì 30. bē che venissero sino a 26. cervi alla Gamita, non se ne uccisero, che due: pure vedendoci con bastante cacciagione, tornammo in S. Girolamo, per disporre la partenza. Incontrammo per istrada più cervi (de' quali io ne uccisi uno ben grande) e *Guaxolotes*, o Galli d'India, che andavano a truppe per lo bosco. Questi sono i migliori uccelli, che avessero trovato gli Spagnuoli in America, tal che poi ne dimesticarono, e ne portarono in Europa. Stemmo la notte in S. Girolamo, e la mattina del Sabato 31. di Agosto prendemmo la via di Mexico, portandoci quattro cervi sopra un mulo: però dee saversi, che eglino non sono, che quanto

un

un daino d'Europa. Ci ſopraggiunſe la notte preſso un' azienda, o maſſaria di vacche, onde ci convenne albergar quivi. Il Cuſtode, con molta corteſia, ne diede, e cacio, e latte, ſenza voler prender monete. Partimmo adunque il primo di Settembre, e perche era Domenica, quando fùmo in Eſcapuſalco, udimmo Meſſa; e poi, due ore prima di mezzo di, ci trovammo in Mexico.

Mentre deſinava ſi udì un ſuono di tutte le campane della Città, per giubilo dell'avviſo avuto di Spagna, che era giunta la flotta a Cadiz (benche col vaſcello *Cortabrazos* meno, per eſſere ſtato preſo da' Franceſi); e che per gli diritti Reali s'era tranſatta per quattrocento, e dodici mila pezze d'otto; onde il Lunedi 2. ſi cantò la Meſſa, e'l *Te Deum* in rendimento di grazie, coll'aſſiſtenza del Vicerè, non meno che dell'Arciveſcovo, e Miniſtri.

La coſa più ricordevole, che accadeſſe il Martedi 3. fu una gran pioggia: Il Mercordi 4. l'eſame d'uno ſcolare, per lo grado di Baccelliere in medicina: e'l Giovedi 5. la venuta di cinquanta mila marchi d'argento nella Caſa della moneta. Andai il Venerdi 6. a ſpaſſo in S. Agoſtino *de*

las Cuevas; donde feci ritorno il Sabato 7. a buon'ora. La Domenica 8. si fece nel Teatro una rappresentazione della vita di S. Rosa. Si cantò un solenne Vespro il Lunedi 9. nell'Ospizio delle Filippine de' Padri Scalzi Agostiniani, per la festa di S. Niccolò Tolentino; e la mattina del Martedi 10. vi si cantò la Messa, e vi si recitò un mezzano sermone. La mattina del Mercordi 11. andai visitando alcuni amici: e'l Giovedi 12. vidi una processione, che si suol fare anche in rendimento di grazie, colle solite maschere di giganti. Il Venerdi 13. per la morte d'un Nero di D. Alonzo Robles, che l'amava molto, stemmo quanti eravamo in casa, con grande afflizione. Essendosi stabilito il prezzo del pane, mezzo reale per ogni 14. oncie; il Sabato 14. fu punito in danajo un panettiere, che lo vendeva di sedici oncie di peso, per lo medesimo prezzo. Fatto in vero misterioso.

La Domenica 15. udii nel Teatro rappresentare una commedia, intitolata: *El amor en Biscayno, y los zelos en Frances*. Essendo andato in palagio il Lunedi 16. trovai nella sala quattro *Cicimeccos* (voce, che significa, nudrito fra l'amarezze) venuti dal Parral, a dimandar limosina al Signor Vicerè.

Vicerè. Andavano eglino coperti ſolamente nelle parti del ſeſſo; e con tutto il reſto del corpo nudo, e macchiato di varj colori. Tutto il volto aveano liſtato di linee nere, fatte per mezzo di ſanguinoſe punture, coperte d'inchioſtro. Alcuni coprivano il capo con un teſchio di cervo, con tutte le corna, e colla pelle del collo adattata ſul loro. Altri tenevano una teſta di lupo con tutti i denti; altri di tigre; altri di lione, per raſſembrar più terribili. Quando però ſtanno in campagna, recano più ſpavento co'loro urli, e ſtrida, che colla ſembianza. Le mule, e i cavalli, ben da lungi ſentono il fetore delle lor carni, e non vogliono paſſare avanti. Sopra tutto deſiderano di uccidere Spagnuoli, per ſcorticare loro il capo, ed adattarſi quella pelle, con tutti i capegli; e portarla, come per ſegno di valore, ſino a tanto, che putrefatta non ſe ne cada in pezzi.

Andai il Martedì 17. in S. Angel, a prender congedo dal Padre Fra Lorenzo, e dal Padre Rettore, perche ſperava di dover partirmi in brieve. Stava il giardino nel maggior colmo delle frutta, ſpezialmente di peſche, pere, e mele-cotogne; ſicchè ſe ne vendeano ogni dì cento pez-

ze d'otto. Il ſuolo n'era tutto coperto, poiche le laſciavano cader mature a terra, per raccorle. Ritornai il Mercordì 18. in caſa.

CAPITOLO OTTAVO.

Delle Cù, o Piramidi di S. Juan Teotiguacan.

PRima d'partire, mi parve bene dover vedere alcune anticaglie degl'Indiani, non guari diſcoſte da Mexico; onde il Giovedi 19. poſtomi a cavallo, paſſai (traverſando la lacuna di S. Chriſtoval) in Acolman, o Aculma, Parrocchia de' PP. Agoſtiniani; donde, preſo alquanto di riposo, me n'andai al Caſale di Teotiguacan (che ſignifica in quella lingua, luogo di Dei, e di adorazione) ſei leghe diſtante. Ripoſaimi la notte in caſa di D. Pedro d'Alva, nipote di D. Juan d'Alva, diſcendente da' Re di Teſcuco.

La mattina del Venerdi 20. m'accompagnò il medeſimo, a farmi vedere le piramidi, una lega quindi lontane. Vedemmo in prima quella detta, della Luna, poſta a Settentrione, due de' lati della quale ſi trovarono 200. vare Spagnuole, che ſono circa 650. palmi; gli altri due lati

150. vare. Non avevamo istrumenti, per prender l'altezza; ma per quello, che potei giudicare, era di 200. palmi. A dire il vero, altro non era, che un mucchio di terra, fatto a scalinate, come le piramidi d'Egitto; se non che quelle sono di dura pietra. Fu già, nella sommità della medesima, un grandissimo Idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benche grossolanamente; ma poi Monsignor Summarica primo Vescovo di Mexico, per zelo di Religione, lo fece rompere; e fino al dì d'oggi se ne veggono tre gran pezzi appiè della piramide. In queste gran moli eran fatte alcune volte, dove si sepellivano i Rè; onde anche di presente la strada conserva il nome di *Micaotli*, che significa; in lingua Mexicana, cammino de' morti. All'intorno si veggono varj monticelli, fatti a mano, che si giudica, essere stati sepolcri di Signori. Passammo poscia verso Mezzo dì, a veder la piramide del Sole, detta *Tonagli*, distante 200. passi dalla suddetta. Misuratine due lati, gli trovammo di 300. vare; però gli altri lati non eran più di 200. L'altezza era d'un quarto più di quella della Luna. La statua del Sole, che vi era sopra, dopo essere stata rotta, e rimossa dal suo luogo, rimase nel mezzo,

senza potersi far cadere al piano, per la grandezza della pietra. Avea questa figura una gran concavità nel petto, dove era collocato il Sole; e nel rimanente era tutta coperta (come quella della Luna) d'oro, che poi si presero gli Spagnuoli, in tempo della conquista. Oggidì si veggono, appiè della piramide, due gran pezzi di pietra, ch'erano parti delle braccia, e piedi dell'Idolo. Due difficultadi da ciò nascono: la prima, come tagliassero sì dura pietra gl'Indiani, non avendo l'uso del ferro: la seconda, come la portassero, ed alzassero in tanta eminenza, privi affatto di macchine, e dell'arte d'inventarle. Oltreacciò nelle vicinanze non si truovano pietre di tal durezza; e per condurle da lontano, non aveano nè mule, nè cavalli, nè bovi, perche simili animali vi furono introdotti dagli Spagnuoli. La parola *Cù* non è Mexicana (potrebbe ben essere di Meccioacan, o altra Provincia) perche i Mexicani chiamano la Chiesa *Teocagli*, e *Zoptli*.

La fabbrica di queste piramidi viene attribuita agli Ulmecchi, secondi popolatori della Nuova Spagna, venutivi da quell' Isola Atlantica, di cui favella Platone nel suo Timeo. Fassi tal conghiettura, perche

che concordemente tutte le Istorie Indiane dicono: esser venuti questi Ulmecchi per Mare, dalla parte d'Oriente; e dall'altro canto, secondo Platone, gli abitanti dell'Isola Atlantica traevano origine dagli Egizj, appresso i quali era il medesimo costume d'innalzar piramidi. Aristotile certamente dice, che i Cartaginesi navigar soleano fino a un'Isola, molto lontana dalle Colonne d'Ercole; e che molti di essi vi stabilirono le lor sedi: ma che poi il Senato lo vietò, per temenza, che allettati dall'abbondanza del luogo, nō si ricordassero più della patria. Se ciò è vero, non dee recar maraviglia, che i Mexicani facessero le piramidi all'uso degli Egizj, e si serviſſero del medesimo anno; come neanche, quel che racconta Ammiano, esserſi scolpiti talvolta nelle aguglie d'Egitto animali, ed uccelli, *etiam alieni Mundi*. Niuno Storico Indiano ha saputo investigare il tempo dell'erezione delle piramidi d'America; però D. Carlo Siguenza le stima antichissime, e poco dopo il diluvio. Certa cosa si è, che là dove elleno sono, fu per l'addietro una gran Città; come si scorge dalle grandissime rovine all'intorno, e dalle grotte così naturali, come artificiali; e dalla quantità

Pedro Martir d'Anguera en sus decades de orbe novo.

Aristotel. de admiran d.

lib. 17.

tità di monticelli, che si crede, essere stati fatti in onor d'Idoli. Uno di essi vien chiamato *Tonagli iguezia*, che suona, caduta del Sole.

Ritornai il Sabato 21. a casa, per la stessa strada. Mi costò cara la curiosità di veder le piramidi, perche la Domenica 22. morì il mio cavallo, per la soverchia fatica, fatta nel viaggio. Il Lunedì 23. cadde tanta acqua, che rovinò molte case, e fu d'uopo andarsi in barca per gli quartieri di *S. Juan de la Penitencia*, *S. Francisco*, e *S. Diego*, sino alle vicinanze della *Lameda*.

CAPITOLO NONO.

Uccelli, ed Animali della Nuova Spagna.

EGli si è tanta la vaghezza, e varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari. Il primo luogo, per lo canto, vien dato al *Sensontle* (che in lingua Mexicana significa, 500. voci) di grandezza poco meno d'un tordo, e cenerognolo di colore; se non che ha le ale, e la coda con macchie bianche. Il *Gorrion*, massime il maschio, canta molto soavemente;

te: è grande quanto un passero, e di colore, che inchina al nero. L'uccello, chiamato Cardinale, canta eziandio assai bene: è grande quanto una Calandra, e tiene non solo le penne purpuree, ma anche il becco; ed ha di più sulla testa un pennacchio bellissimo, e vistoso. Si prende nelle Terre temperate della Nuova Spagne, e Florida: e gli Spagnuoli, per portargli in Ispagna, gli pagano dieci, e dodici pezze l'uno. Dell'istesso colore incarnato è un'altro uccellino più piccolo; però non canta. E' stimato ancora per lo canto un'altro, grande quanto un tordo, detto dagli Spagnuoli *Tigrillo*, per esser macchiato, come tigre. Il *Cuirlacoce* hà le penne fosche, ed è grande quãto il Sensontle; col becco però più lungo, e con gli occhi rossi. Posto ch'egli è in gabbia, è necessario porgli una pumice, nella quale si vada limando il becco, a misura, che cresce; acciò la lunghezza non gl'impedisca il mangiare.

Un'altro vien detto *Cacalototol*, che in lingua Mexicana suona, uccello nero. E' grande quanto un merlo, di color giallo, e di canto assai dilettevole. Sono stimati ancora per la gabbia *los Silgheros*, che sono neri, e bianchi, e grandi quanto

un

passero. Vi sono alcune calandre, di color giallo, e nero, che fanno i lor nidi appesi alle piãte, cõ peli di cavallo, tessuti come una borsa: ed elleno cantano anche bene.

Quãto agl'imitatori della favella umana, vi sono Pappagalli di varie sorti. Sono detti *Caterinillas*, alcuni verdi di penne; altri *loros* anche verdi, ma coll'estremità dell'ale, e colla testa gialla; *Periccos* altri poco più grandi d'un tordo, e di color verde. Altri grandi quanto un colombo, detti *Guaccamayas*, sopra mmodò vaghi; perocchè hanno penne incarnate, verdi, e gialle, e una vistosissima coda, lunga quanto quella del faggiano; però eglino non parlano.

Quanto agli uccelli per mangiarsi, vi sono faggiani di due spezie: uno con coda, ed ale nere, e col corpo fosco, che chiamano *Grittones*; un'altra di color lionato, molto più grande, che dicono Reale, perche tiene sopra la testa una come corona, ed è di sapor migliore.

Vi sono Ciaccialacche, che s'assomigliano in tutto alle galline domestiche, se non che hanno le penne lionate, e meno grandezza d'una gallina delle nostre. Di più, moltissimi galli d'India silvestri, che in tempo di Luna nuova, si uccidono, con

molta

molta facilità, sopra gli alberi secchi, dove vanno a pernottare; poiche cadendone uno a terra, non vi è pericolo, che gli altri se ne vadano a volo, per lo strepito dell'archibugiata. Sono buoni anche a mangiare certi uccelli, che si chiamano *Tordi neri*, i quali domesticamente vanno per dentro le abitazioni. Ve n'ha diverse specie: alcuni tutti neri, altri coll'ale rosse, altri col capo, e petto giallo; ed altri più grandi d'un merlo, neri, e con coda lunga, detti *Vrraccas*.

Le quaglie sono dello stesso color delle nostre, ma con alquante penne rilevate sulla testa, e di sapore non così buono, come l'Europee. Il *Pito Real* è grande quanto una tortora, e con altrettanto di becco, che corpo. Le piume sono tutte nere, fuorche nella gola gialle. La lingua stimano gli Spagnuoli, che sia efficacissimo rimedio per lo mal di cuore; dandosi a bere all'infermo l'acqua tiepida, in cui ella sia stata. Di più, che il fumo delle penne sani gli altri dolori simpaticamente: per ragion di esemplo, quelle dell'ale al dolor di braccia, delle coscie alle coscie, e così del rimanente. Maraviglioso è un'altro uccellino, detto *Guacicil*, o *Chuppa flores*; a cagion del vedersi sem-

pre

pre in aria, ſucchiando i fiori, ſenza mai poſare. Dicono gl'Indiani, che per più meſi dell'anno, pongono il becco entro i rami d'un'albero, donde eſſi gli prendono addormentati; per poi far delle penne i loro lavori, ed immagini, delle quali è detto di ſopra.

I *Suppilottes* ſono grandi come corvi (che quivi non mangiano cadaveri, come in Europa) e di due ſpezie: l'una ha la creſta di carne in teſta; l'altra di penne: ed eſſi, in vece di corvi, conſumano tutti i cadaveri putridi, ed altre immondizie della Città, e della campagna. Nella Vera Crux è vietato uccider queſti uccelli, per lo beneficio, che ſe ne riceve; ed è permeſſo di uccider le colombe, dentro le caſe, e fuori. D'uccelli d'Europa vi ſono oche, grui, anitre, colombe, tortore (di due ſorti, grandi come quelle d'Europa, e picciole quanto un tordo) ed altri.

In quanto a' quadrupedi vi ſi truovano orſi, lupi, cinghiali (però differenti da' noſtri, e col bellico ſopra la ſchiena) lepri, conigli, cervi, volpi, tigri, lioni, ed altri; i lioni però non ſono sì fieri, come in Africa, ma ſeguitati da cani, fuggono su gli alberi. Particolari del paeſe vi ſono *Sibole*, grandi quanto una vacca (la di cui pelle è molto ſtimata, per lo pelo lungo,

go, e morbido) : *ardillas* foſche, e nere, come ghiri ; *Lovos*, che ſono come gattipardi; *Zorrillas*, grandi come un gatto, di pelo bianco, e nero, e con coda belliſſima. Eglino, perſeguitati ſi fermano ad urinare, per loro difeſa; perche tale loro eſcremento appeſta l'aria ben cento paſſi diſtante, e rende ſtupido chi gli perſeguita; e cadendone ſopra una veſte, fa d'uopo ſotterrarla, per toglierle il fetore.

CAPITOLO DECIMO.

Frutta, e Piante della nuova Spagna.

A Dire il vero il principal frutto della nuova Spagna ſi è l'oro, l'argento, le perle (che ſi peſcano ne' ſuoi mari) gli ſmeraldi, che ſi truovano fra' ſaſſi nel Regno di S. Fè, ed altre gemme del Perù: però avendone ragionato altrove, non fa quì d'uopo ripeter lo ſteſſo.

Parlando adunque delle frutta prodotte dagli alberi, vi ſono tutte l'Europee; fuorche le nocciole, ciriegie, neſpole, e ſorbe. Del paeſe vi ſono Plantani, Pinãs, o Ananas, Anonas, Cocchi, Ates, e Dattili; delle quali altrove notai le proprietà, e figure. Le particolari, che altrove non ſi truo-

truovano, o pure, se nascono nelle Filippine, vi furono dall'America portate; sono le seguenti. L'Aguacate nasce da un'albero, simile a quello della noce, però più folto. La sua figura suol essere alle volte lunghetta, come una pera, ed altre rotonda. Di colore è verde al di fuori; e verde, e bianco al di dentro, cõ un grosso nocciolo nel mezzo. Di sapore, è soprãmodo esquisito, tanto se si mangia crudo col sale, come cotto; perocchè ha molto dell'untuoso, e dolce. I Medici lo riputan caldo, e perciò lo vietano alle balie, acciò non perdano il latte. Certamente, chiunque l'ha assaggiato, dice che supera ogni frutto Europeo.

Il secondo luogo si deve alle Sapote, che sono di quattro diverse specie. Certe si chiamano *Sapote prieto*; il di cui albero è grande quanto una noce, e folto; però di frondi verdissime, e più picciole. La frutta è rotonda, e con una delicatissima scorza verde al di fuori: al di dentro ha il colore, e sapor della cassia, con quattro noccioli piccioli. Acerba è veneno a'pesci; matura, molto salutevole agl'infermi.

La secõda specie si chiama *Sapote blanco*. L'albero è alto come un pero, folto di foglie:

Par. 6.
Pag. 208.

glie: il frutto è grande quanto una pera, di color verde al di fuori, e dentro bianco, con quattro noccioli, anche bianchi. Ha virtù di conciliare il sonno.

La terza si dice *Sapote Boracho*. L'albero è simile al mentovato; ma con rami più vistosi. Il sapor della frutta partecipa d'agro, e di dolce, però molto soave: il colore è gialliccio, e verde al di fuori, e al di dentro bianchiccio, con due noccioli.

La quarta viē detta *Chico sapote*. L'albero è alto, grande, e frondoso più della noce. La frutta al di fuori è quasi paonazza, e dentro più accesa. Tiene quattro noccioli piccioli, collocati, come in tante nicchie. Il sapore è dolce, e'l più celebrato, di quanti ne nascono in terra calda. Se ne fa anche una composizione, che masticano le Dame, per conservar netti i denti.

Il *Mamey* è un'albero molto alto, e folto, che sempre tiene frutte, da un'anno all'altro, grandi quanto un buon limone. Al di fuori sono del color della scorza del formento; e dentro incarnate, con un nocciolo grande paonazzo, che contiene un'anima, come mandorla amara, che si chiama *pestle*; di cui si servono ne' serviziali.

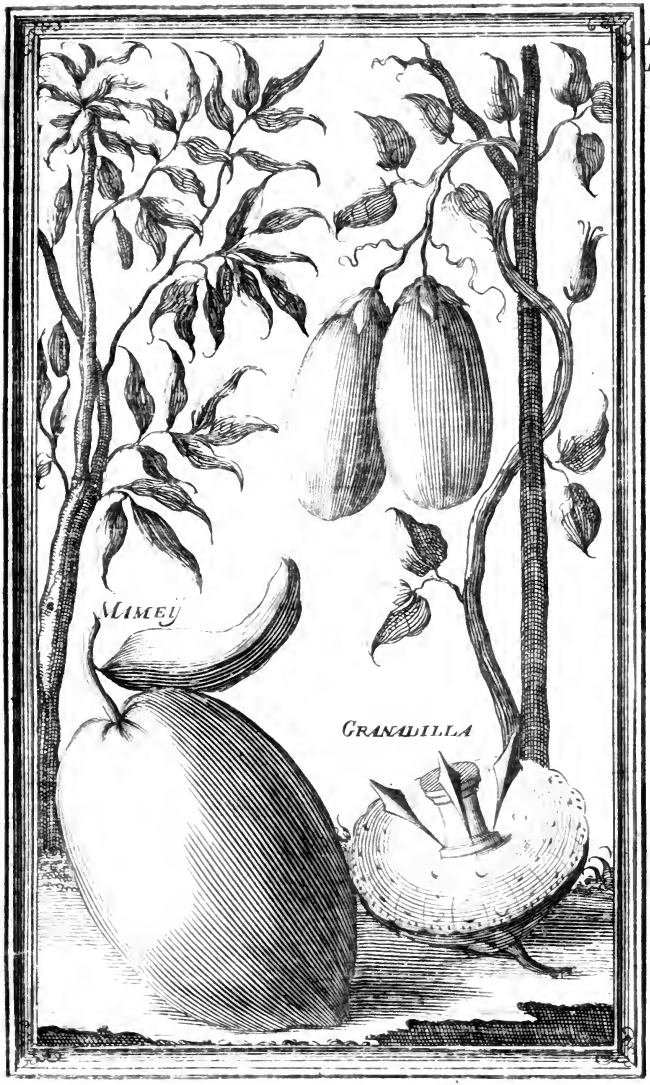
La *Granadilla* di Cina vien prodotta

da una pianta, come edera, che avvolgendosi a qualche albero, lo cuopre tutto. Ella è grande quanto un'uovo, e così liscia: di colore giallo, e verde al di fuori, e dentro bianchiccio, con granelli simili a quei delle uva. Il sapore è dolce, ma che inchina a un'acido assai soave, che piace molto alle Dame. Alcuni vi si vanno figurando dentro, colla fantasia, gli strumenti della Passione di Cristo, come si vede nella sua figura.

Tutte le mentovate frutte si mangiano in Mexico, dal mese di Marzo sino a Settembre; però i *mammei*, e *sapote prieto*, si truovano sempre ne'monti, a piacer di chi ne vuole.

Fra le piante dell'Indie, deesi il primo luogo al Cacao, sì per l'utile, che porta a' padroni, come per esser ingrediēte d'una bevanda, divenuta quasi generale a tutto il Mondo; e di sommo gusto, particolarmente a gli Spagnuoli. Si semina il cacao in terra calda, ed umida, coll'occhio in su, ben coperto di terreno. Nasce a capo di 15. giorni, e tarda due anni a crescere tre palmi; altezza, che fa d'uopo, per traspiantarsi: in che è d'avvertire, che bisogna svellerla pianta, con tutto il terreno, che cuopre le radici. Quando poi si pian-

Par. 6
Pag. 210



piantano, denno ſtare a fila, l'una diſcoſta dall'altra 18. palmi. Vi ſi pone un palo per reggere ciaſcheduna, e all'intorno plantani, ed altri alberi fruttiferi, perche coll'ombra di queſti creſce notabilmente. Di più biſogna togliere tutt'i virgulti dal piede del cacao (acciò non impediſcano l'avanzarſi in alto); tenere netto il terreno dall'erbe cattive, e cuſtodir la pianta dal freddo, dalla ſoverchia acqua, e da alcuni vermi, che vi ſoglion naſcere. A capo di cinque anni ſi truova creſciuta della groſſezza d'un pugno, ed alta ſette palmi; e dà frutto. Le ſue foglie ſono ſimili a quelle del caſtagno, poco però più ſtrette: il fiore naſce per tutto il tronco, e rami, come i gelſomini; però appena la quarta parte ne rimane. Dal fiore eſce una ſpighetta, come quella del grano d'India, la quale acerba è verderognola, e matura del color della caſtagna, e talvolta gialla, bianca, e turchina. Dentro di eſſa ſi truovano i grani del cacao (con molta lanugine bianca) al numero di 10. o 15. Si colgono ſimili ſpiche ogni mancanza di Luna, s'aprono con un coltello, e ſe ne toglie il frutto. Queſto ſi pone in caſa ad aſciuttarſi per tre dì all'ombra; per tre altri poi ſi laſcia al Sole; quindi altret-

tanti in casa ; e finalmente di nuovo al Sole, acciò divenga ben secco. Rendono questi arbuscelli l'aria alquanto nociva.

La Vainiglia è una canna d'India, della grossezza d'un dito, dagli Spagnuoli detta Vexuco; che si avvolge, com'edera, al melarancio. Quella guainetta, che produce, quando si toglie dall'albero, è verde; però si fa seccare al Sole, e si stira di quando in quando, acciò non s'apra; e in fine riman dura, e nera. Gli Spagnuoli, per farle più odorifere, le sogliono bagnare con vino generoso, in cui sia bollita in pezzetti una di esse. Nasce nella Costa Meridionale della nuova Spagna.

Il Cacao, e la Vainiglia, come ciascun sà, sono i principali ingredienti della cioccolata. Gli Europei pongono ad ogni libbra di cacao altrettanto zucchero, e un'oncia di cannella. Gl'Indiani non si servono di vainiglia, o siano Nobili, o Plebei, nettampoco gli Spagnuoli, che dimorano in America; perche dicono che sia dannosa: e la bontà della lor cioccolata consiste nel buon cacao, e cannella; aggiungendovi, per ogni libbra di cacao due oncie di grano d'India, acciò faccia più spuma; nõ per risparmiare il cacao, che in quelle parti è molto mercato. Altri vi pon-

pongono le ſcorze dell' iſteſſo cacao, per la medeſima cagione. In Europa ſogliono aggiungere al cacao alquante nocciuole, per dargli un non sò che di grazia. La bevanda è antichiſſima, e uſata dagl' Indiani prima, che gli Spagnuoli conquiſtaſſero il lor paeſe; però la diligenza Spagnuola la perfezionò. Oggidì è così uſitata nell'Indie, che nō vi è Nero, nè facchino, che non ne prenda ogni dì, e i meglio agiati quattro volte il giorno.

Per l'utile vi è un'altra pianta in India, detta *Maghey*, che naſce in terra tēperata. Dalle foglie ſi tragge canape, per far funi, e ſacchi, camicie, merletti, ed altri lavori dilicati, come quei di ſeta. Se ne cava oltreacciò vino, aceto, acquavite, mele, e balſamo efficace. Il licore, quando eſce dalla pianta, è dolce, come mele; indi a qualche ſpazio aſſaggiato, ha il ſapore dell'acqua *aloxa* di Spagna, ed è giovevole alla difficultà d'urina, ed altre infermità. Gl'Indiani vi pongono dentro una radice, che lo fa bollire, e fermentare come il vino; e quindi inebbria altresì, qual vino, e ſi chiama *Pulche*. La pianta ſi truova ordinariamente in campagna; e in Spagna, particolarmente andando dal Porto di S. Maria, a S. Lucar. S'aſſomiglia

alla sempreviva; però è molto più alta, e le sue foglie son più grosse, e solide. Quando ella è di sei anni, si tagliano le foglie nel mezzo, facendovisi una concavità, nella quale si va raccogliendo il licore; che gl'Indiani ogni mattina raccolgono, e ripongono entro vasi, per un mese continuo; dopo di che la pianta si secca, e crescono in suo luogo i germogli: di modo tale, che, con ragione, viene ella appellata, la vite d'India. Quando bene non si tagliasse, non produce altro, che un gambo, come ferula, con frutta inutili. Acquavite se ne fa della medesima maniera, che si è detto del vino di cocco, nel precedente volume.

E' sì universale fra gl'Indiani questa bevanda, che il dazio sopra di essa in Mexico non era meno di 110. mila pezze d'otto; ma per ordine Regio si tolse, dopo il fuoco posto da essi alla piazza, e Palagio, nel 1692. com'è detto di sopra; e fu vietata anche la bevanda. Con tutto ciò non lascia d'introdursene, e alcuni Spagnuoli ne bevono niente meno, che gl' Indiani; onde, in tempo della mia dimora, era venuto ordine del Rè, che si riponesse di bel nuovo la gabella, e si permettesse la bevanda, come prima.

I fichi

I fichi d'India nō ſolo producono frutta ſaporoſe, ma eziandio la grana, per fare il color purpureo, ſiccome è detto. Per lo colore azzurro poi vi è la pianta, detta *de l'Agnil*, che abbondantemente naſce nell'Iſola di S. Domingo, e altrove. Oltre tante piante Indiane, che per brevità ſi tralaſciano; vi ſono quaſi tutte l'Europee, di cui non fa qui d'uopo, far menzione.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO.

Viaggio fino alla Pobla de los Angeles; e si descrivono le cose notabili di questa Città.

Vendo determinato di partire per la Vera Crux, andai il Martedì 24. a parlare a D.Gio: Coto, nativo di Nizza di Provenza; acciò patteggiasse la condotta delle mie robe fino a quel porto. Il Mercordì 25. presi commiato da D.Manuel d'Escalante; e'l Giovedì 26. passai l'istesso officio con D. Pedro Gil de la Sierpe, Contadore d'Acapulco.

Il Venerdì 27.andai ad accompagnare alla Cattedrale la statua di S. Michele, uscita dalla casa, dove io era ospiziato: perocchè, come è detto di sopra, il mio amico D.Alonzo Gomez tenea le statue di tutti i Santi dell'anno.Fui il Sabato 28. a tor commiato dal Vicerè Sig. D. Giuseppe Sarmiento Valdarcs,il quale fattomi sedere vicino al letto,dove egli giacea per riposo;mi dimandò,per più d'un'ora,

delle

delle cose di Cina; e spezialmente se vi si sarebbe trovato a comprare argento vivo prontamente, per servirsene a separar l'argento nella Nuova Spagna. Io gli risposi, che mandasse pure pezze d'otto, che in Cina non mancava argento vivo; al che mi soggiunse, che ciò già era fatto, e che ne avea avuta la cura il Governador di Manila. Mentre stavamo in questi discorsi, venne un paggio, a dire, che entravano i Ministri della Sala Reale, e del *Crimen*, per tener giunta; onde mi parve bene di licenziarmi.

La Domenica 29. si celebrò solennemente nella Cattedrale la festa di S. Michele, con sermone, e ptocessione; e si trassero a sorte due doti di 300. pezze l'una. Monsignor Arcivescovo andò alla Chiesa di S. Girolamo il Lunedì ultimo, a udirvi Messa, e'l sermone, in onor del Santo; ed io mi ci trovai altresì.

Il Martedì primo d'Ottobre andò il Vicerè per la Città, dando gli ordini necessarj, acciò si nettassero i Canali, mezzi pieni dal terreno, portato dall'acqua; e dalle immondizie, che giornalmente vi si buttano. Venne il Mercordì 2. in mia casa D. Manuel d'Escalante, Cantore della Cattedrale, a darmi il buon viaggio.

Si

Si cantò il Giovedì 3. il Vespro nella Chiesa di S.Francesco, apparata superbamente da per tutto. Il Venerdì 4. poi vi fu presente il Vicerè, e la Città alla Messa, e sermone, recitato, con grande applauso, da un Padre dell istessa Religione. Mi restai la mattina a desinare con D. Manuel de Escalante, y Mendozza, che mi trattò splendidamente, secondo la nobiltà de'suoi natali: nè di ciò pago, ritornò il Sabato 5. a darmi il buon viaggio, e l'ultimo addio.

La Domenica 6. andai a udire una commedia nel Teatro. L'acque grandi cadute il Lunedì 7. si portarono via una carozza, mentre passava il fiume di Gueguetoca; colla morte di tre schiave, e di due fanciulle principali di Mexico.

In tutte le Chiese della Città il Martedì 8. si cominciarono le sette Messe cantate, in onor di S.Giuseppe. Questa divozione si principiò nel 1688. dalle Religiose di S.Lorenzo, e poi fu seguitata per tutto. Termina a'15., nel dì di S. Teresa, perche ella si dice ne fusse stata Autore. Il Robles ha introdotto, non ha guari, un' altra divozione, di celebrarsi il 19. d'ogni mese una Messa cantata, in onor di S.Giuseppe, per aver liberata la Città da un terri-

terribile tremuoto, accaduto a' 19. di Marzo del 1681. D. Manuel d' Escalante mandommi il Mercordì 9. un buon regalo di cioccolata per lo viaggio.

Fastidito ormai dalla lunga dimora in Mexico, mi partii il Giovedì 10. di Ottobre (non senza lagrime, separandomi dall'amico Gomez, presso *S. Joseph de Gracia*, fin dove egli era venuto ad accompagnarmi) con intendimento d'imbarcarmi sul vascello d'avviso, che andava all' Avana, per di là passare a Canarias; giacchè non vi era speranza, che la flotta partisse di brieve. Passai, dopo due leghe, per Mexicalsingo; picciol Villaggio, dove sbocca un fiume, che viene dalla lacuna di Cialco, per entrare in quella di Mexico; alla quale è di non picciola utilità, per la facilità di condur la roba per acqua. Camminando avanti, per piani paludosi, trovai, dopo una lega, il Villaggio d'Istapalapa, e a fine di quattro altre giunsi, che era già notte, nell'osteria di Cialco; il di cui oste si fece pagar bene la mala cena, e peggior letto, che ne diede.

Cialco è un mezzano Villaggio, e la maggiore Alcaldia, che sia nella Riva di quella lacuna; per la quale si conducono tutte le farine, zuccheri, & altro, che bisogna

gna a Mexico. Presso Mexicalsingo, le barche può dirsi, che precipitano, tanto è rapido il fiume.

Prima di nascere il Sole il Venerdì 11. mi posi a cavallo, con altri di compagnia; e dopo aver montata una lega di fangosa salita, prendemmo riposo nell'Osteria di *Cordua*; dalla quale entrati in una montagna, ch'era un continuato pineto, dopo quattro leghe, andammo a pernottare in *Rio-frio*; taverna posta in mezzo la montagna, dove si paga alla Guardia un reale per cavallo. L'oste aveva più sembianza di bandito, che d'altro.

A buon'ora il Sabato 12. ripigliammo il montuoso cammino; e venimmo dopo due leghe, e mezza nell' albergo di Tesmolucca. Quindi scesi in un'ameno piano, sparso di casette campereccie, a fine di tre leghe giugnemmo, prima di mezzo dì, nel picciol Casale di S. Martin. Dopo desinare volli andare in Tlascala, tre leghe distante, per vedere le reliquie di quell'antica Città, contro cui non valser giammai l'armi dell'Imperio Mexicano. Passati alcuni piani paludosi, e parte coperti d'acqua, presso la Città; valicai un fiume, dove ebbi a perdermi per la gran piena, e per l'oscurità della notte. Albergai

bergai per mia ſvētura in una mala oſte-
ria, dopo eſſer venuto si mal concio.

Udii Meſſa la Domenica 13. nella Par-
rocchia (dove è appeſa la figura del va-
ſcello, nel quale venne Cortes alla Vera
Crux) e veduto già, non eſſervi coſa rag-
guardevole in Tlaſcala (divenuto un'or-
dinario Caſale) fuorche un Convento di
Franceſcani; mi partii per la Pobla, dove
ſtà trasferito il Veſcovado. Vi giunſi, fatte
cinque leghe di pianura, un'ora dopo
mezzo dì: e preſi albergo in una caſa par-
ticolare, preſſo S. Criſtoval, mediante
una pezza d'otto al dì.

La *Pobla de los Angeles* fu fabbricata
dagli Spagnuoli a' 26. di Aprile 1531. e fu
così detta (per quello, ch'eſſi dicono) per-
che la Regina Iſabella, mentre la Città ſi
fabbricava, vide in ſogno molti Angeli,
che, con corde, ne ſegnavano il ſito.

Generalmente le fabbriche ſono quivi
di pietre, e calce, e garreggiano con quel-
le di Mexico. Le ſtrade però ſono aſſai
più pulite, ſebbene non laſtricate; e
tutte ben formate, e diritte, che ſi at-
traverſano fra di loro, verſo i quattro
venti principali; là dove quelle di Mexi-
co ſono ſempre fetide, e fangoſe, ſicchè vi
fa d'uopo gli ſtivali.

Sono

Son o all'intorno la Città molte acque minerali, verſo Ponēte ſulfuree, verſo Settentrione nitroſe, ed aluminoſe; a Mezzo dì, ed Oriente dolci. Andai il Lunedì 14. a veder la Piazza. Ella è ſerrata, per tre parti, da buoni portici, ugualmente diſpoſti, ed ornati di ricche botteghe d'ogni genere di mercanzie. Dall'altro lato ha la Chieſa Cattedrale, con un frontiſpizio ſoprammodo viſtoſo, e cō un'alta Torre, la di cui uguale non è ancor finita; di modo tale che viene ad eſſere più bella queſta Piazza di quella Mexico. Entrato nella Chieſa, la trovai fatta sul medeſimo modello di quella di Mexico, benche un poco più picciola. Tiene per ogni lato ſette pilaſtri di pietra (come quelli della Mexicana) che la rendono a tre navi. Il Coro, e l'Altar maggiore ſono fatti anche come quei di Mexico, però più baſſi, e con ſole dodici colonnette di buon marmo. Si ſtavano attualmente abbellendo con marmi, e vaghe inferriate ſull' entrata. Tiene queſta Chieſa in tutto 25. Altari, una ben' ornata Sacriſtia, ed una cameretta, detta *Ochavo*, (per conſervar le coſe più preziose) riccamente dorata, come anche la ſua cupoletta. Le Cappelle ſono anche ben

do-

dorate, e dipinte. Vicino alla medesima Chiesa, dalla parte della piazza, si vede un'altra Cappella, dove si ripone il Santissimo con tre Altari. Da un'altra facciata, assai ben lavorata, si passa per tre porte al Palagio Vescovale, e al Seminario. Il baldacchino del Vescovo sta nella Chiesa, nel corno del Vangelo; quando l'Arcivescovo di Mexico, per gara col V. Re, non lo tiene, ma siede nel Coro, giusta gli ordini Reali.

Rende questo Vescovado ottanta mila pezze d'otto; oltre ducento mila che si distribuiscono fra' Canonici, e Ministri della Chiesa, la quale avrà in tutto da trecento mila pezze l'anno. Dieci Canonici hanno di rendita cinque mila pezze l'anno per cadauno. Il *Dian* 14. mila, il Cantore otto, il Maestro di scuola sette, e poco meno l'Archidiacono, e'l Tesoriere. A proporzione hanno poscia il bastevole sostentamento sei *Racioneri*, sei mezzi *Racioneri*, ed altri Ministri inferiori.

Passai Lunedì 14. a vedere il Collegio dello Spirito-santo, de' Padri della Compagnia; la di cui Chiesa tiene 12. altari, riccamente dorati. Vi trovai il Padre Crisconi, che mi disse, esser d'Amalfi del Regno di Napoli.

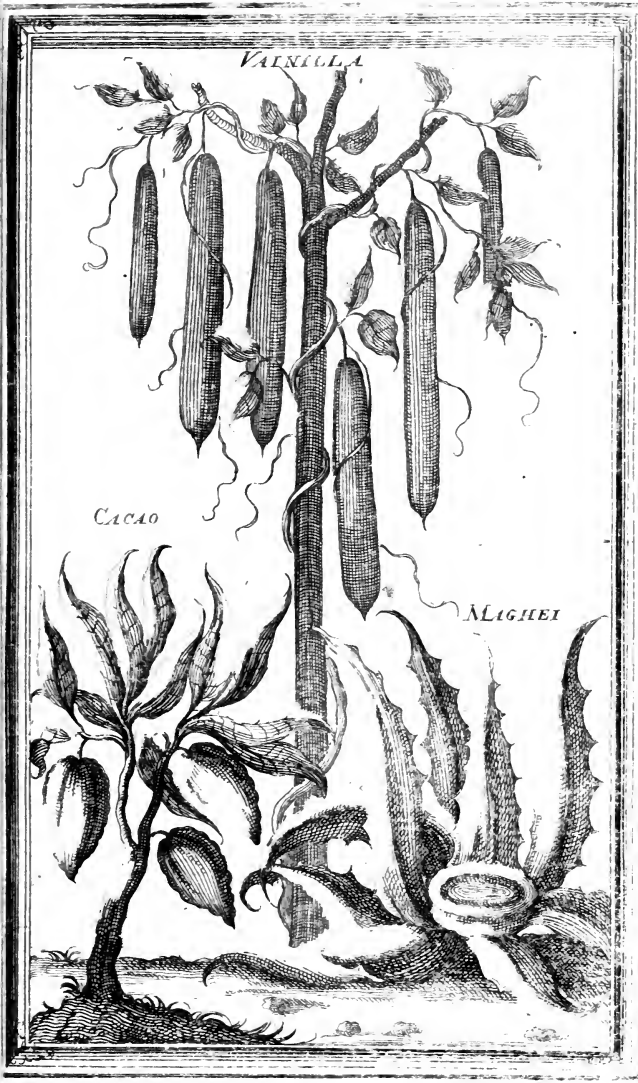
Il

Il Martedì 15. andai a visitare Monsignor Vescovo D. Manuel Fernandez de Santa Crux, che fu a ricevermi sulle scale, e trattommi onorevolmente. Egli si era un Prelato, quanto dotto, e nobile, altrettanto cortese, e moderato; avendo rifiutato d'esser V. Re della nuova Spagna. Dopo lunghi discorsi, intorno l'Imperio della Cina, mi licenziai; ed egli volle parimente accompagnarmi fin sulle scale.

Passai poscia fuori la Città, nel Convento di nostra Signora *del Carmen*, de' Padri Teresiani Scalzi, dove si celebrava la festa di S. Teresa. La Chiesa è picciola, con dieci Altari; però il Convento è grande, ed ha un buon giardino.

D. Nicolas Alvarez, Maestro di cerimonie, dopo desinare, mi fece vedere in sua casa una pietra calamita, quanto un pomo ordinario, che sostenea dodici libbre Spagnuole di ferro. Oltreacciò una costa di Gigante, grossa come un braccio, e lunga dieci palmi. V'ha tradizione, che questi Giganti abitavano ne' monti sopra Tlascala. Nella Pobla piove anche dopo mezzo dì, come in Mexico; e quel giorno la piena del fiume si portò via case, animali, e quel ch'è peggio, quattro uomini, e due donne.

Il


VAINIGLIA
CACAO
MAGHEI

Il Mercordì 16. D. Franceſco Tagle mi invitò alle ſue nozze. Vi fu un magnifico paſto; il ballo però fu freddo, perche in India le Donne non coſtumano di ballare con uomini.

Il Giovedì 17. andai a vedere D. Criſtoval de Guadalaxar, Sacerdote molto intendente, che mi fece vedere molte rarità, ſpezialmente di Matematica. Nel ritorno entrai, a veder la Chieſa delle Monache di S. Girolamo, e vi trovai ſette altari, molto bene adorni.

Nel Seminario ſi recitò il Venerdì 18. una bella orazione latina, in preſenza del Veſcovo, per l'apertura degli ſtudj. Andai io, a vedere il Convento di S. Domenico, che veramente è una ben grande fabbrica. La Chieſa è a volta, e tiene circa 12. Cappelle, riccamente dorate, ſpezialmente quella del Roſario. La Chieſa di S. Agoſtino, de' Padri Agoſtiniani, è anche a volta, ben grande; però di migliore, e più magnifica fabbrica.

La Parrocchia di S. Giuſeppe, nella quale entrai il Sabato 19. è a tre navi a volta, con dodici altari. Dal lato deſtro ſi ſtava fabbricando la Cappella di *Jeſus Nazareno*, con cupola, ſopra quattro ben grandi archi di pietra. *San Juan de Dios*

de'PP. Ospitalarj, tiene un gran Chiostro quadrato, con buone colonne; però il Cõvento è povero. Nella Chiesa sono 11. altari. La Chiesa di S. Monica di Religiose, è degna d'esser veduta, per l'oro sparso ne'suoi sei altari: nè inferiori sono i nove della Chiesa di S. Caterina, parimente di donne Monache. Quella delle Religiose della Trinità è anche bella, con 6. altari: e'l Monistero tiene un vistoso frontispizio. Il Collegio di S. Luys de'PP. Domenicani, posto fuori della Città, non è molto grande; e la Chiesa non ha che quattro soli altari. Vi abitano 20. Padri (a cagion dello studio) sottoposti al Provinciale di Mexico.

La Domenica 20. andai nel Villaggio di Ciolula, una lega distante dalla Pobla. Egli ha più tosto sembianza di selva, perche tutte le case sono in mezzo a giardini. L'Alcaldia però rende assai, abitandovi molti ricchi mercanti. Vi è nel mezzo un'antica piramide di terra, sopra la quale si vede di presente un Romitaggio.

Ritornato in casa dopo desinare, andai a vedere la Chiesa di *S. Cristoval*, altrimente detta la *Purissima*. Così la volta, come i 19. altari, sono riccamente dorati. Non è men bella la Chiesa delle Religiose di S. Chia-

S.Chiara, in cui ſono ſei altari vaghiſſimi. Il Monaſtero è ſoprammodo ricco, tenendo, di ſole doti, cinquecento mila pezze d'orto in caſſa ozioſe. S.Franceſco è una Chieſa ben grande, con 24. Cappelle, convenevolmente abbellite, non meno che la volta. Prima d'entrarſi in Chieſa, ſi vede la Cappella *de la Terçera Orden*, con 9. altari ben dorati. Nel Convento abitano 150. Religioſi. Non è così grande quello de' Riformati, dove ſono non più che 25. Frati; ed è anche picciola la Chieſa, con cinque altari.

S.Pablo, Collegio de' PP. Domenicani, è anche picciolo, con 20. Religioſi; e la Chieſa non ha che 4. altari. Nell'uſcire, che feci da queſta Chieſa, vidi, che il Vulcano di Mexico, eſalava molte fiamme. Il Convento della Mercè è ben capace, per gli ſuoi 50. Religioſi; e la Chieſa è bella, con 12. altari, e dieci ben dorate Cappelle.

Quella de' PP. Beleniſti, ſono già 15. anni, che ſi fabbrica, col Convento. Il Collegio di S.Idelfonſo de' PP. Geſuiti, nuovamente fabbricato, è ben grande, e vi ſtanno 50. Padri. La Chieſa ha ſette altari ben dorati. Alla medeſima è contigua la Chieſa Parrocchiale di S.Marco, con dodici altari.

V'è oltreacciò la Chiesa di S.Ines, con sette altari; quella della *Concetion*, con otto; la Santa Vera Crux, Parrocchia di Preti, con 14.; e S.Rocco de'PP. di S.Ippolito, picciola, con soli quattro altari.

Dal numero di tanti Conventi, cosi bene accomodati, e ricchi, potrà far argomento chi legge, della grandezza, magnificenza, e ricchezza della Città. Essendo stato a licenziarmi da Monsignor Vescovo, mi fece un regalo del valore di cinquanta pezze d'otto. Andai poscia a far l'istesso dovere cō D. Francesco Mecca, y Falces, in casa del quale ogni sera era stato, a passare il tempo; per essere un Cavaliere di ottime qualità.

CAPITOLO SECONDO.

Si seguita il viaggio fino alla Vera Crux.

COntinuādo il Lunedi 21. il cammino verso la Vera Crux; tre leghe lontano dalla Pobla, trovai il Casale d'Amotoque; e dopo altre cinque, il Villaggio d'Arassingo: e quindi fattene altre due, mi rimasi a pernottare nel Casale di Quaciula, in casa del Governadore Indiano.

Il Martedì 22., fatte quattro leghe di stra-

rada, anche piana, mi ripoſai nel Caſale di S. Agoſtino. Vicino la Parrocchia di queſto luogo, ſi ſcorge una gran Piramide, come le mentovate. Dopo deſinare, paſſate altre tre leghe, a buon' ora mi rimaſi nella maſſaria d'Iſtapa.

Ripigliato il cammino il Mercordi 23. e ſceſo da una terribile montagna, trovai le Guardie del paſſo, che ſi preſero un reale per ogni cavallo. Eſſendo poſcia ſopra un'altro mõte fangoſo, la mia mula caſcò in una pozzanghera, donde l'ebbero a trar fuori molti villani. Calato quindi per una lega di ſtrabbocchevoli balze, mi fermai a prender ripoſo nel Caſale d' Aculſingo, fabbricato entro una ſelva di *Cirimoye*. Deſinai in caſa del Tenente, e poi mi poſi di nuovo in cammino: e fatte tre leghe rimaſi nell'*Inghenio*, che dicono del *Conde*, paſſato prima un grã fiume, ſopra un lũgo ponte. Volẽdo quivi pernottare, per eſſere già tardi, nõ trovai chi mi albergaſſe; oltre che ciò ſarebbe ſtato pericoloſo in caſa di Neri. Mi partii dunque, colla guida di un Nero a cavallo, perocchè il luogo era sì fangoſo, che l'acqua e'l loto giungea alle ſtaffe. Ben tardi giunſi, dopo una lega, nella Maſſaria di S. Nicolas, di nuovo paſſando l'iſteſſo fiume, ſopra un'altro ponte,

appiè del monte d'Orizava. Quivi corteſemente mi accolſe uno Spagnuolo, padrone della maſſaria; però una gallina, che gli diede a cuocere, comparve a tavola ſenza gambe, ed ale.

Paſſata una lega il Giovedì 24. mi convenne fare un gran giro, per paſſare il fiume *blanco* (ſopra un ponte), e andare in *Orizava*, a prender cavalli freſchi; dove giunto, in caſa dell'Alcalde mayor, trovai l'Almirante dell'Armata di Barlovento, il quale volle, che mi rimaneſſi a deſinar con eſſo loro. Poſtomi poſcia a cavallo, paſſai lungo ſpazio a traverſo d'Orizava, (che sēbra una ſelva, fra tanti alberi di *Cirimoye*, o *Anonas*) e vēni in un ſpazioſo piano, preſſo il Vulcano del medeſimo nome, coperto di neve. Mi conduſſe la guida per un ſentiero fangoſo, ſopra un monte fangoſiſſimo (detto per ciò *deſpeñadero*) dal quale miracoloſamente uſcirono le cavalcature. Paſſato dall'altra parte di queſto monte, mi fu d'uopo ſalire per un'altro ſimile: e venuto nella ſottopoſta valle, paſſai un groſſo fiume ſopra il ponte. Fatte in tutto cinque leghe di maliſſima ſtrada, giunſi a pernottare nella Villa di *Cordua*, capo dell'Alcaldia. Il luogo è abitato da ricchi Mercanti, che tengono ſtrettoj

di

di zucchero. La maggior parte ſono Spagnuoli, a cagion della benignità del clima, e del ſuolo, che produce ogni ſorte d'alberi fruttiferi. Stetti la notte in una mala oſteria, dove il Nero, che mi guidò, vedendo di non potermi rubbare altro, tolſe la cavezza della mula.

Il Venerdì 25. entrato in paeſe più caldo, vidi pappagalli di più ſpezie, e molti galli d'India (detti dagli Spagnuoli *Guaxolotes, o gallos de la tierra*), che ſtavano ſopra gli alberi manſuetamente. Paſſate quattro leghe di ſelva, rimaſi a deſinare nel villaggio di S. Lorenzo *de los negros*, poſto in mezzo d'un boſco. Come ch'è abitato tutto da Neri, raſſembra d'eſſer quivi in Ghinea. Per altro ſono di belle fattezze, ed applicati all'agricoltura. Eſſi traggono origine da alcuni ſchiavi fuggitivi: e fu poi permeſſo loro di rimanerſi in libertà, purchè non riceveſſero altri Neri fuggitivi, ma gli rendeſſero a' Padroni: ciò che oſſervano con buona fede. Quindi, fatte ſei altre leghe, pernottai nell'Oſteria di S. Campus; dove non ſi trovò cibo, nè per Cavalieri, nè per cavalli: e per maggior pena gli affamati cani, e ſorci nō ci laſciaron dormire; e fu d'uopo appendere in luogo alto gli ſtivali, e le ſcarpe, acciò

non vi daſſer di piglio. L'Oſte era uno Spagnuolo macilento, e nudo, che quivi menava una vita da Anacoreta, per non ſervire altrui. Molti nobili della nazione s'ammogliano con Indiane, e Mulate, per queſta cagione; e vivono miſeramente, facendo i bifolchi per quelle campagne; prendendoſi a ſcorno di tornare in Iſpagna poveri: come ſe il ſuolo d'America fuſſe tutto d'oro, e d'argento; e chiunque vi và doveſſe in brieve divenir ricco. O quanti ne periſcono di pura fame, a comparazion di quei, che s'innalzano a ſommo grado d'onore, e di fortuna in India: appunto come nella milizia, infiniti ſono coloro, che perdon la vita; per molti pochi, che divengon Colonnelli, e Generali. Nella Valle vicina abitano come tante fiere, infiniti Neri, e Mulati.

Il Sabato 26. per un piano ſimilmente incolto, feci quattro leghe, che ſi poteano contar per ſei: e poi mi ripoſai nel paſſo *de las Carrettas*. Non ſi vede altro in queſto luogo, che una caſa di Mulati, ſenza veruna provviſione; onde i cavalli ſtetter digiuni, e noi mangiammo qualche coſetta, che portavamo. Il monte vicino ne avrebbe potuto dar frutta, baſtanti ad empier la pancia; però tutte le frutta d'India

non

non si ponno mangiare, che dopo esserſi tenute tre dì in casa. Questi Mulati fanno buon filo, detto *Pita* (per cucire scarpe) di una certa erba, come Maghei, che essi coltivano.

Mi vidi in questo luogo in gran travaglio, bisognandomi di passare a guazzo un gran fiume. Facendo in fine della necessità virtù, Io, e uno Spagnuolo d'Orizava, ci facemmo guidare da uno di quei Mulati; e giunti alla riva del fiume, facemmo passare lui prima, sopra una mula alta; e vedemmo, che l'acqua giungeva alla groppa. Or non potendosi tornare in dietro, feci ripassare il Mulato sopra l'istessa mula, a lasciar dall'altra riva le mie valige, nelle quali erano i manuscritti: e quindi, raccomandatomi a Dio, mi posi con molto timore, a passare ancor'io il rapido fiume, colle gambe nude: e quãtunque ciò si facesse per due rami del medesimo; pure l'acqua copriva quasi la mia mula, e mi bagnava le coscie. Giunti in fine, mercè del Sig., dall'altra riva, e ripigliato coraggio, ci accorgẽmo, quanto indegni di scusa fariamo stati, se il mulato ne avesse scherniti amendue, andandosene colla mula, e con tutto il nostro avere: cioè di lui mille pezze; e di me i manuscritti di quattro anni,

e quat-

e quattro mesi di peregrinazione, e'l danajo necessario per lo viaggio. Ma il timore ne avea occiecato l'intelletto, sicchè non pensammo, a passar prima un di noi all'altra riva. In questo passo era prima una barca, per traggettare i viandanti; ma poi l'Alcalde, volendo punire, di non so qual fallo, il Mulato, che la teneva; glie la tolse, facendogli ordine penale, che non riceveſſe, nè alloggiasse più passaggieri; ma gli mandasse per lo passo di Cotasta, dove egli aveva interesse: ed avendo risposto il Mulato, che facesse chiamargli, ed avvertire dagli abitanti di esso Casale, ne fu maltrattato dall'ingordo Alcalde.

Andammo poscia per paese piano, e per un bosco, ben folto di certe palme, che faceano le frutta come noci verdi, pendenti da alcuni come grappoli. La polpa di dentro ha il sapor delle nostre mandorle. Passammo varj laghetti, e poco mancò non smarrissimo il sentiero, per l'altezza dell'erbe; tanto più, che non essēdovi i barcajuoli, per passarne in Canoa, bisognò passare a guazzo, e ne bagnammo bene. Giugnemmo dopo quattro leghe in una massaria, detta d'*Asperilla*, dove le zanzare erano in grandissimo numero,

mero; e per difenderci dalle loro punture, avemmo a pagar bene due *fanzanere* a' Neri del luogo.

La Domenica 27. per molta diligenza uſata, non fummo a tempo di ſentir Meſſa nell'Azienda di Xamapa, due leghe diſtante; eſſendo ſtato d'uopo paſſare in barca il fiume di tal nome.

Uno Spagnuolo, ch'era nell'Oſteria, mi confermò quello, che il P. Colin ſcrive dell'uccello *Carpentero*: cioè, ch'egli truovi un'erba, che rende frangibile il ferro, come vetro: e mi diſſe averne fatta la ſperienza, inchiodando una piaſtra di ferro ſul nido di queſto uccello; però che ſimile erba giammai egli non avea potuto rinvenire per tutte quelle campagne. En Phiſt. de las Filippinas.

Dopo deſinare, fatte tre leghe, entrãmo nel porto della Vera Crux nuova, dove trovai la mia roba, mandatavi un meſe prima per Fernando Mercado. Non ſi truovano alberghi nella Città, onde un foreſtiere è obbligato prender in affitto una caſa. Riavutomi dalla ſtanchezza del viaggio il Lunedì 28. il Martedì 29. andai in caſa del Maeſtro di Cãpo D. Franceſco Loranz de Rada, Governador della Piazza, che mi fece grandiſſime accoglienze.

Partiſſi il Mercordi 30. per l'Avana una fre-

fregata, ſulla quale non volli imbarcarmi, per eſſer picciola: e allo ſteſſo Governadore non parve bene, che dopo una sì lunga peregrinazione, per non attendere per pochi dì occaſione migliore, m'arriſchiaſſi, a uſcir così dal Seno Mexicano, con venti Settentrionali. Aſſicurandomi però che in brieve dovea partire un'altra miglior fregata; promiſe di raccomandarmi al Capitano di eſſa, acciò mi conduceſſe con ogni comodità.

Il Giovedì ultimo, benche fuſſe mal tempo, ſi partì per *Caraccas* un'altra fregata, e ſi pubblicò la partenza della flotta. Eſſendo incomoda la caſa affittata, paſſai ad abitare in un'appartamento, offertomi gentilmente da D. Antonio Peñaloſa, Tenente d'una compagnia di cavalli.

CAPITOLO TERZO.

Si deſcrive la nuova Vera Crux, e'l ſuo Porto.

LA Città nuova della Vera Crux, è poſta in latitudine di 19.gr.e 16.min. e in longitudine di 273. gr. E' ſituata in terreno arenoſo, e ſterile; onde, dovendovi venire le vettovaglie da lontano, vi ſi

vive

vive cariſſimo. La ſua figura è biſlunga, da Oriente ad Occidente, e non avrà mezza lega Spagnuola di circuito. L'aria è poco ſalutevole, particolarmente in Eſtate. Bene ſpeſſo quando ſoffia Tramontana (alla quale è molto ſottopoſta) rimangono le caſe mezzo ſepellite dalle circoſtanti arene.

Coloro ch'ebbero la cura di cingerla di muraglie, sfacciatamente fraudarono il Re; facendo alcuni ſtretti muricciuoli, alti ſei palmi, ch'appena potrebbon ſervire di ſtrada coperta; oltre che di preſente ſopra di eſſi ſi paſſa a cavallo, per eſſer coperti dall'arena; ed è inutile ſerrar le porte, potendoſi entrar da ogni lato. Alcuni Baſtioni, e Ridotti, che tiene, ſono ben diſtanti l'un dall'altro, e irregolari: ſolamente, due fortini alla ſpiaggia, nelle due eſtremità, potriano ſervire di qualche difeſa. Fu edificata queſta Città, in luogo della vecchia Vera Crux, perche quel porto nõ era capace di legni grãdi. Nel 1683. fu preſa, e ſaccheggiata da un tal *Laurenſillo*, Capo de' Pirati del Pitiguao. Coſtoro ben per tempo una mattina ſceſero, mezza lega lontano dalla Città, verſo Occidente; e all'impenſata ſorpreſero i Cittadini, che non fecero alcuna reſiſtenza.

Det-

Dettero fondo poscia le loro navi nell'Isola *de Sacrificios*, per star lontane dal cannone del Castello.

Questo Castello è mezza lega distante dalla Città, onde non può difenderla a patto alcuno; ma serve solo, per tenere a coverto il porto, e i vascelli, che dan fondo sotto le sue mura. Il Porto è forte di natura, perche da Oriente, ed Occidente vien difeso da infiniti scogli; ne' quali bisogna, che urtino gli stranieri, che non ne sono prattici.

Or con tutto che quivi vadano ad approdare tutte le flotte, e navi, che vengono da Europa, nella nuova Spagna; pure la Città, in vece d'esser grande, e ricca al pari di Mexico; per le cause suddette, è ben picciola, e povera, abitata da pochi Spagnuoli, e per lo più da Neri, e Mulati; onde vi si vede solamente gente bianca, in tempo che viene l'Armata. Quando questa è partita le persone agiate, ritiransi dentro terra, sì per la mal'aria, come per esser mal sicuri i loro averi nella Città; e perciò non vi fabbricano, che qualche casetta di legno, poco durevole.

Entrai il Venerdì primo di Novembre nella Chiesa Parrocchiale; e trovai quattro pilastri per lato, che sosteneano le volte,

te, e rendeano la Chiesa a tre navi; in cui sono nove Cappelle. Il Sabato 2. sentii Messa nella Chiesa de' Padri della Compagnia, ch'è ben povera, e non v'ha che dieci Altari, poco ornati.

La Domenica 3. desinai col Governatore; Cavaliere, che si trattava bene, e con molto decoro. Avanti il suo palagio stava sempre di guardia una delle due cõpagnie di fanteria, che sono nella Città di presidio; come anche una compagnia di 60. cavalli, che la notte custodisce la spiaggia. Andai a caccia il Lunedi 4. con D. Antonio Peñalosa. Venne il Martedi 5. dalle parti di Campece il Sergente maggiore de' galeoni, inviato dal Generale, per far provvisione di due mila quintali di biscotto; ed arnesi militari, che facean d'uopo a' galeoni, dimoranti nell' Avana, per poter proseguire il lor viaggio.

Il Mercordì 6. per lo *Compleaños* del Re, la Fortezza, e' vascelli fecero una salva Reale: il Giovedì 7. m'invitò di nuovo a desinar seco il Governadore. Vennero il Venerdì 8. dalla Real cassa di Mexico cento mila pezze, per pagarsi l'Armata.

Essendo la Uera Crux luogo ben malinconico, e senza alcun passatempo, andai a caccia il Sabato 9. Fatte cinque leghe,

passai

passai in barca un gran fiume, per entrare nella vecchia Vera Crux. Questa Città oggidì più tosto dee appellarsi un ridotto di pescatori; imperocchè le sue case sono capãne, coperte di foglie, e cinte di canne. Gli abitanti, in ogni tempo, sono martoriati dalle dolorose punture delle zanzare. Prendeansi, nel fiume alcuni pesci, meveggente, chiamati Bobos; perche soffiando Tramontana vanno eglino al Mare, e facilmente danno nelle reti. Le loro uova secche sono ottime a mangiare.

Essendo questi fiumi, come tutti gli altri della Nuova Spagna, pieni di learti, e coccodrilli, particolarmente quelli di Guattimala; è degno da notarsi, che i cani nel passarli, sapendo per naturale istinto, essere i coccodrilli golosissimi della lor carne; abbajano (per salvarsi) primamente in un luogo, acciò ivi tutti s'unischino; e poi vanno velocemente a passare altronde. Veciśi quel dì molti faggiani, di miglior spezie, che' neri. Eglino eran grandi quanto un gallo d'India, con un pennacchio sopra la testa di color nero, e bianco, e'l rimanente delle piume lionato.

CAPITOLO QVARTO.

Brieve notizia dello ſcoprimento, ed acquiſto della Nuova Spagna.

COme che nel mentovato fiume della vecchia Vera Crux, diedero fondo le navi del Cortes, non ſarà qui fuor di propoſito, dire alcuna coſa dello ſcoprimento, ed acquiſto della Nuova Spagna; aggiungendo a quel che altri Autori han laſciato in iſcrittura, diverſe notizie, rimaſe da padre in figlio in quel medeſimo paeſe; e cavate da quattro lettere del Cortes a Carlo V. di cui ſi conſervan le copie impreſſe da D. Carlo Siguenza.

Vogliono comunemente gli Scrittori, che più toſto a caſo, che ad arte veniſſe ſcoverta l'America, da un vaſcello, che lungo ſpazio di tempo, per quel vaſto pelago corſe fortuna: e che il Piloto tornaſſe in Lisboa, co'pochi marinaj rimaſi, e dopo aver dato contezza a Criſtoforo Colombo (nativo di Nervi della Riviera di Genova) della ſtrada tenuta, e dell'altezze di Polo, per le quali era paſſato, ſe ne moriſſe. Stimano alcuni, che queſto Piloto fuſſe nativo d'Andaluzia; e

che il ſuo intendimento era ſtato, di andare nell'Iſole Canarie: altri lo fanno Biſcaino, che andava ſpeſſo in Inghilterra, e Francia: altri Portugheſe; e che in prima la ſua nave fuſſe approdata all'Iſola della Madera, o *de los Azores*: la maggior parte però attribuiſce tale ſcoprimento ad Amerigo Veſpucci Fiorentino; che navigando per la Coſta, e per lo Capo di Sant'Agoſtino, mandato dal Rè D. Manuele di Portogallo, per trovare alcuna via di paſſare alle Molucche; s'abbattè in queſta nuova terra, che poi dal ſuo nome America venne appellata.

Hiſtoria general de las Indias pag. 13. Gomora hiſtor. general de las Indias pag. 212.

Non avendo danajo il Colombo, per comprar vaſcelli, e far queſta navigazione (perocchè ſi era un povero marinajo) ricorſe prima al Re d'Inghilterra; e poi a quello di Portogallo, per impetrarne: ma coſtoro, o perche foſſero occupati in guerra, o non preſtandogli credenza, non vollero dargli ajuto. Nel 1486. adunque ſi preſentò egli a D. Ferdinando il Cattolico, e D. Iſabella Regnanti di Caſtiglia (che ſimilmente erano occupati allora in diſcacciare i Mori da Granata) e tanto ſeppe pregargli, interponendovi l'autorità del Cardinal Mendozza, Arciveſcovo di Toledo; che finita la guerra, gli fur

dati

dati ſedici mila ſcudi, co'quali tolſe tre vaſcelli, e gli fornì di 120. perſone, fra marinaj, e ſoldati. Partiſſi adunque col fratello, chiamato Bartolomeo, a' 3. di Agoſto 1492. e dopo eſſerſi ripoſato, e provveduto di molte coſe nell'Iſole Canarie, proſeguì il ſuo viaggio. A dì 11. di Ottobre ſcoverſe terra, e fu una dell' Iſole *de los Lucayos*, detta *Guanahani*, fra la Florida, e Cuba; dove andò per prender porto, e'l poſſeſſo dell'Indie. Da Guanahani paſsò a Barucoa, porto dell' Iſola di Cuba; dove preſi alcuni Indiani, tornò indietro, a dar fondo nel porto, che chiamò *Real*. Gli abitanti del luogo, in vedendo gli Spagnuoli, cominciarono, per temenza, a fuggire: una loro donna però, preſa nuda, e poi rimandata veſtita, e ben trattata, ſeppe tanto magnificar con parole le carezze ricevute, che gl'induſſe a venire alla marina, a parlar per ſegni con quella nuova gente, e portarle uccelli, pane, frutte, ed oro, per cambiarlo con lavori di vetro, aguglie, ed altre bagattelle. Il Colombo, dall'altro canto, cominciò a far preſenti al Caziche, o Principale di quella Iſola; e queſti in ricompenſa, gli diede barche, per toglier la roba da un vaſcello rotto, e gli

permiſe di fare un Forte di terra, e legna ſul lido. Laſciati quivi di preſidio 38. Spagnuoli, ſotto il comando del Capitan Rodrigo d'Arana, nativo di Cordova; e preſi dieci Indiani, 40. pappagalli, molti galli, conigli, grano d'India, ed altre coſe, per teſtimonianza del vero; ſe ne partì con due vaſcelli verſo le Spagne; e con proſpero viaggio giunſe in Palos, tra 50. dì. Trovandoſi la Corte in Barzelona, vi andò egli, ed entrò in quel porto a' 3. di Aprile, un'anno dopo la partenza. Fur molto gradite dal Rè le coſe da lui portate, ſpezialmente gli uccelli; ed attentamente udita la relazione, che fece a voce, di quei paeſi. Sei degl'Indiani ſi battezzarono, e ne fur compadri il Rè, la Regina, e'l Principe. In ricompenſa, diedero a Criſtoforo l'onore d'Almirante dell' Indie, e al ſuo fratello Bartolomeo d'Adelantado; e di porre nello ſcudo delle loro armi queſti verſi:

Por Caſtilla, y por Leon
Nuebo Mundo allò Colon.

E poſcia lo fecero ſedere in lor preſenza. Datoſi di ciò cõtezza ad Aleſſandro VI. allora Pontefice, queſti concedette a Ferdinando tutte l'Iſole, e la terra ferma, che ſi ſarebbe ſcoverta ad Occidente; con-

con-

condizione però, che mandasse quivi Missionarj, per convertire gl'Idolatri. Segnò il Pontefice sul globo una linea, da Settentrione a Mezzo dì, distante cento leghe dall'Isole *de los Azores*, e Capo verde, per dividere la conquista de' Castigliani da quella de' Portughesi; a' quali rimase tutto lo spazio dalla detta linea, ed Isola verso Oriente.

Ottenuta tal concessione, volle il Rè, che il Colombo quivi tornasse, con poderosa Armata; di cui essendo data la cura a Gio: Rodrigo, Decano di Siviglia, questi in brieve spazio unì 18. vascelli, su i quali s'imbarcarono da 1500. persone; e fra gli altri, dodici Sacerdoti, e un Religioso di S. Benedetto, per Vicario del Papa. Vi posero anche molti cavalli, vacche, pecore, capre, porci, ed asini, acciò si moltiplicassero nell'Indie, dove non ve n'erano; oltre il formento, orzo, e legumi, per seminare, e molte piante d'Europa.

Partì quest'Armata da Cadiz a' 25. Settembre 1493. e tenendosi sempre vicino all'Equinoziale, la prima Terra, che riconobbe, fu l'Isola, chiamata poscia la *Desea-da*. Quìdi trovarono il porto di Plata dell'Isola Spagnuola; e in fine approdarono in Porto Real, dove trovarono uccisi i 38.

Spagnuoli dagl'Indiani, perche avevano voluto sforzare le loro mogli. Fondò Colombo, in questo luogo, una Città col nome d'Isabella, in memoria della Regina: spedì poi Antonio de Torres con 12. vascelli in Ispagna, con presenti d'oro, pappagalli, ed Indiani; ed egli se n'andò cõ tre vascelli, a scoprir terra, giusta gli ordini avuti. Trovò in prima l'Isola di Cuba, verso Mezzodì, Xamaicca, ed altre più picciole. Ebbe quivi molte differenze col Vicario del Papa, per lo rigore da lui usato co'Sacerdoti, e Spagnuoli; di che fatto consapevole Ferdinando, fece venirgli amendue alla Corte, ch'era allora a Medina del Campo. Portò Colõbo molti presenti, e fece relazione del nuovo scoprimento; però nõ potè sfuggire d'esser ripreso del rigore verso gli Spagnuoli.

Avuti altri otto vascelli, ne spedì due sotto il comando di suo fratello, carichi di munizioni da bocca, e da guerra: ed egli, con gli altri sei, si partì da S. Lucar di Barrameda, sulla fine di Maggio 1497. Giunto alla Madera, fece passare tre navi all'Isola Spagnuola, con 300. uomini confinati; e con gli altri tre andò di persona verso l'Isola del Capo verde, mantenendosi sempre vicino l'Equinoziale. Trovata

vata ch'ebbe terra ferma, nel luogo detto *Paria*, costeggiò per 330. leghe fino al Capo della Vela; donde traversato un buon tratto di Mare, venne in S. Domingo, (Città fondata da suo fratello, sulla riva del fiume Ozama) dove fu ricevuto per Governadore.

Quivi ebbero gli Spagnuoli la prima volta i buboni, e l'itterizia, o morbo regio, che gli rendea gialli; perocchè gl'Indiani, per discacciargli colla fame, non seminavano maiz, ed essi eran costretti a mangiar serpi, lucertole, e cose simili. Uscendo dalla Fortezza, usavano anche violenza alle donne Indiane, e le appestavano co'*buboni*, e itterizia; onde sdegnati gl'Indiani, posero assedio alla Fortezza; e non l'avrebbon tolto così di facile, se non fusse venuto il Colõbo in soccorso. Passati alcuni di quei soldati in Ispagna, infetti di tal morbo, e di là in Napoli, al servigio del Rè Ferdinando II. contro i Francesi; lo attaccarono, per mezzo delle donne, a' Napoletani, e Francesi; onde questi poi lo dissero mal Napoletano, e quelli Francese; ignorando, ch'era regalo degli Spagnuoli portato d'India.

Gomora loco cit. pag. 86.

Gomora histor. gen. de las Indias. pag. 43.

Insuperbito Bartolomeo Colon dall' aver fatto prigione Guanonex, con 14.

Cazicchi, che si eran fortificati con 15. mila Indiani; prese a comandare gli Spagnuoli, con più orgoglio, che non si convenia; onde 70. di costoro si ritirarono in Xaragua, e mandarono loro doglianze al Rè. Inviò adunque questi per Governadore Francesco di *Bobadilla*, con ordine, che carcerasse Cristoforo, e' suoi fratelli Diego, e Bartolomeo; e gli mandasse co' ferri a Cadiz. Quivi venuti i Colombi, furono riposti in libertà, acciò si presentassero alla Corte; dove fu dato di nuovo il Governo a Cristoforo, acciò conoscesse, che la sua grandezza dipendea dalla volontà del Rè.

Adunque, dopo tre anni, ritornò egli la quarta volta, con tre navi, nell'Isola Spagnuola; nel cui porto non volle il Governadore, ch'entrasse: onde se n'andò verso Ponente, a scoprir nuovo paese, e giunse fino al Capo d'Higueras; e poi sulla costa Meridionale, fino al *Nombre de Dios*. Quindi ritornò a Cuba, e Xamaicca, donde non potè passare in S. Domingo, per difetto di navi. Per le gravi infermità, che quivi si soffrivano, s'ammutinarono i soldati; e non solo ebbero parole, ma vennero all'armi con Bartolomeo Colombo, per non lasciarsi torre un va-

scello

ſcello, nuovamente da eſſi rifatto: nella miſchia però alcuni morirono, ed altri rimaſero prigionieri del *Colon*.

Dopo queſto accidente ritornò Criſtoforo in Iſpagna; e quando ſi credea d'avere ad andar di nuovo in America, lo ſopraggiunſe la morte in *Valladolid* a Maggio 1506. Fu però poſto in depoſito il ſuo corpo a las *Cuebas de Sivilla*, moniſtero di Certoſini. Era uomo di buona ſtatura, membruto, di faccia lunga, e rubiconda, impaziente, e duro dall'altro canto in ſoffrire molti travagli. Laſciò due figli, cioè D. Diego Colon, che preſe in moglie D. Maria de Toledo, figlia di D. Ferdinando di Toledo, Commendator maggiore di Leon; e D. Fernando Colon, che viſſe celibe. Morendo laſciò una famoſa libraria, del valore di tredici mila pezze d'otto alla Catredale di Siviglia; e nella medeſima Chieſa ſi vede preſentemente la ſua ſepolura.

Intrapreſero alcuni, ne' tempi appreſſo, l'acquiſto della Terra ferma ſcoverta; ma ſenza effetto. Franceſco Ernandez de Cordua andovvi nel meſe di Febbrajo 1517. cõ tre Petacchi, e ſcoperſe da Campece ſino a S. Juan de Lua; come anche Gio: di Grialva nel 1518. con quattro vaſcel-

ſcellotti, fatti per ordine di Diego Velazquez, Governadore di Cuba; però amendue ebbero fatti d'arme con gl'Indiani, ſenza poterſi impadronire d'alcun luogo.

Riſerbata adunque dal Cielo tal glorioſa conquiſta al ſolo valore d'Hernando Cortes (nativo di Medellin in Eſtremadura) vi fu queſti mandato dal Governadore di Cuba a' 15. di Novembre 1518. col comando d'un Armata di 10. vaſcelli; che poi gli volſe togliere, dando ordine all'Alcalde della Villa della Trinità, che lo riteneſſe. Ma non potè venire a capo del ſuo deſiderio, perche il Cortes era molto amato da 508. ſoldati, e 109. marinaj, che ſeco portava.

La prima conquiſta fu del Caſale di Tabaſco; non ſenza reſiſtenza degli abitanti. Coſtoro non avendo veduto ancora cavalli, ſtimarono il cavallo, e'l cavaliere tutt'uno. Il Giovedi Santo del 1519. approdò Cortes nel porto di S. Juan di Lua; dove ſceſe tutta la gente il Venerdi Santo della Croce, e per tal cagione ebbe poi nome di Vera Crux. Stettero quivi alcuni meſi a bada, per l'oppoſizione degli Indiani; ma in fine determinato avendo di vincere, o morire, fece il Cortes rompere nell'arena i vaſcelli, per

togliere

togliere a tutti la ſperãza di ritirarſi dall' impreſa; e far loro conoſcere, che nella ſola ſpada era ripoſta la via dello ſcampo. Adunque a' 15. Agoſto 1519. con 400. ſoldati, preſe il cammino della Provincia di Tlaſcala, laſciãdo alla Vera Crux gente baſtevole a difenderla. Venne molte volte alle mani co' Tlaſcaltechi, che credeano, quella gente eſſer mandata da' Mexicani loro nemici. Curavanſi le ferite i ſoldati Spagnuoli, e quelle de' cavalli, col graſſo, tratto dalle viſcere d'Indiani uccisi. Sbigottiti in fine i Tlaſcaltechi dimandarono la pace. Mentre ſi trattava, vennero quattro Inviati dell'Imperador Monteſuma, a dare il ben venuto a Cortes, ed a promettergli tributo, purche non paſſaſſe a Mexico. Entrò Cortes in Tlaſcala a' 23. di Settembre 1519. accompagnato da' Cazicchi, e Signori del luogo; i quali dopo avergli dato il migliore alloggio, che ſeppero, gli offerſero le loro figlie per mogli; e dettero libertà a molti meſchini, che tenevano ad ingraſſar nelle carceri, per ſacrificargli a' loro Idoli. Mandò Monteſuma altri Ambaſciadori, con oro, e gioje; dubbitando di qualche male, dopo la pace conchiuſa co' Tlaſcaltechi. Fu poi ricevuto

Caſtillo nel. la hiſt. de las Indias cap. 62.

vuto Cortes da' Cazicchi di Ciolula ; ma fatto conſapevole, che eſſi, per ordine di Monteſuma, gli aveano macchinato tradimenti, ne fece moltiſſimi recare a morte, e liberate i prigionieri del Sacrificio: onde Monteſuma ſopraffatto da maggior timore, mandò nuova Ambaſceria, con preſenti di oro, e ricche coltri, iſcuſandoſi del fatto di Ciolula ; ed offerendo gran doni al Cortes, e tributo all'Imperador Carlo V.; acciò non entraſſe nella Città, che per ſua ſciagura ſi trovava ſoſſopra, per la mancanza delle vettovaglie. Perſiſtendo Cortes nel ſuo propoſito di andare, ripreſe acerbamente gli Ambaſciadori: onde vedendo Monteſuma, il male non aver rimedio, fatta della neceſſità virtù, mandogli incontro un ſuo nipote, detto Camatzin, Signor di Teſcuco, ed altri Nobili, con gran pompa, una giornata lontano. In compagnia di eſſi venne Cortes, per Iztapalapa, alla *Calſada* larga di Mexico ; dove furono ad iſcontrarlo Coadlavacca, e Cuyoacan ſtretti parenti dell' Imperadore. Vennero poi altri Signori; e l'iſteſſo Monteſuma, poſe piede a terra, in vedendo Cortes; il quale fece lo ſteſſo dal ſuo canto, e di più gli fece preſente d'una collana di pietre falſe:

se. Si partì Montesuma dopo il complimento, imponendo a' Signori di Cuyoacan, e Tescusco, suoi nipoti, che lo conducessero all'abitazione, ch' era stata di Axayaca suo Padre, di cui ancora v'erano gl'Idoli, e'l tesoro; e di più che si preparasse il Quartiere per gli soldati. Si fece trovar Montesuma nel cortile di questa casa, per ricevere Cortes, e lo regalò di una collana d'oro; facendo poi dare a tutti una buona cena. Ciò dicono che accadesse agli 8. di Novembre 1519.

Era allora l'Imperadore in età di 40. anni, di buona statura, di color fosco, allegro di sembiante, e portava capelli corti, con poco di barba nera. Si manteneva con magnificenza, così nel numero de' cortigiani, come de' soldati. Quando andava al Cu, o Tempio, portava una bacchetta, mezza di oro, e mezza di legno, preceduto da più Signori; due de' quali portavano due mazze, per simbolo della Giustizia. Avendo voluto Cortes, con alcuni Capitani, vedere questo gran Tempio, al quale si montava per 114. scaglioni; Montesuma lo ricevette con sommo amore, e mostrogli dalla cima del medesimo tutta la Città, che stava la

mag-

maggior parte nell'acqua ; onde vi ſi entrava per tre ſtrade terrapienate , una detta Iztapalapa , un' altra di Tacuba , e la terza di Tepeachiglia , con ponti levatoi di ſpazio in ſpazio. Fece anche vedergli il Tempio, dove era Huycilobos, Dio della guerra, e Tezcatepuca dell'Inferno fratelli ; puzzolenti per la carnificina di tanti uomini ſacrificati.

Andando in traccia un giorno i ſoldati di qualche luogo, per fare una Chieſa, s'abbatterono in una ſtanza, la di cui porta era fabbricata di freſco ; ed apertala trovarono gran quantità d' oro , e di gioje, (cioè il teſoro di Monteſuma) che poi ſtimarono bene ſerrar di nuovo, ſenza prender coſa alcuna . Avea riſoluto il Cortes, di carcerar Monteſuma; ma dubbitava di mandar ciò ad effetto , per lo picciol novero de' ſuoi . Pensò adunque d'ingannarlo , e di farlo venir colle buone nel ſuo quartiere; e quivi dirgli, che o ſi contentaſſe di rimaner prigione, o morto . Saputo poi, che gl' Indiani aveano ucciſo , nella Vera Crux, Gio: Scalante con ſei compagni (ciò che fece prender coraggio a' Barbari, vedēdo che i Teuli, o Dei, venuti da Oriente, anche morivano) s'avvalſe di queſta occaſione , per venire

nire a rottura con Monteſuma. Andò adunque (preceduta ambaſciata) con cinque ſuoi valoroſi Capitani al palagio dell' Imperadore; e quivi altieramente rimproveratolo della poca fede uſata, gli diſſe: che per tutti i verſi lo volea prigioniere fra' ſuoi, per aſſicurarſi della ſua fedeltà, altrimente ſi diſponeſſe a morire. Iſcuſoſſi quegli, promettendo la ſoddisfazione; e quanto alla ſua priggionia, riſpoſe, che ciò non conveniva; però sbigottito dalle ſpade de' Capitanj, e dalle parole di D. Marina l'interprete, che gli diede ad intẽdere il pericolo, in cui ſi trovava; offerſe per oſtaggio due ſue figlie, e un figlio: e replicando Cortes, ch'era neceſſaria la ſua perſona; ſi riſolſe alla fine di porſi in palãchino, e venire al quartiere, dove fu poſto (con guardie) in un'appartamento. Venivano Signori, ed altri vaſſalli, da lontaniſſime parti, per loro affari, a trovarlo, ed entravano nella ſua camera co' piedi nudi; e non per dritto, ma per lato, con gli occhi baſſi, e mantelli ordinarii, depoſti i prezioſi. Giunti in ſua preſenza, faceano tre inchini; e quando ſi partivano non aveano da voltar le ſpalle. Vennero carcerati i quattro Capitani, ch'aveano ucciſo Scalante; e Cortes

gli

gli condannò ad eſser bruciati; e mentre ciò ſi eſeguiva poſe i ferri a'piedi di Monteſuma. Dimandò egli una volta licenza di andare a caccia, e un'altra di andare al Tempio; acciò intendeſsero i ſuoi, che non ſtava carcerato; e gli fu conceduto, colla guardia di 150. Soldati, e con minaccia, che ad ogni minimo tumulto popolare l'avrebbono ucciſo.

Cacamatzia Rè di Teſcuco, vedendo carcerato Monteſuma, ſuo zio, pensò di liberarlo, e coronarſi Imperadore; e queſto ſuo penſiero partecipò a'Signori d'Iztapalapa, Tacuba, e Cuyoacan, anche nipoti di Monteſuma. Avendone coſtui avuta notizia, volle, che Cortes gli faceſſe tutti e quattro prigionieri, come ſeguì; eſſendo, per ſuo comandamento, poſti in catena; perche, quantunque carcerato, era obbedito.

Colla prigionia di queſti Regoli, preſe ardimento Cortes, di ſollecitar Monteſuma, a giurar omaggio a'Rè di Caſtiglia: ond'egli tenuto conſiglio co'principali Cazicchi, ſi riſolvette di farlo: come ſeguì in valida forma, promettendo tributo, colle lagrime ſu gli occhi; e'l medeſimo fecero i Regoli, a lui ſoggetti. Vedendo Cortes tanto oro, volle ſapere, donde ſi ca-

cavava: onde Montesuma mandò in tre diverse parti alcuni Indiani, insieme co' Capitani Spagnuoli; i quali tornarono con 1500. pezze d'oro in polvere, che gl'Indiani aveano raccolto dall'arene di certi fiumi. Diede poi l'Imperadore al Rè di Spagna, in tributo, tutto il tesoro di suo padre, che stava serrato nella suddetta stanza, e molte altre gioje, portategli de' Cazicchi. Ridotto in lastre tutto l'oro, e suggellato dagli Officiali Reali, si trovò di seicento mila pezze d'otto di valore; donde tolta una quinta parte per lo Rè, e un'altra per Cortes, si divise il resto fra' soldati.

Avendo offerto Montesuma una sua figlia per moglie a Cortes; questi l'accettò, con condizione, che si ponesse l'immagine di Nostra Signora, e la Croce nel loro gran Tempio; ciò che si ottenne con gran difficultà, in luogo separato da quello degl'Idoli, e vi si celebrò la prima Messa pubblicamente. Ma non potendo resistere alla presenza del vero Dio gli abbominevoli Idoli Huycilobos, e Tezcatepuca; si dice, che parlassero a' loro Sacerdoti, e gli confortassero, a far prender l'armi, ed uccidere gli Spagnuoli; altrimente essi si sarebbon partiti. Saputo

ciò da Monteſuma, conſigliò Cortes a uſcir della Città, prima che fuſſe diſcacciato dal popolo tumultuante: e riſpoſtogli, che ciò non potea fare, ſenza aver fabbricati prima tre vaſcelli (poiche quei, co'quali prima era venuto, gli avea fatti rompere) gli diede la dilazion, che deſiderava, ed artefici per tal meſtiere: promettendo, di trattenere intanto i Sacerdoti con buone parole.

Stando la conquiſta di Mexico in queſto ſtato; ed avendo ſaputo Diego Velazquez, che il Cortes avea mandati all' Imperadore proccuratori, con ricchiſſimi preſenti, ſenza far caſo di lui; poſe in Mare un'Armata di 19. vaſcelli, cō 1400. ſoldati, e 20. cannoni, e mandolla ſotto la condotta di Pamphilo de Nervaez: col quale s'accompagnò un' Auditore dell' Audienza di S. Domingo, per interporſi fra lui, e'l Cortes, giacchè non avea potuto impedire tal' eſpedizione. Approdata l'Armata nel porto di S. Juan de Lua, lo ſeppe ſubito Monteſuma; perocchè gl'-Indiani, che ſtavano in cuſtodia del porto, glie la portaron dipinta in un panno di Nequen, o Maghey. Mandò adunque al Nervaez un buon preſente d'oro, coltri, e vettovaglie; e n'ebbe in riſpoſta,

che

che Cortes, co'cōpagni, era un fuggitivo, e ribelle del suo Rè; e che egli era venuto a carcerarlo, e liberar lui dalla prigionia, in cui si trovava. Cortes saputo ciò da Montesuma (il quale credea, che gli fusse ben noto) e consultatosi co'suoi Capitani; scrisse al Nervaez, che per onor della Nazione, e servigio del Rè, non volesse far sì che la Città si rivoltasse, e si ponesse in libertà Montesuma: offerendogli in fine tutto il conquistato, con promessa di ritirarsi in un'altra Provincia. In vece di ascoltar quegli di buon'animo sì giusta proposizione, pose in ferri l'Auditore, che parlava a favor del vero; e quindi si avviò, col campo, inverso Mexico. A questa novella il Cortes, lasciato Pietro del Varado alla custodia di Montesuma, e del Forte, con alcuni soldati; si partì col resto delle sue genti ad iscontrarlo; cercando intanto ajuto a gli amici di Tlascala. Si disposero adunque alla difesa i soldati Spaguoli, che teneva, e 6000. e più Indiani, armati alcuni di lancia, per resistere meglio all' impeto della cavalleria nemica. Giunto Cortes a una lega da Sempal, col suo picciolo esercito; dato coraggio a'suoi, passò, nel bujo della notte, un ruscello, che teneva

d'avanti; e ſorprendendo Nervaez, e'l ſuo eſercito traſcurato, lo ruppe, e fece prigioniero, con altri Capitani, e ſi preſe l'artiglieria: ottenendo ſegnalata vittoria d'un'eſercito, ſei volte maggiore del ſuo. Cõcedette poi alnemico di curarſi la ferita, ch'avea in un'occhio; però ſenza fargli tor due paja di ferri da'piedi. Il dì ſeguente tutti i ſoldati del partito contrario gli preſtarono ubbidienza: ond'egli, aſſicuratoſi anche de'19. vaſcelli, gli mãdò in varj luoghi a far conquiſte. Giunſe intanto avviſo da Pietro d'Alvarado, che Mexico era rivoltato, ed egli aſſediato nel Forte, e biſognevole di pronto ſoccorſo. Laſciato cuſtodito Nervaez nella Vera-Crux, partì a gran giornate Cortes, con 1300. fanti, e 96. cavalli; aggiuntivi due-mila Indiani di Tlaſcala. Entrò in Mexico il dì 24. di Giugno 1520. e venutogli incontro Monteſuma nel cortile, non volle riceverlo; ſdegnato, che avelle avuto corriſpondenza col Nervaez. Corruccioſſi tanto l'Imperadore, per queſto affronto, che nulla più ricordevole dell'omaggio giurato, quando volle uſcir dal quartiere Diego d'Ordes, con 400. ſoldati; lo fece inveſtire da una infinità d'Indiani, cõ freccie, frombole, pietre, e legna;

ſicchè

ſicchè lo ferirono, ed uccifero molti ſuoi ſoldati; e poi andarono a porre il fuoco al quartiere, che fu eſtinto la notte. Venuto il dì, combatterono gli Spagnuoli; ma ſopraffatti dalla moltitudine de' nemici, ne rimaſero molti uccifi, (benche non moriſſero invendicati); e'l rimanente ſi ritirò negli alloggiamenti, a fortificarſi. Quivi furono la notte così vigoroſamente aſſaltati, che vi morirono molti dell'una, e l'altra parte.

Continuandoſi la guerra, fecero gli Spagnuoli alcune Torri di legno portatili, ed andarono a bruciare parte del Tempio; però furono ributtati fino al Quartiere, con perdita di 46. Soldati. Riſolvettero adunque di chieder pace il dì ſeguente, per uſcir da Mexico; ma appena fu ſorta la luce, che furono con grande impeto aſſaltati da gl'Indiani, per ogni parte; di maniera tale, che Cortes mandò un Religioſo della Mercede da Monteſuma, acciò ſi compiaceſſe, in memoria dell'antica amicizia, far ceſſare le armi de' ſuoi vaſſalli; perche incontanente ſi ſarebbe partito. Eſſendo ancora ſdegnato Monteſuma, ricusò ſul principio; ma poi ſi piegò, e da ſopra una loggia fece comandamento a' Mexicani, che riponeſſero le

armi . Fu ciò eſeguito ; però immantinente s'accoſtarono all'Imperadore quattro Cazicchi , e gli diſſero , che il popolo era ſtremamente ſdegnato ; e che volendo in ogni modo , che periſſero gli Spagnuoli, aveano eletto un'altro Imperadore,di che nondimeno gli cercavan perdono. Appena compiute queſte parole,tirano gl'Indiani molte pietre , e freccie verſo Monteſuma , ſicchè rimaſe ferito nel capo, braccia,e gambe; e indi a non molto ſpazio ſe ne morì , dopo aver regnato 17. anni.

Fece Cortes ſapere al Re la morte di Monteſuma, e mandogli il cadavere, acciò fuſſe ſepellito onorevolmente:e quindi dimandò a' Mexicani , che daſſero il poſſeſso del Regno ad alcũ figlio dell'Imperador Monteſuma, perche l'eletto non era legittimo:aggiungendo nuova dimãda di pace,per potere uſcir da Mexico. In vece di pace , dettero coloro , con tanta furia ſopra il Quartiere , che uccisero molti ſoldati; onde il di ſeguente venne fuori Cortes,con tutte le forze,per vendicarſi ; e bruciò piu caſe , e uccise molti Indiani , benche con grave perdita de'ſuoi. Vedendo poi di non poter reſiſtere al numero de' nemici , mancandogli

an-

anche la polvere, e le vettovaglie; determinò partirsi da Mexico. Vccisi prima i parenti di Montesuma, e'Regoli prigionieri, la notte del Giovedì 10. di Luglio 1520. mentre gl' Indiani a tutt'altro pensavano, tolto quell'oro, che si potè del soprammentovato, e divisolo a' soldati; chetamente prese a uscir dalla Città, portando seco un ponte di legno, per passare i canali, dove eran rotti gli argini. Mentre a mezza notte stavasi per passare gli argini, benche fusse l'aria molto oscura, se ne avvidero i nemici; ed assaltatigli così da terra, come da' canali, con gran copia di barche, fecero morire ben 200. Spagnuoli, parte uccisi dal ferro, e parte dall'acque (oltre molti prigionieri) empiendosi il canalè di corpi, e di cavalli morti. Quivi saltando un soldato ferito, cognominato il Varado; viene, anche oggidì, appellato quel luogo il Salto del Varado. Passato il ponte, a gran passi giunse Cortes in Tacuba, sempre con Indiani alle spalle; ma vergognandosi di aver rimasi molti feriti, esposti alla crudeltà de' Barbari; tornò indietro a soccorrergli. Vedendo poi in arme contro di lui anche quei di Tacuba, e di Escapuzalco; fu costretto, colla guida de' Tla-

ſcaltechi, a tenere ſtrade inuſitate, anche perſeguitato da gl'Indiani, nel bujo della notte. Quãdo fu a un Tempio, vi ſi fermò fortificandoſi, per avere agio di far curare i feriti; onde poi vi ſi fabbricò la Chieſa di Noſtra Signora *de los Remedios*. Fu chiamata quella notte, *la Noche triſte*, per la tanta uccisione accaduta; ſpezialmente di coloro, che, per non abbandonar l'oro, incontrarono la morte. Si continuò poſcia la fuga, ſempre tenzonando co' Mexicani; ma ricordevole aſsai fu la battaglia de' 14. di Luglio, preſso Otumba, con molta uccisione d'ambe le parti; dopo di che fatta la raſsegna, non ſi trovarono più che 440. Spagnuoli. Giunto queſto abbattuto eſercito in Tlaſcala, vi fu ben ricevuto, quantunque vi andaſse con 1200. Tlaſcaltechi meno. Morì intanto il Re, e lo di già eletto Quauhtimoc, ſtretto parente di Monteſuma, cominciò a regnare: e nello ſteſso tempo, per una caſualità, ſi aggiunſero al Campo di Cortes 120. Soldati, e 17. Cavalli: perche avendo mandati Franceſco de Garay tre vaſcelletti da Xamaiva, per impadronirſi del fiume di Panuco; i ſoldati, che vi erano, trovando più reſiſtenza, che non credeano, paſsarono tutti al ſuddetto Campo. Par-

Parve quindi bene a Cortes, di mādare alcuni Capitani, e Soldati, parte in Ispagna; parte a Cuba, e all'Isola di San Domingo, per far sapere le cose da lui fino a quel tempo operate; e parte in Xamaica, a comperar cavalli. S'aggiunsero al suo campo altri soldati, venuti da Spagna sopra un vascello, approdato alla Vera Crux; onde a' 26. di Decēbre si mosse verso Tescuco, co'suoi Spagnuoli, e con dieci mila Tlascaltechi. Giunto quivi, fu onorevolmente ricevuto da sette principali Signori del paese, e dal Regolo; il quale donogli una bandiera d'oro. Indi ad alquanti giorni, vedendosi forte di soldatesca (per altri Spagnuoli, venuti col Tesorier Reale, sopra un vascello) ed essendo già pronti 13. bergantini, da lui fatti fabbricare; soggiogò prima il paese all'intorno, che s'era rivoltato; e poi per la via de'canali (a tal cagione fatti maggiormente profondi) propose d'andar co'bergantini intorno la lacuna, per trovar la strada d'assediar Mexico.

Adunque a' 5. di Aprile 1521. si pose in cammino, con 365. Spagnuoli, e più di 20. mila Indiani d'arme; oltre quei, che per saziarsi di carne umana, come corbi, seguivano l'esercito. Dopo l'acquisto di

Tez-

Tezputlan, paſſato avanti per Cornavacca; vinſe, in una ſanguinoſa zuffa, i Mexicani; i quali però preſa gente freſca, diedero a gli Spagnuoli diverſi aſſalti in Sucimilco. Ritornò poſcia Cortes in Teſcuco; e ſaputo, che un confidente di Nervaez, ed altri macchinavano d'ucciderlo, gli fece impiccare.

A Pentecoſte del 1521. fatta la raſſegna del campo, ſi trovarono 84. cavalli; 650. fanti, armati di ſpada, e lancia; e 194. di archibuſo. Di queſti tolſe 150. e gli diſtribuì ſopra i bergantini (da dodici remi l'uno) e'l rimanente diviſe in nove compagnie; tre delle quali poſe ſotto il comando d'un Capo Superiore. Ad otto mila Tlaſcalteſchi ordinò, che giſſero ad aſſediar Iztapalapa, Cuoioacan, e Tacuba, e a romper gli aquidotti di Ciapultepec, che portavano l'acqua a Mexico: ed egli ſe ne andò, co' ſuoi bergantini, per la lacuna, e ſommergendo più canoe d'Indiani, paſsò in Iztapalapa, a ſoccorrer Conſalvo de Sandoval, che ſtava aſſediato da più ſquadroni di Mexicani. Liberatolo, lo mandò ad inveſtire il terrapieno di Tepeachiglia (che oggidì ſi chiama la *Calſada* di Noſtra Signora di Guadalupe) mentre egli, diviſe le ſue genti in tre parti, e ſpal-

leg-

leggiato da'bergantini, se n'andava a cõbattere co'Mexicani. Poco profitto poteano fare gli Spagnuoli, perdendo di notte tutto il terreno, che acquistavano di giorno sulle strade terrapienate; poiche essendo tutte le case circõdate d'acqua, e tagliate di fossi; l'aprivano gl'Indiani di notte, per farvi cader dentro soldati, e cavalli.

A' 24. di Giugno furono gli Spagnuoli assaltati da tutte le parti; e sebbene valorosamente mantenendosi sul terreno acquistato, non vi perissero che pochi soldati; nulladimanco vedendo Cortes, che la dimora non potea esser giovevole, ogni dì divenendo minore il suo campo; determinò in fine d'entrare all'improvviso in Tetelulco (che allora era la maggior piazza di Mexico, ed oggidì Convento di S. Iago de' PP. Francescani) e quindi passare a combattere le strade di Mexico. Si spinsero adunque i tre piccioli squadroni per tre parti, ma senz'alcun profitto; perocchè Cortes innoltratosi troppo in una *Calsada*, dove a bello studio lo avean tratto gl'Indiani fuggendo; sopraffatto dall'acqua, e dal fango, fu ferito nella gamba; e sessanta soldati fatti prigionieri: nè minor danno ricevettero gl'altri due squadroni, combattuti per

ac-

acqua dalle Cannoe; e per terra dalle legna, e pietre, che pioveano da'tetti: nè i bergantini potean soccorrergli, impediti dalle travi, attraversate nel canale. Sacrificarono poi gl'Indiani tutti gli Spagnuoli prigionieri all'Idolo Huycilobos; il corpo gittando alle fiere; e riservando solamente le gambe, e braccia, per mangiarle col cilmole, condimento piccante. Scorticavano la faccia, e la barba, per porsi quella pelle per maschera nelle festività.

Dopo tante notabili perdite, i soldati di Tlascala, Tescuco, ed altri luoghi si ritirarono timorosi alle loro case; onde i pochi Spagnuoli, rimasi soli, attesero a guardare i posti occupati, empiendosi da una compagnia i fossi di terra, e legna, e dall'altre standosi in arme, per difesa: mentre i bergantini a forza di remi, e di vele rōpevano gl'impedimēti de'canali. In questa maniera s'avanzarono tanto, a piede asciutto, malgrado de'Mexicani, che tornarono i soldati di Tlascala, e Tescuco in ajuto dagli Spagnuoli.

Chiedea intanto Cortes sempre pace al Re; ma questi più feroce diveniva nella cominciata guera: onde quegli dimandò nuovi soccorsi alle Provincie amiche. Venuto il soccorso, e vedendo, che

il Re

il Rè non volea udir neanche alcuna propoſizione di pace ; fece inveſtir la Città per tutti tre gli attacchi; e giunſe a guadagnar terreno ſino al gran Cù , o Tempio di Tatelulco , piantando ſopra di eſſo bandiere . Indi a tre dì s'innoltrarono tanto tutti i tre ſquadroni (per canali ripieni) che giunſero a darſi la mano ed unirſi . Allora il Rè, co'ſuoi , ritiroſſi in quella parte della Città , dove le caſe eran circondate d'acqua : ma pure quivi molti ne perivano, per gli aguati degli Spagnuoli;i quali avean ſituato tutto l'eſercito nella gran piazza di Tatelulco.

Si mandò la terza volta a chieder pace; ma gl'Indiani , dopo aver goduto per tre dì della ſoſpenſion d'armi,di nuovo uſcirono contro gli Spagnuoli ; i quali già erano ſtati provveduti di polvere , ed altre monizioni da un vaſcello venuto da Spagna . Vedendo Cortes , ch'il Re non volea ſentir propoſta di pace , confidato nell'acque, che lo circondavano; comandò a Criſtoforo Sandoval, che fuſſe ad aſſediarl ocon tutti i bergantini . Ciò fatto, temendo il Rè non l'uccideſſero , poſtoſi in una barca colle ſue donne , e gli arredi più prezioſi, ſe ne fuggì per la lacuna : di che avvedutoſi Sandoval, mandò Garcia

Hol-

Holguin a seguitarlo; il quale lo prese con tutti i suoi, e lo condusse a Cortes, senza por mano a nulla, e spezialmente alle donne, di cui temeva il Rè. Era stato Cortes sulla cima d'un Tempio ad osservar la tenzone; ma subito avuto l'avviso della prigionia del Rè, fece a preparare un convenevole strato, dove lo ricevette amorevolmente. Non senza lagrime gli disse il misero Principe: Signor *Melince*, io ho fatto il mio dovere, in difendendo la mia Città, e' vassalli: or che la fortuna m'ha posto nelle tue mani, ti priego ad uccidermi, con quella spada, che tieni al fianco; acciò a maggiore miseria non mi vegga condotto. E perche hai difesa la tua Città valorosamente, (rispose Cortes) meriti d'esser maggiormẽte stimato, ed onorato. Lo mandò poi l'istesso giorno in Cuyoacan, accompagnato dal Sandoval. Essendo tutto ciò accaduto ad ora di Vespro, a' 13. di Agosto 1521. giorno della sollennità di Santo Ippolito, dopo 93. dì d'assedio; si fa il medesimo giorno la festa della conquista, come altrove è detto. Era Quauhtimoc in età di 24. anni, ben disposto di corpo, di color fosco, e di faccia lunga. Per tal'acquisto, fu conceduto al Cortes, di porre nelle sue armi sette

teste

teste di Re all'intorno, e tre corone nello scudo. Licenziò egli con buone parole, e carichi delle spoglie de' vinti, tutti gl' Indiani, che lo aveano ajutato: e i Tlascaltechi più d'ogni altro si stimarono ricchi, portandosi molti carri di *Tassajo*, o carne secca de' Mexicani uccisi.

Nettate le strade da' corpi morti, la prima cosa, che si facesse, fu di tormentare il Signor di Tescuco, acciò rivelasse l'oro nascosto; poichè non se n'era trovato, che per lo valore di 386. mila pezze. Quindi fu rifatta la Città, acciò si tornasse ad abitare; e poi fur mandati molti capitani alla conquista d'altri paesi; e Cortes in persona se n'andò nella Provincia di Panuco, che ridusse all'ubbidienza. Tornato in Mexico, mandò, con due vascelli, in Ispagna Alonzo d'Avila, ed Antonio de Quiñones, con un presente di 220. mila pezze, in lastre d'oro, e tutta l'antica mera del tesoro di Montesuma; acciò chiedessero, in suo nome, al Re il governo della Nuova Spagna; e lo supplicassero a non mandar nell'Indie Dottori, che co' loro libri ponessero in litigj tutto il paese, e inquietassero gli animi degli abitanti.

Si partirono costoro a' 20. di Decembre 1522.; ma quando furono all'Isole

Ter-

Terzere, il Florin corsale Francese, presi i vascelli, coll'oro, e gioje; e condusse preso in Francia l'Avila, essendo morto il Quiñones. Il Re di Francia, quando gli fu presentato sì ricco tesoro, disse: l'Imperador Carlo V. e 'l Re di Portogallo s'han diviso il nuovo mondo, senza darne parte a me: di grazia, che mostrino il testamento d'Adamo, per lo quale hanno avuto tal dritto.

Andato l'Avila in Ispagna, ottenne dall'Imperadore, non solo il governo della Nuova Spagna per Cortes, ma la confermazione della division de' paesi, fatta dallo stesso a' conquistatori; e facoltà altresì di fare il simile per l'avvenire. Mandò, indi a qualche tempo, Cortes 80. m. pezze all'Imperadore; e una colubrina d'oro, ed argento, ben lavorata, detta la *Fenice*, coll'iscrizion seguente:

Ave nacio sin par,
Yo en servviros sin segundo,
Y vos sin ygual en el Mundo.

Essendo andato poi a gastigar la rivoluzione di Cristoforo d'Oli, sulle Provincie d'*Higueras*, e *Onduras*; condusse seco Quauhtimoc, e 'l Signor di Tacuba, e fecegli impiccare nel Casale di Gheyacala; morte, che parve a' medesimi suoi ingiusta.

giusta. Disse il Rè morendo: o Capitan *Melince*, egli è molti giorni, che ho conosciuto le tue falsе parole, e che mi avevi a dare tal morte: mal per me, quando nel dì della tua vittoria, non me la diedi io stesso. Poiche così ingiustamente mi uccidi, spero, che Dio ti gastigherà. Il Signor di Tacuba soggiunse, che moriva contento col Rè suo zio. Trovato Cristoforo già ucciso da'prigionieri, soggiogò, in un batter di ciglio, quelle, ed altre Provincie; e ritornò Cortes in Mexico, nel mese di Giugno 1525.

Nel Sindicato poi, che diede per ordine dell'Imperadore, fu privato del Governo della Nuova Spagna; onde egli s'avviò alla Corte. Quivi a Decēbre 1527. fu ricevuto onorevolmente, ed ebbe il Marchesato del Valle (che frutta oggidì 60. mila pezze), e'l titolo di Capitan Generale della Nuova Spagna, e del Mar del Sur; anzi per compimento d'onore, essendo caduto infermo, fu l'Imperadore a visitarlo. Ritornò quindi nell'Indie; e ritiratosi nel suo stato, attese a far fabbricare vascelli, come avea promesso; per iscoprir nuove terre, ed Isole dalla parte Meridionale. Dapoi scoperte *las Californias*, con mille disavventure, e speso 300.

mila pezze, venne in Ispagna, per farsi bonificar la spesa; ma non solo non ebbe il danajo, ma fugli vietato di passare in India, prima che fusse finito il suo Sindicato. In fine tornato, coll'Imperadore, dall'assedio d'Algieri, se ne morì in *Castilleja* della Costa, presso Siviglia, a' 2. di Decembre 1545. in età d'anni 62. Le sue ossa furono poi portate in S. Francesco di Mexico, come egli avea ordinato. Fu il Cortes di buona statura, di color fosco, barba nera, e segnato d'un taglio di pugnale nel labbro inferiore.

CAPITOLO QUINTO.

Siegue lo scoprimento, ed acquisto del Perù.

NOn trovò tanta difficultà nel Perù Francesco Pizarro. Andovvi egli nel 1525. in compagnia di Diego d'Almagro, portando due vascelli, fatti coll'ajuto di Hernando Luque Sacerdote di Panamà, con licenza del Governadore. Sceso a terra, dopo cento leghe di navigazione, combattè valorosamente Pizarro con gli abitanti, da'quali fu ferito; però Almagro, che lo seguì nell'istessa zuffa perdette un'occhio. Ritornò in Panama Almagro, per prender nuova gente,

te; e poi, col Pizarro, proſeguendo lo ſcoprimento, giunſero a un paeſe, tutto allagato d'acqua, dove gli abitatori viveano ſopra alberi, a guiſa di cicogne. Non potendo far loro alcun danno, ſi ritirò Pizarro nell'Iſola di Gallo; e Almagro andò per un'altro ſoccorſo a Panamà. Soffrì il primo grā fame nell'Iſola; donde partito, dopo il ritorno del vaſcello d'Almagro, andò verſo Tangarara, e poſe a terra in Tumbez Pietro di Candia; che poi tornò a' ſuoi ſtupefatto della ricchezza del Re Atabaliva. Con queſte notizie tornò a volo il Pizzarro a Panamà; e preſo parere dall'Almagro, e dal Luque, ſi riſolſe di paſſare in Iſpagna, a dimandare il Governo de' luoghi, che ſperava di conquiſtare. L'Imperador Carlo V., oltre il Governo, gli diede il titolo d'Adelantado, e Capitan Generale del Perù, e nuova Caſtiglia; ond'egli ſoprammodo contento degli onori ricevuti, tornò in India, accompagnato da Gio: Conſalvo, e Hernando ſuoi fratelli, e da Franceſco Martino fratello uterino: ma in vece d'accoglienze, non trovò che ſdegnato l'Almagro; perche non avea procurato dall'Imperadore per lui alcuno onore. Alla fine rappacificatiſi, ebbe due vaſcelli, con

ſoldati baſtanti; e ſi partì per la conquiſta. Nõ potendo egli approdare, a cagion d'una tempeſta, a Tumbez, andò nondimeno a prender terra propriamente nel Perù. Conquiſtò primamente l'Iſola di Punà, poco diſcoſta da terra, e governata allora in nome di Guaſcar Inga, fratello, ma nemico del Re Atabaliva; la di cui benivogliẽza ſtimando neceſſaria, mandogli 600. ſchiavi, che avea trovati in Punà: ma non perciò fece nulla, perche quegli era informato de' diſegni di lui. Ciò fatto, andò col vaſcello in Tumbez, e poſe a terra le genti: e perche il Governadore nõ inchinava alla pace; una notte, paſſato in barca il fiume, lo aſſaltò, e vinſe. Allettatto Pizarro dalla ricchezza d'Atabaliva, dopo aver popolato il luogo, con nome di S. Miguel, partì per Caxamalca; e per iſtrada eſſendo minacciato da parte del Re; riſpoſe, con termini corteſi, che deſiderava ſolamente viſitarlo in nome dell'Imperadore, e proſeguì il ſuo cammino. Giunto in Caxamalca ſi fortificò, contro volontà di Atabaliva; e poi mandò due meſſaggieri, a dargli parte del ſuo arrivo. Riportarono i meſſi maliſſima riſpoſta; onde ſi diſpoſe al combattere, quantunque inferiore di forze. Udita dal

Re

Re la temerità degli Spagnuoli, si mosse, con tutto il suo esercito, verso Caxamalca. Veniva egli portato in una sedia d'oro, ornata di piume di pappagalli. Sul capo raso avea una berretta di lana cremesina (insegna de' Re del Cuzco), e le orecchie avea mezze squarciate dal peso dell'oro, che ne pendea. Giunto in Caxamalca, e udito un messo del Pizarro, che lo persuadeva, a dar tributo all'Imperadore; sdegnossi in guisa, che prese incontanente a portarsi da nemico. Diedero allora gli Spagnuoli da tutte le parti sulla gente Peruana, e massime sopra il Re; il quale mantenutosi diverse fiate, pure alla fine tratto fortemente per la veste, gli convēne cader giù dalla sedia, e rimaner prigioniere. In questa guisa gli Spagnuoli ebbero in brieve la vittoria, coll'acquisto anche delle bagaglie, che valsero un tesoro; sebbene Pizarro vi restasse ferito nelle mani. Offerse Atabaliva per la sua libertà una sala piena di vasi d'oro, e d'argento, fin dove Pizarro giungesse colla mano; ed accettata la condizione, egli per adempirla, quando vennero i suoi Capitani vincitori, col fratello Guascar prigioniere; comandò crudelmente, che s'uccidesse. Questo Guas-

car era ſtato dal loro padre Guaynacapa laſciato erede di tutti i Regni del Perù: e a Atabaliva ſecondogenito, ſolamente di quello di Chito: e perciò era ſtata la guerra tra' due fratelli. Queſta anche fu la cagion della morte di Guaſcar; perche in tal guiſa rimanendo l'altro Signore del tutto, ſperava di poter poi pagare la ſomma promeſſa al Pizarro. Ma che? pagò egli per la ſteſſa via il fio della ſua barbarie; perocchè, conſegnato il riſcatto, in vece d'aver la libertà, ne fu ſtrangolato; invano mercè cercando, rinfacciando la mancata fede, e chiedendo d'eſſer portato prigioniere all'Imperadore. Rimaſe in queſta guiſa, ſenza ſpargimento di ſangue, ſoggiogato infinito ſpazio di Paeſe, (cioè mille, e trecento leghe, quante ſi contano dallo Stretto di Magallanes al fiume del Perù) morti amendue i fratelli; e niuno opponendoſi al corſo delle armi Spagnuole.

Finita la guerra co'barbari, cominciò la civile fra gli Spagnuoli, per l'ambizione di dominare, e per la fame dell'oro; poiche Pizarro divenne nemico dell'Almagro, a ſegno che lo fece morire ſtrāgolato; e poi fece mozzare il capo ad Hernando Pizarro ſuo fratello altresì. Vendi-

dicossi della morte del padre D. Diego d'Almagro, uccidendo nel 1541. in Lima, con più stoccate, Francesco Pizarro, figlio bastardo di Consalvo Pizzarro di Navarra. Ciò fatto, pose insieme un grande esercito; e ricusando ubbidire a Vacca di Castro, mandato dall'Imperadore al Governo del Perù; in fine terminò, con una violenta morte, la sua grandezza. Udite dall'Imperadore tante rivoluzioni, mandò 4. Auditori in India, e Blasco Nuñez per Vicere, con nuove leggi; ma nell'esecuzione di esse i conquistatori si sollevarono, e presero l'armi, facendo lor Capitan Generale Consalvo Pizarro. Vedendo gli Auditori tutto in arme il Paese, carcerarono il V. Re, e si addossarono essi la cura del governo. Furono alcuni di parere di farlo morire; ed altri di mandarlo in Ispagna all'Imperadore.

Consalvo Pizarro in tãto fecesi Governadore del Perù con potestà assoluta: nel mentre l'Auditore Alvarez, che conduceva preso il Vice Re in Ispagna, quando fu in Guaura lo liberò. Pensava perciò il V. Re aver superato il tutto; ma Consalvo in una battaglia, datagli in Chito lo sconfisse, e fecegli tagliar la testa da un Nero: c'l simile fece poi a Vela Nuñez fratello del V. Re, per leggieri sospetti.

Quando l'Imperadore seppe la prigionia del V.Re,e le novità di Consalvo, ne sentì gran doglia; onde,per rimediare a tante stragi, mandovvi il Sacerdote Dr. Pietro Gasca, con assoluto potere,e con fogli bianchi sottoscritti, per servirsene nelle occasioni ; rivocò le leggi tanto odiose in India ; e scrisse al medesimo Consalvo.

Andò Gasca nel 1546.con poca gente, e due Auditori cõfidenti;e giunto in Panamà scrisse al Pizarro, persuadendolo a depor l'armi,ed ubbidire all'Imperadore, il quale di già, rivocate le ordinanze, perdonava a tutti i sedizioſi; siccome potea scorgere dalla simile dell'Imperadore:però poco effetto produssero queste lettere nell' animo alterato del Pizarro, e de'suoi principali compagni; che unitisi al numero di 60.risposero al Gasca, che dopo tante morti non istimavan buon consiglio,ch'entrasse egli nel Perù , dove stavano gli animi soprammodo alterati, ed innaspriti;e che essi arebbono scritto,e mandati loro proccuratori all'Imperadore,giustificando il loro procedere : onde Gasca vedendo, che colle buone niente s'operava ; cominciò ad assoldar gente, e fare in modo con Pietro de Hinojosa,che costui

costui gli pose nelle mani la flotta del Pizarro. Disanimati perciò i Pizarristi, molti ne passarono al partito di Gasca; onde questi fatto un poderoso esercito, se n'andò al Perù; e quivi, dopo varie sconfitte date al Pizarro, lo fece prigioniere, nell'ultima battaglia di Xechixaguana. Riposè Gasca la causa così di lui, come d'altri dodici, al *Licentiado* Cianca, e al Mariscal Alvarado; i quali gli sentēziarono a morte, come rei di fellonia. Fu condotto Pizarro al luogo, dove s'avea a decapitare, sopra una mula, colle mani ligate, e coperto con un mantello. La testa fu portata in Lima, e posta sopra una colonna nella Piazza, con tale iscrizione.

Esta es la cabeza del Traydor Gonsalvo Pizarro, que diò Batalla Campal, en la Valle de Xequixaguana, contro el estendarte Real del Emperador. Lunes 9. Abril de 1548.

Dopo sì funesto fine de' conquistatori, e la prigionia dell' Auditor Zepeda (perche gli altri tre, ch'avean carcerato il V. Re, eran morti) attese Gasca a porre in istato la giustizia: e poi, sebbene Dottore, pose alla guerra quel fine, che nō aveā potuto i suoi predecessori. Ritornò in Ispagna a Luglio 1550. e presentato all'Imperadore un milione, e mezzo, ne fu fatto

Ve-

Vescovo di Placenza.

Acchetate le discordie civili, colla morte di ben 150. Capitani, ed altri comandanti; si continuò da' soldati la conquista, (sempre però di paese ricco, lasciato il povero): sicchè oggidì la Corona di Spagna possiede in America 9300. leghe di paese; cioè 3375. verso Mezzodì, e'l rimanente verso Tramontana. Dee notarsi prima di passare oltre, che nel Perù per 500. leghe di paese, da Tumbez fino a Cilli, e per 15. leghe di larghezza, giammai non tuona, balena, o piove.

CAPITOLO SESTO.

Continua l'Autore a narrare ciò che gli accadde nella Vera Crux, sinò al suo imbarco.

RItornai la Domenica 10. nella Vera Crux sul tardi; e'l Lunedì 11. portati meco i dilicati fagiani, che avea uccisi, andai a desinar col Governadore.

Il Martedì 12. andai parimente a caccia nell'azienda di S. Juan; dove, oltre il giardino, copioso di varie frutta, e spezialmente d'agrumi; trovai un boschetto pieno, e d'uccelli, e di fiere. Il padrone della massaria mi ricevette amorevolmente.

La

La mattina del Mercordi 13., colla guida d'un mulato, che mi condusse per la selva, lūgo la riva d'un buon fiume; uccisi alcuni fagiani reali. Avendo poi fatto cader vivo un cinghiale, il male accorto mulato corse, e lo prese per un piede; onde la fiera voltatasi, gli passò da parte a parte il braccio, colle taglienti zāne. Dee notarsi, che quantunque i cinghiali d'America non mandino fuori alcuno escremēto, per quel bellico, che dissi avere sopra la schiena, un palmo lōtano dalla coda; ne tramādano però un'odor cosi reo, che se non si taglia subito dopo ucciso, infetta tutta la carne, sicchè non si può mangiare. Ritornai in casa l'istesso dì, pieno di *Garrapattas*; animaletti silvestri, come piattole, che dalle piante s'attaccano agli abiti de'viandanti, e penetrano fino alle carni; tal che abbisogna gran forza, e diligenza a trarsele di dosso.

Il Giovedi 14. feci apparecchiare all'uso d'Europa il cinghiale, e poi ne feci parte al Governadore. Si diede il Venerdi 15. la paga alla milizia, coll'assistenza del Governadore, nella Contadoria Reale. La notte un gran vento Settentrionale danneggiò l'Ospedale, ed altre case della Città; e i vascelli, ch'erano nel porto stettero

per

per perderſi; onde la mattina del Sab. 16. ſi ſeppe, che l'Almirante della flotta teneva ſette braccia d'acqua.

Sētii meſſa la Domenica 17. nella Mercè; ove vidi 13. Altari, poco ornati. Il Convento è peſſimo; il campanile però è ottimo. Venne il Lunedi 18. ordine da Mexico, che ſi ſollecitaſſe la partenza della flotta.

Entrai il Mart. 19. a vedere il Convento di S. Franceſco de' PP. del ſuo Ordine; e trovai una Chieſa, con 11. Altari, e poi capaci dormentorj per la famiglia. Il Mercordi 20. fui in S. Domenico de' PP. Predicatori. La Chieſa è picciola, con ſoli nove altari; e'l Convento povero.

Per la feſtività di Noſtra Signora dell' *antiqua*, ſi cantò la meſſa, nella ſua Chieſa parrocchiale, il Giovedi 21. Quindi ſi fece la proceſſione; e ſi traſſe a ſorte un'orfana, per darle dote di 300. pezze, raccolte fra i Cittadini.

Il Venerdi 22. ſentii meſſa da' PP. Agoſtiniani; i quali, per la povertà, non hanno Chieſa, ma un picciolo Oratorio.

Il Sabato 23. andai nell'Oſpedal de' PP. di S. Ippolito, diviſo in due; uno per le dōne, l'altro per gli uomini; amendue però piccioli.

Udii Messa la Domenica 24. nella Chiesa Parrocchiale: ma il dopo desinare non potei uscir di casa, per la molta acqua caduta; di modo che il Lunedi 25. tutta la Città era piena di laghetti; cosa, che non suole accadere in tai tempi. Per affari della flotta venne il Martedi 26. un altro Corriere da Mexico.

Il Mercordi 27. per non starne così neglittoso, me ne andai al solito esercizio della caccia, in S. Juan; ed uccisi un cinghiale.

Il Giovedi 28. lungo il fiume (sotto l'ombra di vaghe palme, limoni, e melaranci) me ne andai cacciando; ed uccisi un di quei fagiani, che gli Spagnuoli dicono *Grittones*.

Passai il tempo nella stessa guisa il Venerdi 29., ed avendo ferito mortalmente un pappagallo, cadēdo cominciò a gridare, come un'uomo, quasi chiamando in ajuto gli altri della sua spezie; i quali correvano gridando, anch'essi, a stormo, sicche coprivano l'aria. Vccisi poscia due fagiani reali, l'un maschio, e l'altro femmina; perocchè essi vanno sempre insieme uniti. Il primo ha tutte le piume nere, fuorche sotto il ventre, e un cimiere vagamente arricciato, sul capo: la

fem-

femmina è a color di cannella. Quei, che si chiaman *Grittones* sono piccioli quanto un fagiano Europeo, e tutti neri. Le loro ossa sono velenose a'cani.

Voleva io andar di notte a caccia di Galli d'India, che s'uccidono a lume di Luna, sopra legni secchi; però essendo occupato il *Mayor* dell'Aziēda in uccider Tori, mi ritirai. Il Sabato 30. passai per l'Azienda di Santa Fè; e di là in quella di San Iuliano (dopo tre leghe) dove volli pernottare, perche mi dissero esservi gran quantità di Galli d'India.

La Domenica primo di Decembre, uccisi prima una fagiana Reale, e poi quattro Galli d'India. Questi silvestri sono nemicissimi de' domestici, tanto che gli uccidono, quando vien loro in acconcio. Il Lunedì 2. a buon'ora, fatte tre leghe, me ne tornai alla Vera Crux.

La festa di S. Francesco Saverio si celebrò solennemente il Martedì 3. coll'assistenza del Governadore, Alcaldi, Sergente maggiore, e due Capitani di Fanteria, che sedettero in un Banco. Essendo andato a trovare il Governadore, che m'avea invitato a desinar seco; mentre stavamo passeggiando, nel corpo di Guardia; un'Alcalde venuto a parole con uno

Scri-

Scrivano, poco mancò, che non l'uccideſſe, ſe non fuſſe ſtato ritenuto dal Governadore. Diſſimulò queſti la gravezza del delitto, di por mano alla ſpada in ſua preſenza, e in quel luogo, dove era il ritratto di S. Maeſtà; e ne mandò tutti e due alle loro caſe. Io per altro mi confeſſo eternalmente tenuto alla ſua gentilezza; perocchè vedendomi riſoluto di andare all'Avana, per quivi potermi imbarcare su i Galeoni; mi diſſe il Mercordi 4., che non parlaſſi ad alcun Capitano delle tre fregate, ch' erano in porto; ma che vedeſſi pure ſopra quale volea andare, che ſarebbe ſtata ſua cura, ſiccome in fatti fece.

Tornai il Giovedì 5. nell'azienda di S. Iulian a caccia; e nel paſſar che feci, a veduta d'alcune antiche Piramidi, uccisi un fagiano. Il Venerdì 6. uccisi molti Pitos Reales, di cui s'è ragionato di ſopra. Il Sabato 7. uccisi un'altro fagiano; però il diletto della caccia fu contrappeſato dal tornar la ſera a caſa carico di Garrapatte.

La Domenica 8. ſi celebrò la feſta della Santiſſima Concezione, nella Chieſa della Mercè; e'l dopo deſinare vi fu una ſacra rappreſentazione ſull' iſteſſo ſog-

get-

getto. Il Lunedì 9. disperato da' Medici, si confessò, e comunicò l'Almirante della flotta; lasciando un valsente di 150. mila pezze da otto.

Il Martedì 10. D. Francesco Loranz, y Rada, Cavaliere di San Giacomo, e Governador della Piazza, non mai sazio di favorirmi, mi diede efficaci lettere di raccomandazione, per alcuni Capitani di Galeoni suoi amici; e un'ajuto di costa per lo viaggio.

Il Mercordì 11. udii la seconda rappresentazione, in onor della Vergine; e poco dopo mi sopravvenne una gagliarda febbre, la prima che sperimentassi dopo cinque anni di peregrinatione. Il Giovedì 12. D. Antonio Peñalosa, Capitan di cavalli nella Vera Crux, mi fece un buon regalo di cose dolci, per lo viaggio. Il Venerdì 13. si fecero l'esequie dell'Almirante. Precedevano due Compagnie, coll'armi rivolte: quindi venivano un Cavallo, e un Nero coperti di gramaglia; e infine il corpo era portato da quattro Capitanj. Chiudeano la pompa tutti gli Officiali, vestiti di nero.

Giunto nella Chiesa di S. Francesco Saverio, le compagnie rimasero squadronate nella piazza; e poi fecero una scarica

nell'

nell'elevazion dell'oſtia ; ſtando in Chieſa un Capitano, e un'Alfiere colla bandiera. La ſera al mal della febbre mi ſi aggiunſe quello, dell'eſſermi rubata una mula da dentro la ſtalle regie; sì deſtri ſono i ladri di que'paeſi.

CAPITOLO SETTIMO.

Si continua il viaggio ſino all'Iſola dell' Avana.

PReſo congedo dal Governad. e da gli altri amici, m'imbarcai il Sabato 14. ſul vaſcellotto *del Sivigliano*, venuto di regiſtro a Maracao, per unirſi poſcia co' galeoni all'Avana, ed andare a Cadiz. Nō permiſe il Signor Governadore, che s'apriſſero le mie caſſe nella Dogana, per aggiungere queſta all'altre obbligazioni, che gli dovea. Verſo mezzo dì ci ponemmo in cammino, per lo Canale di Ponente, allato al Caſtello (ch'è picciolo, e d'incomoda abitazione, non meno al Caſtellano, che a'ſoldati); non ſenza molta diligenza, a cagion delle ſecche, delle quali è circondato: e ſull'acchetarſi de'venti Settētrionali, che impediſcono l'uſcita dal Seno Mexicano (ch'è fatto in forma di mezza luna) e molto più dal canale. Dalla

parte d'Oriente vi ha un altra entrata, per picciole barche, ed una Darſenetta. Uſcimmo dal Canale ſulle 24. ore; e ſi governò il timone per Greco 4. a Tramontana. La Domenica 15. ſi tenne il medeſimo cammino, con vento Maeſtro, oſſervandoſi 20. gr. e 12. m. d'elevazione.

Il Lunedi 16. con vento Scirocco, s'andò per la medeſima linea, e ſi oſſervarono 21. gr. e 1. m. di latitudine.

Avemmo una gran tempeſta il Martedi 17. che fece venir la nauſea al medeſimo Capitano del vaſcello, non che a' paſſaggieri; e perche continuava il medeſimo vento, ſi procurò guadagnare altezza, per evitare alcuni ſcogli, e poi andar per dritto all'Avana. Si oſſervò il ſole a 22. gr. e 50. m.

Vna forte, e tēpeſtoſa Tramontana ſopraggiunſe il Mercordi 18. che ne fece porre la prora a Levante. Si oſſervarono 24. gr. d'altezza. Continuò l'iſteſſo vento il Giovedi 19. e ſi navigò ſulla ſteſſa linea; però il Venerdi 20. s'andò colla prora a Maeſtro 4. a Levante, con vento Mezzogiorno. Vedendoci in baſtante altezza, cioè di 24. gradi, e 30. minuti; la ſera ponemmo la prora per Greco-levante; e nella ſteſſa guiſa andando il Sa-

bato

bato 21. molto c'innoltrammo. Osservati 25. gr. e 30. m. d'altezza, quanto bastava, per evitar le secche; andammo in traccia dell'Isola di Cuba, colla prora per Levante. Alle 4. ore di notte si mosse un gran vento Maestro, con pioggia; onde si andò per Levante 4. a Scirocco.

La Domenica 22. veduteſi *tonnine*, si giudicò, che stavamo vicini a terra. Si osservò il Sole a 25. gr. e 26. m. Il Lunedi 23. con vento Tramontana, andammo per Scirocco-levante; e poscia per Levante 4. a Scirocco: osservataſi l'altezza di 25. gr. e 20. La notte cessò affatto il vento; ma il Martedi 24. (Vigilia del nascimento del Signore) si mosse un Libeccio, che ne fece andare per Scirocco-levante. Tornò la calma la notte; e'l Mercordi 25. giorno della Natività, spirando Greco, s'andò verso Scirocco. Si osservarono 24. gr. e 55. m. Si passò in vigilia tutta la notte, per la furia dell'onde, agitate dal vento.

Il Giovedi 26. si andò per Scirocco-levante, con vento Greco (osservati 23. gr. e 17. m. d'altezza) che ne fece allontanar dalla terra, che già vedevamo; e passare una notte, più inquieta della passata. Mutatosi poi il vento in Mezzo giorno, andammo a Levante. La mattina del Ve-

nerdi 27. vedēmo terra, e la coſteggiammo tutto il dì, e la notte ſeguente, colla prora a Levante. Rimanemmo fermi alla fine vicino il Caſtello del Morro (che ſta alla bocca del porto) poiche eſſendoſi tirate due cannonate, non ſi curò il Caſtellano di far porre il fanale, per vedere l'entrata.

Il Sabato 28. un vento Meridionale, che veniva dal porto, non ne fece entrare, che a mezzo dì, ſempre però bordeggiando; onde in fine ci vedemmo nell'Avana dopo 300. leghe di navigazione. Rimaſi io la notte ſul vaſcello, perche a terra non ſi trovava albergo; vi ſtetti molto incomodamente a cagion d'una gran pioggia, che cadde.

Vna furioſa Tramontana la Domenica 29. commoſſe ſi fattamente il Mare, che l'onde ſorpaſſavano di gran lunga il Caſtello del Morro; e ſe noi non ci fuſſimo trovati già in porto, avriamo corſo gran pericolo.

Le guardie della Dogana, e del Governadore aveano impedito, fino allora, anche lo ſcender de' letti; ma fattaſi la viſita del vaſcello il Lunedi 30. ciaſcuno cominciò, a tirar fuori le ſue robe. Io riposi le mie nella caſa, che preſi affitto,

preſſo

presso l'ospedale di S. Juan de Dios. Il Martedi ultimo andai a visitare il Governadore, ch'era insieme Capitan Generale della Città, e dell'Isola,

Il Mercordi primo di Gēnajo del 1698. furono eletti gli Alcaldi nuovi, ed altri officiali della Città; dopo di che si trovarono tutti, col Governadore, e'l Vescovo alla messa, nella Chiesa Cattedrale. Sedeva il Governadore in una sedia, e'l Tenente, con gli Alcaldi, in un banco.

Il Giovedi 2. entrai nel Convento de' PP. Domenicani, di fabbrica mal disposta: la Chiesa però tiene dodici Cappelle, convenevolmente ornate.

CAPITOLO OTTAVO.

Descrizione della Avana, e miserie del Paese.

L'Avana è una picciola Città, di mezza lega di circuito, posta in un piano, in altezza di 23. gr. e 20. m. La sua figura è quasi rotonda, cinta di basse, e picciole mura, verso terra; e difesa altronde dal Canale. Farà circa 4. mila anime fra Spagnuoli, Mulati, e Neri, che abitano la maggior parte in case basse. Le donne

sono belliſſime, e gli uomini di buon' ingegno. Vi regge giuſtizia un Governadore, con titolo di Capitan Generale dell'Iſola, colla conſulta d'un Aſſeſſore, chiamato Tenente, deputatovi anche dal Conſiglio d'Indias.

Il vivere è cariſſimo, comprandoſi tre oncie di pane quindici grani della moneta di Napoli, e altrettanto mezza libbra di carne. Vna gallina val 15. carlini, e a proporzione le frutte, ed altro; di maniera tale, che malamente vi ſi mangia con due pezze d'otto al dì, particolarmente in tempo de' galeoni. Benche il Clima ſia temperato, da certo tempo in qua non v'alligna il formento, nè ſi ſa perche; onde quello, che viene di fuori in mano a' panettieri, non ſi mangia, ſe non cariſſimo. A tal mancanza però ſuppliſce una certa radice, detta *jucca*, della quale (grattata ſopra un cuojo di peſce, e poi premuta ſotto uno ſtrettojo, affinche ne eſca un certo ſugo velenoſo) ſi fa pane; che ſi cuoce ſubitamente ſopra alcuni fornelli di creta: di queſto pane ſi ſervono non ſolamente i poveri, ma que' nobili ancora, che hanno molta famiglia. Queſta radice non produce, nè fronde, nè ſeme; ma, per moltiplicarſi, ſe ne pongono pezzi ſotto terra.

L'I-

L'Isola è lunga 300. leghe da Oriente ad Occidente, e larga presso 14. Gli abitanti sono poveri; non facendo altro negozio, che di tabbacco, e di zucchero. Tutta la fatica però si è degli schiavi; da' quali i padroni vogliono 4. reali al giorno, e sei quando vi è la flotta; e fin dalle femmine almeno tre: or considerate qual male si è d'un povero Nero, che ha due padroni, come sovente accade. Nel Perù la ingordigia de' padroni passa più oltre, perche mandano le Nere ad essere impregnate, come vacche; e se sono sterili le vendono.

Vien circondata la Città dell'Avana per due parti, dal suo sicuro porto; ch'è sì profondo, che le navi s'accostano a pochi passi da terra. Tre Castelli la difendono: il principale è detto del Morro, a sinistra dalla bocca del Canale: il 2. della Punta a destra dello stesso; e'l 3. della Forza, dal medesimo lato, de' quali altrove si parlerà diffusamente.

Andai il Venerdì 3. nella picciola, ma ben ornata Chiesa *del S. Christo del buon Viaje*, servita da' Preti: il Sabato 4. in quella di S. Francesco de' PP. Osservanti del suo Ordine, posta nel miglior sito della Città. Vi trovai dodici bellissime Cap-

pelle; e poi nel Convento ſtanze, baſtevoli per 50. Frati.

La Domenica 5. udii la meſſa del Veſcovo; il quale, eſplicando il Vangelo, ragionò intorno gli effetti dell'orazione: nè punto inferiore fu il diſcorſo, che fece il Lunedi 6. intorno all'adorazione de' tre ſanti Re Maghi. Fui il Martedi 7. a diporto, con alcuni amici, fuori della Città; e'l Mercordi 8. eſſendo andato a paſſeggiare ſul lido, vidi porre il legno del trinchetto, che ſi era rotto nella Capitana de' galeoni.

Se tutti i dì paſſati s'era ſentito un caldo di State, con aria ſerena; il Giovedi 9. ſi ſentì un freddo d'Inverno, con pioggia; che continuò in modo il Venerdì 10. che giammai non credo, che ſia ſtato ſimile, in un luogo temperato, poſto in altezza di 23. gr. e 20. m.

Giunſe il Sabato 11. una barca, venuta in 24. ore dalla controcoſta della Florida: e laſciò a terra alcuni Indiani del Cuyo, vaſſalli d'un Cazicche, appellato Carlos. Coſtoro, così maſchi, come femmine non portavano coverto altro, che le parti vergognoſe con un panno; ed aveano capelli lunghi, ligati dietro la teſta. Erano eglino Idolatri, di quelli, che ſono inchinati

ad

ad ogni abbominevol vizio, non che all'ozio; però si permetteva loro il commercio, a fine di ridurgli alla vera Religione; perche il loro Principe, o Cazicche s'era contentato, di ricevere nel suo paese 14. Missionarj Francescani. La maggior loro mercatanzia è la pescagione; qualche poco d'ambra, che truovano nella spiaggia; scorze di tartarughe; e certi uccelli di gabbia incarnati, e perciò detti cardinali.

La Domenica 12. in S. Francesco si celebrò solennemente la festa del *Niño perdido*. Il Lunedi 13. entrò in porto una Palandra, mandata dal Governadore di Xamaicca, per dare avviso a quel dell' Avana, della pace stabilita tra l'Inghilterra, Spagna, Francia, ed Olanda, a' 19. di di Novembre 1697.; e che all' Imperadore s'era dato tempo per tutto Decembre di esserne partecipe. Pareva la Palandra più tosto venuta per mercantare, che altro; perocchè avea portate molte vettovaglie, e brea, o pece per gli vascelli. Fu però spedita in poche ore.

Il Martedi 14. morì D. Giovanni de Roxas, e fu portato in S. Francesco il cadavere, accompagnato da tutta la Nobiltà, e salutato con più tiri del Castello del-

la

la forza, per 41. anni da lui governato in qualità di Castellano. Ebbe l'istessa carica D. Antonio suo figlio, giusta la Cedola Reale, che da molto tēpo avea ottenuta. Il Mercordi 15. sentii messa in S. Chiara; Chiesa bene adorna, con sette altari. La fabbrica del Convento è ben capace per cento tra Religiose, e serve, che vi sono, vestite di color turchino.

Il Giovedi 16. si cominciarono a porre su i Galeoni tutte le cassette di pezze d'otto (quelle del Re di 3000. l'una, e l'altre di 2000.) che montavano a ben trenta milioni, parte appartenenti al Re, e parte a particolari mercatanti, di roba venduta nella fiera di Portovelo; che si fa dal commercio, e mercanti di Siviglia, con quei di Lima. E' molto da notarsi la confidenza, che si usa tra questi negozianti; perche convenuti fra di loro de' prezzi, si consegnano scambievolmente i fardi, o balle di merci, e le cassette di pezze da otto; senza rivedersi allora medesima, ma prestandosi credenza alle memorie scritte, che si danno l'un l'altro; perche poi s'aprono le balle, e le casse in presenza di scrivani, e pubblici notaj, i quali trovandovi mancanza, pagano li commerci di Siviglia, e Lima, per

farsi

farsi il tutto bonificare da' principali. Quell'anno pagò il commercio di Lima 5. mila pezze per la roba trovata di più ne' fardi ricevuti la precedente fiera. Il medesimo si pratica in quella d' Acapulco, nell'arrivo del Galeon di Manila.

Fu consegnata di più al Maestro di *Plata* della Capitana una perla di 60. grani di peso, e della figura d'una pera, dal P. Francesco de la Fuente Gesuita, acciò dovesse recarla a Sua Maestà. Questa perla fu presa in Panamà, appunto nell'Isola del Re, da un Nero d'un certo Prete; il quale essendo ricco, non volle darla nè al Presidente di Panamà, per 50. mila pezze; nè al V. Re del Perù, per 70. mila (venuti in gara amendue, per mandarla al Re) ma disse, che glie la voleva portare egli stesso. Giunto in Portovelo, colla perla, da lui appellata la *perseguida*, quando credea d'imbarcarsi, venne a morte: onde ne lasciò la cura al suddetto P. la Fuente; il quale mi disse, ch'ella era più grande della *pellegrina*, però alquanto più fosca. Il Nero non ebbe in ricompensa altro, che la libertà.

S'imbarcarono anche su i Galeoni 20. Dottori Criogli Peruani, per girne alla Corte, a pretender toghe; e'l meno, che por-

portava ciaſchedun di eſſi, erano 30. mila pezze da otto.

Il Venerdi 17. andai a viſitare D. Chiara di Nicoletta, e D. Anna Lindic, amendue Fiammenghe, che aveano da tornare alla lor patria. La prima era ſtata moglie del Governadore di Ciucuitu, e la ſeconda di quello di Cartagena: e perche l'una avea accumulato ſino a 200. mila pezze; e l'altra 80. mila, venivano da molti richieſte le loro nozze.

Deſinai il Sabato 18. col Commeſſario della Santa *Cruzada*. La Domenica 19. vidi una compagnia di Neri (col loro Capitano, ed Alfiere) che andavano a piantare la Croce, giuſta il coſtume, nel luogo dove era ſtato ucciſo un de' loro. Andai a caccia il Lunedi 20. ed uccisi molti uccelli, di quei, che nell'Avana ſi chiamano Cotorreras. Alcuni hanno le piume verdi, e nere, e altre turchine: altri le ali verdi, e nere; le piume del petto roſſe, e mezza, la teſta bianca. Non ſono di mal ſapore a mangiarſi. Nel venire a caſa ne uccisi due altri di quelli, appellati *Guaccamaijas*. Eglino, benche non poſſano dare alcun paſſatempo parlando, ſono nientedimeno così vaghi di piume, che niun dotto pennello potrebbe agguagliarle, ſu d'una te-

la.

la. La campagna del luogo è tutta deliziosa, perche vi si truovano di molte casette, co'loro giardini, e poderi, dove non mancano molte frutta Indiane. Vi trovai una certa spezie di lumache bengrandi, al di dentro simili alle marittime.

Il Martedi 21. desinai col Padre Francesco de la Fuente, Proccurator Generale di Castiglia nel Poetosi, che dopo 20. anni d'amministrazione passava in Ispagna, per vivere colà quietamente in *Villa Garcia*; avendo di già dato bastevol saggio della sua dottrina, e bontà di costumi.

Oltre i sei galeoni, rimasi in Cartagena, se n'abbandonò un'altro nell'Avana, come inabile al viaggio: onde nacque contesa tra D. Fernando Chacon, Cavalier di S. Giacomo, ch'era capitano del galeon *l'Estrella*, e Francesco Quixano, capitano *pro interim* del galeone, appellato il Governo, intorno al comandare. Tenutasi adunque giunta il Mercordi 22. dagli Ufficiali di guerra, con quattro Dottori, fu deliberato a favor di D. Fernando, come più antico Capitano.

Mi invitò a desinar seco il Giovedì 23, D. Severino de Mansaneda, che, dopo il Governo dell' Avana, era stato eletto Capitan Generale dell'Isola di S. Domingo. Egli dopo un lauto pasto fattomi, s'of-

s'offerse di condurmi in quell' Isola, a passarla allegramente, durante il suo governo. Entrai il Venerdì 24. a veder la Chiesa, e poi il Convento de' Padri Agostiniani. La prima tiene 13. altari ben piccioli; e 'l secondo incomodi dormentorj. Il Sabato 25. andai a spasso per la riviera.

La Domenica 26. il Vescovo fu presente nella Chiesa Madre alla Messa, e Sermone. La vera Cattedrale è quella di Cuba, dove stanno i Canonici; però il Vescovo fa la sua residenza nell'Avana, assistito da' Beneficiati di quella povera Chiesa. Il Lunedì 27. mi trattenni più ore col Governadore, o Capitan Generale dell'Isola, e molti Ministri, e Cavalieri; i quali aveano gran piacere, di udirmi ragionare, e veder le rarità, che io portava. Eravi fra gli altri D. Carlo Sotomayor Cavalier di Calatrava, ed Auditore di S. Fe, al quale era accaduto un fatto, che mai non s'avrebbe immaginato. Andò egli, per ordine del suo Tribunale, a prendere informazione contro il Governador di Cartagena, per aver questi renduta la Piazza al Comandante Francese; portando seco il Governador di S. Marta, per porlo in luogo di colui. Entrato solo in

Car-

Cartagena (perche il Governador di S. Marta, più scaltro di lui, si rimase fuori, a veder l'esito della faccenda) senza far vedere la sua commessione, prese a portarsi rigorosamente, più che non conveniva; onde sdegnatosi forte il Governador della Piazza, il quale stimava di averla difesa da buon soldato, e Cavaliere, fino a tãto che s'era potuto; passò di notte a carcerar l'Auditore, il quale benche ponesse mano alla spada, per difendersi, e chiamasse ajuto, restò alla fine preso in luogo di prendere, e privato della commessione in cambio di togliere altrui la carica. L'istessa notte (dopo aver esercitata la commessione 24. ore) fu posto sopra una picciola barca senz' altra provvigione, che di biscotto, e poche frutte, non permettendosegli di prender nemmeno le sue valige. In questa guisa mandollo il Governadore di Cartagena a quello dell'Avana, acciò lo tenesse, qual sedizioso, nel Castello del Morro, fino a tanto ne fusse informato il Re. A questa novella il Governadore di S. Marta, che se ne stava due leghe lontano, se ne fuggì ben tosto; per non avere a rimanere anch'egli in prigione. Il povero Ministro stava afflitto per questo acci-

accidente, benche il Governadore, in luogo di porlo in Caſtello, lo teneſſe in ſua caſa ben trattato. Con queſta occaſione gli narrai i miei travagli, poco da' ſuoi diverſi; ſe non che io non era ſtato giammai carcerato, ſebbene indebitamente perſeguitato.

Udii Meſſa il Martedì 28. in *S. Juan de Dios*, Chieſetta di nove altari. Il Convento è anche picciolo, e nell'Oſpedale ſi attende alla cura de' ſoldati, con 12. m. pezze di rendita. Il Venerdì 29. andai a render viſita a D. Conſalvo Chacon: e il Giovedì 30. deſinai con Don Giuſeppe de Ybarra y Lazcano di Cadice, e fui trattato aſſai bene: e'l Venerdì ultimo andai in caſa di D. Manuel Velaſco, eletto Generale della futura flotta. Egli era dell'ordine di S. Giacomo, e delle prime Caſe di Siviglia; ma più della nobiltà del naſcimento, faceanlo riſplendere i generoſi, e gentili coſtumi. Si dilettava oltre modo di tenere i più rari uccelli del Paeſe, e mi diſſe aver comprato un Senſontle ſino a 100. pezze.

Giunſe finalmente, il Sabato primo di Febbrajo, il Vaſcello tãto deſiderato, colle provviſioni per la flotta, conſiſtenti in 1700. quintali di biſcotto, 600. carichi di fari-

farina;e pece,ed altro,per ispalmare i Galeoni. Adunque la Domenica 2. si portò sul Galeon Governo la statua di Nostra Signora processionalmente dalla Chiesa Madre; e nel cammino fu salutata dall'artiglieria della flotta, e di altri Vascelli, e da' moschetti di tutta la Fanteria.

La festa di S. Biagio fu celebrata solennemente il Lunedi 3. nella Chiesa di *S. Juan de Dios*. Il Mercordi 4. andammo passeggiando,col Padre Francesco de la Fuente,fino al Romitaggio di San Diego; Chiesa fabbricata dal Vescovo dentro le mura della Città,per sua divozione; ornandola convenevolmente, e facendovi un'appartamento,per ritirarvisi alcuna fiata.

Andai a vedere il Martedi 4. il Castello della Punta; ch'è ben picciolo, con quattro Baloardi.

Il Giovedi 6. (che gli Spagnuoli dicono *de las Comadres*, e gl'Italiani grasso) m'invitò a desinar seco il Padre Francesco;e trattommi assai bene, insieme con D. Pietro Vasquez Fernandez, D. Tomas Fernandez Perez, nativi di Lima, e D. Ignazio Castiglio di Guamanga del Perù, che passavano in Madrid,a pretender Toghe.

Venne un'altra Palandra da Xamaicca il Venerdi 7. carica di gomene, pece, e vettovaglie, per gli galeoni. Ricusarono sul principio il Governadore, e'l Comune di farla entrare; ma alla per fine fu ammessa. Ritornai il Sabato 8. a caccia, ma poco diletto v'ebbi, per lo gran caldo, che si sentiva; come sempre suole nell'Avana in tale stagione, quando non soffia tramontana.

La Domenica 9. le Nere, e Mulate, armate, e vestite bizzarramente, fecero una compagnia, per passatempo del carnasciale.

Il Lunedi 10. entrai a vedere il Castello della Forza, coll'occasione di visitare il Castellano D. Antonio de Roxas. Ha egli nel suo picciol circuito quattro buoni Baloardi; e una piatta forma, che riguarda la bocca del Porto, con buona artiglieria di bronzo. Con tutto che il Martedi 11. fusse l'ultimo dì del carnasciale, non fu nell'Avana alcun giuoco, o sollazzo.

Il Mercordi 12. primo di Quaresima, si scoperse la flotta Inglese, che passava in Europa; ed avendo mandato a cercar qualche Porto, per rifarsi de'danni avuti, nel viaggio, le fu conceduto quello di

Il Giovedì 13. nella Chiesa dello Spirito Santo predicò il Priore di S. Agostino, con grande applauso. Il Venerdì 14. andai a bordo di un petacchio della Costa; e'l Sabato 15. uscii fuori della Città a caccia, per non marcire nell'ozio.

La Domenica 16. il Generale fece dar un trombetta pubblicar la partenza per gli 11. del seguente mese; ed ordinò, che ciascuno si trovasse imbarcato a gli otto.

Entrò in porto il Lunedì 17. un petacchio dell' Isole Canarie, carico di formento, frutta, vino, e acquavite; portando insieme la novella della pace, e della perdita di Barzellona. Si serrò il porto il Martedì 18. per ordine del Generale; vietandosi, sotto pena capitale, di partire a qualsivoglia barca, per non far sapere al nemico la prossima partenza de' galeoni; quantunque i deputati del commercio di Siviglia, poco ben soddisfatti del Generale, procurassero d'impedirla, con nuove istanze.

Due frutte particolari sono nell'Avana, che altrove non nascono. Uno, ch'ha la figura d'un cuore, è chiamato Guanavana; al di fuori verde, con alcune punte spinose, e dentro composto di spicchi bianchi, di un sapore ingrato, misto di

agro, e di dolce, con alcuni noccioli. L'albero è grande quanto quello *de las Anonas*. L'altra frutta, che si dice Camito, rassembra in tutto al melarancio al di fuori; e dentro ha una polpa bianca, e rossa, di sapor dolce. L'albero è alto quãto un pero; la fronda da una parte è verde, dall'altra a color di cannella. Di frutte d'Europa, vi sono melecotogne, melaranci, limoni, melegrane, ed altre.

I monti sono pieni di cinghiali, vacche, cavalli, e mule. Uccelli ve ne sono molti, spezialmente pappagalli; e pernici, più grandi d'una quaglia, con testa turchina: e quanto a quei di gabbia, vi ha gran novero di quelli, che si chiamano *Ciambergos*.

Il Mercordì 19. entrò nel porto una barca della Florida, carica di pelli, uccelli cardinali, e frutta. Andai il Giovedì 20. a veder la fabbrica, che si stava facendo del Convento di S. Catalina, di Religiose Domenicane Offervanti. Entrò Venerdì 21. un'altra barca del Cayo di Matacumbè (Isoletta del Canale della Florida) con cinque Frati di S. Francesco, che, nel passato Novembre, erano stati chiamati dal Cayo di Carlos, per Missionarj; e poi ne erano stati cacciati nudi,

per

per aver voluto di notte, con intempestivo zelo, fare una processione, avanti la pagode degl'Idolatri. Fuggirono costoro la prima volta, ma poi tornarono armati, e maltrattarono i Frati, scacciandogli dal loro paese; onde fur costretti di andare mezzi nudi in Matacumbè, *Cayo* d'Indiani Cattolici.

Il Sabato 22. fu rappresentato al Generale dal Capo della *Maestranza*, che i Galeoni, essendo stati fabbricati colla *manga* più alta, che' vascelli da guerra, sarebbe stato un mandargli a perdere, facendogli partire poco carichi, come i Deputati pretendeano. Si tenne perciò giùta la Domenica 23. di tutti gli Ufficiali marittimi, e si conchiuse, doversi caricar la *bottega*, per mettersi sotto i vasi; determinazione di Giudici interessati, per caricar di fardi i vascelli, e da non potere essere approvata dal Consiglio d'Indias; il quale avea comandato, che nõ si caricassero di mercãzie i galeoni. Essendosi adunque notificato il Lunedì 24. dal Generale a' Capitani de' galeoni, e a' Deputati, che conveniva al servigio del Rè (per non dir loro) che si caricassero più i galeoni; cominciossi il Martedì 25. ad eseguir, con gran prestezza; essendo vicino il tempo prefis-

so. Il Mercordì 26. sentii Messa in S. Filippo Neri;picciola Chiesa,con tre altari. Desinai il Giovedì 27. con D. Luis, e D. Alvaro Vittoria,e D.Diego Sancez,principali mercanti Sivigliani. Il Venerdì 28. predicò nella Chiesa di S. *Juan de Dios* il Padre Priore di S.Agostino.

Il Sabato primo di Marzo si pubblicò bando, per darsi quattro paghe a'soldati, e marinaj de'galeoni. La Domenica 2. nella Chiesa maggiore fu presente il Vescovo alla Messa, e sermone; ed io altresì vi andai.

Fui il Lunedì 3.a vedere il Castello del Morro,fabbricato sopra una rocca,a sinistra della bocca del porto, al quale serve di difesa, con una piatta forma, fornita di 11.pezzi d'artiglieria a fior d'acqua,detti gli Apostoli. In tutto saranno nel Castello da 55. cannoni. Il fosso, che lo circonda, è tagliato nella rocca, e bagnato dal Mare.

Il Martedì 4. s'innalberò lo stendardo Reale nella Capitana, e si cominciarono a dare le quattro paghe a'soldati della medesima, e dell'Almirante; ciò che si continuò il Mercordì 5. negli altri vascelli dell'Armata. Entrò il Giovedì 6. un petacchio della Florida, con frutta di

quel

quel paese, e quantità d'uccelli cardinali, che vidi comprarsi a dieci pezze l'uno dalla gente de'galeoni, e i peggiori a sei. Fattosi il conto, si disse essersi spese 18.m. pezze d'otto in tal vanità d'uccelli; con tutte le deplorabili perdite di Cartagena, e la dispendiosa dimora di tre anni, fatta dalla Flotta in America.

Si fece il Venerdì 7. un panegirico, in onor di *S. Juan de Dios*, nella sua Chiesa. Il Sabato 8. si pubblicò bando, che sotto pena della vita, niuno dell'Armata si restasse nell'Avana; e dopo vespro si sparò un cannone, per intimare l'imbarco.

Avendomi, con molta gentilezza, dato imbarco gratuito, nel suo galeone, D. Ferdinando Chacon, di sopra mentovato; mandò egli medesimo, a far torre la mia roba la Domenica 9. Il Lunedì 10. se ne fuggirono molti Grumetti, che aveano avuta la paga. Accommiatatomi il Martedì 11. dagli amici, attesi a far provvisione d'alcune cose dolci, per lo cammino.

CAPITOLO NONO.

Navigazione ſino al Porto di Cadiz.

ESſendo l'Armata alla vela, m'imbarcai il Mercordì 12. dopo deſinare. Paſſai malamente la notte, per lo rumore, che ſi faceva nel vaſcello, in acconciarvi cento porci, e alquante vacche, e caſtrati. Appena ſpuntata la luce, il Giovedì 13. ſi ſentì il rimbombo del tiro di partenza; e cominciarono tutti i galeoni a levar l'ancore; ſicchè all'apparir del Sole cominciò ad uſcir la Capitana. Sul bel principio diede in alcune ſecche, onde ſi trattenne qualche tempo, a trarſene fuori. Venuta in fine fuori della bocca del porto, ſalutò il Caſtello del Morro, con ſette pezzi. Seguitarono l'iſteſſo cammino i vaſcelli mercantili, e poſcia il noſtro galeon Governo; che ſalutò il Caſtello della Forza con ſette tiri, e gli fu riſpoſto con ſei; e poi il Caſtello del Morro con ſei, che riſpoſe con altrettanti.

Si coſteggiò tutto il dì, per dar tempo all'Almirante, e al vaſcello Garai, d'unirſi con noi. La notte ſi moſſe una forte tempeſta, che ne obbligò a bordeggiare;

onde

onde il Venerdì 14., al far del giorno, eravamo 20. leghe lontano dall'Avana. Non vedendosi però i due mentovati galeoni, voltammo la prora in dietro; ed incontrato il Garai, sapemmo, ch'era uscito insieme coll'Almirante; ma poi, per la tempesta, se n'era allontanato: ciò che ne fece proseguire di nuovo il nostro cammino. Trovatasi dentro il galeone una donna vestita da uomo, e non potendosi porre a terra, si lasciò coll'altre donne.

Si tenne la prora il Sabato 15. verso Greco-Tramontana, spirando un vento Levante. Osservato il Sole, si trovò in altezza di 23. gradi, e 40.m.

La Domenica 16. spirò Maestro, e la prora si tenne verso Greco, e poi di nuovo verso Greco-Tramontana. Si osservò il Sole in 25. gradi; altezza della *Cabeza de los Martires*, e principio del Canale di *Bahama*, formato dalla suddetta *Cabeza, e los Cayos*, o Isolette. Nel medesimo luogo ebbero si fiera tempesta i galeoni nell'anno antecedente (benche fusse il mese di Settembre) che stettero per perdersi tutti; e alcuni tornarono all'Avana senz'albero, e altri ebbero a cavar fuori l'acqua con molte trombe. Verso ora di vespro si scoperse le picciole Isole *de los Caimanes*,

nes. Si mutò il vento in Levante, onde si andò verso Greco-tramontana, e poi a Tramontana. Il Lunedì 17. avemmo Scirocco, e si tenne la prora sulle stesse linee. Osservossi il Sole in 26.gr. e 30.m.

Stemmo inquietamente la notte, per un temporale sopraggiunto; e che divenne peggiore il Martedi 18.soffiando Greco-Tramontana. S'osservarono 27.gr. e 40.m. di altezza. La seguente notte fù altrettanto penosa, e più per gli bilanzi. Spirando il Mercordi 19. Greco, si tenne la prora verso Maestro.tramontana; e divenuto a mezzo dì Greco-levante, si dirizzò a Tramontana. Si osservarono 28.gr. d'altezza; onde la Capitana con una cannonata diede avviso, d'essere già fuori del Canale. Questo Canale lūgo 80. leghe, e largo da 18.in 20. è pericolosissimo a passarsi, per lo grande impeto delle Correnti, e per la moltitudine d'Isole, che vi sono sparse; onde molti vascelli vi sono naufragati, credendo d'esserne già fuori. Quando il tempo è favorevole si passa in poco più di 24.ore: quando però si va in India, è la corrente sì contraria, che non si può passare a patto alcuno.

Entrati nel golfo *de las Ieguas*, si dirizzò la prora per Tramontana 4. a Greco.

Diede

Diede segno, prima di tramontar il Sole, un vascello di vedersi terra; onde da tutti si misurò l'acqua, e se ne trovarono prima 25. e poi 30. braccia.

Il Giovedi 20. con vento Scirocco, si tenne la prora verso Greco; fattosi peggiore il tempo per l'equinozio.

Il Venerdi 21. andossi per Levante 4. a Greco, con un forte Mezzo giorno, che fece allontanare molti vascelli l'un dall' altro; di modo tale, che il Sabato 22. di dodici, ch'erano, non se ne vedean, che sette. Cessato il vento si celebrò la Messa in onor della Beatissima Vergine, sul nostro galeone; e poi, giusta il costume, s'andò cercando da' passaggieri la limosina, che ogni Sabato importava da 20. in 30. pezze d'otto. Si osservarono 28. gr. e 30. m. perche si era fatto poco cammino.

Si mosse una forte Tramontana la Domenica 23. e si andò per Levante 4. a Scirocco. Avemmo notizia da uno de' sette vascelli, che la Capitana, con altri galeoni, dopo la tempesta, era andata verso Greco; onde il nostro galeon Governo entrò a comandar da Capitana. S' osservò il Sole in gr. 29. e 45. m. d'altezza. Il vento, che si fece contrario, ne obbligò a star fermi tutta la notte; e prima di mez-

zo giorno il Lunedi 24.a gir per Greco-levante, con vento Scirocco. Il Martedi 25. si tenne lo stesso cammino.

Mutossi il Mercordi 26. il vento in Libeccio; ma s'andò sulla stessa linea, per acquistare maggiore altezza, essendosi osservato il Sole a 31. gr. e 10. m. Si cāminò bene la notte; però il Giovedi Santo 27. prima di mezzo dì, il vento cessò affatto.

Essendosi perduti di vista due vascelli mercantili, D. Ferdinando Chacon, prudentissimo, e valoroso Capitano del nostro galeone, chiamò a consulta gli altri Capitani; avvisandogli con una cannonata, e ponēdo bandiera nella mezzana. Venuti che furono, impose loro, che per l'avvenire, acciò non si smarrissero, seguitassero tutti la bandiera del nostro galeon Governo (posta nell'albero suddetto, a differenza della Capitana, che la pone nel maggiore; e dell'Almirante, che la innalbera nel Trinchetto) perocchè si temeva di qualche pericolo sulla Costa di Portogallo: e nominò di più il più forte vascello de' mercantili per Almirante, giacchè il nostro comandava da Capitana; avvegnache nel partire dall' Avana tutti i vascelli ricevano ordine in iscritto, del cammino, che denno tenere

in

in caso di smarrimento. Si osservarono 31.gr.e 50.m.di altezza.

Si celebrò la messa il Sabato 29. con una salva di tutta la soldatesca:e quindi si andò verso Greco-levante,spirãdo Ostro-Scirocco.

Dopo tre giorni di Quaresima mangiammo di grasso la Domenica 30.Si governò la prora per Levante 4. a Greco, e poi a Greco-levante,con vento Mezzogiorno;e si osservò il Sole a 33. gr.

Essendo già avanti, presso l'Isola della Bermuda, che sta in altezza di 32. gr. e 30.m.e lontana dalla Avana 460.leghe, si principiarono gli esercizj militari, per ammaestrare i soldati, e bõbardieri;giacchè si temeva d'aversi ad incontrar nemici. Questa Isola della Bermuda appartiene agl'Inglesi, e dicono, che sia molto bassa; però lunga dieci leghe, e fertile:noi la lasciammo verso Mezzo dì.

Il Lunedi ultimo andammo verso Levante 4. a Greco,soffiando Libeccio. Il Sole era in altezza di 33.gr. e 40. m. Tenemmo l'istesso cammino il Martedi primo di Aprile,e si ordinarono alcuni parapetti di gomene,sopra la piazza d'armi, per difesa de'moschettieri. S'osservarono 34.g.e 15.m.Spirò Tramõtana il Mercordi

di 2.e perche mancò l'albero dell'Almirante, ſtette il noſtro galeone attraverſato, per attendere, che lo riponeſſe. Il freddo ſi facea ſentire terribilmente; onde alcuni Cavalieri veſtiti di ſeta, e privi di mantello la paſſavan molto male. Oſſervata l'altezza di 34.gr. e 32.m. ci ponemmo in cammino verſo Levante; e la notte, mancando il vento, verſo Mezzo giorno.

Il Giovedi 3. con Scirocco-levante, andammo per Greco 4.a Levante, e poi per Greco-levante. Il Venerdi 4. coll'iſteſſo vento, ſi fece buon cammino, e ci trovāmo in altezza di 34.gr. e 40.m.; però la notte ſtemmo inquieti, per un gran temporale ſopravvenuto; imperocchè entrando l'acqua per le fineſtrine de' cannoni, ſi bagnò molta roba; in particolare una mia valige, con notabile danno. Mi diſpiacque più che per altro, a cagion de' miei manuſcritti, che mi fecero ſtare tutto il Sabato 5. impedito in aſciugargli.

La Domenica 6. con Maeſtro, e poi cō Tramontana s'andò per Greco-levante; e ſi oſſervarono 35.gr. e 40.m. La notte il noſtro galeone avvertì gli altri, con un tiro, che mutava cammino, per lo vento contrario; ma poi ſpirando il Lunedì 7.

un

un buon vento Mezzo giorno, si navigò sulla stessa linea di prima, come si fece anche il Martedì 8. Durando l'istesso vento, si andò per Levante 4. a Greco il Mercordì 9. e si osservarono 37. gr. e 10. m. d'altezza.

A buon'ora il Giovedì 10. si sentì una cannonata, per darne avviso, che si scopriva una vela; onde il nostro galeone dirizzò la prora verso di essa, per riconoscerla. Chiamatala con un tiro, innalberò bandiera Olandese; e poi venne il Capitano verso il galeone, a dire, ch'egli veniva da Curazau, e andava in Olanda. Osservato il Sole a 37. gr. e 30. m. andammo al medesimo cammino, con Ostro-Garbino.

Ne facemmo molto avanti la notte, come anche il Venerdì 11. a cagion del buon vento. Quel giorno si buttò in Mare un marinajo morto d'infermità, che non fu gran fatto fra 330. persone. Il Sabato 12. prima che facesse dì, il vento Mezzo giorno divenne più forte, e poi si mutò in Maestro, che mosse la notte una gran tempesta.

La Domenica 13. i mercanti procurarono di persuadere al Capitano D. Fernando, che ben poteva, per giusti motivi, ap-

appartarsi dagli ordini Reali (cioè di giũgere sino a 42.gradi); poiche vi era la pace colla Francia, e cessava il motivo, per lo quale si era stabilito quello straordinario cammino: tanto più, ch'essendo maltrattati i vascelli mercantili, non avrebbono potuto seguire il galeon Governo in tale altezza, dove s'incõtrano fortune più impetuose. Tenuta sopra di ciò consulta di tutti i Piloti, e Capitani, si deliberò, giusta il desiderio de' mercatanti, di non doversi passare, che per 40.gr. fra l'Isole del Corbo, e Flores. Si osservarono 39. gr. e 10.m. Mori quel giorno un'altro marinajo di morte subitana.

Il Lunedì 14. s'osservarono gr. 39. e 11.m. e stemmo in calma, come anche il Martedì 15. sino passato mezzo giorno; dopo di che mossosi un'Ostro-Scirocco, ponemmo la prora verso Levante. I cuochi raccolsero quel dì sino a 140. pezze di mancia; meno però di quello, che aveano avuto i *Maggiordomi*. Soglion dare allor che la dimandano, un piatto dolce per ciascun viandante, acciò volontieri si ponga mano alla borsa.

La mattina del Mercordi 16. con vento Mezzogiorno, andammo a Levante; ma passato mezzo dì stemmo fermi, per lo mal

mal tempo, non meno che il Giovedi 17. Il Venerdi 18. poi si andò a Levante, con vēto Mezzo giorno altresì (osservati 39. g. e 30. m. d'altezza); e'l Sabato 19. facemmo il medesimo cammino, con Ostro-Scirocco.

La Domenica 20., con fievole vento, si navigò sulla stessa linea, e si osservarono 39. gr. e 40. m. Si dirizzò la prora a Levante 4. a Greco il Lunedi 21. soffiando Mezzo giorno: e si vide il Sole in altezza di 40. gr. e 5. m.

Il Martedi 22. coll'istesso vento, si fece il medesimo cammino: e morì una persona del vascello. Si sentì prima una cannonata, e poi videsi posta bandiera alla prora d'una nave, che s'era avanzata a scoprir terra; ciò che causò una contentezza universale. Con tutto ciò non potemmo avvicinarci a terra, per la calma; nettampoco il Martedi 23. per lo vento contrario; onde ne stemmo fermi, a veduta dell'Isole del Corbo, e Flores, distanti dalla Bermuda 480. leghe. Il Corbo non tiene abitazioni, ma serve di pascolo agli armenti de' Portughesi, che vivono in quella *de las Flores*, uguale in picciolezza, ma più fertile. Dovendo noi passare per mezzo un Canale di tre leghe, forma-

to dalle medeſime; non potemmo, per lo vento contrario, valicarlo, nè anche il Giovedì 24. il Venerdì 25. e'l Sabato 26. che ſtemmo, ſenza poter dar paſſo. Prima di mezzo dì ſi ſcoperſe una vela, che, chiamata con un tiro, fece ſaperci eſſere un petacchio Ingleſe, che andava in Xamaicca; e ne confermò la notizia della pace. Stemmo il reſto del dì fermi, come anche la Domenica 27. in altezza di 41. gr. Si andò la notte colla prora a Mezzo giorno, e'l Lunedì 28. altresì, facendoci indietro ſino a 40. gr. e 51. m. Poi ci fermammo, ſenza innoltrarci paſſo, ſino al Martedì 29. Morì un'altro marinajo il Mercordì 30. Il Giovedì primo di Maggio, per lo vento forte, ſi calò il *Maſtellero*, olegno ſuperiore dell'albero grande.

Il Venerdì 2. oſſervatoſi il Sole, ſi conobbe, che andavamo di nuovo involontariamente nell'Indie, a cagion del vento contrario, moſſo (come dicevano i Piloti) dall'ultimo quarto della Luna. Continuando più forte il Sabato 3. e non potendo tenerci fermi, andammo a diſcrezion del vento, colla prora ad Oſtro-Garbino. Quel che pria fu vento impetuoſo, divenne poſcia una fiera tempeſta; ſicchè l'onde coprivano il galeone, e paſſavano

favano dall'una all'altra parte: onde ſtando tutti in pericolo di perderci, non s'udivano, che ſinghiozzi, e lamenti, o pure Roſarj, e Litanie. Si portò in proceſſione la Statua della Vergine del Roſario per la coperta; ed indi a non molto cominciò ad acchetarſi il Mare, e noi a vederci fuori dell'evidente pericolo, in che ſtavamo, per la ſua interceſſione. Al patimento della vigilia, s'aggiunſe l'inedia; perche i cuochi non aveano agio d'apparecchiare.

La Domenica 4., benche alquanto più mite il vento, non ceſsò però di eſſer contrario; onde ſi navigò colla prora verſo Mezzo giorno, dopo eſſerſi oſſervati 40. gr.e 5.m.d'altezza polare. Si erano diviſi, per la tempeſta, tutti i vaſcelli; onde per attendergli, e per non perdere più altezza, ſtemmo fermi. La pioggia della ſeguente notte fece ceſſare il vento Sciroccо-levante, che ci avea mal menati per 5.giorni; nulla dimeno, benche ſpiraſſe un Libeccio favorevole, non facemmo vela, che il Lunedi 5. per la cagion ſuddetta de'vaſcelli ſmarriti. Scopertine poſcia cinque, alzammo il *Maſtellero*, e ponemmo la prora a Levante. Fattici dappreſſo, ſapemmo, che s'era perduto un

vaſcello, detto il Nazareno.

Ne diſſero, che vedendoſi, già andare a fondo(nõ baſtando quattro trombe a cavarne fuori l'acqua) avea chiamato ajuto: onde avvicinatiſi due vaſcelli ne aveano tolta la gente,e'l danajo, e poi datovi fuoco. Grazie al Cielo, che non mi ci era imbarcato io,ſiccome avea procurato.

Dirizzammo adunque il cãmino verſo Levante,coll'ajuto dell'iſteſſo vento Libeccio,il Martedi 6.; però mancando la notte,e la mattina del Mercordi 7. divenuto Mezzo giorno, ſi governò la prora per Levante 4. a Greco. Sopravvenuta la notte una gran pioggia, fece ceſſarlo affatto. Il Giovedi 8.tornammo a ſcoprire l'Iſole del Corbo,e de las Flores;da cui ci eravamo diſcoſtati ben cento leghe, e continuando colla prora a Scirocco, e quindi a Levante; ne trovammo nell'iſteſſo luogo, nel quale eravamo quindici di prima. Avvicinatomi in tal guiſa ad Europa, cominciò a ceſſare il fluſſo di ventre,che mi avea afflitto cinque anni, a cagion del gran caldo, ſofferto oltre modo. Si oſſervò il Sole a 40.gr.e 9.m.

Avemmo calma ſino a mezza notte; e poi ſi fece cammino il Venerdì 9. con-

Tra-

Tramontana, e con Scirocco-levante. La notte, per nō dare a terra, si pose la prora per Tramontana 4. a Greco, essendo noi in altezza di 39. gr. e 50. m.

Il Sabato 10. si pose la prora ad Ostro-scirocco, spirando Levante. Circa mezzo dì si scoperse l'Isola del Fayal (che disero esser molto abbondante), e si osservarono 39. gr. e 15. m. Andammo costeggiando la parte Meridionale di quest'Isola; non potendosi la Settentrionale, a cagion del vento contrario. Dopo mezza notte stemmo fermi, temendo di non urtare a terra. La Domenica 11. inoltrandoci verso Scirocco-levante, con vento Greco, passammo per l'Isola, detta del Picco; appartenente anche al Re di Portogallo, e bene abitata, e feconda di formento, e varie frutta d'Europa; onde cento libbre di biscotto ivi non vagliono più, che quattro reali. La notte stemmo in calma; tal che la mattina del Lunedì 12. venne sul nostro galeone il Cappellano del vascello Campesciano, a chieder licenza, di comprar biscotto nell'Isola: ciò che non gli fu conceduto. Sopravvenuto il vento, si governò per Levante 4. a Scirocco, e poi per Scirocco-levante, con vento Tramontana.

Il Martedì 13. si andò a Levante, e poscia a Scirocco-levante, essendosi il vento mutato in Greco. Si osservò il Sole 37. gr. e 20. m. Il Mercordì 14. si fece cammino verso Scirocco-levante, e Levante, trovandoci a 36. gr. e 56. m. Poco c'innoltrammo il Giovedì 15. sulla stessa linea, soffiando Borea; e la notte stemmo fermi, per lo vento contrario. All'apparir della luce, il Venerdì 16. si videro in mezzo a' nostri vascelli due Guardacosta Inglesi, ch'andavano contro i Corsali di Salè; e perche eglino stettero fermi tutto il dì, volle la prudenza del nostro Capitan D. Fernando Chacon, che si stasse in arme nel suo galeone, e negli altri di conserva: si osservarono 35. gr. e 30. m.

Non prima di mezzo dì il Sabato 17. si pose la prora a Greco, con vento Scirocco-levante, e ci trovammo a 35. gr. e 36. m. Si andò poco avanti la notte; però la Domenica 18. cessò affatto il vento; onde si ebbe agio, per la festività di Pentecoste, di portar la Vergine Santissima processionalmente per sopra la coperta del galeone (ch'era assai bene ornata di buoni drappi) colla salva di tutta l'artiglieria, e moschetteria. Appena compiuta la processione, si mosse un

buon

buon Mezzogiorno, coll'ajuto del quale andammo verſo Greco-levante.

Il Lunedì 19. con buon vento Libeccio, ci avviammo per Greco-levante, a fine di ricuperare la perduta altezza: e perche ſi andava bene avanti, ſi ſoſpeſe l'ordine dato dal Capitano, di riſtringerſi la porzione di biſcotto a ſei oncie per cadauno, e di farſi un ſolo paſto il giorno. Oſſervata l'altezza polare, ci trovammo a 36. gr. Verſo mezza notte gridò il timoniere, che il timone toccava terra, onde ebbero tutti grandiſſimo timore. Alcuni dicevano, ch'eravamo dati in ſecco; però i Piloti ciò negavano, dicendo, che le ſecche erano 52. leghe oltre l'iſola di S. Maria. Dicevano altri, ch'era ſtato tremuoto, altri ch'eravamo paſſati per ſopra qualche balena addormentata; però ſaputoſi, che a gli altri vaſcelli era accaduto l'iſteſſo, ſi confermò l'opinione del tremuoto.

Cadde il Martedì 20. una pioggia, dopo la quale mutoſſi il vento in Maeſtro, e ſi poſe la prora a Greco-levante. La notte avemmo una gran tempeſta, che ne fece andar col ſolo trinchetto, e durò ſino al Mercordi 21. Dopo di ciò ſtemmo in calma, e quindi di nuovo fummo

ſoſpinti da un forte Libeccio. La notte avemmo Oſtro-ſcirocco, ed andammo a Levante 4. a Greco. Il Giovedì 22. andandoſi verſo Greco-levante, ſi oſſervarono 37. gr. e 2. m. di altezza.

Il Venerdì 23. ſtemmo per traverſo, ſenza vele, e a pal ſecco, come ſi ſuol dire, a cagion del vento contrario. I Piloti contendeano intorno alla lontananza da terra; e la più benigna opinione, diceva, ch'eravamo per lo meno lontani 50. leghe dal capo di *S. Vincente*. Continuammo a ſtare nell'iſteſſa maniera ſino a mezzo dì il Sabato 24. e ſi oſſervò il Sole a 37. gr. e 40. m.; però ci avviammo poſcia per Mezzogiorno 4. a Scirocco, per non iſtar fermi ſempre in un luogo.

La Domenica 25. cominciò a porſi in eſecuzione il decreto, di darſi ſei oncie di biſcotto ogni 24. ore, con una picciola porzione d'acqua, ch'accendeva più toſto, che ſmorzava la ſete. La notte Dio ebbe miſericordia di noi, facendo ſpirar Greco, che ne permiſe di andare verſo Scirocco-levante; e la mattina del Lunedì 26. a Levante 4. a Scirocco. Si oſſervarono 37. gr. e 15. m. Nell'iſteſſa guiſa ſi andò la notte, e'l Martedì 27. ſino a mezzo dì; dopo di che, oſſervatiſi 36. gr.

e 50.

e 50. m. d'altezza, si andò a Levante; poiche il Piloto si faceva 40. leghe lontano, e l'Ajutante 30. dal suddetto Capo di S. Vincente.

Datosi ordine a un picciol Vascello, d'andar sempre avanti la nostra prora, misurando l'acqua; così la notte, come il seguente Mercordì 28. andammo per Levante 4.a Greco, con vento Maestro-tramontana. Si osservò il Sole a 36. gr. e 40. m. Due ore prima del tramontar del Sole, incontrammo una picciola nave, che venuta al segno datole; ne disse esser Francese, partita da Brest, per gire all'Isola della Madera. Poco dopo si scoprirono 4. Vascelli, che andavano all'istesso cammino, che noi; onde il nostro Capitano, colla solita sua prudenza, fece porre in ordine tutta l'artiglieria (ch'era di ben 50. pezzi di bronzo) e sgombrare tutta la prima coperta delle camere, e camerette fattevi; senza perdonar neanche al Commessario Generale della Mercede, e alle Dame Spagnuole. La confusione fu grande, nel darsi sito a tante casse, e fardelli, che stavano dispersi. Fece dopo di ciò provveder tutti di polvere, palle, e miccie accese; assegnando a ciascuno il suo posto, come se di brieve si

avesse

avesse avuto a combattere. La notte fece accender molti lumi nella sottocoperta: e star tutti vigilanti, perche s'erano udite cinque cannonate, l'una dopo l'altra, che ne avvertivano, i quattro mentovati vascelli venir verso la nostra poppa; e in somma attese da buon Capitano a far sì, che il tutto stasse senza disordine. Attendemmo primamente i 5. Vascelli di nostra conserva, e poi seguitammo il nostro cammino.

Il Giovedì 29. festa del *Corpus Christi*, si andò per Levante 4. a Greco; e poi per Greco-levãte, cõ vento Maestro, e si seppe, esser quelli vascelli amici, che dal Mar Settentrionale venivano a Cadiz. Non si osservò l'istessa altezza. Prima di notte si videro tre vascelli, che posero di bel nuovo in iscompiglio il nostro galeone, per porsi in arme; però il Venerdì 30. fattici più da presso, si conobbe alla bandiera, uno essere la nostra Capitana, e gli altri due Galeoni d'Ovilla, e Garay, che più di due mesi prima, s'erano da noi divisi, per la tempesta. Salutarongli adunque i vascelli mercantili, con cinque tiri, ed essendo loro risposto con tre, replicarono con altrettanti. Alla fine ne sparò uno la Capitana, e si terminò con un' altro da' mer-

mercantili. Si seppe che la Capitana all'uscire dal Canale di Bahama, perdè l'albero del trinchetto, e'l *mastellero* della maggiore, e la vela dello sprone tratta in Mare dall'impeto del vento; onde, per comporsi, era stata otto dì ferma, e quasi per tornare nell'Indie.

Essendo quel dì dedicato a S. Fernando, di cui portava il nomé il nostro Capitano; si sospese il decreto d'astinenza, e tutti avemmo alcuna cosetta la mattina, e a mezzodì il desinare; però il peso delle sei oncie di biscotto non si accrebbe punto, e forse acciò i corpi, estenuati dalla lunga inedia, non si infermassero, e gl' indeboliti stomachi non riceveſſero nocumento del superfluo cibo; secondo l'adagio de' Medici: *Corpora, quæ longa estenuantur diæta, lentè reficienda sunt*. Si dirizzò la prora a Levante, soffiando Ponente, e si osservarono 36. gr. e 35. min. d'altezza.

Il Sabato ultimo facemmo cammino verso Levante, e poi 4. a Greco, con vento Tramontana; seguendosi da tutti lo stendardo della Capitana. Osservatisi 36. gr. e 11. m. d'altezza, e vedendosi che la Corrente ne avea fatto arretrare da' 36. gr. e 30. m, in cui sta Cadiz; si andò la notte

te a Greco-levante. La mattina della Domenica prima di Giugno, quando credevamo, secondo il calcolo de' Piloti, trovarci presso terra, non la vedemmo nè anche da lontano. Giugnemmo in fine all'altezza di 36. gr. e 14. m. e poco dopo un vascello diede avviso, con un tiro, di scoprir terra; onde tutti ci rallegrammo, e congratulammo scambievolmente. Si conobbe intanto, che l'acque correano molto verso Scirocco, non avendo acquistata altezza, che di tre min.

Non potemmo avvicinarci a terra la mattina del Lunedi 2. per lo vento contrario, onde si pose la prora a Borea, con vento Levante. Poco ci facemmo avanti la notte, e la mattina del Martedi 3. stemmo in calma: però prima di mezzo di si mosse un vento Mezzogiorno, che ci fece andare colla prora verso terra. Il bello si era, che, da tre giorni, nove Piloti di vascelli, non sapevano discernere, che terra fusse, e in che distanza da Cadiz; con tutto che fusse il lor natio suolo.

Si scoperse poscia un vascello, che chiamato dalla Capitana, con un tiro, inalberò bandiera di Francia, e rispose cõ un'altro. Appresatosi, dopo il reciproco saluto vocale, si principiò lo strepitoso

del

del cannone ; ſcaricandone il Franceſe ſette , e riſpondendo la Capitana con cinque . Regalò anche il Generale di rinfreſchi il Capitano Franceſe ; il quale diſse, ch'era uſcito da Cadiz , a bello ſtudio, il di antecedente, per iſcontrarlo; poichè lo vedeva aſpettato a momenti nella Città. Aggiunſe, che l'iſteſsa mattina avea parlato col Capitano d'una Nave di Mori (di 50. pezzi d'artiglieria) dal quale avea ſaputo, eſserne altre due nel Capo di S. Vincente. Venne accompagnandoci il vaſcello Franceſe (fornito di 36. cannoni) avendo noi rivolta la prora a Levante 4. a Greco, e poi verſo Greco-levante. Si mandarono avanti, col Petacchio, due Capitani di *pliego* , uno per Madrid al Re , e l'altro per Siviglia alla Caſa del commercio . Si continuò a gir colla prora , verſo terra, a Greco-levante ; e dopo mezza notte ſi cominciò a miſurar l'acqua, come ſi coſtuma , per conoſcere i luoghi nella Coſta di Cadiz.

La Mattina del Mercordi 4. ſi governò prima verſo Greco-levante , e poi a Scirocco, per entrare nella Baja, che dicono di Cadiz: ſalutandoſi , con 7. tiri, prima di farci avanti , la miracoloſa Immagine di noſtra Signora di Regola , Convento

de'

de' Padri di San Girolamo. Quindi lasciammo a sinistra la terra di Rota, appartenente al Sig. Duca d'Arcos, e moltissimi vascelli, ch'erano in ancore nella detta Baja, In fine demmo fondo, grazie al Signore, *en los Puntales*, dopo 460. leghe dalla Bermuda, e 1300. dalla Avana, passate in 84. dì naturali. Giubilava tutto Cadiz, nulla più ricordevole della perdita di molti milioni nel sacco di Cartagena; vedendosi non meno i tetti delle case, che i campanili delle Chiese, con vaghe bandiere innalberate; e tutto il lido coperto d'innumerabili persone, venute a riguardare la nostra entrata; mentre le campane tutte della Città si sonavano, per far Eco al giubilo de' Cittadini.

Prima di porsi l'ancore in acqua, me n'andai a terra sù d'uno schifo, lasciando la mia roba; perche sapea di non potersi prendere prima dell'*indulto*, cioè del pagamento de' diritti Reali: e presa quivi una camera in un'albergo, attesi a ristorarmi dal passato disagio.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Descrizione dell'Isola, e Città di Cadiz, e narrazione di ciò, che vide l'Autore durante il suo soggiorno nella medesima.

L'Isola di Cadiz fu per l'addietro appellata di Giunone, a cagion d'un Tempio a costei dedicato; poscia fu detta Gadir, e Gades, e finalmente dal volgo Cadiz. La Città è posta a Settentrione dello Stretto di Gibilterra, in altezza di 36. gr. e 30. m. e'l suo porto può dirsi oggidì il più frequentato d'Europa; poiche vi si fermano tutte le navi, che vanno, o tornano da Levante, dalle Coste d'Africa, dall'Indie Orientali, ed Occidentali, e che per lo Stretto hanno a passar nell'Oceano. Quanto alla Città, può dirsi in Isola, perocchè dalla parte d'Oriente, cioè verso terra, tiene un Canale, che unisce l'acque della baja, con quelle del Mar grande, e si passa con un bellissimo ponte. La sua figura è irregolare, che ha la lunghezza da Oriente ad Occidente, e la larghezza da Settentrione a Mezzodì; però

però non più che mezza lega di circuito; e questo non ancor finito di serrar con mura. Quantunque picciola però è ricchissima; e gli edificj tanto pubblici, come privati, non sono degl'inferiori d'Europa; però le strade sono mal formate, e curve. Or benche l'Isola non abbia in lungo, che tre miglia di terreno; è abbondante, e vi si truova ogni sorte di carne, pesce, e frutte, e un'ottimo pane: venendo il tutto da' vicini villaggi, sebbene a caro prezzo: e certamente non può una persona spender, nel mangiare, meno d'una pezza d'otto al di.

Ha un picciol Castello ad Oriēte, detto di S. Catalina; e due Forti detti *los puntales* nella Baja; uno posto sopra l'Isola de la *matta gorda*; l'altro presso porto Reale, amendue circondati d'acqua. La bajamentovata terrà otto leghe di circuito, e bastante fondo da per tutto; però vaghissima la rendono le famose abitazioni, che la circondano, e la quantità de' vascelli, mercè de' quali d'ogni tempo sembra una selva.

Giovedì 5. per esser Ottava del Corpus, il Governadore, e' Regidori della Città, preceduti da molti officiali, e mazzieri, furono nella Chiesa Vescovale, ad assistere al Vespro; finito il quale ballarono den-

dentro la ſteſſa Chieſa otto paſtori, e ſi fece la proceſſione intorno la medeſima. Precedeva una quadriglia di demonj, e un'altra di dõne(oltre i ſuddetti paſtori)e quindi ſei altiſſime ſtatue di giganti, tutti ballando, e dando una diſpiacevole occupazione all'occhio.

Andai il Venerdi 6. a prendere alcune robe, che mi biſognavano, dal galeon Governo; e nel ritorno, avendo incontrate molte guardie, fu d'uopo regalarle, per evitar qualche moleſtia; avvegnache vedeſſero, che non portava nè oro, nè argento.

Il Sabato 7. partirono due vaſcelli, per andare all'incontro all'Almirante, e ſervirgli di ſcorta, acciò non s'abbatteſſe ne'corſali, ch' infeſtavano il Capo di S. Vinçente.

La Domenica 8. udii rappreſentare nel Teatro il *Giannizzero d' Vngaria*; e'l Lunedi 9. la commedia *de las Amazones*.

Il Padre Nicolas Mirabal Geſuita, Proccuratore della Provincia di Lima, (col quale avea io cõtratta amicizia nell' Avana) mi fece ſapere, che il Signor D. Franceſco *Guttierez de los Rios, y Cordua* Conte di Fernan Nuñez, avrebbe avuto caro di parlar meco, tratto dalla fama

della mia lunga peregrinazione; onde ſulle 24.ore, andai nel ſuo Palagio a trovarlo. Mi ricevette egli molto onorevolmente, moſtrando ſegni non ordinarj di allegrezza, per avermi conoſciuto. Volle per tutti i verſi, che cenaſſi ſeco; e quindi trattenutici ſino a mezza notte in varj ragionamenti del mio viaggio, preſi da lui congedo; colla promeſſa però di avere a deſinar ſeco la mattina ſeguente; e in fine d'avere a goder della ſua tavola, durante la mia dimora in Cadiz Egli ſi è queſto Cavaliere molto intendente in varie ſcienze, particolarmente nella Geografia, e in molte lingue ſtraniere. Le ben chiare doti del ſuo animo han fatto sì, che da' teneri anni il Rè N.S. l'abbia tenuto occupato in rilevanti cariche; nelle quali ſi è portato in guiſa tale, che di preſente è Commendatore di *Monte Alegre* dell' Ordine d'Alcantara, Gentiluomo della Camera di S.M. e del ſuo Conſiglio di guerra, e Governadore generale dell'Armata Reale: le ſue ragguardevoli qualità nondimeno, e i ſervigj preſtati alla Corona, lo condurranno certamente a quei gradi di ſommo onore, che ſi convengono alla nobiltà del ſuo ſangue.

Il

Il Martedi 10. mentre eravamo insieme a tavola, sapemmo esser giunto il Petacchio de'galeoni, colla novella, d'essersi perduto l'Almirante, cinque leghe lontano dall'Avana: e cio per colpa del Piloto (di già rifugiato) il quale, presso la Costa, s'era rimaso ad aspettar lo schifo, restato in porto, e innavvedutamente avea dato in 4. o 5. braccia di fondo. Questa novella cõvertì in piãto il giubilo degli abitanti di Cadiz, che vi aveano interesse di 12. milioni: si sperava di potersi ricuperare l'argento in si poco fondo, però le mercatanzie erano già guaste. Dopo la difficultà incontrata nel Nazareno, avea io procurato, con molti mezzi, d'imbarcarmi su questo vascello, per compiacere il Padre la Fuente, che mi volea seco; ma non ne potei venire a capo, così disponendo il Signore, per mio maggior beneficio.

Il Mercordi 11. volendo io tor la mia cassa dal galeone, il Signor Conte mi diede la sua filuca, e venne l'Auditor Generale, con un'Ajutante; acciò da sua parte pregassero il Presidente del Commercio di Siviglia, a concederlami. Costui però rispose, che tra dieci giorni, me l'arebbe permesso; per non aprir la strada ad altri di chieder lo stesso.

Il Giovedì 12. dopo Vespro, invitommi il medesimo Signor Conte, ad andar seco passeggiãdo in carrozza. Nel passare, così per le sue guardie, come per quelle della Città, i soldati presero le arme, e batterono bandiera, come a Governador Generale dell'Armata.

Il Venerdì 13. per esser dedicato a S. Antonio da Padova, andai in S. Francesco, a udir la Messa, e'l sermone. Si celebrò la festa, con gran pompa, per esser questo Convento uno de' migliori di Cadiz.

Entrarono il Sabato 14. i vascelli Germano, e S. Rosa, che venivano da Lisboa, per passare a Genova. Si rappresentarono la Domenica 15. nel teatro *las missas de S. Vinçente Ferrier*; e dal Convento di S. Diego de' PP. Riformati uscì una solenne processione, con più statue di Santi, adorne di gemme.

Il Lunedì 16. sentii rappresentare nel teatro la commedia intitolata *Muger llora, y vinceras.*

Entrarono il Martedì 17. tre navi da guerra Francesi, della squadra del Signor d'Etrè, venute da Tolon. Colla sua solita gentilezza, invitommi il Mercordì 18. il Signor Conte, ad andar seco in filuca

nel

nel Porto di S. Maria, due ſole leghe quindi diſtante. Quivi giunti, andammo nel palagio del Signor Duca di Medina-Celi, a viſitare il Signor Duca d'Alburquerque, che ivi abitava; eſſendo Capitan Generale delle Coſte d'Andaluçia. Hebbe gran piacere il Duca di udirmi ragionare; e volle, che gli prometteſſi di tornarvi un'altro dì, perche la Sig. Ducheſſa ſua moglie, era curioſa anch'ella di ſentirmi. Ben tardi ſi licenziò il Signor Conte, dopo i ſoliti complimenti di coſe dolci, e cioccolata.

La Terra di S. Maria appartiene di preſente al Signor Duca di Medina-celi. Ella è ben grande, e forſe più di Cadiz; ed ha migliori ſtrade, e palagi. Come che è poſta ad Occidente della Baja di Cadiz, preſſo un canale, che ſi ſtende due leghe dentro terra, ſino al Moniſtero de' Certoſini, o *Cartuja de Xeres*; vi abitano ricchiſſimi mercatanti.

Il Giovedi 19. entrarono in porto ſei vaſcelli da guerra Franceſi, della ſquadra di Monſieur Tourville. Vidi quel giorno nella Baja da cento, e più navi, venute a riſcuotere il danajo delle merci mandate in India; perocchè la maggior parte dell'argento, che viene ſopra i galeoni,

entra nella borsa delle nazioni straniere.

Dopo desinare il Venerdì 20. andai col Sig. Conte, e tutti gli uficiali dell' Armata Reale (in tre filuche) a visitare M.r Cologon Comandante d'una squadra di dieci vascelli Francesi nell'Oceano; ch'era entrato in porto la mattina, con 6. delle sue navi. Giunti a bordo della Comandante, M.r Cologon, ne ricevè tutti, con gran cortesia, nel *Portalò*, mentre i soldati stavano in arme. Entrati nella camera, il Signor Conte gli diede notizia di me; onde egli, che molto curioso si era, fecemi diverse dimande intorno al mio viaggio. In fine fece venir Caffè, ed erba Tè, iscusandosi, che non si costumava appresso di loro cioccolata, nè cose dolci. Queste bevande furono riputate strane dagli Spagnuoli; io però bevei dell'una, e dell'altra.

Nel licenziarci ne accompagnarono tutti gli uficiali, sino al medesimo Portalò; e poscia udimmo un saluto di undici pezzi. L'Auditor Generale se ne andò ben presto a terra, per temenza della marea, ma io andai col Signor Conte sino *a los Puntales*, per riconoscere un vascello venuto dall'Indie. Ebbi gran piacere, in vedendo, ch'era la Spagnoletta

di

di Gio: de la Vachia (che si stimava perduto) col valsente di mezzo milione; avendovi io qualche interesse. Dal medesimo sapemmo, essere anche giunto in S. Lucar un'altro peràcchio, detto il Sivigliano, col quale era stato 31. giorni nell'Isola del Fayal, per lo tempo contrario.

Entrarono in porto due altri vascelli da guerra il Sabato 21.: la Domenica 22. andai nella Casa de' Padri della Compagnia,& udii Messa in una Chiesa ben' ornata,con sette altari. Quanto alla Casa ella era molto capace, e di buona fabbrica,abbellita di marmi di Genova.

Fùmo coll'Auditor Generale,e D.Giuseppe Avillaneda il Lunedi 23. sulla Capitana de' galeoni, e sul Governo,portati dalla filuca del Signor Conte, per richiedere il Presidente, che mi facesse tor le mie casse, siccome avea promesso. In S. Domenico si celebrò quel giorno la festa di S. Gio: e la sera si vide tutta la Città illuminata da fuochi festivi, mentre in Mare i vascelli facevano altrettanto. Il Martedì 24. l'Armata di Francia si fece in alto mare,per gire(come diceano) in traccia de'corsali di Salè, che aveano prese alcune barche Francesi.

Ritornai il Mercordi 25. dal Presidente, per farmi consegnare una cassa, che avea rimasa sul Galeone. Dopo averla riconosciuta fin sotto il fondo, mi permise egli, che la portassi a terra; ma non mi fece togliere l'altra di *Buccari*, acciò avessi l'incomodo di ritornar da lui un' altro dì.

Il Giovedì 26. avendo D. Tomaso Eminente vedute le cosette da me portate, mi fece presente d'una pietra minerale, con un grosso smeraldo dentro, acciò la ponessi fra le altre mie rarità; gentilezza che non cosi allo spesso si sperimenta in altri al dì d'oggi; onde mi confesso molto obbligato alla di lui generosità.

Il Venerdì 27. andai accommiatandomi da alcuni amici, perocchè pensava di partirmi in brieve; e lo stesso feci il Sabato 28. particolarmente col Padre Fra Gio: Francesco di Milan Cappuccino, e con D. Salvatore Locci, Auditore nell' Armata Reale, persona d' amabili qualità.

La Domenica 29. entrarono in porto trentadue vascelli Olãdesi, parte da guerra, parte mercantili, per prender da' galeoni l'argento, appartenente alla loro nazione. Il Lunedì ultimo mi licenziai

da

da D. Giacomo Pavia, Consolo di Genova, che molte volte s'era compiacciuto di visitarmi. Il Martedi primo di Luglio, dopo aver ben desinato col medesimo Consolo, andai sulla Capitana, colla filuca dell' Armata, e un' Ajutante mandato dal Sig. Conte, per farmi dare la mia cassa di *Buccari*, lasciata in potere del Presidente; il quale, per riguardo del Signor Conte, non l'aprì: parzialità da estimarsi molto, per lo rigore, che s'usa a tutti gli altri. Nel ritorno fummi amareggiata ogni allegrezza, leggendo nelle lettere, che mi venivano d'Italia, la morte della buon. mem. del Dott. Abate Gio: Battista Gemelli mio fratello; il quale, per darmi saggio del suo affetto fino alla morte, mi avea istituito erede. La sera, giusta il solito, cenai col Sig. Conte; e infine tolsi da lui congedo, non senza tenerezza; vedendolo così appassionato in favorirmi, che volea mi tratteneßi due altri mesi in sua casa. Il simigliante feci col Sig. D. Giuseppe de los Rios, y Cordua, suo ben degno figliuolo, il di cui senno, e sapere supera di gran lunga la tenera età.

LIBRO QVARTO

CAPITOLO PRIMO.

Si notano le cose più ragguardevoli della Città di Siviglia, e si proseguisce il viaggio fino alla Corte di Madrid.

A Rebbe voluto il Sig. Conte, che io mi ſtendeſſi ſino a FernanNuñez, a vedere il ſuo figliuolo primogenito; però iſcuſatomi, al meglio che potei, colla lunghezza della ſtrada, mi partij il Mercordi 2. verſo il porto di S. Maria. Giuntovi ancor per tempo, albergai nell'Oſteria del Fiāmengo, il quale trattava bene, per nove reali al di. Paſſai quindi a viſitare il Signor Duca d'Alburquerque, e la Signora Ducheſsa, ſiccome avea loro promeſso i dì paſsati. Tornato all'albergo, il buon Fiammengo mi fece una buona tavola; ma io ſarei ſtato digiuno tutta la giornata, per ſentirlo ragionare, e anſanare di ſua nobiltà. Traſse egli fuori un privilegio (a lui conceduto dalla fel. mem. del Re Filippo IV.) in una ſuccida carta pergamena, e diſse eſsergli coſtato

ſtato otto doppie. Un Capitano però di vaſcello Olandeſe gli facea roder le labbia; poichè prendendo la baja di lui, dicea, che l'armi dipinte nella pergamena non eran ſue; e che ſiccome egli lo avea comperato da qualche rigattiere, così lo pregava a rivenderlo a lui per una pezza da otto.

Preſo affitto un caleſso il Giovedì 3. per dodici reali, andai per tre leghe di paeſe ben coltivato, ſino a San Lucar di Barrameda; luogo più grande di Cadiz, poſto ſulla ſiniſtra riva del fiume Guadalchivir, (che lo rende molto abbondevole) e che appartiene al Duca di Medina Sidonia. Quivi mi poſi in barca, prima di tramontare il Sole; e dopo aver fatte ſei leghe, andando ſino a mezza notte coll'ajuto della Corrente, e del vento; gittaron l'ancora i barcajuoli, e ſtemmo fermi il reſto della notte. Il Venerdì 4. venuta la Corrente favorevole, tre ore dopo uſcito il Sole, andammo innoltrandoci in sù. Queſto fiume, benchè ſia obbliquo, e con molte rivolte, è nondimeno placido, e largo circa cento paſſi. Giugnemmo a veſpro in un villaggio, detto la Pobla; e poſcia in Corea terra Regia, quivi da preſſo; amendue a deſtra del fiume, e

di-

discoste 12. leghe da S. Lucar. Fatte quindi due altre leghe, venimmo a Ghelvis, Casale appartenente al Duca di Veraguas; donde non lungi ne fermammo, perche la Corrente era bassa, e contraria. Aspettata, fino a due ore dopo mezza notte, la piena, coll'ajuto di essa, ci ponemmo in cammino; sicchè un'ora avanti di demmo fondo vicino la Torre dell'Oro; dove fu d'uopo regalar le Guardie, acciò non visitassero i forzieri.

Venuto il Sabato 5. entrammo in Siviglia, per la porta dell'Arsenale, dove diedi alle Guardie mezza pezza d'otto, acciò lasciassero passar le mie robe. Mi ricevette cortesemente in sua casa Andrea Castagnola Genovese, e dopo desinare mi menò in una carrozza a quattro, a passeggiare nella *Lameda*. Si veggono quivi lunghe file d'alberi, e una fõtana nel mezzo, le cui acque servono per innaffiare ogni sera la piazza, e per entrare ne' canali all'intorno. Nell'entrata sono due ben'alte, ed antiche colonne, con due statue a di sopra, maltrattate dall'ingiuria del tempo, una delle quali dicono, che rappresenti Ercole, e l'altra Giulio Cesare; non si sà però se fussero veramente erette da Romani, ed io ne dubbito forte, per le parole

role intagliatevi: *plus ultra*: ſe pure non vi furono ſcolpite allora, che furono erette le colonne.

Siviglia è ſituata in luogo piano, ad altezza di 37. gr. e 20. m. La ſua figura, quaſi rotonda, terrà di circuito poco meno di due leghe; circa un miglio di lunghezza da Settentrione a Mezzodi, e poco meno di larghezza da Oriente a Ponente. Ella è così ben popolata, che vi ſono circa 42. Conventi di Religioſi, 36. di Religioſe, e dodici Oſpedali, oltre le Chieſe parrocchiali; e tutte di buona fabbrica, non meno che i palagi, e caſe de' cittadini. Le ſtrade però non ſono laſtricate, anzi ſtrette, e curve, e molto ſimili nella ſtruttura a quelle delle Città Moreſche; onde avviene, che ſono incomodiſſime in Eſtate, per la polvere, e in Inverno per lo fango; oltre che ſono intricate in modo, che facilmente vi ſi confonde un foreſtiere. Alla cinta delle ſue baſſe mura, s'entra per 14. porte; la più rinomata delle quali ſi è quella di Xeres, per dove entrò il Santo Re Ferdinando, allor che diſcaccionne i Mori. I Borghi ſono di S. Bernardo, di S. Benedetto, di S. Roque, della *Tablada*, *la fuente del Arçobiſpo*, ed altri. A deſtra del fiume ſi vede

de un'altra Città picciola, detta Triana, alla quale si passa per un ponte di legno. Non v'ha altro di ragguardevole, che un Convento di Certosini, e'l palagio, e carceri dell'Inquisizione. E' adunque Siviglia, cosi per la grandezza, come per gli abitanti, niente inferiore a Madrid. Gli uomini sono più ben fatti delle donne, però molto superbi.

La Domenica 6. verso la sera, andammo a veder l'Alcassar, o Palagio de'Re Mori. Intorno al primo cortile, ch'è assai grande, si veggono le abitazioni, che servivano per la famiglia; donde passandosi per un portico, sostenuto da 32. colonnette di marmo (dove dicono ch'era la stalla Reale) si va a'bagni. Si truova quindi il secondo cortile, intorno al quale sono bellissime stanze, nel piano inferiore, che servono di presente per Archivio; e nel superiore, per abitazione del Governadore della Città; tutte però hanno del Regio, benche gli stucchi, e dorature si veggano esser di mano barbara.

Nel vano de'bagni sono quattro quadri di melaranci, per diletto (come dicono) della Reina D. Maria Padilla, moglie del Re D. Pietro il crudele, che usava di andarvi sovente. A fronte de'medesimi è

la

a portà principale, che conduceva agli ppartamenti. Si truova primamente una lunga ſala, dalla quale ſi paſſa a un altra ſimile, e quindi a una buona camera, da cui ſi ſcende agli appartamenti inferiori. Quivi ſi vede un bel cortile modo di chioſtro, con 52. picciole colonne di marmo, e all'intorno ſette ſtanze alla Moreſca, vagamente adorne di tucchi; in particolare merita d'eſſer riguardata una cupola, e una ſtanza, dove orſe era il Trono Regale. L'opera mostra eſſer principiata da' Mori, e terminata, e riſtorata in parte dagli Spagnuoli.

Dalla ſeconda ſala ſi paſſa, per una porta di ferro, prima in un piano, dove è una gran peſchiera, con una ſtatua, che buta acqua per varie parti; e poi ſcendeſi deſtra, per due ſcale in due quadri, circondati d'alti, e folti mirti. Sono quivi liverſe ſtatue, veſtite del medeſimo verle, e rappreſentanti un coro di muſici, cõ arj ſtrumenti in mano. Nel ſuolo ſono arj zampilli d'acqua, per bagnare all'mpenſata chi paſſa. Camminandoſi ivanti, ſul medeſimo piano, a deſtra ſi truovano due altri quadri di mirti, artificioſamente lavorati. Vaſſi quindi in un' altro luogo murato, in cui ſi veggono ot-

to

to quadri, con varie piante ; all'intorno ſpalliere di mirti; e nel mezzo buoni viali, per paſſeggiarvi. Vi ſono due fontane; una allato al muro, vagamente lavorata, e l'altra ſotto una volta, con molte figure d'animali, e di uomini, uno de' quali ſuona una tromba. Nell'eſtremità del viale, oppoſta a queſta volta, ch'è detto; s'entra per una porta, a vedere una fontana, fatta a modo di ſcoglio; la quale ſtava per rovinare, per difetto di riparazione: all'intorno ſono folti quadri di mirti. Paſſandoſi per un'altra porta a fronte, ſi vede una caſetta di ritiro, coperta di porcellana, però malamente diſpoſta; e allato di eſſa un'altra peſchiera, con una ſtatua, che butta acqua. Vi ſono anche molti quadri di roſe, ed altri fiori. Contiguo a queſto è un'altro giardino di melarāci, e limoni; e un'altro di verdure, ſeparato con un alto muro. Si veggono quivi due ordini di volte, l'un ſopra l'altro, cō balconi di ferro dorato. Tutto quel, che fin'ora è deſcritto, ſta ſerrato d'alte muraglie, con torri quadrate, in competenti ſpazj.

Il Lunedi 7. andai, col Caſtagnola, in carrozza vedendo la Città. Entrammo in prima in S. Paolo, Convento de' PP. Domenicani, non ancor compito: la pianta

però

però è ben grande, con grandi pilastri, che hanno a sostenere le volte de'dormentorj per 150. Frati. La Chiesa è ampia, e a tre navi.

Andammo poscia a vedere S. Francesco, Convento ragguardevole, non per la bellezza, ma per la grandezza; essendovi più chiostri, e dormentorj, con infinite stanze, per servigio di 200. Frati. Il Noviziato sta separatamẽte in un angolo dell' orto. La Chiesa nõ è molto grande, però tiene più cappelle all'intorno, che sono tante picciole Chiese, particolarmente quella de' Biscayni, e Portughesi. Allato della Chiesa è una sala rotonda, apparata di velluto cremesino, ove s'uniscono i 24. Regidori, che governano la Città, coll'assistenza degli Alcaldi, e Giurati, che s'oppongono loro nelle cose pregiudiciali. Seggono i primi in alcuni banchi fermi, posti in alto all'intorno; e i secondi nel piano, in altri banchi coperti di cuojo: una simil sala è nel piano superiore, per l'Inverno.

La Chiesa della Mercede, in cui poscia entrammo, benche picciola, è molto bella; e'l Convento è molto capace, con vaghi Chiostri, adorni di colonne di marmore questo fù il primo, che si fabbri-

cassè in Siviglia dopo il discacciamento de'Mori, nel 1249.

Fui poscia a vedere la *Lonja*, o Casa del commercio d'India; la di cui fabbrica è ben grande a volta, sostenuta da gran pilastri di pietra viva. Quivi sotto un baldacchino, posto in una bella sala, amministrano giustizia a'mercanti due Consoli, e un Priore: ed han cura di taffare, e riscuotereda'medesimi i donativi, che dimanda il Re nell'arrivo de'galeoni; oltre i diritti per le spese de'Ministri. Quell'anno, non ostante le perdite fatte in Cartagena, ebbero i mercanti a pagare in Portovelo tre milioni, e mezzo; e pure i Consoli pretendeano, di far loro pagare maggior somma.

Entrammo poi a vedere il palagio Arcivescovale, di ordinaria architettura. Vi sono due cortili, e capaci appartamenti, così sopra, come sotto, per l'abitazione di sì grande Arcivescovo; la di cui rendita monta fino a cento, e ventimila pezze. Il più bello, che sia ne'superiori, è l'oratorio; e nella sagrestia i preziosissimi arnesi sacri, forniti d'oro, e artificiosamente riposti in piccioli forzieri.

La Chiesa Arcivescovale, quivi vicina (modello di tutte le Cattedrali d'India) può

può dirsi un'altro S. Pietro di Roma; così a cagion della grandezza, come per non esser ancora terminati, dopo tanti anni, i suoi lavori, da non venire a fine se non dopo molti secoli. Da un quadrato di melaranci, circondato da mezze colonne, con catene di ferro, si entra a una delle cinque porte laterali, che ha la Chiesa, oltre le tre del frontispizio, che non è per anche terminato.

E' questa Chiesa al di dentro lunga circa cinquanta passi, larga a proporzione, e formata a cinque navi, con buoni pilastri. Vi saranno in tutto 75. altari; però il maggiore è d'un lavoro incomparabile, fatto in figura di mezzo circolo; e vi si passa dal Coro, per una strada ferrata da balaustri di ferro dorato. Mi dissero, che il cereo, che vi si pone allato il Sabato santo, pesa 625. libbre Spagnuole, overo 25. *arobas*. Il Coro è anche adorno di bellissime scolture, e di due buoni organi. Nella Cappella dove riposa il corpo del Santo Re Ferdinando, si vede, da l'un lato il sepolcro del Re Alfonso, eletto Imperadore; e dall' altro quello della Reina Beatrice. Sulla tomba di Don Fernando Colon, figliuolo di

Cristoforo, scopritore d'America, si leggono questi versi.

A Castilla, y Lyon
Nuebo Mundo diò Colon.

Attendono al culto Divino in questa Cattedrale 95. Capitolari, oltre i ministri inferiori, e musici, co' quali saranno in tutto 250. persone, alimentate, e mantenute, giusta i loro gradi, con 80. mila pezze. Nella sagrestia, oltre i varj ornamenti di pitture, e scolture, e preziosissime reliquie, si vede una Custodia d'argento, che pesa 2650. libbre Spagnuole; e un *Tenebrario* di bronzo, del peso di 2000. libbre, che mi differo aver costato 30. m. pezze, per l'eccellenza del lavorio. I libri di canto fermo, per servigio del Coro, costano 80. m. pezze. Mostrano anche la chiave, per mezzo di cui il Re Moro rendette la Città a S. Ferdinando.

Contiguo alla Sagrestia è *l'Antecapildo*, ornato di mezzi rilievi di marmo, fatti da eccellente maestro. La stanza, dove si congregano i Capitolari, è rotonda, e a volta, apparata tutta di velluto cremesino. Allato della Chiesa è l'Oratorio, dov'è riposta la Santissima Eucaristia, da recarsi

a gl-

a gl'infermi. Vi ſono undici altari, e una buona Sagreſtia; il tutto adorno di belle ſtatue di marmo di mezzo rilievo. E' queſto Oratorio ſervito da quattro Curati.

La Torre poi è un'opra aſſai magnifica. Ella è quadrata, e fatta di ſoda pietra, con belliſſimi lavori. Si va ſempre reſtringendo verſo la ſommità; perocchè ha di altezza più di 200. piedi geometrici. Al di dentro ſi vede una ſcala, per la quale ſi può montare a cavallo ſino alle campane (che ſono 25. tra picciole, e grandi) e a molte ſtanze, per le perſone di ſervigio. Nella cima è ripoſta una ſtatua di bronzo dorato, detta *Gherardillo*, che vien moſſa, e girata dal vento.

Verſo le 22. ore, poſtomi in carrozza, andai a vedere la caſa *de los venerabiles*, (overo Ritiro de' Preti) che attualmẽte ſi ſtava fabbricando, con grande ſpeſa. La Chieſa è aſſai ben'adorna di ſtucchi dorati, e di vaghe dipinture: e'l Convento ha famoſi dormentorj, e un viſtoſo chioſtro, con colonne di marmo. Uſcito fuori della Città, entrai a veder l'Oſpedale *de la Caridad*. La caſa è di buona fabbrica, e grande; e ne' corridoi letti ben ordinati. La Chieſa, quantunque piccio-

la, con soli cinque altari; è molto ragguardevole, per le ottime dipinture. Mi mostrarono quivi una bella Custodia d'argento.

La casa di S. Elmo è un luogo, dove si ricevono i fanciulli, per essere istrutti nell'arte marinaresca, cō un Vascello, che è in mezzo d'un Cortile; e poi mandarsi nell'Indie. Nel ritorno gli Amministratori della Casa gli ricevono; e ricuperano dal Commercio, e dal Re il loro salario, sempre che essi voglion continuare a vivere nell'Ospizio, ch'è ben grande.

Passeggiammo poi all'intorno le mura, fino a gli aquidotti; che benche fatti (come mi dissero) da' Romani, pure di presente conducono l'acque in Città. Andammo poi nel prato detto di S. Giusta, e Rufina, (protettrici di Siviglia) perche quivi furono martirizate; e quindi rientrammo per la porta di Carmona. In passando vidi il palagio, che fece fabbricare il Duca d'Alcalà, ritornando dalla sua peregrinazione, sul modello di quello di Pilato, che s'addita in Gerusalemme.

Il Martedi 8. entrai a vedere i Tribunali; e passato per un buon Cortile, circondato da belle colonne, con una buona fon-

fontana nel mezzo, trovai tre sale: due del civile, dove si congregano quattro Auditori per cadauna; e l'altra del criminale, dove seggono tre Alcaldi, e un fiscale. Assiste un Regente togato a suo arbitrio, ora in una, ora in un'altra, come Presidente; e perciò tiene ivi la sua abitazione.

Andammo poscia a vedere la casa della *Contrattazione*, nella quale sono tre sale: una detta di governo, che si compone di un Presidente, e alquanti Cavalieri di cappa, e spada; l'altra di Giustizia, con tre Auditori, e un fiscale; e la terza del Tesoro, dove si radunano altri Officiali Regj. Abita nella casa suddetta il Presidēte.

A buon'ora il Mercordì 9. andammo in una carrozza a sei, io, e l'amico Castagnola nel Convento di S. Girolamo. La cosa più maravigliosa, che quivi sia, è una statua del Santo, fatta di creta, sono già 180. anni (col Crocifisso, e'l lione) da un Napoletano; così al naturale, e secondo tutte le buone regole dell'arte, che par vivente. La fel. mem. di Filippo IV. la vide, e la dimandò per l'Escuriale; però i PP. si scusarono sulla difficultà di trasportarsi cosa tanto fragile per sì lungo cammino. Il Convento è ben gran-

de; e la Chiesa, quantunque picciola, ha nondimeno sette altari, bene ornati. In-tornando alla Città, passammo per l'Ospedale di S. Lazaro, e per quello *de la Sangre*: il primo per curarvisi il mal di S. Lazaro; e'l secondo per altri morbi. E' questo una gran fabbrica quadrata, fatta fare dal Duca d'Alcalà; e vi si veggono di buona architettura fatte bellissime sale, e un cortile circondato da colonne.

Passato il ponte fummo a Triana, e di là *a las Cuevas*, o *Cartuja*. Quanto il Convento è grande, e con magnifiche colonne; altrettanto la Chiesa è picciola, però bene ornata. Vi sono sei sepolcri, con belle statue di marmo, de' Cōti di Tarife. La Sagrestia tiene preziosissime reliquie, e supellettili di gran valore. Fan vedere una moneta di bronzo, che dicono esser una di quelle, che fur date a Giuda. Nella Sala Capitolare si veggono due statue de' medesimi Conti; e sopra un vago altare, una di Nostra Signora, assai ben scolpita. In un'altra stanza si vede il sepolcro dell'Arcivescovo Mena, Fondatore del luogo.

Nel ritorno, che facemmo ben tardi a casa, mi fu mostrato nella strada, detta il *Candelejo*, un mezzo busto del Re D. Pie-

tro

tro il crudele. Richieſtane la cagione, fummi detto: che andando egli di notte incognito, come ſolea, ſpiando ciò che ſi facea nella Città; s'abbattè in un valente Spagnuolo, il quale non volle cedergli il paſſo: onde venuti alle mani, toccò in ſorte al Re d'ucciderlo. La mattina trovatoſi il cadavere, comandò il medeſimo Re, che ſi procedeſſe ſeveramente, e ſi proccuraſſe d'aver contezza dell'uccisore. Si adoperò tanto l'Alcalde, che ſcoverſe il fatto; onde richieſto dal Re, riſpoſe, che egli non ſi potea innoltrare col proceſſo, perche l'uccisore era perſona di troppa autorità. Impoſtogli però di nuovo, che procedeſſe pure ſecondo la maggior ſeverità delle leggi, qualunque ſi fuſſe il perſonaggio; fece l'Alcalde decapitare il Re in figura: e in ricordanza di tal fatto ſi fece il mezzo buſto, nella ſtrada, ove accadde l'omicidio.

Il Giovedì 10. andai la mattina al mercato, e vi trovai un gran concorſo di compratori, e venditori; e dopo deſinare a un Caſtello, che dicono fabbricato da' Mori, oggidì detto *S. Juan d'Alfarace*, mezza lega diſtante dalla Città. Non ſe ne vede altro, che il ſito, ſopra un monte; perche le mura ſono rovinate: vi è però

den-

dentro un Convento di S.Francesco. Veduta poi la massaria dell'amico Castagnola, tornammo a casa.

Il Venerdì 11. andai ne'Tribunali, a udir ragionare della causa di quindici inquisiti di vizio nefando. Vi fu molto concorso, per la novità del delitto; però si differì il decretare per un'altro giorno. Tornammo il Sabato 12. in *S.Juan d'Alfarace*; e ben tardi fummo a casa, essendosi per istrada rotto un tirante della carrozza.

La Domenica 13., preso congedo dagli amici, mi partii per Madrid, in una carrozza, tolta affitto per 54.pezze, con D.Andres Herrera Vicario Generale di Quito nel Perù, il Padre Maestro Manuel Mosquera de'PP.della Mercede di Papayan, e D. Paolo d'Ossaetta di Lima. Come che uscimmo di Siviglia presso al tramontar del Sole, non giugnemmo in Castel bianco, che un'ora dopo mezza notte; fatte cinque leghe di strada, parte piana, e parte montuosa. Per avere maggior libertà, andammo in un'albergo; però stemmo assai male, a cagion d'una Ostessa indiavolata, la quale a patto alcuno non volle darne letto, perche avevamo mandate altrove le mule della carrozza.

Il

Il Lunedi 14. andammo per un monte saſſoſo, e difficile. Circa mezzo di prendemmo ripoſo in riva a un fiumicello; e quindi, dopo ſette leghe ci fermammo a due ore di notte in S. Olaya. Prima di entrar nella Terra, ſi rivoltò la carrozza ſoſſopra, con evidente pericolo di morirvi alcun di noi ſotto. La cena fu mezzana, ma il letto peſſimo. Reſtammo il Martedì 15. nell'iſteſſo luogo, per far ripoſare le mule; e intanto noi ci andammo ſollazzando all'ombra di una buona lameda, cioè a dire d'una ſtrada adorna d'alberi per lo paſſeggio. L'oſte ne fece pagar cara la mala ſtanza, prendendoſi nove pezze d'otto, per l'albergo di quattro perſone. A buon'ora il Mercordì 16. poſti in carozza, venimmo, dopo due leghe di comoda ſtrada, in *Monaſterio*. Queſta è la prima Terra dell'Eſtremadura, ed appartiene a D. Domenico Centurione. Dopo deſinare, rimeſſi in cammino, ſempre ſcendendo, arrivammo, dopo tre leghe, a *Fuente de Cantos*; buon Villaggio, ove ſono due Conventi di Religioſe, ed uno di Frati.

Il Giovedi 17. facēmo 4. leghe, ſempre di paeſe piano, per venire *a los Santos*, Villa Regia, ben popolata; donde, eſſendoci ripo-

ripoſati tutto il dì, tardi partimmo per gire a Villafranca, due leghe quindi diſcoſta. In queſte oſterie, dapoi che han fatto pagare a' viandanti il mangiare, e'l letto; vogliono un tanto per lo *Ruydo*, o rumore, benche ſiano ſtati quietiſſimi.

Stemmo anche la mattina del Venerdi 18. nell'iſteſſa Villa; e ne partimmo dopo deſinare per Merida; dove giugnemmo, a fine di ſei leghe, un'ora dopo mezza notte. Avemmo una mala oſteria, perche tutte le buone ſtavano occupate, per ſervigio dell'Ambaſciadore, che tornava da Lisboa. Merida è una Città Regia, abitata da 800. famiglie, fra le quali ſono molte caſe nobili, dette dagli Spagnuoli *ſolariegas*. Il più ragguardevole, che vi ſi vegga, è un famoſo ponte di pietra, lungo mezzo miglio Italiano, e largo tanto, quanto baſta per andarvi due carrozze del pari; ſopra il fiume Guadiana. Vi è un antico caſtello, che fu de' Priori Conventuali di Lyon, i quali portano nell'abito la Croce di S. Giacomo. Vi ſono oltreacciò quattro Monaſterj di Monache, e quattro di Frati; nè la ſtrada del paſſeggio è da diſpregiarſi.

Partimmo ben tardi il Sab. 19.; e fatte due leghe, poſammo nel picciol Caſale di

di S. Pedro. Ripigliato quindi il cammino a venti ore, passammo dopo tre leghe di pianura, a Medellin, & indi ad altre due a Miajadas; amendue luoghi del Conte di Medellin. Trovammo prese tutte l'osterie dall'Ambasciadore, onde la passammo malamente.

La Domenica 20. dopo desinare, fatte tre leghe, rimanemmo in S. Crux; donde, a mezza notte riposti in cammino, andammo il Lunedi 21. in *Torresillas*, lasciando da un lato *Truxillo*.

Partimmo dopo desinare, con grandissimo caldo; e nello scendere, e salire che facemmo per alte, e strabbocchevoli montagne (nidi di ladri) si ruppe tutta la carrozza; sicchè rimanemmo a cielo scoperto. Nel passare poi, che facemmo dopo tre leghe al bujo per *las Casas di Mirabete*, mi si ruppe lo scoppietto, e perdei qualche altra cosa. Quindi, a fine di due altre leghe, passammo sopra un gran ponte di pietra, il fiume Tajo, o Tago, e gimmo a pernottare in Almaras.

Il Martedi 22. acconciata la carrozza, partimmo dopo vespro; e fatte due leghe di strada, per un piano ben coltivato, in cui era un bel villaggio, andammo ad albergare alla *Calsada d'Oropesa*.

Set-

Stemmo in questo luogo tutta la mattina del Mercordì 23.e poi circa le 20.ore ci ponemmo in cammino, per buon paese, sparso di varj Casali; e fatte due leghe, passammo per Oropesa, appartenente al Sig. Conte di questo nome. Ella è posta questa terra sopra un colle: le mura, che la circondano, sono cattive; ne' borghi però all'intorno sono di buone fabbriche. Innoltratici altre quattro leghe per mezzo d'una selva, giugnemmo nell'Osteria di *Pedro Venedos*, dove non trovammo nè letti, nè cibo, poichè sempre vi si teme di ladri. L'anno antecedente, nel mese d' Aprile, nove di essi aveano ligati, e poi rubati da 40. passaggieri. Riposatici un poco, passammo dopo 4. leghe in *Talabera*; Villa ben conosciuta, per la buona porcellana, che vi si lavora; e che farà circa 8. mila famiglie. I migliori edificj sono 14. Conventi di Religiosi, e Religiose; perche le case son tutte confuse, e con poca simmetria. Vi è un buon passeggio, detto di *nostra Signora del Prado*, con lunghe file d'alberi.

Il Giovedì 24. ne partimmo verso le 20. ore; e fatte sei leghe per buone pianure, pernottammo in S. Olaja, Casale del Conte d'Orgas. Ripigliãmo il cammino

il

l Venerdi 25. dopo vespro, fra oliveti, e buoni villaggi, (particolarmente Nòves) e dopo aver fatte sei leghe, pervenimmo n Casa Rubia. Sentimmo Messa in quello Casale il Sabato 26. e dopo desinare ndammo, dopo quattro leghe, a pernottare in Mostobes. La Domenica 27. sentita Messa, ne partimmo; e a capo di tre eghe, entrammo in Madrid, per lo ponte di Segovia. Presi albergo nella *Calle de ilva*; ma poi me ne andai in quella dell'olivo alto.

CAPITOLO SECONDO

Si descrive la Real Villa di Madrid, e ciò che vi è di più ragguardevole.

LA Real Villa di Madrid è situata in una campagna, innaffiata, non già bagnata dal fiume di Mançanares. Il suo terreno è ineguale, essendo parte piano, parte basso, e parte alto: l'aria però è molto salutevole, e dilicata; e quantunque non abbia più, che 40. gr. e 40. m. l'elevazione di polo, pure in Inverno il freddo, e nella State il caldo è insopportabile. La figura della Città, e quasi ovata, che terrà poco più d'un miglio di lunghez-

ghezza, e presso a cinque di circonferenza. Da picciola villa è cresciuta fino a tal grandezza, dapoi che i Re di Spagna l'elessero per loro residenza; con tutto ciò le mura, che la circondano, sono basse, e di fango, con 14. o 15. porte; e le strade d'ogni tempo sporchissime, come ciascun sa, per la costumanza di buttarsi dalle finestre ogni reo escremento. In Inverno si patisce più, perche buttãdovisi da' carri molte botti d'acqua, a fine di sciogliere, e dar moto alle bruttezze ammassate; s'incõtrano talvolta fiumi di cosi reo licore, che impediscono la strada, ed appestano col puzzo.

Le abitazioni generalmente non ponno stare appetto delle Italiane; essẽdo per lo più malamente fabbricate, e con ossatura di legno. In particolare però vi sono i Palagi del Re superbissimi, sì per la grãdezza delle fabbriche, come per le ricche supellettili, famose dipinture, copia di fõtane, e peschiere, e per gli boschetti da caccia. Eglino sono, oltre quello della residenza ordinaria; il Ritiro, l'Escuriale, il Pardo, Aranjuez, ed altri, de' quali avendo abbastãza favellato ne' primi miei viaggi di Europa, tralascio quì di ripeter lo stesso. Tra' migliori Palagi de' Grãdi, non ha l'ul-

l'ultimo luogo quello del Sig. Duca di Uzeda, così per l'Architettura, come per gli ornamenti di marmo; onde la Reina madre di fel. mem. l'avea eletto per sua abitazione. Le Chiese tutte sono anche bene adorne, e servite.

Fra gli edificij pubblici molto vistosa è la piazza maggiore. Ella è quadrata perfettamente, e vi si entra da più parti. Le case tutte son fatte in un modo all'intorno, con cinque piani, a' quali corrispondono altrettanti ordini di balconi di ferro, con ottima, ed ugual simmetria collocati. Nelle botteghe poi degl'inferiori portici si veggono ogni sorte di ricche mercatanzie; siccome nel vano della piazza tutto ciò, che può desiderarsi intorno al vitto. Sembra più che mai bella però allora, che vi si fà la caccia de' Tori; perocchè tutta superbamente s'adorna di drappi, e vi si vede il Re, i Ministri, la nobiltà, e le spiritose Dame, riccamente vestite.

Le vettovaglie sono tanto care, che appena basta una pezza d'otto al dì. Il vino è pessimo, perche vi pongono calce, ed altre cose nocevoli; il pane però è ottimo, e la carne di castrato. Fuori della Città si truova per lo contrario buon

vino, ed a buon prezzo, non pagandosi la gabella, che vale più del vino.

Due costumanze trovai in questo ultimo mio soggiorno in Madrid, nuovamente introdotte, L'una si è la gran quantità di lacchè, per correre avanti le carrozze; l'altra le perucche, usate da ogni genere di persone; con tanta farina sopra, che non dee recar maraviglia, se il pane vale di presente il doppio di prima.

Andai il Lunedì 28. a riverire la Signora Don Elvira di Toledo, Contessa di Galve, ch'essendo stata V. Regina della nuova Spagna, havvi rimasa un'eterna memoria della generosa sua pietà, affabilità, e cortesia.

Il Martedì 29. passai a far riverenza al Signor Don Giovan-Francesco Paceco Duca d'Uzeda, glorioso per lo Governo della Sicilia; e come che egli è un Signore molto curioso, e virtuoso mi ricevette amorevolmente. Avendomi richiesto nel licenziarmi, che gli facessi vedere le cosette, da me raccolte in si lunga peregrinazione; glie le portai Mercordì 30. ed egli avendole vedute, commendate molto, si compiacque all incontro di farmi vedere la sua Libraria che tra per l'ampiezza del vaso, e scie-

tez-

tezza di libri, ottimamente ligati, e per lo lavorio d'ebano negli armarj, chiusi da cristallì, non ha che cedere alle migliori Spagna. Nel Gabinetto poi, oltre le preziose medaglie, vi avea moltissimi ritratti di Re, e Principi, de' quali alcuni appena sono noti in Europa, adorni tutti d'argento, oro, e gemme.

Mi disse poi, che Sua Maestà il dì antecedente avea richiesto di me, e che di facile avrebbe voluto vedere le mie rarità. Avendomi alla fine imposto, che andassi dalla Sig. D. Isabella Pacecco, Contessa d'Oropesa, sua sorella, vi fui il Giovedì ultimo. Ella era dama di subblime intendimento, e me ne diede bastevol saggio in ben due ore, che ragionò meco.

Il Venerdì primo d'Agosto fui dal Sig. Cardinal Portocarrero; e'l Sabato 2. visitai il Reggente D. Lucas Jacca, y Niño, Ministro di tutta integrità.

Passeggiando la Domenica 3. fuori la porta *de los pozos de la nieve*, passò il Rè, e la Regina in una carrozza a sei. Andavano amendue con perucche sciolte; avendosi la Regina tagliati i capelli, per una infermità.

Il Lunedì 4. per esser giorno di S. Domenico, andai in *S. Domingo el Real*; e vi

ſentii le Monache cantare aſſai bene.

Per ubbidire alla Signora Conteſſa d'Oropeſa, andai il Martedì 5. dal Signor Marcheſe di Caſtel Rodrigo; il quale eſſendo molto intendente nella Geografia, mi tenne ben tre ore in varie dimande. Il Mercordì 6. feci riverenza al Sig. Marcheſe di Villafranca, Preſidente del Supremo Conſiglio d'Italia. Nel *Corral del Principe* il Giovedì 7. vidi rappreſentare un'atto Sacramentale; e'l Venerdì 8. tornai dal Signor Duca d'Uzeda, che avea mandato a richiedermi.

Il Sabato 9. andai a ricordare le mie obbligazioni al Signor D. Franceſco Moles Duca di Parete; perocchè egli, mentre ſi trovava Reggente nel Supremo Collateral Conſiglio di Napoli, mi era ſtato coſtantiſſimo protettore, contro le perſecuzioni di potentiſſimi emoli. Si truova oggidì alla Corte (dopo aver eſercitata degnamente la carica d'Ambaſciadore in Genova, e in Vinegia) chiamato da S.M. per occuparlo in qualche poſto, proporzionato al ſuo gran merito, e ſervigi.

La Domenica 10. ſentii rappreſentare, nel Teatro della Crux, una commedia, intitolata: *Los effectos de amor, y odio.*

Eſſendo andato il Lunedì 11. appiedi

di

di S.M. con un memoriale; me ne partii sconsolato, vedendolo con viso smorto, e con poco buona salute.

Il Martedì 12. andai a riverire il Sig. Principe, e Principessa di Cariati, i quali (particolarmente il Signor Principe, Cavaliere di sublime intendimento) ebbero gran piacere, di sentirmi più ore ragionare della mia peregrinazione.

Ritornai il Mercordì 13. dal Sig. Duca d'Uzeda; e benche stasse occupato ne' suoi soliti studj, non lasciò di ricevermi, con molta cortesia, e tener meco dotti discorsi.

Il Giovedì 14. andai a vedere il Convento della Mercè. Egli si è magnifico con tre dormentorj, l'un sopra l'altro, capaci per 150. Religiosi; e la Chiesa è anche molto ben'ornata.

Fui il Venerdì 15. a sentir Messa nelle *Reales Descalzas*, dove fu celebrata la festività della Madre Santissima, con musica, e sermone divotamente. Il dopo desinare osservai un gran concorso di carrozze in Nostra Signora d'Atoccia. Questa immagine è riccamente coperta di gioje, non meno, che d'argento la Cappella, dipinta tutta dal famoso pennello del nostro Luca Giordano.

Udii Messa il Sabato 16. in S. Martin, Parrocchia de' PP. Benedettini Cassinesi. La Chiesa nō è gran cosa, però il Monastero è grande, cō magnifiche fabbriche. La Domenica 17. entrai a vedere la Casa Professa de' PP. della Compagnia. La Chiesa non era ancor compita; v'erano però bellissime dipinture nelle Cappelle già terminate.

Il Lunedì 18. sentii Messa in *S. Felippe el Real*. Il Convento è de' PP. Agostiniani, e molto angusto; la Chiesa però è convenevolmente abbellita. Andai il Martedì 19. a veder la Chiesa di *S. Andres*. Ella tiene una bellissima cupola, e bene adorni altari, e Cappelle; particolarmente quella, ove riposa il corpo di S. Isidoro.

Il Mercordì 20. andai a visitare D. Ignazio Lopez de Zarate, Consigliere del Consiglio d'*Ordenes*, e Cavaliere di S. Giacomo; (oggidì Reggente nel supremo Consiglio d'Italia) Ministro per tutti i versi ragguardevole.

Sentii Messa il Giovedì 21. nella Parrocchia di S. Xines, Chiesa ben grande, con buoni altari, e servita da molti preti. Il Venerdì 22. essendo andato, per un'affare di molta importanza, a' piedi del Rè;

si pose

si pose egli a ridere, nell'entrar ch'io feci, additandomi a'Grandi, che lo corteggiavano; quasi dicesse, che io era il Viaggiatore, di cui s'era ragionato giorni prima. Entrai il Sabato 23. nel Consiglio d'Aragon, per sentir riferire la causa d'un considerabile Majoraſcato, che si trattava con tre Consiglieri aggiunti del Consiglio di Castiglia.

La Domenica 24. andai a spasso per lo *Prado di S. Girolamo*. Il Lunedì 25. vidi uscire al passeggio, presso al fiume, il Rè, e la Regina. Le Dame andavano vestite quasi alla Tedesca, e con portamento di testa affatto simile. Si trassero quel giorno dal Guarda roba Regale molti preziosi arredi, per addobbare una casa a *Leganittos*; dove avea ad esser ricevuto l'Ambasciador di Francia, e per nove dì trattato a spese Regie. La manifattura de'lavori d'argento era bella, ma all'antica; e le pietre, che l'adornavano, tutte false, eccetto alcune turchine. Per altro il Rè tiene ciò sempre nel Guarda roba, nè se n'avvale, che per occasioni simili.

Il Martedì 26. andai a vedere l'Ospedal generale, dove d'ordinario si curano, con molta carità, presso a mille infermi. La fabbrica ben si conosce, esser opera

Regale. Il Mercordi 27. fui a licenziarmi dalla Signora D. Elvira di Toledo, avendo già determinato di lasciar in brieve Madrid.

Il Giovedi 28. per la festa di S. Agostino sentij una buona musica in *S. Felippe el Real*, ove fu molto concorso. Il Venerdi 29. fui a sentire il vespro in S. Maria dell'Almudena, in cui soglion farsi divoti esercizj per quindici dì: l'Immagine era tutta coperta di preziosissimi diamanti, smeraldi, ed altre pietre di valore.

Il Sabato 30. mi licenziai dal Signor Duca d'Vzeda, a cagion dell'imminente partenza; però il Regente Don Lucas Jacca mi obbligò la Domenica 31. a differirla sei altri giorni; acciò me ne venissi in compagnia del suo nipote D. Pietro Chaves, Archidiacono di Lucera nel Regno di Napoli.

Mi accommiatai il Lunedi primo di Settembre dal Signor Duca di Parete; e l'istesso officio passai il Martedi 2. col Sig. Principe di Cariati, che per sua bontà molto mi stima. Trovai in sua casa un Sergēte Spagnuolo, il quale dicea aver cōposto certi libri, in alcuni de' quali si offeriva alla Sede Apostolica, di farle conoscere,

che

che tutti quegli insigni matematici, ch'eranſi adoperati nella correzion Gregoriana, avean preſo errore di cinque giorni nel Kalendario del 2200. e di quattro nel Martirologio; e che egli arebbe dato un modo facile d'emendar l'errore. In un'altro libro avea compoſte le Tavole Eccleſiaſtiche, ſino al 2200. Commeſſane da Sua Santità la reviſione al Signor Cardinal di Toledo, queſti par che dia poco orecchio all' autore; parendogli inveriſimile, che un ſoldato poſſa venire a capo di tanta impreſa.

D. Pietro Chaves, prima di partire, volle andare a veder l'Eſcuriale; e benche io l'aveſſi veduto altre volte, andai nondimeno il Mercordi 3. a fargli cõpagnia. Fatte tre leghe, venimmo a deſinare a *Roxas*; e paſſando poſcia per *Culminarejo*, dopo quattro leghe pernottammo nell'Eſcuriale alto. Il Giovedi 4. il Padre Rettore del Collegio ci fece accompagnare da un Padre, per farne vedere le rarità di quel gran Convento. Entrammo nel gran Cortile da un gran frontiſpizio di pietra viva (ſul quale è la ſtatua di S. Lorenzo); donde paſſati nel ſecondo, trovammo all' intorno viſtoſi appartamenti, e una belliſſima facciata ſulla por-

ta

ta della Chiesa, con sei statue di Profeti. La Chiesa è a tre navi, sostenute, come la Cupola, da ben grandi pilastri di durissima pietra. L'altar maggiore è soprammodo magnifico, & adorno di doppio ordine di colonne di fino marmo, al numero di diciotto, che servono anche d'ornamento alle famose pitture. Sagliendosi i suoi 17. gradi della stessa pietra, si vede una Custodia, guernita tutta d'oro, con preziose colonne di diaspro; e dentro di essa un'altro picciol tabernacolo, adorno tutto di gemme d'inestimabil valore. Nelle mura laterali sono di fino marmo le statue di Carlo V. e di Filippo II. A sinistra è l'Oratorio, nel quale sogliono trattenersi il Re, e la Regina. Le volte tutte della Chiesa sono dipinte dal Giordano. Ne fece poi vedere il Padre, che ne guidava, una gran statua d'argento, rappresentante S. Lorenzo, che si conservava in un armario, con molte reliquie de' più gloriosi Santi della Chiesa.

Scendemmo quindi dove sono i sepolcri de' Re, e Regine feconde (separato da quello delle sterili, e de' figli de' Re): e lo trovammo tutto coperto di fino marmo nero, a similiglianza delle tombe de' Re di Spagna, fino al dì oggi qui-

vi

vi ſepelliti. Paſſammo poſcia a vedere la ſagreſtia; e quivi ne furono moſtrati arneſi guerniti di pietre prezioſe, ed altri di frangie d'oro, e di finiſſimi ricami. Dee anche eſſer riguardata una gran Cuſtodia d'argento, di maravigliofo lavoro, mandata dall'Imperadore al Re di Spagna. Vedemmo di più un' avanti-altare d'argento, ben lavorato; una pietra minerale, con ſmeraldi ben grandi, che ſerve di Pace; e una Croce di diamanti, ſmeraldi, rubini, ed altre pietre di gran prezzo.

Fummo menati poi in una cameretta, ove erano molte Reliquie; alcuni libri manuſcritti di S. Tereſa, e di altri Santi; e un'Idria, o vaſo di pietra, capace di 20. caraffe Napoletane, in cui Noſtro Signore convertì l'acqua in vino, nelle nozze di Cana Galilea. La ſala Capitolare, dove poſcia entrammo, era adorna tutta di antichiſſime, e famoſiſſime dipinture. Il Coro era aſſai ben lavorato, e'ſuoi libri di canto fermo ſolamente, diſſero i PP., che coſtavano 30. mila pezze d'otto. Vi ſono anche due ben grandi organi, oltre i più piccioli, che ſtanno diſtribuiti per le navi della Chieſa. In paſſando per la ſcala principale, vedëmo la prima, e miglior dipintura del Giordano, cioè la battaglia di S. Quintin. Do-

Dopo desinare tornammo a vedere il rimanente; e un Religioso ne condusse all'intorno della Chiesa, per dentro il muro, a bello studio lasciato aperto. Le volte tutte del piano formavano ben grandi cappelle, come quelle di S. Sofia di Costantinopoli, tutte fabbricate di pietra di taglio, come il rimanente della Chiesa. Entrammo poi nella libraria, e vedemmo una gran copia di libri di varie scienze, e con bell'ordine tutti; ne differo però, che molti manuscritti Arabici erano andati in buon'ora, non si sa come.

Maravigliose sono le dipinture di questo luogo, fatte da eccellenti maestri; però la cosa di maggior stupore, che vi sia, è una calamita, che sostien 24. libbre di ferro; ed è così attiva, che opera eziandio cō un corpo solido interposto. Quello però, che fa innarcar le ciglia per lo stupore, si è che ella non tragge il ferro, se non posta per lungo, con quella punta, che riguarda il Polo. Montammo anche in una delle quattro Torri angolari, a vedere un'organo di campane, mandato da Fiandra dal Conte di Monte-Rey; però non è perfettamente coristà. L'appartamento del Re ha le stanze adorne delle migliori dipinture del secolo passato: e da quella,

dove

dove egli dorme, si vede il Tabernacolo dell'altar maggiore. Dal medesimo appartamento può passarsi all'Oratorio, di sopra mentovato.

Nel Convento sono 14. chiostri, con cinque ordini di dormentorj, l'un sopra l'altro: dee però saperſi, che vi abitano tre famiglie separate di Religiosi, ciascheduna co' suoi Superiori, independenti dagli altri. Sono in tutto 200. Religiosi, sostentati dal Re, e ben serviti; poiche tutti gli abitanti del vicino Casale sono a loro servigio, essendo alimentati dal Convento. Vi sono diversi giardini, così di frutta, come di fiori, e mirti, ingegnosamente disposti, e rappresentanti l'armi del Re, ed altre figure; nè minor diletto porgono le cristalline fontane. Al lavorio de' mirti, s'aggiugne nel principal Chiostro una famosa cupola di fini marmi nel mezzo; e vaghe peschiere, contenenti buon pesce di varie sorti. Non mancano poi attaccati al Convento artefici diversi, per servigio de' Frati; e poco lungi appartamenti, per alloggio della Corte, quãdo vi va il Re. Tutto ciò fu fabbricato dal Re Filippo II. per ademplire un voto, fatto a' 10. di Agosto, nella battaglia di S. Quintin, in cui fu d'uopo, per comodi-

tà

tà del Campo, mandar giù una Chiesa, al medesimo Santo dedicata. Si condusse a fine l'opera in 32. anni (brieve spazio a volerne considerar la struttura) spendendovi il medesimo Filippo II. venti milioni, e mezzo; oltre la dote di 46. m. pezze d'otto annue, assegnate per lo sostentamento del Monastero.

Il Venerdì 5. a buon'ora posti in calesso, tornammo in Roxas, dove rimanemmo a desinare; e quindi appena riposti in cammino vedemmo venirci frettolosamente all'incontro uno staffiere del Reggente Jacca, colla novella, che il suo Padrone stava moribondo; onde il nipote D. Pietro si pose tosto a cavallo, e si spinse di carriera verso Madrid. Essendovi giunto ancor'io pian piano, seppi che l'infermità del Reggente era mortale; onde mi parve bene il Sabato 6. licenziare il calesso, già preso affitto, non potendo venir meco D. Pietro.

La Domenica 7. avea già preso un'altro calesso per Alicante (vedendo, che per la via di Francia era poco fortunata la partenza) e determinato di partire il dì seguente; quando seppi, che le mule non erano in istato di far viaggio: onde mi vidi astretto, a fare il cammino di Pamplona;

plona; e a torre in affitto due luoghi per 24. pezze, in una carrozza, che colà dovea tornare. Mi licenziai adunque la sera dal Dottor D. Gaetano Marrazzo, mio amico ottimo; il quale durante il mio soggiorno in Madrid, s'era portato meco con molto amore; e quindi attesi ad accomodar le mie valige, per trovarmi pronto alla partenza.

CAPITOLO TERZO.

Si nota ciò, che si vide fino a Tolosa.

PEr la festività della Madre Santissima, essendo stato il Lunedì 8. a far le mie divozioni nella Chiesa di Belen; mi posi dopo desinare in carrozza. Fatte tre leghe, pernottammo in Roxas, dove l'Ostessa volle molto danajo, per una miserabil cena, e un cattivo letto. Al far del giorno il Martedì 9. ripigliato il cammino, passammo, sopra un buon ponte di pietra, il fiume di Guadarama, e poi il Casale di Torrejon; e dopo tre leghe, la Città d'Alcalà, da' Latini detta *Complutum*, Diocesi dell'Arcivescovo di Toledo, e rinomata per l'Università. Ella è situata in piano, presso il fiume *de los Henares*,

nares, cinta di baſſe mura, & adorna d'ottime ſtrade, caſe, e botteghe. Paſſate altre tre leghe, rimanemmo a deſinare nel picciol Caſale *d'Alcobera*; e dopo tre altre, pernottammo in *Junquera*, laſciato avendo alle ſpalle Marciamalo, a veduta di Guadalaxara. Junquera è del Duca di Paſtrana; e il ſuo territorio è così abbondante di conigli, che in paſſandovi il Mercordi 10. appena fuggivano dalla ſtrada. Innoltratici ſei leghe, deſinammo in *Xadraque*; e a capo d'altre tre ci fermammo la notte nel Caſale della *Regollara*, non poco incomodati dalla peſſima ſtrada, e pioggia. Queſta medeſima fu cagione, che partiſſimo ben tardi il Giovedi 11.; onde ne convenne rimanere a deſinare, dopo due leghe, nell'oſteria di *Rio frio*. Camminammo poſcia, anche con pioggia, tre leghe, per reſtar a dormire a Barona; però vi ſtemmo molto male, eſſendo un Caſale miſerabile, abitato (come ſi dice) per lo più da ſtreghe.

Fatte due leghe il Venerdi 12. e paſſati due Villaggi, rimanemmo nella Terra d'Almaſan, del Conte d'Altamira; cinta di mura, ſopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume Duoro. Paſſate quindi tre leghe, pernottammo in Almaryl.

Il

Il Sabato 13. dopo cinque leghe di buona ſtrada, deſinammo in Hiñajoſa; e paſſate poſcia alcune aſpre montagne, venimmo in Agrida, (ultima Città, poſta non lungi dal monte Moncajo, ſempre coperto di neve) e vi avemmo buona cena, e letto. Dimorammo nella medeſima la Domenica 14. fino a mezzo dì, per manifeſtare l'oro, e'l danajo, che ſi portava per la ſpeſa neceſſaria; perocche non ſi permette quivi d'eſtrarre, che una pezza d'otto, e mezza. Manifeſtai io il danajo, che teneva in oro; e mi convenne pagare l'un per cento. Prima di partire vidi in un Cõvento di Monache, dove ripoſa il corpo della B. Maria d'Agrida, tenuto in molta venerazione.

In uſcendo dalle porte della Città, vennero di nuovo le Guardie, e fu d'uopo regalarle, per non eſſer tenuto più a bada; però alle altre, che incontrammo quattro leghe più avanti, e ne' confini, non volli dar niente. In queſto luogo confinano i tre Regni d'Aragona, Caſtiglia, e Navarra; ſicchè potrebbono tre Re, ſeduti in una menſa, deſinare, ciaſcuno tenendo i piedi nel ſuo Reame. Dopo eſſer paſſati per lo Caſale di Centronico, entrammo in paeſe meno freddo; e a un'ora di not-

te giugnemmo in *Curella*, luogo di molto traffico, ricco, ed abitato da mille famiglie; poichè quantunque situato sopra un Monte, tiene buone vigne, e giardini, con ottime frutta. Rimanemmo il Lunedì 15. nell'istessa terra, patria del cocchiere; e partitici il Martedì 16. a capo di due leghe, passammo in barca il fiume Ebro, (il maggior delle Spagne) e dopo un'altra lega Valtierra. Quindi fatte tre altre leghe, valicammo in iscafa il fiume Aragon, che va a rendersi nell' Ebro. Pernottammo in *Marsella*, Città quivi vicina.

Ne partimmo il Mercordì 17. due ore prima di giorno; e venimmo a desinare, dopo quattro leghe, in *Tafalla*, Città Regia ben grande, e cinta di mura. Passata poscia, indi a due leghe, Barasein, ed altri luoghi; andammo a pernottare dopo altrettanto cammino, ma pessimo, nell' Osteria *de las Campanas*, del Casale di Tieves. Il Giovedì 18. prima di mezzo dì fatte due leghe, giugnemmo in Pamplona; ed albergai nella strada di S. Nicolas in una buona Osteria.

Questa Città, situata in latitudine di 43. gr. è Metropoli del Regno di Navarra, e perciò ordinaria residenza del

V. Re,

V. Re, ſala civile, e criminale, ed altri Miniſtri togati. Per lo ſpirituale v'ha un Veſcovo, che allora eſercitava, *pro interim*, la carica di V.Re. Ha queſto Veſcovo di rendita circa 22. mila pezze, e per bitazione un palagio, migliore di quello del V.Re. La Città è in ſito ineguale, ppiè de' Pirenei, partecipando, benche nſenſibilmente, del piano, colle, e valle. l circuito delle ſue mura, ch'è quaſi otangolare, ſarà di mezza lega. Le caſe generalmente ſono ottime, e le vettovaglie a buon prezzo. I Conventi, e Chiee nō ſono gran fatto magnifiche: e bēche a Cattedrale ſia grande, e fatta di pietre i taglio a cinque navi; è però molto ſcura: il chioſtro benſì, a lei contiguo, una fabbrica ragguardevole. La Cittadella è ben grande, con mura così larhe, che vi ponno andar due carozze del ari. Il foſſo è molto profondo, e in ſomma è molto forte, ſempre che ſarà rovveduta di baſtante artiglieria, e ſolati.

Gli abitanti di Pamplona, e di tutta la Navarra, ſono affabili, & amici degli ſtranieri; riſpettandogli molto nel paſſaggio, che fanno per lo loro paeſe, ed nteponendogli a' loro medeſimi Citta-

dini nel vendere, o altro affare. Quindi è che ciascuno può sicuramente far viaggio per tal Reame, senza temere di veruna insolenza, o ruberia. Non ebbi tanta difficultà in ottener passaporto dal Vescovo, innestato a V.Re, quanto in trovar cavalcature; perocchè era in tempo di raccolta, e servivano tutte a' contadini. Rimediò a questo male D. Gio: Cruzat, Marchese di Gongora, Governador della Piazza; ordinando al suo Tenente, che mi provvedesse di mule, per passare i monti. In arrivando io a Pamplona era stato a riverir questo Cavaliere, e a dargl novella di D. Fausto suo fratello, Governador delle Filippine; ed egli, nulla tralignando da' suoi maggiori (congionti de Regi di Navarra) dopo avermi accolto e trattenuto gentilmente; m'era venuto ad accompagnare, per sua bontà, fin sul la strada.

Avute per mezzo del Tenente, le mule, ad otto pezze l'una, fino a *S. Jean pied du port*. Partimmo il Venerdi 19. un'ora dopo desinare. Facēmo prima tre leghe sempre fra valli, e paese ben coltivato, co belli villaggi, fino al ponte di Suveri (dove il Sargente maggiore di Pampl na, che lo governa, tiene Soldati, che di man-

mandano della condizione di chiunque paſſa) e quindi faticammo molto in ſalire, e ſcendere una ſtraripevole montagna, e ci rimanemmo nel caſale d'Erro. In queſto cammino non s'intende, che da pochi, la favella Spagnuola; parlando tutti i contadini quella di Guaſcogna; onde il vetturino ne ſerviva d'interprete. Due ore prima di giorno, il Sabato 20. ci avviammo per una ſtrada molto cattiva, e montuoſa; e laſciato dopo una lega il Caſale *d'Eſpinal*, e a capo d'un'altra il Burghetto (dove ſi truova guardato il paſſo da un Governadore, con ſoldati) trovammo cento paſſi più avanti il Caſale di *Roncifvalle*: luogo freddiſſimo, ſicchè vi ſi cuopron le caſe di tavole, che non ponno eſſer rotte dal ghiaccio. La Chieſa è juspatronato Regio, e vi ſono, oltre i *Rationieri*, 12. Canonici, con 300. ducati di rendita per ciaſcheduno. I medeſimi Canonici conferiſcono i Canonicati vacanti; però il Priore vien nominato dal Re. Fan vedere in queſta Chieſa due mazze ferrate, colle quali combatteaſi anticamente: l'una armata di palla di bronzo, l'altra di ferro: oltre acciò una ſtaffa di Rolando, Paladin di Francia; i calzari, co' quali celebrava

Messa lo Storico Turpino, Vescovo d
Pariggi, venutovi con Carlo Magno; i
sepolcro del medesimo Turpino, in luo
go separato dalla Chiesa, dove sta dipinta
la famosa battaglia, ove morirono i più
bravi Cavalieri di Francia, che si ritira
vano con Carlo Magno; e in fine le tom
be de' medesimi. Fattici quindi sul mon
te, per il strabbocchevol sentiero, e nelle
scender dall'altra parte, passate due leghe
e mezza di simigliante strada, coperta d
moltissimi alberi; passammo un piccio
fiume, che divide i confini delle due po
tentissime Corone di Spagna, e Francia.

Giugnemmo, indi a un'altra lega, in
S. Jean pied du port, Metropoli della bassa
Navarra. Ella è ben murata, ed ha un pic
ciol Borgo. Vi passa per lo mezzo un
rapido fiume, che la sera ne fece avere
cena buone trotte. Sopra il monte, ch
domina la Città, si vede un Castello, co
fortificazioni regolari al di fuori, e den
tro buone case, per abitazione de' soldati
Albergammo in una buona Osteria.

La Domenica 21. sentimmo Messa
nell'istessa Terra; e vedemmo, per l
gran freddo, le donne coprirsi il capo c
un mantellino, come quelli, che usano
Mori; e gli uomini con certe berrette
schiac-

ſchiacciate. Il Governadore della Piazza mi mandò a viſitare da un Tenente, offerendoſi in tutto quello, che mi biſognaſſe; e facendomi dire, che ſe aveſſi voluto comprare un caleſſo, me lo arebbe dato a buon prezzo. Preſi affitto tre cavalli fino a *Pau*, per nove ſcudi Franceſi.

Ne partimmo il Lunedi 22. e camminammo per un paeſe ben coltivato, e verde; con caſe di campo in competenti ſpazi. Paſſammo varj fiumi ſopra ponti; e fra gli altri uno ben grande (una lega prima di giugnere in *Navarrens*) dove il ponte ſta chiuſo con porte, per riſcuoterſi il paſſo. Rimanemmo, dopo ſette leghe nella Fortezza di *Navarrens*, in caſa del Doganiere (come aveamo fatto in *Pied du port*) il quale però, ſenza il rigore, che ſi uſa negli altri luoghi della Francia, non aperſe le valige, preſtando credenza a ciò che io dicea. Queſta Fortezza, che ſi comprende nella Provincia di Bearn, è preſidiata da un battaglione di ſoldati; e vi paſſa un buon fiume, che abbonda di trotte. Ha il Re di Francia, non ſolo renduto il cammino ſicuriſſimo; ma per comodità maggiore de' viandanti, vi ha fatto porre, di ſpazio in ſpazio, alcuni le-

gni, e pietre, per moſtrare la ſtrada, e la quantità delle leghe; opera degna di sì gran Monarca.

Pagati i diritti della Dogana, a buon' ora mi poſi in cammino il Martedì 23. e paſſato di là dal fiume, ſopra un ponte di pietra, nella piazza d'armi; i ſoldati, ch'eran di guardia, mi menarono dal Comandante, il quale, con molta corteſia, informatoſi donde veniva, ſubito mi licenziò. La ſtrada, che ſeguitai a fare, benche montuoſa, parea un continuato giardino. Venni in fine a ripoſarmi, dopo due leghe e mezza, in *Moneim*; dove una vecchia oſteſſa ſi fece ben pagare un cattivo deſinare. Quindi fatta una lega, paſſammo in barca il fiume *Gave*, che va a ſcaricarſi nell'*Adour*; e ce n'andammo nella Villa di Laſcar; dove ſi uniſcono gli Stati della Provincia, per non diſputare ſulla precedenza, nel Parlamento di Pau. Oltre la Città, ch'è nel piano, aperta, ſe ne vede un'altra fra' monti, ma picciola, ſerrata da baſſe mura.

Di là partitici, facemmo ſei leghe, e pernottammo in Pau, Metropoli della Provincia di Bearn. Ella ſi divide in baſſa (bagnata dallo ſteſſo fiume Gave, che ſi paſſa ſopra un lunghiſſimo ponte di

pie-

pietra) ed alta, dove risiede il Parlamento, e vi ha un buon Castello. Nè l'una, nè l'altra è cinta di mura; però l'alta tiene buone case, e ricche botteghe di mercanti. La sua figura è bislunga, e può dirsi, che non vi sia, che una strada sul piano, perche alle laterali si scende, come in valli. Il Castello è di buona fabbrica all'antica, senz'alcuna fortificazione moderna. Nel cortile si veggono scolture famosissime, e statue di mezzo corpo di pellegrino lavoro; particolarmente un pastore, e una pastorella, posti in un muro. Mi mostrarono la Cappella Regale di Errico IV. e'l gabinetto dove egli era nato, posto verso Occidente, sopra il giardino. I viali di questo giardino sono tutti coperti di volte, fatte da'medesimi alberi, e folte piante intrecciate, e annodate insieme. Si passa poi al 2. giardino, il di cui suolo, *o parterre*, come dicono i Francesi, è tutto adorno di mirti, artificiosamente intessuti, e tagliati. Calai poscia al bosco, (serrato da alte mura) dove sono due lunghissime, e diritte strade, per passeggiare all'ombra d'alte quercie; e di là in un colle, a vedere un'altro giardino, che serviva di delizia a quel gran Rè; tutti però di presente mal coltivati.

In

In tornando a casa, vidi il palagio del Parlamento, presso al Castello. Quivi si uniscono 52. Consiglieri in quattro camere, che sono: una del Criminale, una delle Finanze, o esazion delle rendite Regie; e l'altre due del Civile. Ogni Consigliere ha di soldo dal Rè cento Luigi l'anno, oltre i loro emolumenti; però i Presidenti hanno più. Sono queste cariche tutte comprate per sempre, e si ponno vendere altrui, con licenza del Rè. Una lega lontano da Pau, stà la Città di Morlans, la più antica della Provincia; e a cinque leghe si truovano le salutifere acque di *Bagneres*; e a quattro leghe la miracolosa Immagine della Madre Santissima di Beteran.

A cagion del tempo cattivo, non mi partii il Mercor. 24. ed andai a udir Messa nella Chiesa de'Francescani; poiche la Città tiene quattro Conventi di Frati, e due di Monache. Pagate in tutto tre pezze da otto all'oste, e tolti in affitto tre cavalli fino a Tolosa, per quindici scudi di Francia, ne partimmo il Giovedi 25.; e camminando sempre per paese piano, ben coltivato, e bagnato da piccioli fiumi; mi posai, dopo due leghe, nell'osteria di *Bordes point*; ed andai a pernottare

la

la ſera, dopo tre leghe, in *Tarbe*, a cagion della mala ſtrada.

Tarbe è una Città poſta in piano, e compoſta di più membri; perche nell'entrare ſi truova un borgo, poſcia una Città murata; quindi un'altra, più grande, anche cinta di mura; e in fine altre abitazioni continuate, per un miglio Italiano di lunghezza. E' Capo della Provincia di Pigorre, però ſoggetta al Parlamento di Toloſa.

Il Venerdi 26. per paeſe ben coltivato, a veduta ſempre degli alti, e canuti Pirenei (che dividono le due più grandi Monarchie d'Europa) facemmo quattro leghe, e venimmo a deſinare in *Puid a rios*: quindi, dopo altrettante, paſſammo per lo Caſale della *Lanette*; e a capo d'un'altra lega, andammo a pernottare nell'oſteria della *Battaille*.

Sul far del giorno il Sabato 27. ne ponemmo a cavallo; e fatte tre leghe, ci riposammo in *Lombez*, Terra murata, con foſſo d'acqua, ſebbene picciola. Andāmo poſcia, ſempre fra caſe di campagna, e villaggi ſino a *Pleſaince*, dove rimanemmo la notte, avendo fatte in tutto il dì otto leghe.

S'era accompagnato meco, fin da Madrid

drid, un mezzo Milaneſe, di razza Spagnuola, il quale era amico dell'acqua, come il can del baſtone; tanto, che eſſendo ad ogni ora ubbriaco, nelle ſtrade di ſceſa non potea reggerſi a cavallo, ancorche giovane; nè potea viaggiar di notte. Allo ſpeſſo egli ſi ſmarriva; ma alla perfine ſempre lo trovava io in qualche taverna, col boccal nelle mani. Che bella converſazione in vero era la mia.

Partimmo al far del giorno la Domenica 28. e dopo due leghe di paeſe piano, e coltivato, entrammo nel Borgo di Toloſa, ch'è anche chiuſo di mura. Quivi le guardie, ſenza aprirle valige, ſi cōtentarono d'eſſer regalate; onde ſenza ſtar molto tempo a diſagio, traverſato il Borgo, andammo appiè del ponte nell'oſteria del Cornuto.

Toloſa, Città celebre per lo Parlamento, ed Accademia, è poſta in elevazione di 43. gr. e 20. m. ſotto ottimo Cielo; e dopo Pariggi, può dirſi la più gran Città della Francia; avendo mezza lega di lunghezza da Oriente, ad Occidente, e un terzo di larghezza. Nel 638. dalla fondazione di Roma Q. Cepione la diſtruſſe; e ne tolſe immenſa quantità d'oro, e di argento. Le mura di preſente ſo-

no

no di mattoni, cõ torri all'antica, in convenevoli ſpazj, circondate da uno ſtretto, e profondo foſſo. Le caſe ſono di mezzana ſtruttura, anche di mattoni, e le ſtrade ben laſtricate; e inſomma mi parve di vedere un altra Tauris di Perſia.

Vi ha molta Nobiltà, e generalmente gli abitanti ſono bene inchinati a' foreſtieri, moſtrandoſi verſo di eſſi leali, corteſi, attenti, e civili; come ſi coſtuma in tutta la Francia. I cibi ſono a buon prezzo. Il ponte di Toloſa, fatto ſulla Garonna, non è inferiore nella magnificenza a quello di Pariggi. E' lungo due tiri di moſchetto, e largo quanto baſta, per andarvi ſei carrozze dal pari; fatto tutto di buone pietre quadrate. V'era un'altro più antico ponte, fatto di mattoni, che poi andò in rovina. Naſce la Garonna ne' monti Pirenei, ed è navigabile ſino a *Bordeaux* donde ſi rende al Mare. Ha eziandio comunicazione, un miglio lungi da Toloſa, col Canale, aperto per ordine di Luigi XIV. oggidì Regnante. Non potei ben leggere l'iſcrizione, che ſi vede ſulla porta del ponte; perche era nato un arbuſcello fra le fiſſure de' marmi, che m'impediva veder le lettere; però, a quel che potei diſcernere, dicea così.

An-

Qui dedit Oceano, docuit te dulce Garumna
Ferre jugum primus; qui tuas cõpeſcuit undas,
Hactenus inviſo jungens tua littora ponte.
Hoc opus inceptum, deſperatumq; pependit,
Donec Ludovicum fœlicia ſcula tulerunt,
Qui tot . . . poſſet mirante Tholoſa,
Tantam potenti cervici imponere molem.

Perchè era ancor per tempo, andai a ſentir Meſſa *aux Jacobins*, o Domenicani. La Chieſa da otto colonne vien diviſa in tre navi, di artificioſe volte. Nel mezzo è un bello altar maggiore, col Coro. Nella Sagreſtia mi fu moſtrato il Capo di S. Tommaſo d'Aquino, ſopra un mezzo buſto d'argento. Il Cranio ſi vede, aprendoſi una piaſtra nella ſommità della ſtatua.

Andai poſcia a vedere il tanto rinomato Parlamento, iſtituito da Filippo il Bello; ma per eſſer tempo di ferie, trovai chiuſe le camere. Dopo deſinare paſſai alla *Maiſon de Ville*, dove ſono otto Miniſtri, per governare la Città, che portano una lunga veſte cremeſina, con maniche larghe, guernita di galloni d'oro. Il palagio è aſſai magnifico, colle mura tutte adorne di mezzi buſti di marmo; e le ſtanze abbellite di fine dipinture, e de'

ri-

ritratti di tutti i Miniſtri paſſati.

Nella prima ſala mi moſtrarono diviſi, come in ſedie, i banchi, dove ſeggono, quando reggono giuſtizia. Si vedeva quivi dipinto Luigi Decimoquarto Rè di Francia in atto di giurare in mano al Parlamento genufleſſo, di oſſervare i privilegi, prima d'entrar in Città. Nella ſeconda ſala erano ſimili banchi coperti, per unirſi privatamente; e intorno le mura buoniſſime dipinture. Salito poi a gli appartamenti ſuperiori, trovai nella prima ſala i ritratti di tutti gli Uomini Illuſtri di Toloſa. Nell'anticamera ſeguente, ove ſi tiene l'aſſemblea de' membri della Provincia, erano ſedie ben diſpoſte, e banchi, per darſi a ciaſcuno il ſuo competente luogo. Vi ſi vede dipinto Luigi XIV. ancor giovine, allora che andò a ricevere l'Infanta di Spagna ſua ſpoſa; e perche allora era minore, la Regina madre in groppa lo ſoſtiene in ſella.

Paſſai poi a vedere il gran canale, fatto da sì gran Re, per far comunicare il Mar mediterraneo coll'Oceano; aprendo mõti, appianando valli, e in fine ſoggettando la Natura all'arte. Molte conſerve d'acque, fatte, e ne' piani, e ne' monti, a mezzo cammino, provvedono della baſtan-

ſtante acqua il canale. Gli argini di terra, fatti da ſpazio in ſpazio, mantengono l'acque, dove il ſuolo è più baſſo; e in tal guiſa paſſano comodamente le barche a Toloſa, e ſcendono nel porto di Set (quattro leghe lontano da Montpellier) dove l'acque del canale entrano nel Mediterraneo; nel modo che la Garonna entra nell'Oceano, dopo aver bagnato Bordeaux. Per mezzo di queſto Canale, e fiumi, come è detto, s'ha la comunicazione de' due Mari, ſenza averſi a navigare intorno tutta la Spagna, e parte della Francia. Non ha altro fondo, che da dieci in dodici palmi, e larghezza due picche; onde non è capace di barche molto grandi, e fa d'uopo allo ſpeſſo nettarſi. Era all'ora ſenz'acqua, per tal cagione, e per farſi più profondo.

Il Lunedi 29. giorno di San Michele, ſentii Meſſa nella Chieſa de' Carmelitani, dove ſi faceva la feſta. Ella è ad una nave, però ha due braccia preſſo la porta. Il Coro, e l'Altar maggiore ſono nel mezzo, con buoni ornamenti, come tutte le altre Cappelle. Entrai dopo deſinare nella Chieſa Arciveſcovale, che quantunque a tre navi, non par punto buona; tra per l'oſcurità, e per eſſervi fat-

fatti nel mezzo molti muricciuoli di divisione, per allogarvi tanta diversità di Ministri nelle pubbliche solennità. Il pagio dell'Arcivescovo è comodo si, ma non vistoso.

CAPITOLO QUARTO.

Si continua il Viaggio fino a Marseglia.

TOlto in affitto un calesso, per diciannove scudi, fino a Montpellier, mi posi in cammino il Martedì ultimo a buon'ora; uscendo per la via del ben grande borgo di *S. Michel*. Dopo aver passato alquante volte il canale sopra pōti, per lo spazio di tre leghe, e mezza di buon paese; rimasi a desinare in *Baziege*, e quindi, passati molti Casali, giunsi ben tardi in *Castelnau d'Ari*, a capo di quattro leghe, e mezza. Cenammo bene, per mezzo scudo a testa, dodici di tavola, fra' quali vi era un Religioso, che mangiava, e bevea da buon Francese. In questo luogo vi è una conserva d'acqua, per uso del Canale; e due leghe discosto un'altra, detta di *Norousa*.

Postomi in cammino a buon' ora il Mercordì primo di Ottobre, venni dopo

tre leghe di paese abitato, nel Casale d'Alzona; donde dopo desinare feci tre leghe di pianura fino a *Carcassonne*; Città ben grande, e di traffico; lavorando. visi buon panno, che dicono *Carcasson*. Ella è cinta di mura, e generalmente le case sono di pietra, e di miglior modello, che quelle di Tolosa. Tutte le strade sono ottime, però la piazza supera tutte. Vi sono ben grandi Borghi; e ad uno di essi si passa, per un lungo ponte sopra il fiume Oodì, e vi si truova un'ampia Cttadella, sull'alto del colle. Il Vescovo di questa Città ha 40. mila franchi di rendita.

Prima d'uscir dalla Città il Giovedì 2. entrai a veder lavorare il panno. Trovai sette telaj, con due persone per cadauno, perocchè il drappo era sette palmi largo; e in un'altra stanza altri, che con forbici attendevano a ripulirlo. Postomi quindi in caleſſo, dopo una lega passai di nuovo l'i stesso fiume, sù d'un ponte presso il villaggio di Traves, & poscia diverse fiate il canale; lungo il quale vidi molti cavalli, e uomini, che con corde tiravano le barche. Desinammo nel picciol villaggio di Piscin, dopo tre leghe; e poi fattene altrettante, per un sentiero sassoso, pernottammo in *Pousſol*.

La

La mattina del Venerdì 3. passammo dopo tre leghe Capestan, luogo ben grande, e chiuso (poiche tutti i villaggi di Francia, o che hanno mura, o almeno qualche Castello per ritirata), e l'istesso fiume Oodì su d'un ponte. Valicato di nuovo il Canale, (che indi a una lega entra in una grotta, lunga cento passi, tagliata nella dura rocca) rimanemmo nella Città di Beziers, posta sopra un colle, e bagnata da un lato dal fiume Oodì. Ella è più lunga, che larga; forte per natura, e per arte; popolata, fertile, e ricca, a cagion del Mare, tre leghe discosto. V'ha un battaglione di 800. soldati di presidio. Quattro leghe discosto, verso Perpignano è una Città d'ugual grandezza, detta Narbone, per dove soglion passare coloro, che vengono da Catalogna. Dopo desinare fatte quattro picciole leghe, pernottammo nella Città di Pezenas; grande sì, ma di poco commercio.

Il Sabato 4. passata mezza lega, trovammo un'argine di terra, lungo due miglia Italiane, fatto cō grande spesa, per render il cammino meno malagevole in inverno. Si ha particolar cura in Francia delle pubbliche strade; ed io le osservai quasi sempre lastricate di pietre, da che

vi entrai. Dopo una lega passammo per la villa di Montagnà; e continuando poscia il cammino, poco lungi dal Mare, rimanemmo, dopo quattro leghe, a desinare nella villa di Gigian; donde fattene altre tre, giugnemmo prima di notte in Montpellier. Questa Città è capo della bassa Linguadoca, siccome Tolosa dell'alta: e per esser situata sulla sommità di un monte, sembra da lontano un bel Teatro.

La Domenica 5. andai a veder la *maison de Ville*, o casa del Comune, non così bella, come quella di Tolosa. I sei Consoli vanno vestiti di scarlatto, ma senza frangie d'oro. Vi era dipinto da maestra mano il Re, assiso in trono; che porge un ramo d'ulivo a uno de' sei Consoli genuflessi; volendosi con ciò significar la pace, fatta in quell'anno tra lui, e' collegati: siccome può scorgersi da una bella, ma superba iscrizione, che vi sta sotto.

La Chiesa di Nostra Dama, quivi vicina, non ha grande ornamento, come anche la Chiesa Cattedrale; e sono amendue a una nave. Il Palagio Vescovale era una gran fabbrica, ma per esser molto antico (come la Chiesa) è andato in ro-

vi-

vina. Vscii indi a poco fuori la porta *du Payrou* rifatta ultimamente da' Consoli. Ella è tutta al di fuori adorna di trofei, maestrevolmente intagliati, e di fasci d'arme delle nazioni, dalla Francia domate, con bellissimi motti in latino.

Il passeggio per fuori questa porta è de'più belli, che possano dare la Natura, e l'arte, venute in gara; poichè da un lungo, e delizioso piano si ricrea l'occhio sulle campagne all'intorno, e sul mare. Le mura della Città sono ben'alte, e forti, benche antiche, e circondate da profondo fosso. Le case generalmente sono ottime, con tre, e quattro piani, come le nostre Napoletane, però coverte di tegole. Dall'altro cāto le strade sono strette, e ritorte, per l'inegualità del terreno, e numero degli abitanti. Le cortesi donne sono bellissime, e soprāmodo bianche. Nel rimanente la Città è molto ricca, per lo commercio, e vi ha sei camere sovrane, che governano tutta la Provincia.

Dopo desinare mi posi in un'altro caleſſo, tolto per sette scudi sino a Marseglia; e fatte quattro leghe, pernottai nell' Osteria di *Pont lunel* (così detta da Lunel Città vicina, che si lascia a destra), dove le Ostesse mi trattarono bene. Por-

tavano un gran cappello, come fanno le contadine del paese, per ripararsi dal Sole.

Il Lunedì 6. a buon'ora, passate quattro leghe, desinai nella Città di *Saint Gil.* Avrei voluto io stendermi fino a Nismes (detta già *Nemausum* da'Latini) Città, dove si fa buona saja, per veder quivi varie anticaglie di Romani; cioè il Tempio di Diana, la *Maison Quarrèe*, fatta di grandi pietre, e *les Arenes*, o Anfiteatro de'spettacoli; ma perche bisognava allontanarmi tre leghe, anteposi a ciò il vedermi presto in Napoli. Dopo desinare, fatto un miglio Italiano, passammo in barca un braccio del Rodano, che divide la Linguadoca dalla Provenza. Un che vi stava a riscuotere i diritti della Dogana, mi domandò, se nella valige portava alcuna cosa nuova, per cui si dovesse diritto al Rè; e manifestandogli, che vi erano sette dozzine di ventagli, con molta cortesia mi licenziò, senza voler prendere quel poco, che gli spettava. Avvertimmi di più, che passando per Arles, diceffi alla Dogana, che le guardie del cammino nõ aveano preso alcun diritto, per esser cose tenui, e da presentarsi; e che non mostrassi il bollettino, perche allora sarei stato costretto a pagare. Questo riguardo co' fore-

foreſtieri è particolare della nazion Franceſe, come diſſi di ſopra; tanto che, per un meſe di cammino, ſino allora, per la Francia non s'erano ancora aperte le mie valige. Pagati 15. ſoldi per lo paſſo del caleſſo (che dee dare colui, che va dentro) ci avviammo ad Arles, e vi giugnēmo dopo tre leghe. Prima di paſſare un ponte, lungo circa cento paſſi, fatto di barche ſopra l'altro braccio del Rodano (due volte più largo del mentovato) le guardie dimandarono quattro ſoldi per lo paſſo. Il Rodano viene ſtimato il più gran fiume della Francia, che dopo eſſer paſſato per Lione, ed Avignone, ſi divide in due braccia una lega ſopra Arles; e poi va a gettarſi in Mare, ſette leghe lontano dalla medeſima nel porto di *Bu*; dal quale entrano groſſe barche, e tartane a caricarſi di vino, e grano.

Arles (*in altezza di 43.gr.*) è Città Arciveſcovale, e di gran traffico, però non molto ricca. E' poſta ſopra una collina, che la rende molto viſtoſa al di fuori; e vien riputata più antica, che Roma. Vi ha un teatro, fatto da' Romani, ma non così intero come quello di Verona. Le mura, che la circondano, e le caſe ſono ottime; però le ſtrade ſtrette, e la *Maiſon*

de Ville d'una mezzana fabbrica.

Il Martedì 7. ripigliata la ſtrada, lungo i famoſi aquidotti, dopo 4. leghe giugnemmo nell'oſteria di *S. Martin de Crau*, dove ſi deſinò bene per 20. ſoldi a teſta. Fatte dapoi altrettante leghe, per un ſentiero arido, e faſſoſo; venimmo in Salon, Città della Dioceſi d'Arles; e perciò nell'alto vi tiene l'Arciveſcovo un'antico Caſtello, e ben grande. Le mura della Città ſono mezzo abbattute dall'antichità; e le caſe di fabbrica ben'ordinaria, ſenza veruna ſimmetria. Dicono, che per la medeſima paſſava la via Aureliana, principiata da'confini di Spagna ſino a Roma dall'Imperador M. Aurelio. Di ragguardevole non vi è altro, che il ſepolcro di *Noſtra Damus*, famoſo Aſtrologo del ſecolo paſſato, che dicono aveſſe predetta la morte violenta ad Errico IV. Rè di Francia. Egli ſi vede dentro la Chieſa de'PP. di S. Franceſco, nel muro a ſiniſtra della porta, colla ſeguente iſcrizione:

D. M. Clariſſimi Oſſa.

Michaëlis Noſtradami, unius omniũ mortalium dicto digni, cujus penè Divino calamo totius Orbis, ex Aſtrorum influxu, futuri eventus conſcriberentur. Vixit annis LXII. menſibus

VI.

VI. diebus XVII. obiit solo: MDLXVI. quietem posteri ne invideant. Anna Pontia Gemella Solonia Conjugi opt. V.F.

Nell'istessa Chiesa si può vedere una statua della Vergine; e l'atto di schiodarsi il Redentore dalla Croce, con sette figure, fatte di fino marmo: amendue opere d'insigne Maestro.

Fatte cinque leghe di pessima strada montuosa, il Mercordì 8. venimmo a desinare in S. Pon, picciolo luogo, in mezzo una campagna di più leghe, sparsa di case di delizia, appartenenti a' Cittadini d'Aix: e dopo desinare facemmo quattro leghe, e giugnemmo a due ore di notte in Marseglia. Albergammo nella strada, detta *le Cours, a les deux pommes*. Una lega e mezza prima di venire in Città, le guardie della Dogana mi dimandarono, se io portava roba nuova; e risposto loro, che avea alcune dozzine di ventagli per regalare; uno della brigata mi avvertì, che giunto all'altra guardia, distante mezza lega, facessi il tutto registrare, acciò non fusse intercettato. Così feci appunto, senza pagar cosa alcuna; nè entrando per la porta di Marseglia, mi fu richiesto altro, che quattro soldi, per aprirsi la porta, che di già era serrata.

Mar-

Marſeglia fu fabbricata da'Fenici ſul Mar Mediterraneo, in elevazione di 42. gr. e 40.m.;e fu molto rinomata ne'tempi paſſati, per le ſue ſcuole, che gareggiavano con quelle di Rodi, ed Atene. Oggidì il ſuo porto è de'più celebri de' noſtri Mari, benche vi ſia cosi poco fondo, che biſogna allo ſpeſſo nettarlo, per renderlo capace di vaſcelli ordinarj. Il circuito delle ſue mura non eccede due miglia Italiane,in terreno or alto, or baſſo. Le caſe ſono ottime, e a quattro, e cinque piani; le ſtrade cattive, cioè ſtrette, ſtorte, e ſporche, fuorche il Corſo. Quivi, a dire il vero, le caſe ſono fabbricate con ſimmetria, e proporzione; e per lo ſpazio di mezzo miglio ſi veggono lunghe file d' alberi ben ordinati; e'l vano del mezzo ſerrato da catene di ferro, e banchi fiſſi, per eſcludere le beſtie, e farvi godere a gli uomini, ſenz'alcuno impaccio, del freſco degli alberi, e della oneſta converſazione delle Dame. Il porto vien difeſo da' Caſtelli di *Saint Jean*, e *Saint Nicolas*; come anche da quattro Fortini, ſopra altrettante Iſolette, o ſcogli, mezza lega lontani; il più grande de'quali chiamano *Coſtaodin*, e vi ſi fermano a far quarantana i vaſcel-

ſcelli, che vengono da luoghi ſoſpetti.

Il Giovedì 9. fui a vedere la Darſena, ove ſi fan le galere. Ella è in vero grande abbaſtāza, per lavorarviſi tutto ciò, che fa d'uopo; eſſendovi lunghe ſtrade coperte, per farviſi la gomene; e due Canali anche coperti, per fabbricare due galee nell' iſteſſo tempo. Quello, che ſi appella Arſenal *du Roy*, è altresì magnifico, ed ha un bel padiglione nel mezzo, dove dimorano gli officiali delle galere; e due altri canali, per farviſi altrettante galere: oltre infiniti magazzini, per tener legname, e un'armeria per armare (come mi diſſero) 100. mila ſoldati.

La Cattedrale è poſta vicino al mare, nella parte Occidentale della Città. Ella è a tre navi, e le cappelle ſono convenevoli, per quel che ſi uſa in Francia; però il vicino palagio del Veſcovo (ſuffraganeo di quello d'Arles) non ha coſa di ragguardevole.

Entrai quindi a vedere il ſuddetto Caſtello di S. Jean, poſto a deſtra, fuori del porto. Havvi una falſa braga, con buona artiglieria a fior d'acqua; però nel rimanente non ve n'avea quanto ſarebbe ſtato d'uopo, per eſſerſene reſtituita qualche quantità al Duca di Savoja nell'ultima pace.

pace. Come ch'è posto sopra una rocca, bagnata da due parti dal Mare; non ha fosso, che dalla parte di terra. Verso mezzo di entrarono circa 20. galere, che tornavano da Levante, e da Napoli; ed unite coll'altre 21. che stavano in porto, facevano un bel vedere.

Dopo desinare passai in barca a veder l'opposto Castello di S. Nicolas, sopra un monte a sinistra del porto. Tiene molte buone fortificazioni esteriori moderne; e appiedi un gran baloardo, anche rinovato, con molti cannoni, così nella parte superiore, come nell'inferiore. Sopra un' altro più eminente monte si vede un gran Forte, detto di *Nostre Dame de Garde*, che serve di scorta alle navi, che vengono d'alto Mare.

Nel ritorno, che feci a casa, passai per *l'Hostel de Ville*, che dalla parte di mare ha una buona facciata di marmi, e dentro buone stanze, vagamente dipinte.

Desiderando vedere Aix, Metropoli di Provenza, presi affitto due cavalli il Venerdì 10.; e dopo desinare mi ci avviai, per un cammino fangoso, e sassoso, benche vago, per gli circostanti monti, e colli ben coltivati, e sparsi d'innumerabili case di diporto, appartenti a' Cittadini di Mar-

se-

seglia, e d'Aix. Vi giunsi ben tardi, e con pioggia a fine di cinque leghe, ed albergai *a la Sele d'or*. Questa Città è situata in una valle, coronata di monti, e benche v'abbiano lor residenza il Parlamento, una Camera di Conti, e una Generalità; è nondimeno serrato il suo circuito, di circa due miglia Italiane, con ordinarie mura senza fosso. Le case per lo contrario sono belle, e a quattro, e cinque piani, molto migliori di quelle di Marseglia; e le strade spaziose, dritte, e ben lastricate, ed alcune in croce, come il Cassero di Palermo.

Andai il Sabato 11. a veder l'Arcivescovado. La Chiesa è a tre navi, sotto il titolo di S. Salvadore; però oscura, e poco ornata, alla maniera del paese. Il palagio Arcivescovale è grande, ma senza ornamento.

Avendo l'Arcivescovo benedetta la nuova, ma picciola Chiesa de' PP. Gesuiti, vi disse messa la mattina; onde io vi andai a sentir una buona musica, e sinfonia di violini. Furono presenti alla messa i 4. Eletti della Città, che in Provenza si chiamano *Les Procureurs du Pays*. Eglino portavano attraversata dall'omero destro, fin sotto il braccio sinistro, una fascia

di

di velluto nera, che i Franceſi dicono *Chaperon*. Sedettero in alcuni banchi, con origlieri, e tappeti d'avanti. *L'Hoſtel de Ville* de' medeſimi è ottimo.

Paſſai quindi alla Piazza *de Precheurs*, a vedere il Parlamento. Finita la meſſa nella cappella, paſſarono i Miniſtri nella ſala; dove vidi aſſiſo il Preſidente, con una lunga, e larga veſte cremeſina, foderata d'armellini al di ſopra, appunto come un abito Reale. Sedevano nell'iſteſſo banco ſei Conſiglieri, veſtiti d'una veſte lunga nera, che era increſpata ſulle ſpalle, ed avea lunga coda, e maniche larghe. La berretta era come di prete, con un gran fiocco nel mezzo. E' comune queſta veſte ſenatoria anche a' Proccuratori, ed Avvocati; i Conſiglieri però, quantunque non poſſano portare altra in Parlamento, nelle pubbliche proceſſioni, e ſolennità ne portano una ſimile di color roſſo. Leggea i memoriali un Secretario, veſtito della ſteſſa guiſa, però con berretta di velluto chermisì guernita d'oro. Chiamaſi queſt'Officiale in Franceſe *premier huiſſier*. Sedevano nel piano gli avvocati, e proccuratori in alcuni banchi; ed era permeſſo a ciaſcuno di coprirſi la teſta. Si trattò una cauſa fra'l Co-

mu-

mune, e particolari di Tolone. Entrai poscia a veder le altre cinque camere; una nel medesimo piano, e quattro nel superiore. La *grande chambre* era la meglio dorata, e dipinta; e vi avea una sedia per lo Re, quando vi si trovasse. Giudicano degli affari della Provincia sovranamente, in queste camere, dieci presidenti, e circa 57. Consiglieri.

Dopo desinare me ne tornai per l'istesso dilettevol cammino, ed entrai a buon' ora in Marseglia.

CAPITOLO QUINTO.

Navigazione fino a Genova, e descrizione di essa Città.

AVrei voluto andare a vedere la *sainte baume*, overo la grotta, ove dicesi, che stette 30. anni la Maddalena; però parendomi ogni ora mill' anni di riveder la patria, feci all'infretta le provvisioni necessarie; e mi partii per Genova la Domenica 12. sopra una Tartana. Uscimmo dal Porto con un'ora di Sole; e costeggiando sempre, fra le riferite Isolette la terra vicina, deliziosa per le tante case di campagna; non facemmo altro

che

che 20. miglia, per lo vento contrario, e demmo fondo la notte in un picciol Seno. Ripigliammo il cammino, dopo mezza notte, con un buon vento; e allo ſpuntar della luce il Lunedì 13. laſciammo a ſiniſtra un villaggio, che dicono la Città; e poi ne facemmo cinque leghe diſtante da Marſeglia, a viſta del monte di *Sainte Baume*; dove non ſi permette a' peregrini di mangiar carne. Al tramontar del Sole fummo all'incontro Tolon, e vedevamo il Caſtello, e molte caſe di diporto. Navigammo quindi tutta la notte, e la mattina del Martedì 14. ci trovammo a fronte la villa d'Hyeres, e poi paſſammo fra le tre Iſole del medeſimo nome, e terra ferma. C'innoltrammo quindi lentamẽte, per eſſer ceſſato il vento; ma eſſendoſi di nuovo moſſo nel tramontar del Sole, andãmo bene avanti ſino a due ore dopo mezza notte. Divenuto quindi più forte, fu d'uopo dar fondo vicino la Fortezza di Santa Margherita, per attender il nuovo giorno. E' queſta ſituata in una Iſola della Francia, picciola, però abbondante di vino.

Sopraggiunta la luce il Mercordì 15. ne ponemmo in cammino, coſteggiando la terra, a veduta d' Antibò (terra di Francia, con un caſtello, e preſidio), e

S.Lo-

S. Lorenzo, dove un fiume divide la Provenza dalla Savoja. Passammo poscia così vicino Nizza, che ella ben vedevasi sul piano al lido del mare, e serrata da buone mura; non meno che sopra l'alta, e straripevol rocca, la sua Fortezza; inespugnabile, e per Natura, e per arte. Demmo fondo dopo 180. miglia di cammino in Villafranca, dovendosi pagare per lo passo, il due per cento delle mercanzie, da qualunque nave, che vada, o venga da Ponente. Villafranca è una picciola terra, cinta di mura appiè d'alti monti, che non ha porto, ma una mal sicura spiaggia. Vien guardata da un Castello al lido del mare, e da un Forte, fabbricato nell'alto monte Alban; dove pone guernigione il Duca di Savoja.

Dopo aver desinato, e pagati i diritti, tornāmo in barca; e date le vele al vento, passammo a vista del Castelletto di San Spizio, e del Forte d'Oviezza, posti nell'alto del monte, ed appartenenti all'istesso Duca. Giugnemmo, con due ore di sole, a Monaco; dove, posto piede a terra, andai sopra la piazza, per una strabbocchevole strada, alla metà della quale si truova un picciol corpo di guardia. Arrivato alla porta superiore, trovai le altre

guardie, con un ponte levatojo, e fosso tagliato nel sasso. Quivi entrai per una gran porta, a vedere il palagio del Principe di Monaco. Si monta al medesimo per due spaziose scale di marmo, fatte in forma di mezzo circolo, che s'unisconо poi in una bella, e lūga loggia, dalla quale si passa agli appartamenti, e stanze; che in numero, magnificenza, ed arredi ponno servire a molti Principi insieme.

Monaco è un luogo fortissimo, su di una rocca, con innaccessibili mura da tutte le parti, e una sola porta, a cui, com'è detto, si monta per malagevol sentiero; è però picciola, e non ha che un sol Convento di Religiose di S. Teresa; perche il luogo è sterile, e non può sostentar Frati. Vi sono molti, e grossi cannoni, oltre i piccioli, tutti ben montati. La guernigione è di circa 900. soldati, pagati dal Rè di Francia. In Monaco si riscuote il diritto del due per cento solamente dalle navi, che tornano da Ponente; quando in Villafranca lo pagano tutte.

Il Giovedì 16. a buon'ora ne spingemmo avanti, lasciando a sinistra sul monte il Casale di Rocca-oscura, ed altri dell'istesso Principe (per dieci miglia di paese ari-

arido); e cominciāmo a costeggiar terreno Genovese, che principia dalla Città di Ventimiglia; però in tutto il dì non passammo S. Remo, Terra abbondevole di limoni, melaranci, ed olive.

Continuò la notte la medesima calma, onde ci trovammo il Venerdì 17. al far del giorno, a fronte del Casale del Cervo. Divenuto poi il vento contrario, bisognò andar bordeggiando sulla bellissima riviera di Genova; ove l'industriosa mano Genovese fa verdeggiare alberi fruttiferi sullo sterile terreno. Dopo mezzo dì il vento si fece favorevole, e ne menò molto avanti, a veduta sempre di bellissimi villaggi. Passata la Città d'Albenga, lasciammo anche indietro Finale, co' due Castelli, uno sul monte, e l'altro al lido del Mare, ove sta presidio Spagnuolo; e quindi la Città di Noli, ben grande, e con alte Torri, che appartēgono alle case de' particolari Cittadini; e venimmo in fine a buon'ora in Savona, dove pernottammo. Questa Città, sebbene picciola, è serrata di mura; e tiene un borgo altrettanto grande, con case ugualmente ben fabbricate; oltre le deliziose casette di campagna all' intorno, con fruttiferi giardini, a dispet-

to quasi della natura. Le Chiese però di Savona sono assai belle, sì per la quantità de'marmi, come per l'architettura, e dipinture; spezialmente il Duomo. Il Castello sta sulla riva del Mare, ed è forte di tre ritirate; oltre più fortificazioni esteriori, e un profondissimo fosso, tagliato nella pietra viva. Il porto, benche picciolo, è sicuro, però malagevolmente vi si entra. Lontano cinque miglia dalla Città è una Immagine di nostra Donna, celebre per gl'infiniti miracoli. La sua Chiesa, oltre i Preti, e Religiosi, sostenta circa 700. orfani dell'uno, e l'altro sesso. E'rinomata anche Savona per gli fini vasi, che chiamano di porcellana, migliori di tutti gli altri, che si fanno nel Dominio Genovese. I Vescovi così di questa Città, come di Ventimiglia, e Albenga appena hanno mille scudi di rendita; imperocchè la giurisdizzione è ben limitata.

Presa una filuca il Sabato 18. mi partii a buon'ora da Savona; e passata la vicina Villa d'Arbisola, e quindi il delizioso verde di Arenzano, Cogoletto (discosto 17. miglia da Genova.) Vultri, ed altre bene ordinate Ville sulla riva, con bellissime casette di diporto, sino alla valle, e

fiume

fiume di Polfevera (i di cui monti non hanno che invidiare a'più leggiadri luoghi della riviera) giugnemmo finalmente in Genova prima di mezzo dì.

Genova è bagnata dal Mar mediterraneo dalla parte di Mezzo giorno in altezza di gr. 43. e 40. m. Ella elevandofi a poco a poco ful colle, fembra a chi viene dal Mare un bel teatro. Le fabbriche fono molto arricchite di finiffimi marmi, in tutto il fuo circuito di cinque miglia; nè meno belle faranno col tempo, quelle, che alla giornata anderanno facendo i fuoi ricchiffimi Cittadini, nello fpazio di 15. miglia, che abbraccia la muraglia, nuovamente fabbricata. Il male fi è però, che le ftrade fono anguſte, e tenebrofe. Il fuo porto ha più di un miglio di lunghezza, con un Fanale nella parte Occidentale, e valide fortificazioni; fotto la cui difefa ftanno anche due Darfene, una per le galere; l'altra per le barche del vino. Nel 935. fu bruciata da' Saraceni, e tutti i Cittadini trucidati, o fatti fchiavi, però venne poſcia, cō più magnificenza, riſtorata. Viene chiamata la *Superba*, perche i fuoi nobili fono fuperbi, e intrattabili; tanto preſumono di loro ſteſſi, nel picciol do-

minio della loro Repubblica; che non si stende più di cento quaranta miglia in lunghezza sulla riva, da Levante a Ponente, e meno di dodici in larghezza.

Dopo il flagello delle bombe Francesi nel 1684. fabbricarono due piatte forme, e vi allogarono buona artiglieria, per tener lontani sì fatti fulmini, valevoli ad abbattere qualsivoglia superbia.

Le dame sono bellissime, e spiritose, se non che la favella, così tronca, le rende ridicolose. Gli uomini sono parchissimi, e inchinati al traffico, per mezzo del quale hanno accumulato immense ricchezze.

Il palagio del Doge è una delle più belle fabbriche, e spaziose d'Europa; però non è sì ornato di marmi, come le case de' particolari nobili. Da un gran cortile si monta, per una scala di pochi gradi, in una magnifica sala; fuori della quale si veggono le due tanto rinomate statue d'Andrea d'Oria, e di Gio: Andrea, liberatori della patria. Allato di questa sala sono molti appartamenti, co' loro particolari cortili, abbelliti di colonne di marmo. Mõtandosi poi due alte scale, si truovano gli appartamenti superiori; dove è la sala del gran Consiglio, per l'elezione

del

del Doge; e allato il Collegio per gli affari di governo, dove s'assembrano 27. Senatori, e Proccuratori(come mi dissero)vestiti di lungo, quasi come i Ministri Francesi; però i Proccuratori nō dan parere in tutti gli affari pubblici. Nel lato opposto sono gli appartamenti del Doge, capaci non che di lui, ma di qualsisia Principe assoluto.

Verso la sera andai fuori della Città, a vedere il palagio del Principe d'Oria, posto alla riva del mare. Così per la fabbrica, marmi, fontane, e giardini, come per le suppellettili, è degno d'esser veduto.

La Domenica 19. sentii messa in S. Domenico. La Chiesa è a tre navi, formate da colonne; e benche grande, non troppo ornata di marmi, come il chiostro.

S. Ambrogio de'PP. Gesuiti è fatta sul modello della Casa professa di Napoli; e tutta incrustata di fini marmi, e ben lavorati, con colonne ben grandi: non è però cosi grande, come la mentovata.

Il Duomo, o S. Lorenzo tiene un ben alto, e famoso frontispizio di marmi di diversi colori. La Chiesa è grande, a tre navi, formata da otto colonne di marmo; però non è si ben'ornata, come S. Ambrogio. Desinai la mattina in ca-

ſa di Gio: Agoſtino Arpe, Conſolo di Spagna, che mi trattò aſſai bene; e quindi paſſai a vedere il palagio d'Eugenio Durazzo. Egli ha una famoſa facciata, e dentro il cortile otto buone colonne. Per una ſcala molto magnifica, che ſi divide in due, ſi monta a'capaciſſimi appartamenti; che ſi veggono tutti ben'adorni di fini marmi, e dipinture. E in verità può dirſi, che i palagi de'particolari di Genova ſono Regi.

Entrai poſcia in S.Carlo de'PP. Carmelitani Scalzi, a ſentire il veſpro. La Chieſa è ad una nave, ed ha una buona Cuſtodia di prezioſi marmi, e gême. Sopra tutto è degna da vederſi a ſiniſtra la Cappella de'Franzoni, tutta coperta di marmo nero finiſſimo; e in particolare 4. colonne dell'iſteſſo, dodici mezzi buſti di bronzo, e un Crocifiſſo ben grande, che val 10. mila pezze. A deſtra ſi vede la Cappella de'Durazzi, anche bella; però non così ricca.

Nell'uſcir, che feci, vidi il Collegio di S.Girolamo (de'PP.Geſuiti) non ancor terminato. Invero egli è ragguardevole, per la copia de'marmi, e colonne, che ornano il frontiſpizio, e ſoſtengono i due corridoj, l'un ſopra l'altro; e poſſo dire d'aver

d'aver io numerato circa 84. grandi colonne di marmo, ſolamente nel Chioſtro. La Chieſa è aſſai bene ornata; e la ſala ſuperiore, per le concluſioni, abbellita di buone dipinture.

La ſera andai nel Teatro, a veder rappreſentare il *Domizio*, che riuſcì aſſai bene per la bontà de' cantori. Il Teatro è piccolo, con quattro ordini ſolamente di palchetti; ed ogni ordine ne ha 18. Si pagava mezza pezza d'otto.

Il Lunedì 20. eſſendo andato in S. Ciro de' PP. Teatini, vidi certamente una bella Chieſa a tre ale a volta, ſoſtenute da ſedici ben grandi colonne di marmo bianco. Le Cappelle ſono dodici, ſei per lato, ed hanno 24. colonne avanti, ed altrettante negli altari, di finiſſimo marmo di varj colori; oltre gli altri lavori della medeſima pietra. La Cuſtodia è preziosiſſima, belliſſimo il Coro, ed aſſai più l'altar maggiore, per le quattro colonne di finiſſimo marmo nero. La volta poi, e la cupola, ſono riccamente dorate, e con grande ſpeſa dipinte. In fine non vi è Città al Mondo, che ſuperi Genova nell'ornamento delle Chieſe, per la comodità de' finiſſimi marmi, che non s'han da mendicar lontano.

Uſcito

Uscito per la porta di S. Marta il Martedì 21. andai sulla montagna, per vedere *l'Albergo*; ch'è una delle opere più pietose, e magnifiche, che si truovino in Genova. Quivi giunto, conobbi, che i nobili Genovesi, quanto sono parchi con se stessi in vita; altrettanto sono liberali in morte verso le Chiese, di que'beni, che più non ponno ritenere. Diviene ciò manifesto dalla incredibile spesa, che per tal fabbrica, ha convenuto fare; imperocchè, per condurla a fine, oltre quello, che si è eretto di edificio, ha bisognato appianar precipizj, e tagliare la inegualità della durissima rocca. Da due spaziose strade (dopo la prima porta) s'entra in un portico; ed indi, per due altre strade più magnifiche, si và al primo piano; dove si truovano 4. statue di stucco, de'benefattori del luogo, colle loro iscrizioni; lasciatene altrettãte nel mõtar delle scale. Dentro la Chiesa si truovano le mura coperte d'eccellenti marmi, con 8. statue inpiedi, e un'altar maggiore cõ 7. colonne, ed una statua della Vergine, maestrevolmente scolpita. Prima d'entrare in Chiesa, si scorgono a destra più corridoj, e stãze, e'l giardino delle donne onorate, e donzelle, con buoni ornamenti; poiche

le

le donne condannate, e pentite, vivono separatamente sulla Chiesa, acciò non corrompano la mente delle vergini. Mi disse la Superiore, in menandomi a veder le stanze, che vi erano 650. donne.

Da dietro l'altar maggiore, e dal primo portico si può montare a varj appartamenti: uno de'giovani, un'altro de'vecchi, e un'altro de'fanciulli, dove sono le stanze, in cui costoro faticano, per varie bisogne della casa; e tutti questi appartamenti, per l'eminenza del sito, stanno uno dopo l'altro, come una prospettiva di Teatro; e si gode molto in mirandogli dalle loggie.

Viene amministrato il tutto, con grand'ordine, ed iconomia; sostentandosi, & educandosi i fanciulli orfani, e poveri; e dandosi dote alle vergini, che si maritano. V'erano allora in tutto 1300. persone, tra maschi, e femmine.

Passai quindi a veder l'Ospedal grande, dove sostentansi da 400. infermi di ogni sesso, con grande assistenza, e carità. Nel primo corridojo non v'ha altro di bello, che la lunghezza, e capacità: e quindi si saglie ad un'altro, uguale in grandezza (ch'è l'infermeria delle donne) con tre altre stanze, per le persone nobili, e fan-

e fanciulle. Entrandosi nel secondo corridojo, si truova una bellissima Cappella, e due lunghe volte, che si tagliano in croce; e un'altra ben capace, a destra della Cappella.

Essendo dì di Senato, vi andai; e vidi nell'estremità di una gran sala, una gran Ruota, con 28. sedie all'intorno, come la Ruota della Regia Camera di Napoli. La sedia del Doge stava alquanto più alta, sotto un baldacchino. Era egli vestito di rosso; e i sette Senatori, che gli stavano intorno (essẽdo gli altri in Villa) aveano una veste di damasco nero, con maniche larghe, e lunghe; una berretta come quella de' Preti, e al collo una gorgiera, o lattuga all'antica. Letto il memoriale, davano il lor parere, per bussola, tutti otto. Questo Doge s'elegge dal Corpo de' Senatori; e finiti i due anni del governo, vien licenziato da una persona a ciò deputata, colla formalità seguente: *Vostra Serenità ha finito il tempo del suo governo: Vostra Eccellenza si ritiri a sua casa.*

Prima di tornare a casa, sentii Messa in S. Matteo; picciola Chiesa a tre navi, formate da otto colonne, però ben'ornata.

La Parrocchia di S. Luca, benche picciola, con soli tre altari, è altresì bella,

per

per le incruſtature di marmo: la loggia poi de'banchi è un ridotto di mercanti, aſſai grande, nella cui fabbrica non vi è magnificenza.

Andai il Mercordì 22. a paſſeggiare nel giardino del Principe d'Oria; ed oſſervai una gran fontana, ſulla quale ſi vede un Nettuno, tirato ſopra una conca da tre cavalli marini, con molti puttini, che ſcherzano all'intorno. Il palagio è capaciſſimo, ed ha comunicazione, per un ponte di ferro, co'giardini ſuperiori.

Paſſai quindi a vedere la Torre del Faro, nella quale di notte ſi accendono 33. lampane, per guida de'vaſcelli, ch'entrano in porto. Ella tiene 600. palmi d'altezza (per quel che mi diſſe il Cuſtode) e una ſcala di 312. gradini, per la quale non potei ſalire in meno di mezza ora. Son poſte le ſue fondamenta su d'uno ſcoglio; e all'intorno, non meno che lungo la cortina, ſono groſſi cannoni.

Non avendo altra occupazione, andai dopo deſinare in Noſtra Signora delle Vigne. Queſta è una Chieſa Collegiata, di tre navi a volta, ſoſtenute da 20. colonne di marmo. Le Cappelle ſono tutte belle, con due colonne per ciaſcheduna, e fine dipinture; però l'altar maggiore

ſupera

ſupera ogni altro.

S. Franceſco de' Padri Conventuali è grande, a tre navi, ſeparate da colonne. Si veggono ſei buone Cappelle dal lato deſtro, perche quelle del ſiniſtro non ſono ancor finite.

Il Giovedì 23. andai a vedere S. Maria dell' Aſſunta, o di Carignano; Chieſa collegiata, con dodici Canonici, un' Abate, e 18. Cappellani; fondata da Bandinello Sauli, e ridotta alla magnificenza, che oggidì ſi vede da Franceſco Maria Sauli Doge. E' ſituata ſopra un' alto monte, dal quale ſi ſcuopre tutta Genova, e i luoghi vicini. La Chieſa s'eleva ſopra quattro ſodi pilaſtri, che la rendono a tre navi. Nelle nicchie de' medeſimi ſono quattro famoſe ſtatue d' ottima ſcoltura. Le otto Cappelle ſi veggono ben'ornate di marmi, non meno che l'altar maggiore. Per una comoda ſcala, fatta dentro il muro, ſi ſaglie alla cupola, per la parte di ſuori; dove da tre differenti loggie, l'una ſopra l'altra, vedeſi tutta Genova.

Andai il Venerdì 24. nel monte di S. Giorgio, dove ſono le maggiori ricchezze di Genova. Nel primo piano è la Dogana; e nelle ſtanze ſuperiori ſi truo-

va

va a deſtra l'antica ſala, con circa quindici ſtatue di Nobili Genoveſi, benemeriti della patria, ſituate nelle mura. La ſala nuova (dove alle volte s'aſſembrano ſino a 400. intereſſati) è più ſpazioſa, e nelle ſue mura ſi veggono ſedici ſtatue di un buon marmo, collocatevi in memoria di buoni Cittadini. Si paſſa da queſta ſala al luogo del magiſtrato; compoſto d'otto Senatori, i quali determinano le cauſe del banco, e delle gabelle della Città, aſſiſi in alcune ſedie, adorne di damaſco cremeſino.

Il Sabato 25. andai a vedere il palagio del Duca d'Oria. Al di fuori ha una bene inteſa facciata di marmo; ed allato vaghi giardini, e due loggie, ornata ciaſcheduna di otto colonne. Per entrarſi al cortile, ſi monta per una ſcala, ch'ha del Regio; e dal cortile, per una non meno magnifica, che ſi divide in due, ſi và agli appartamenti ſuperiori; di cui meglio è dirne nulla, che poco. Il cortile ſolamente è adorno di 20. grandi colonne; ed altre 22. ſoſtengono le volte del ſecondo piano.

Poco lungi ſi vede il palagio di Brignole, di cui le volte inferiori ſono ſoſtenute da ſedici colonne; le ſcale ornate

da ottime ſtatue, e le ſtanze di prezioſi arredi.

La Domenica 26., eſſendo andato a ſentir Meſſa nell' Annunziata de' Padri di S. Franceſco, trovai certamente una bella Chieſa a tre navi, formate da cinque colonne ben grandi di fino marmo per lato. Le volte ſono ben dipinte, e dorate riccamente. Le Cappelle a ſiniſtra dell'altar maggiore, ſono tutte finite, e incruſtate di prezioſo marmo; l'altre però a deſtra non ſono terminate, come nè anche la facciata della Chieſa.

Nella ſtrada nuova non ſono caſe inferiori alle mentovate. Quella del Marcheſe Balbi (dove entrai il Lunedì 27.) ha venti colonne nel primo piano (donde s'entra a un giardino, pieno di fontane, ſtatue, ed altri ornamenti) altrettante nelle prime loggie del ſuperiore, e dodici altre nelle ſeconde. Le ſupellettili delle ſtanze ſono prezioſiſſime, non meno che le dipinture, e le ſtatue. Queſto ſolo argomento varrà per mille, che la fabbrica ſola del palagio ha coſtato centomila pezze. Nel libro di ragioni di queſto Marcheſe, vedemmo in una ſola partita, la ſomma di cinque milioni, tra'l debito, e'l credito. Non è

pun-

punto inferiore al ſuddetto il palagio di Carlo Balbi, parente dello ſteſſo Marcheſe.

Il Martedì 28. andai a vedere la Darſena delle galee, e delle tartane del vino. Sul principio ſi veggono le tartane, e più dentro le cinque galee della Repubblica; e l'une, e l'altre a coperto di tutti i venti.

Il Mercordì 29. feci paſſar le mie caſſe (di già venute da Cadiz per Mare) in una filuca Napoletana, per farle condurre in Napoli; avendo io determinato di fare il cammino per terra, a cagion del mal tempo, che durava da più giorni.

Il Giovedì 30. adunque preſi in affitto un caleſſo per Milano, e diſpoſto ciò che mi facea di meſtieri, mi andai licenziando da alcuni amici.

CAPITOLO SESTO.

Si nota ciò, che ſi vide ſino a Milano, e ſi deſcrive quella Città.

NOn avendo potuto partire il Venerdì ultimo, per affari di ſomma importanza; mi poſi in cammino il Sabato primo di Novembre: e dopo aver paſſato più volte il fiume della *Polſevera*, e goduto della famoſa riva di S. Pietro

d'Arena; m'innoltrai per aridi monti, e giunsi la sera, dopo 20. miglia, a Taglio.

La Domenica 2. passai in Gavi, Terra di frontiera del Genovesato; e quindi andai a vedere Serravalle dello Stato di Milano, tre miglia discosto. Il luogo è molto picciolo, e tiene un Castello nella sommità del monte, con pochi soldati, ed artiglieria. La campagna all'intorno è amena, e ben coltivata. Tornai la sera in Gavi.

Il Lunedì 3. presi alquanto di cibo in Novi (Terra murata, con un Castello sul colle) e seguitando poscia il cammino, dopo due miglia entrai nello Stato di Milano, e venni a desinare in Tortona, a fine di 15. miglia. Questa Città, posta in un piano, è cinta di basse mura con fosso, ed ha un Castello sul monte, con buona guarnigione; però le sue case non son punto belle.

Fatte poscia dieci miglia, passai per Voghera, buona Terra, e due volte più grande, che Tortona; ed indi a quattro altre miglia pernottai nella pessima osteria di Purana.

A buon'ora partii il Martedì 4. per una strada assai fangosa, e dopo cinque miglia, passato il Pò in barca; e a fine d'al-

tret-

trettante il fiume Grevalu (anche in battello) mi fermai a desinare in Pavia; passato avendo sopra un ponte il Tesino, che la bagna.

Pavia è una forte Piazza, circondata da un largo fosso d'acqua, e da buone fortificazioni esteriori. Il Castello ha più sembianza di palagio, che di Fortezza: e dentro vi si vede una buona armeria, rinovata dal Signor Maestro di Campo D. Francesco di Cordova. La Città è ben popolata, ricca, & adorna di buoni palagi. Vanta la sua fondazione prima di Milano; e si pregia molto d'aver sostenuto, fra gli altri stretti assedj, quel memorabile, che Francesco primo Rè di Francia le pose nel 1525. E' anche illustre la sua Università, per avervi insegnato la Giurisprudenza Giasone, Baldo, e'l dottissimo Alciato. Il Convento de' Certosini è de' più celebrati d'Italia; nè senza gran ragione, per le ottime dipinture, che vi si veggono. Fatte dieci miglia dopo desinare, passai per Binasco, ed entrai, ancor per tempo, in Milano.

Milano, Città situata in elevazione di 45. gradi, si stima fabbricata da' Galli l'anno 395. dopo l'edificazion di Roma. Di circuito ha più d'otto miglia, in cui

ſono da 200. mila abitanti, compreſi i borghi. E' celebre per quattro coſe; cioè per la moltitudine del popolo; per la magnificenza del ſuo Duomo, che giammai non ſta ſenza fabbricatori; per l'imparegiabile Caſtello; e per la famoſa libraria, chiamata Ambroſiana, donatale dal Cardinal Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano, e copioſa di ben 30. mila volumi. Per l'opportunità del ſito meritò ſin dalla ſua fondazione d'eſſer reſidenza di Principi, ed Imperadori; avendovi ſpezialmente abitato Nerva, Trajano, Adriano, Coſtanzio, Maſſimiano, Coſtantino, ed altri. Abbattuta la potenza del Romano Imperio, ſoggiacque, con tutta la Lombardia, o Gallia Ciſalpina alla crudeltà de' Goti, e Longobardi; quali vinti da Carlo Magno, rimaſe in potere degl'Imperadori d'Occidente, ſino al 1162. che l'Imperador Federigo primo la uguagliò al ſuolo, e ſeminò di ſale. Reſtituita poſcia nell'antico ſuo ſplendore, ſtette, come feudo Imperiale, ſotto il dominio di più Principi. Finalmente ſcacciatine gli Sforzeſchi da' Franceſi; e queſti nell'aſſedio di Pavia ſconfitti da' Capitani di Carlo V. colla prigionia di Franceſco primo; il medeſimo Impe-

ra-

radore investì dello Stato Filippo II. Rè di Spagna suo figliuolo, a'cui successori oggidì felicemente ubbidisce.

La prima cosa, che facessi il Mercordì 5. fu di riverire il Signor D. Francesco Fernandez di Cordova, Gran Croce di Malta, e Maestro di Campo Generale dell'esercito di Milano, ben noto a tutto il Mondo per la somma prudenza, e valore mostrato in queste ultime guerre. M' accolse egli con molta amorevolezza, ricordevole della mia antica servitù, e nulla degenerando da' suoi nobilissimi maggiori.

Andai dopo desinare a vedere il Castello. Si entra al medesimo per due ponti, e passate tre porte, in una piazza d'armi molto spaziosa. Da questa entrandosi per un'altra porta (in mezzo alle due case forti de' Duchi di Milano) si truova un cortile, dove è la Cappella, e l'abitazione del Castellano: cioè la casa forte a destra entrando, che ha le finestre sulla piazza d'armi; perche quella a sinistra è occupata dalle munizioni, armeria, ed ospedale, ed ha le finestre verso le mura. Mi differo essere state fatte, a bello studio, queste due case in tal sito, acciò non si scontrassero, nè meno con gli sguardi,

i due Duchi, che allora non erano troppo amici. Or questo Castello tiene sei baloardi (con dodici pezzi d'artiglieria per ciascheduno) e sei mezze lune; con un largo, e profondo fosso d'acqua. Nell'entrare si veggono due alte Torri, con muraglie di mattoni, larghe fino a 30. palmi, e vestite di pietra viva a punta di diamante. Sopra di esse, e sopra le mura delle cortine, che hanno l'istessa sodezza, sono grossissimi pezzi d'artiglieria. Questo Castello comunemente viene stimato il migliore, e più grande, e sicuro di tutte le Fortezze d'Europa; e la sua armeria, benche oggidì non tenga tante armi, almeno sta in opinione di potere armare tutta Italia. Dicono, che fusse fabbricato da Galeazzo Visconte, secondo Duca di tal nome, e poi ridotto in miglior forma da Carlo V. Imperadore. Egli è posto nella parte Occidentale di Milano, e la sua giurisdizione si stende per mezzo miglio all'intorno le contrade della Città; nelle quali non può entrare altro Tribunale, a prendere i delinquenti, senza licenza del Castellano.

La sera sentii una pessima Commedia nel Teatro; ch'è dentro il Palagio del Governadore, con cento palchetti, distri-

buiti

buiti in quattro ordini.

Il Giovedì 6. andai a visitare il Maestro di Campo Sig. D. Ferdinando Valdes, Castellano del suddetto Castello. Egli mi venne all'incontro, con molta cortesia; e introducendomi nella sua galleria, con termini molto obbliganti, espresse il gusto, che sentiva di vedermi, e conoscermi; e'l dispiacere di non avermi conosciuto in Napoli, mentre era Maestro di Campo Generale. Mi menò quindi seco in carrozza, a vedere in Palagio le cerimonie del Compleaños del Re nostro Signore, e i mobili del Signor Principe di Vaudemont Governadore. Passata la sala, e la prima anticamera, entrammo in un'altra, apparata di damasco, guernito di frãcie d'oro; e tutta adorna di specchi, con cornici d'argento, ed altre cose di cristallo. La seguente camera era coperta di velluto cremesino, coll'estremità adorne di rilievo d'oro; e vi era un letto d'apparenza, a guisa di padiglione, arricchito d'ogni intorno di rilevato ricamo d'oro, e nella sommità abbellito da alcune aquile, assai ben lavorate. In somma non potea essere nè più prezioso, nè più pomposo, anche se vi fussero intessute gemme. Per la medesima camera

erano più tavole, coperte d'argento, e ſpecchi, con cornici dell' iſteſſo metallo. Venuta l'ora della cerimonia, ordinò il Maeſtro di Campo a un ſuo Gentiluomo, che mi conduceſſe in carrozza nella Collegiata Reale *della Scala*; perche egli vi dovea venire inſieme col Signor Governadore. Eſſendo io adunque in Chieſa, vidi venire il Principe in una carrozza a otto cavalli, e con lui il Signor Maeſtro di Campo generale D. Frācesco de Cordua, e'l ſuddetto Sig. Caſtellano a ſiniſtra. Seguivano altre due carrozze ad otto, ed una a ſei per la Corte. Uſci il Prepoſito, co' Canonici, a riceverlo alla porta, coll'acqua benedetta; e poi l'accompagnarono ſino all'altar maggiore, andando egli in una ſedia ſcoperta, per eſſer podagroſo. Vi furono tutti i Miniſtri Togati; e gli Officiali militari, non meno che i Cortigiani del Signor Principe, ſuperbamente veſtiti. I lacchè eziandio, e la guardia degli Svizzeri, portavano abiti nuovi; quai di velluto, e quai di panno verde, guernito d'oro. S'aſſiſe il Sig. Governadore, alla maniera de' Principi aſſoluti, dal corno del Vangelo, in una ſedia, poſta entro una cortina di damaſco nel Presbiterio. Dirimpetto ſe-

deva

deva il Prepoſito (che celebrava pontificalmente) tre gradi elevato dal ſuolo. In dieci altre ſedie di velluto, con origlieri dell'iſteſſo, e inginocchiatoj coperti di panno, ſedea in primo luogo il Signor Maeſtro di Campo Cordua; e quindi, per ordine, il Sig. D. Ferdinando Valdes, il Sig. Marcheſe di Burgomayne Generale d'uomini d'arme, e Grande di Spagna; il Gran Cancelliere, ed altri Togati, e Soldati. Si diede al Governadore l'incenſo, e a baciare il Vangelo, e la Pace; agli altri ſolamente la Pace, ed incenſo. In fine cantatoſi il *Te Deum*, ſi fece una ſalva Reale.

Tornai coll'iſteſſa carrozza in Palagio; ed entrando per la porta principale, (eſſendo l'altra volta entrato per quella del Teatro) vidi altri appartamenti, riccamente apparati d'arazzi, e di damaſco. Il Signor Principe Governadore, fermatoſi nell'ultima ſtanza, diede, con molta affabilità, congedo a tutti; lontano da quella gravità inflеſſibile, ch'altrove ſi ſperimenta. Poſti in carrozza, col Sig. Don Ferdinando, tornammo in Caſtello, e ne' ſuoi appartamenti; corriſpondenti in vero alla ſua gran naſcita, per gli prezioſi arazzi, argento ben lavorato, ricchiſſimi

ar-

armarj, e dipinture de' migliori Maestri de' secoli passati. Mi condusse egli in una camera (dopo la galleria) dove anticamente stava l'orologgio, e che avea le finestre sulla piazza d'armi. Ella era molto luminosa, e bene apparata di damasco, e di preziose supellettili. Quivi stava imbandita la mensa, intorno la quale essendo assise nove persone (per nõ contarvisi una Dama) vennero copiose, ed esquisite vivande. Finito il desinare, impose egli a D. Francesco Ramirez, Commessario Generale della cavalleria, e Cavaliere d'amabili costumi, che mi conducesse in Palagio, a vedere la festa, poichè egli non vi potea venire. Giunti nell'anticamera, aspettammo lunga pezza, con una moltitudine di Ministri d'Astrea, e di Marte; e poi che furono venute le Dame, vedemmo uscir fuori il Signor Principe, tirato in una sedia a modo di carriola, e fermatosi nell' anticamera, dire: *Entriamo Signori*: cortesia giammai osservata da me in altri, ch'occupano simil posto. Entrammo adunque con lui in una camera, apparata di damaschi; nella quale erano le Dame sedute in fila, e a capo di esse la Signora Principessa Governadrice, in una sedia differente. Passò il Signor Principe

più

più avanti, nella ſtanza del letto, ſopra mentovata; ed ivi ſi trattenne in familiari diſcorſi con altre Dame, alle quali, ſiccome a noi, erano recati di quando in quando rinfreſchi. Di là ad un'ora paſſammo tutti ne' palchetti del Teatro; e quivi udimmo una ſinfonia di 50. ſtrumēti, diſpoſti, e nell'orcheſtra, e ſulla ſcena, in forma di mezzo circolo; e poi una ſerenata a quattro voci, intitolata: La confidenza della pietà: la quale non ſolo non corriſpoſe alla perfezione degli ſtrumenti; ma ne facea a tutti deſiderar, che finiſſe toſto. Si diede intanto incredibil copia di varie ſorti di rinfreſchi, e coſe dolci. Tornai a caſa a 5. ore di notte, portato dall'iſteſſo Commeſſario Generale.

Il Venerdì 7. mi convitò a deſinar ſeco il Signor Maeſtro di Campo D. Franceſco Fernandez de Cordova, e trattommi ſplendidamente; però il miglior piatto fu quello della ſua amorevolezza, ed affabilità. Mi trattenni la notte in Caſtello, coll' ordinaria converſazione di più Cavalieri; a' quali generoſamente il Signor D. Ferdinando ſuol dare acque concie, cioccolate, e coſe dolci.

Avendo fatta conoſcenza, ſin dal 1687. in Yngheria, col General di battaglia

Don

D.Francesco Culminero,y Gattinar,oggidì Governadore di Valenza del Pò,andai il Sabato 8. a visitarlo ; ed egli ebbe gran piacere di vedermi dopo tanti anni. Questo Cavaliere in tutte le battaglie d'Ungheria (mentre io serviva da volontario)avea dato bastante saggio del suo valore;onde non dee recar maraviglia, che l'anno passato difendesse così bene Valenza, attaccata dall'esercito Francese.

Passai poi a vedere l'ospedal maggiore,fondato da Duchi di Milano, che può dirsi uno de'migliori d'Italia . Si truova al di fuori un superbo frontispizio;e dentro un gran cortile quadrato;con doppio ordine di colonne , che sostengono, così le superiori,come le inferiori volte; e sopra, e sotto sono molti corridoj per gl' Infermi, che allora erano fino ad 800. assai ben serviti ; per tacer d'infiniti magazzini, e stanze per abitazione di coloro, che servono gli ammalati. Mi dissero che la rendita di questo spedale monta a 150.m. Filippi. Mezzo miglio lontano dalla Città, e propriamẽte fuori la porta Romana, si fabbricava un cimiterio, per sepellire que',che morivano nell'ospedale; e fino a quel giorno vi si erano spesi

200. mila Filippi, così grande è l'opera. Andai la sera dal Signor Castellano, a passare il tempo in compagnia d'una nobile adunanza di Cavalieri.

La Domenica 9. fui a vedere il Lazaretto, per gli appestati; ch'è anche una gran fabbrica in quadro, lunga due buoni tiri di moschetto, con 300. e più camere all'intorno. Vi è un giardino nel mezzo, che s'affitta due mila Filippi l'anno.

Il Lunedì 10. il Signor Principe Governadore andò in Castello all'improviso; e si mise a desinare col Signor Castellano, in compagnia del Signor Mastro di Campo Cordova; onde, con tutto che mi avesse convitato dalla sera antecedente il Signor Castellano, lasciai d'andarvi.

Dopo Vespro venne a prendermi in carrozza Pietro Paolo Carvaggio, Lettor di Matematica, per farmi vedere la Città. Dopo aver alquanto passeggiato, fummo nella piazza de'mercanti, e nelle scuole palatine, che dicono essere state fondate dalle Regine Longobarde; e quivi fecemi vedere la Cattedra, ove lesse Santo Agostino. Entrammo poi ivi dirimpetto nel Collegio de'nobili Dottori Milanesi; ch'è una buonissima fabbrica

ca, fondata da un Pontefice della famiglia Medici. Non sono ricevuti nel suddetto Colleggio, che nobili; a' quali si commettono in prima istanza le cause civili da' Ministri superiori.

Il Martedi 11. dopo aver tenuto consiglio secreto il Signor Governadore, col Maestro di Campo Generale, ed altri Ministri, ed officiali; passò ad assistere alla Messa, e Sermone nel Duomo; dove venne anche il Cardinal Arcivescovo, per essere l'ultimo di della Novena di S. Carlo. Sedea dentro una cortina nel presbiterio, nel corno della pistola; e la Signora Principessa sopra un palchetto. I Ministri non aveano sedie, come nella Cappella Reale, ma banchi coperti di damasco, con origlieri per inginocchiarsi. La predica, e musica fu ottima. Questa Chiesa per la sua ampiezza (essendo lunga ducento gombiti, e 130. larga) nobiltà di marmi, eccellenza di statue, e sontuosità d'altri ornamenti, vien riputata l'ottavo miracolo del Mondo; benche ella non sia ancor compiuta, da tanti anni, nè vi sia speranza di terminarsi così tosto; con tutta la gran rendita, lasciata da un tale per la sua fabbrica. Ella è a cinque navi, formate da pilastri ben lavorati

rati di marmo, che sostengono l'altissime volte, e che uniti a quelli dell'altar maggiore sono in tutto settanta. Tutto l'edificio dentro, e fuori, e sino al tetto è adorno di bellissime statue di mezzo busto, ed altre artificiose scolture di marmo: or pensate quai siano gli altari, e cappelle; particolarmente l'altar maggiore, dove è una ricca custodia d'argento. Generalmente le Chiese di Milano sono ben servite, non ostante la loro moltitudine; poiche mi differo, esservi undici Chiese collegiate, settant' uno Parrocchie, e settanta quattro Conventi di Monaci, Frati, e Suore; oltre gli ospedali.

Verso la sera, scesi nell'inferiore Chiesa del Duomo, venerai il Corpo di S. Carlo, ch'era riposto in una cassa di cristallo, con cornice d'argento, e coperta d'un altra di bronzo dorato, ed argento: dentro era ornata riccamente d'oro. Di là me n'andai alla solita conversazione del Castello, per licenziarmi dal Sig. Castellano, e dagli altri Cavalieri amici.

CAPITOLO SETTIMO.

Si continua il viaggio fino alla Città di Bologna.

PArtii in una carrozza, che dovea paſſare a Bologna, il Mercordi 12. pagando una doppia; e fatte dieci miglia con gran neve, deſinai nel Caſtello di Melegnano; donde dopo altrettanto cammino, rimaſe in Lodi, Città Veſcovale, bagnata dal fiume Adda, e difeſa da un buon Caſtello.

Ben per tempo il Giovedi 13. poſtomi in carrozza, feci dieci miglia, per paeſe ben coltivato, e ſtrada fangoſa, ſino a Caſale, dove deſinai; e poi fattene altre dieci venni in Piacenza, paſſando quivi da preſſo il fiume Pò in barca.

La Città di Piacenza è poſta in piano, ed avrà da cinque miglia di circuito. Le ſue caſe, e ſtrade ſono ottime, però con pochi abitanti. Nella piazza ſi veggono due ſtatue equeſtri di bronzo, maeſtrevolmente lavorate; l'una d'Aleſſandro Farneſe, l'altra di Ranuccio ſuo figliuolo.

La mattina del Venerdi 14. andai a vedere

dere il palagio, ove dimora il Duca di Parma, quando viene in questa sua Città. Egli è magnifico, così per la fabbrica, come per gli arredi; e particolarmente nell' appartamento del Principe sono quattro camere, coperte di raso lavorato; e l'ultima di broccato d'oro, con un ricchissimo letto. L'appartamento inferiore è apparato di buoni arazzi; e'l teatro vicino non può desiderarsi migliore. La Chiesa Vescovale è a tre navi, con altari assai convenevoli.

Tardi mi partij da Piacenza, e fatte 15. miglia, per una strada ben lastricata, in mezzo a campagne amene, e ben coltivate, mi fermai nell'osteria di Grattarolo; non potendosi guadare il fiume Stiron, gonfio per l'acque cadute la notte antecedente.

A buon'ora partitomi il Sabato 15. passai per la Città del Borgo; e dopo 15. miglia, giunto al fiume Taro, vi trovai tanta quantità di caleffi, e carrozze, che bisognò star quattr'ore aspettãdo, per passare le due braccia del medesimo fiume; benche vi fussero due barche, in cui si pagava un testone Romano per persona. Fatte altre 5. m. giugnemmo tardi in Parma; ove non sariamo entrati, se il Signor

Duca (ch'era ſtato ſino al fiume) per ſua bontà, non aveſſe dato ordine, che ne ſi apriſſe la porta, di già ſerrata.

Parma è ſituata in latitudine di 44. gr. e 20. m. in una pianura, ſulla via Flaminia; e vogliono, che goda di sì ottimo Cielo, che ſiano giunti alcuni ſuoi Cittadini ſino all'età di 120. e 130. anni. Le ſue fabbriche ſono magnifiche, le Chieſe bene ornate, e le ſtrade ſpazioſe; particolarmente quella, detta del Verze. Avrà quattro miglia di circuito, e vi paſſa per mezzo il fiume Parma; onde ebbe il nome. Il Palagio Ducale è ben grande, e capace di più Principi, con buoni appartamenti ornati di fine dipinture, e d'ogni ſorte di ricca ſupellettile.

La Domenica 16. ſentii meſſa nel Duomo; ch'è a tre navi a volta, ſopra alti pilaſtri, però ſenza molto ornamento. Il Colleggio è delle più belle fabbriche, che ſi poſſan vedere, così al di dentro, come al di fuori; donde ſta tutto dipinto, a ſimiglianza de' palagi, che gli ſtannno a fronte. Vi ſono ſtanze ſufficienti per 260. Colleggiali nobili, e per gli loro lettori, miniſtri, e ſervi. Vi ſono anche due teatri (uno piccio lo, e un altro grande) aſſai ben dipinti; non meno, che la gran ſala per

gli

gli esercizj cavallereschi. Il Teatro pubblico non è molto magnifico, nè de' migliori d'Italia; essendo egli picciolo, e con soli cinque ordini di palchetti.

Ne partimmo tardi da Parma, e passato dopo cinque miglia un ponte (dove si pagano dieci soldi per lo passo) entrammo nel Modanese; per dove, passate dieci miglia di campagne ben coltivate, sparse di case di delizia, giugnemmo in Reggio. Questa Città fù fondata nella via Emilia da Lepido Triumviro, il quale vi fece lunga residenza. Ella è celebre per la sua gran fiera; per le buone Chiese, e strade; e per gli palagi, che l'ornano, e fra gli altri quello di Prospero Scarufio, avàti al quale si veggono due bellissime statue d'Ercole, e di Lepido, che potrebbono riporsi in qualsivoglia galleria Regale. La Chiesa della Madre Santissima di Reggio, detta de' Padri servi (innanzi alla quale si fa la mentovata fiera) è a tre navi, di buona architettura, con bellissimi altari; particolarmente quello della Madre Santissima, ch'è assai ben lavorato di marmo, ed ornato d'argento.

Il Lunedì 17. fatte nove miglia, rimanemmo impediti dal fiume della Secchia, soverchio gonfio, per la pioggia caduta

la notte; onde attendemmo finche si componesse la barca, nella quale poi passammo, mediante due giulj per persona. Passate quindi sei miglia pervenimmo a buon'ora in Modena; dove si rimase l'Abate D. Pietro Mogelli, che veniva meco in carrozza. Modena è situata in latitudine di 44. gradi nella via Emilia, che da Rimini si stendea a Piacenza; e la sua campagna è paludosa, perche da Oriente ha il fiume Panaro, e da Occidente la Secchia. Ella è sede de' Principi della famiglia d'Este; sotto il cui felice governo gode la quiete, che per l'addietro, e dopo la morte di Cesare, non ebbe per lungo spazio; a cagion dell'ambizione di particolari Cittadini Romani. E' cinta di buone mura, e difesa da una gran Fortezza, fabbricata alla moderna. Il suo circuito sarà di tre in quattro miglia; però così nelle case, come nelle strettissime strade, non si vede cosa ragguardevole, anzi non altro che sporchizie. Ha una torre altissima nel mezzo, fabbricata di marmi rustici, onde può farsi argomento della grande antichità della Città.

Del Palagio Ducale non è ancor finito altro, che il braccio sinistro; ma con tutto ciò non lascia d'esser maestoso. Si entra

da

da sotto un' alta torre in un cortile, circondato da grosse colonne; & indi passandosi a un'altro più picciolo, si truova una spaziosa scala, ornata, dal basso fino all'alto, di buone colonne di marmo; a capo della quale si vede un gran salone, da cui si entra agli appartamenti del Duca.

Il Martedì 18. ben mattino postomi in carrozza, passai dopo tre miglia il fiume Panaro in barca (pagando un giulio), e dopo altre tre miglia, entrai nel territorio di Bologna, giungendo in Castel Franco; luogo consistente in una lunga strada di buone botteghe: vi è però una Fortezza da presso, bene intesa, con guernigione Pontificia. Fatte poi quattro altre miglia, desinai nell' Osteria di Samoggia, dove è la posta; e a fine di dieci altre di paese coltivato, e sparso di belle casette, giunsi a buon'ora in Bologna, ed albergai nell'Osteria del Pellegrino. Quivi avendo trovato il Procaccio di Firenze, che dovea partire la mattina seguente, determinai d'andarmene col medesimo, e intanto la sera fui a sentir la commedia.

Bologna è situata nella medesima latitudine di 44. gradi, e nella via Emilia, come Modena. Ella è antichissi-

ma,e oltre acciò nobilitata per la dignità Arcivescovale,e residẽza del legato Apostolico; nõ men che celebre per gli studj, per la bellezza, amenità, ricchezza, ed ampiezza,e numero d'abitanti, che giunge a 80. mila. Gli edificj sono de' migliori d'Italia,e tutti adorni di vaghi portici, per mezzo de' quali si può camminar sempre al coperto. Maravigliosa sopramodo è la Torre, detta degli Asinelli,sì per la sua architettura curva,come per la straordinaria altezza. Taccio del rimanente, per averne ragionato abbastanza nel primo volume de' miei viaggi per Europa.

CAPITOLO OTTAVO.

Si nota ciò che si vide fino a Firenze,colla descrizione di quella Città.

A Buon'ora il Mercordi 19. mi posi in cammino,col corriere; e dopo aver fatte sedici miglia fra gli Appennini (la di cui asprezza non impedisce i contadini, sicche non vi seminino di molte biade) rimanemmo a desinare in Lujano. Quindi continuando il cammino,con un rigoroso, e freddo vento, che m'ebbe a but-

buttar giù più volte da cavallo, entrammo nello Stato del Gran Duca; diviso da quello del Papa, per mezzo d'un ruscello, vicino il casale di Filicaja. Mostrammo la fede della sanità (che infallibilmente bisogna recare da Bologna) in Pietramala; e in fine a due ore di notte, entrammo in Firenzuola, dopo 14. miglia di strada.

Due ore prima di giorno ne partimmo il Giovedì 20. con un vento impetuosissimo, e freddo; e con molta fatica andammo montando le sei miglia, che sono fino alla sommità dell'altissimo monte Giogo (che mi parve la Reggia d'Eolo); per lo quale di spazio in spazio si veggono casette di cōtadini, che menano vita silvestre. Scendemmo poscia per altre sei miglia fino a S. Pietro a Seve; casale guardato da un Forte: e rimanemmo a desinare nell' Osteria del Ponte, dove fummo ben trattati. Facemmo quindi sei miglia per buona strada (poiche da Bologna a Firenze, è tutta lastricata di selci) e poscia, passato un miglio di salita, e cinque di scesa, giugnemmo alle porte di Firenze; dove fur visitate rigorosamente le mie valige, e sequestrate l'armi, prima di pagar il giulio della permissione, ed entrata.

Firenze è così bella, vaga, e ben fabbricata, che a parer d'un sì gran Principe, come fu Carlo V. dovrebbesi ella mostrare solamente ne' dì festivi; poiche nella spaziosità delle strade, magnificenza di palagi, ornamento di famose Chiese, vaghezza di edificj pubblici, piazze, fontane, e pellegrine statue, supera le più belle Città d'Italia. Ella è in elevazione di gr. 43. e 20. m. posta in un piano, circondato da mōti; e dicesi fondata da' soldati di Silla nel 645. dopo l'edificazion di Roma. I Triumviri la fecero Colonia: e, dopo la caduta dell'Imperio, e'l dominio de' Longobardi, divenuta Repubblica Imperiale, tale si mantenne fino al 1530. in cui le fu d'uopo piegare il capo all'autorità di Carlo V. il quale creò Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze. Il suo circuito di presente sarà cinque miglia, fornito di buone mura. con fossi, difeso da un forte Castello, ed abitato da presso a 100. mila persone.

Andai il Venerdì 21. nella Chiesa Collegiata di S. Lorenzo, la quale da 14. colonne vien divisa in tre navi. Si vede quivi la Cappella Ducale (fōdata da Ferdinando III.) della cui magnificenza, e struttura meglio è dirne nulla, che poco.

Di

Di sei tombe solamente, che denno esservi allogate, da novanta anni non ne sono compiute, che quattro; con tanto studio, e maestria sono lavorate le preziose pietre orientali, che le compongono: donde può farsi argomento del rimanente della Cappella. Evvene un'altra, dove son sepelliti gli altri soggetti della famiglia; e in essa si veggono sei statue, fatte per mano del divino Michelagnolo Buonarota, e tre altre de' suoi migliori discepoli.

Il Duomo è ornato al di fuori d'un bel frontispizio di marmo di varj colori, e di una altissima Torre quadrata. Al di dentro è a tre navi, formate da quattro pilastri, incrustati di marmo. Da per tutto si veggono bellissime statue, ma le migliori sono un'Adamo, ed Eva, un Cristo, e un Padre eterno, (opera di Baccio Bandinelli Firētino) poste nel Coro, e nell'altar maggiore. Questo Coro è ottagono, circondato da colonnette, ed altri artificiosi lavori di marmo. Dirimpetto si può vedere la Chiesa di S. Giovanni, fatta in forma di cupola rotonda, cō tre porte di bronzo d'ammirabil manifattura; sopra le quali sono nove statue (tre per cadauna) sei di bron-

zo, e tre di marmo, belliſſime. Dentro queſta Chieſa ſono i ſepolcri d' alcuni Pontefici Fiorentini, e famoſe ſtatue. Nel ritorno paſſai per lo mercato nuovo; dove, ſotto una bella loggia, ſoſtenuta da 20. colonne di marmo, ſogliono paſſeggiare i nobili.

Dopo deſinare andai nella piazza, a vedere la ſtatua equeſtre di Coſimo de Medici, tutta di bronzo, maravigliosamente lavorato; poi la fontana del Gigante, con dodici ſtatue di bronzo all'intorno, ed una nel mezzo, di ſmiſurata grandezza. Avanti la porta del palagio vecchio, che era già la caſa del Comune della Repubblica di Firenze, ſono due gradi ſtatue; una delle quali d'ammirabil maeſtria, vien detta d'Ercole. Dentro ſi truova un cortile, con nove colonne, che ſoſtengono un'altiſſima Torre; nella ſala ſuperiore ſedici buone ſtatue di marmo, e ſei quadri ben grandi, in cui ſtà dipinta da maeſtra mano la conquiſta di Siena, Piſa, ed altre Città dello Stato. A fronte di queſto palagio ne ſtà un'altro, per abitazione delle guardie del Gran Duca; e nel ſuo portico ſono due belle ſtatue di bronzo, e una di marmo.

Benche aveſſi vedute due altre volte

la

la galleria del Grā Duca, volli nondimeno tornarvi la terza. Consiste ella in due braccia di edificio, non dispregievole, sul fiume Arno (che passa per mezzo la Città): in uno delle quali lavorano insigni artefici, & avvi l'armeria; e nell'altro si conservano le cose pellegrine di esso Duca; amendue ornate di lunghe fila di ottime statue di bronzo, e di marmo. Nella prima stanza si veggono i ritratti de' Pittori più celebri, fatti di lor mano: nella seguente diversi vasi di porcellana finissima della Cina, con bellissimo ordine collocati; e nel mezzo una tavola di pietra paragone, con dilicatissimi lavori di fiori, uccelli, e cose simili di altre pietre incastrate. In un luogo a sinistra, quando si vien dalla Piazza, si mostrano tredici armarj, pieni d'argento lavorato eccellentemente; uno di vasi, e piatti d'oro; un'altro con un'avantialtare d'oro, e d'argento, che, per ademplire un voto, fece fare Cosmo II. ponendovi diamanti, rubini, ed altre pietre preziose. Si vedono in un'altro varj arnesi da cavallo, coperti tutti di pietre preziose: in un simile stà una sedia, guernita di gioje, dove il dì di S. Giovanni siede in pubblico il Gran Duca, a ricevere omaggio da' suoi

vas-

vaſſalli; e negli altri, dove vaſi d'oro, e d'argento, con lavori pellegrini; e dove altre rarità d'ineſtimabil valore. In un' altra camera mi fecero vedere una cuſtodia, e un'avanti-altare, maravigliosamente ornato di gemme Orientali, che denno ſervire alla Cappella di ſopra mentovata. In un'altra ſtanza erano più bronzi antichi, e rarità portate dall'Indie; una colonna, e una tavola d'alabaſtro molto traſparenti; un lampiere d'ambra, donato dal Duca di Saſſonia; un ritratto a moſaico, & altre coſe di gran pregio.

Preſſo queſta ſtanza è l'armeria, diviſa in quattro ſeparazioni. Nella prima ſono veſti, ed armi bianche; nelle due ſeguenti armi da fuoco, e bianche, di gran maeſtria, e l'oſſame in piedi d'una cavalla, di cui ſi moſtrano i crini lunghi quattro braccia. Nell'ultima ſono arneſi, ſelle, ed armi Turcheſche, con lavori d'oro, e d'argento, e pietre prezioſe.

Nella ſtanza maggiore vedeſi la tanto rinomata ſtatua di Venere (detta de' Medici) fatta già in Grecia, come ſi giudica, da ben 2300. anni; e preſſo la medeſima altre cinque inſigni ſtatue. Oltre ciò uno ſcrigno adorno di gemme; un quadro [illegible], fatto da un'Olandeſe,

in

in cui ſtà dipinta una donna, con una candela acceſa nelle mani, da cui prende tal lume, ch'è uno ſtupore; un'altro quadro di Moſaico, fatto poco tempo prima da un Franceſe; una teſta ben grande di un ſol pezzo di pietra turchina; ed altre infinite coſe, degne di ſomma conſiderazione, che per eſſer brieve tralaſcio: e di più la forma del pellegrino diamante del Gran Duca, che peſa 552. grani.

Paſſato nell'altra ſtanza, vidi famoſiſſime dipinture, una tavola di lapis-lazuli, con lavori d'altre pietre; uno ſcrigno fatto in Alemagna, con maraviglioſe dipinture ſopra lapislazuli, rappreſentanti tutte le iſtorie del Teſtamento vecchio, e nuovo; e dentro vi ſtan ripoſti ſingolari lavori di cera, ed ambra bianca, e gialla.

In una dell'altre due camere ſi vedono quadri di gran pregio, e uno ſcrigno fatto di legni Orientali; un tavolino di diaſpro, con molte pietre prezioſe incaſtrate; e più ſedie ricamate venute da Perſia. Nell' altra ſono mappamondi, sfere, ed altri iſtrumenti matematici; una calamita di gran bontà, e un gran pezzo di legno aloe. Le pietre Orientali deſtinate a ſimili lavori, ſi veggono giù in una gran ſtanza; dove ſono anche pelli di

Ele-

Elefanti, & animali ſingolari. La ſera fui all'opera in muſica; e vidi porſi in ſedia il Cardinale, il Principe, e la Principeſſa.

Paſſai il Sabato 22. per un ponte di pietra, a vedere il palagio del Gran Duca, ſituato dall'altra riva dell'Arno. Nel cortile ſi vede una bella fontana: a capo della ſcala a deſtra ſi truovano gli appartamenti della Principeſſa, con belle ſtatue ſull'entrare; a ſiniſtra quelli del G. Duca (anche con ſtatue) nella cui ſeconda ſala, da una parte ſi va alle di lui ſtanze, apparate di velluto chermisi, con frangie d'oro; e dall'altra a quelle del Principe, coperte d'arazzi. Andai poſcia al giardino, ch'è ben grãde; e dalla parte ſiniſtra trovai belle fontane, quadri di mirti graziosamente tagliati; e un vivajo, con una gran ſtatua nel mezzo della Dea Cerere. A deſtra erano boſchetti, e ſulla falda del colle una fontana, appellata l'Iſola; nella quale ſono belliſſime ſtatue, e da preſſo ſtãze, cõ varj animali, ed uccelli rinchiuſi.

Andai quindi nella Chieſa di S. Michele, la quale è un'edificio quadrato fortiſſimo, ed altiſſimo, tutto di marmo. Dentro vi ſi veggono 14. belliſſime ſtatue qual di bronzo, e qual di marmo, e

quat-

quattro bene ornati altari. In tornando a casa incontrai un Fiorentino, il quale non avea, che un dito per mano; e mi disse, che due suoi fratelli erano nati col medesimo difetto; anzi uno, avea due dita per piede.

La Domenica 23. vidi la famosa libraria del G. Duca, che si conserva in una gran sala del Monistero di S. Lorenzo. Sulla porta si scorge una maravigliosa facciata, fatta colla direzione del famoso Statuario Buonarota. Il pregio maggiore della libraria consiste in tre mila, e più manuscritti in varie lingue; e fra gli altri, mi dissero, esservi una Bibbia in Ebraico, che gli Ebrei di Livorno avriano voluto pagare 70. mila scudi, per riaverla dal G. Duca, che l'ha loro tolta. Tal prezioso tesoro di manuscritti fu raccolto da Clemente VII. Pontefice della famiglia Medici, riuscendogli d'averne moltissimi della Biblioteca di Costantinopoli.

CAPITOLO NONO.

Si nota ciò che si vide fino a Roma.

AVendo preso un caleſſo, fino a Roma, per lo prezzo di dodici piastre, m'ac-

m'accompagnai col procaccio, che partì la stessa Domenica, prima di mezzodì. Andammo sempre per monti, e colli, sterili di lor natura, ma renduti fecondi dall'industria Fiorentina, che fa capitale fin degli escrementi, per servirsene sul terreno. Passato il Castello di Barberino, dove in rimembranza di loro origine, tengono un podere i Signori Barberini di Roma; e fatte in tutto il dì 21. miglia, pernottammo in Poggibonzi, Terra murata.

Con cinque ore di notte ne partimmo il Lunedì 24. e fatte 14. miglia, al far del giorno fummo in Siena. Questa antichissima Città è più lunga, che larga, e posta in pendente; però con pochi, benche buoni edificj; essendo per la terza parte piena di orti, e vigne. Ella è abitata da una cospicua nobiltà, che in ogni tempo ha dato Cardinali, e talora Pontefici alla Chiesa. Il Duomo è coperto al di fuori tutto di marmi neri, e bianchi, con molte statue, ed intagli. Entrandosi per le sue porte si veggono tre belle, e spazioše navi, formate da 30. e più pilieri, incrustati di marmo bianco, e nero. Il pergamo è sostenuto da dodici colonne, e tutto dilicatamente lavorato all'intorno

no di figure, che non invidiano punto le altre belle ſtatue, che ſono per la Chieſa. Il Battiſterio è nella vaga Cappella di S. Gio: Battiſta, attaccata alla ſteſſa Chieſa. All' incontro di queſta ſono i palagi del Principe, e dell'Arciveſcovo; e nella Piazza quello del Senato, con un' altiſſima Torre, e una buona fontana. Facemmo 18. miglia dopo deſinare, per paeſe ben coltivato, benche non ſia piano; per dove incontravamo belliſſime contadine, con gran cappelli di paglia in teſta. Rimanemmo la notte nel Caſtello di Turrineri, nell' oſteria della poſta.

Il Martedì 25. due ore prima di giorno poſtici in cammino, non facemmo altro, che ſalire, e ſcender montagne, con pioggia, e nebbia; e venimmo dopo 18. miglia nella oſteria di Redicofani, detta così dal Caſale dell'iſteſſo nome. Con ugual pioggia ſcendemmo dalla ſommità di sì alto monte, per ſei miglia, ſino alla valle, e fiume Riego; che paſſammo otto volte, non ſenza pericolo, per la piena dell' acque. Nel fiume Centino, poco più avanti, termina la giuriſdizione del Gran Duca; onde venimmo a pernottare in Acquapendente,

prima Città dello Stato Eccleſiaſtico, dopo 14. miglia di ſtrada.

Il Mercordi 26. fatte nove miglia, deſinammo nella terra di Bolſena, non eſſendoſi potuto andar più avanti, a cagion del freddo, e della neve, che cadea. E' poſto queſto luogo allato a un gran lago, che tiene dentro due Iſole. Paſſati poſcia per la Città di Montefiaſcone, a capo di 18. altre miglia, pernottammo in quella di Viterbo, che ha tre miglia di circuito. Mōtammo prima cinque miglia di montagna gelata, il Giovedì 27., e dopo altrettante giugnemmo, tutti intirizziti, a deſinare in Ronciglione; buona terra, poſta ſulle balze d'un monte. Facemmo poſcia 15. miglia, e ne rimanemmo la ſera nell'Oſteria di Baccareo, mal paſſaggio agli ſtranieri; e'l Venerdì 28. paſſate 15. miglia, giugnemmo in Roma.

Roma Regina delle Città, e capo del Mondo, è poſta nel Lazio, in elevazione di gr. 41. e 40. m; benche il Borgo Vaticano ſtia in Toſcana: e vien bagnata dal fiume Tevere, che vi entra da Settentrione, e ſe n'eſce da Mezzo dì, correndo verſo Oſtia. Si crede fondata, e così appellata da Romolo, figlio di Rea Silvia, diſcendente da Enea, circa la fine della feſta

Olim-

Olimpiade, 753. anni prima del nascimento di Giesù Cristo. Cinse egli primamente di mura, il solo monte Palatino, e quindi vi si aggiunse il Capitolino; e in fine ne' secoli appresso s'ingrandì a tal segno, che in tempo dell' Imperadore Aureliano ella avea da tredici miglia di circuito. Augusto la divise in quattordici regioni, o rioni, come di presente chiamansi. Ma che sto io di Roma a far parola, quando ella medesima, colle sue imprese, essi tanto al Mondo renduta gloriosa, e immortale; che oggimai non merita d'essere appellato uomo, chi della di lei buona, ed avversa fortuna non ha conoscenza. Basterà dir solamente, che benche non sia nel suo antico splendore, le medesime rovine nondimeno ne rendono testimonianza; e i moderni edificj altresì non son tali, per cui non si debba anteporre ad ogni altra più famosa Cittade. E in vero dove mai trovar si potranno le magnifiche Chiese, i sontuosi palagi, le spaziose strade, i delizioso giardini, le amene fontane? anzi le maravigliose opere, e de' pennelli, e degli scalpelli migliori, che mai stati sieno? La Corte podee dirsi maestra di tutte l'altre d'Europa; e'l più bel Teatro, dove colei, che il

volgo appella Fortuna, faccia conoscer le sue vicende. In una parola dirò tutte le sue glorie: ella è sede del vero, e legittimo successor di Pietro; cioè a dire ella è oggidì capo del Mondo, non meno di quello, ch'era ne' secoli trasandati: imperocchè non è punto da estimarsi minor gloria; anzi di gran lunga maggiore, il reggere la parte spirituale, e più nobile degli uomini, che il dominare i corpi colla forza dell'armi.

CAPITOLO ULTIMO.

Si termina il Giro del Mondo in Napoli, e si dice alcuna cosa di lei.

PReso congedo dall' Avvocato Giuseppe Lucini, dal quale era stato ospiziato; mi posi a buon'ora in caleſſo il Sabato 29; e fatte venti miglia, rimasi in Velletri; Città bislunga, ed aperta, posta sopra un monte. Le sue case, e le strade sono assai comode; e bellissima oltremodo la fontana, posta nella Piazza, colla statua di bronzo del Pontefice. La mattina della Domenica 30. demmo alla porta un giulio per valige; e fatte 14. miglia, rimanemmo a desinare in Sermoneta;

neta; Terra del Duca dell'istesso nome, posta sulla sommità d'un monte, dove bisognò pagare un'altra volta il passo. Facemmo poscia tredici miglia di cattiva strada, e venimmo a pernottare in Piperno; terra mal murata, sulle balze d'un monte: e pure ne' secoli passati ebbe guerra con Roma.

Andammo a desinare il Lunedì primo di Decembre, dopo 15. miglia, in Terracina; ultima Città dello stato Ecclesiastico, cinta d'antiche mura, e posta sulle falde d'un monte. Passate altre dieci miglia, ci fermammo la notte nella Città di Fondi del Regno di Napoli. Ella è celebre, per esservi nato Soterio Papa, per l'eccidio fattovi da Barbarossa nel 1534. e per la sua antichità; poiche nel 421. dalla fondazion di Roma, godea dell'amicizia de' Romani. Narrano, che ne' tempi della Regina Giovanna II. vi dimorò, per poco tempo, Clemente VII. Antipapa.

Nicolos. in suo Hercule par. 3. pag. 100.

A buon'ora postici in istrada il Martedì 2. giugnemmo prima di mezzo dì in Mola di Gaeta, conosciuta dagli antichi sotto nome di *Formiæ*. Dopo desinare passamo in iscafa il fiume Garigliano, e fatte 18. miglia, rimanemmo in S. Agata di Sessa. Prima di passare questo fiume,

si vedono le reliquie d'un'antichissimo Teatro, e di altri edificj, abbattuti dal tempo; e poco lungi un lunghissimo aquidotto, ch'era forse dell'antica Minturno.

Quattr'ore prima di giorno ci ponēmo in cāmino il Mercordì 3. con lume di fiaccole; onde venimmo a desinare nella Città di Capua, presso il fiume Vulturno, le di cui rive sono cōgiunte da un bel ponte di pietra. Ella è cinta di buone mura, e difesa da un Castello. Credono alcuni, che sia stata fondata da Capi Silvio Re d'Alba, ed altri dagli Osci, da'quali fu detta Osca. Per aver accolto Annibale, che poscia rimase vinto dalle sue delizie, fù da' Romani odiata, e fatta serva; e quindi Colonia, quantunque ella fusse stata già emula di Cartagine, e della stessa Roma. Rovinata da Genserico Re de'Vandali, e ristorata da Narsete; di nuovo fu da' Longobardi desolata. La moderna è nel sito, dove si dice, ch'era l'antico Casilino; e le rovine dell'antica si veggono due miglia discosto, verso Borea, sul monte già detto Tifata. Dopo desinare ripostici in cammino, fatte otto miglia, per bellissime pianure, trovammo Aversa (che stimano fabbricata dalle rovine d'Atella)

ed

ed indi a quattro altre, cominciai a veder gli amici, che m'erano venuti all'incontro, per favorirmi. Eglino si furono principalmente, il Consigliere Amato Danio (soggetto de' più dotti d'Europa, da cui la Toga non pretesa riceve ornamento), il Dottor Lorenzo Sandalari (fra gli Avvocati Napoletani ragguardevole), Giuseppe Castagnola, il Dottor Gio: Antonio suo figlio, giovane di gran riuscita, D. Pietro Antonio Bartolotti Maestro di Cappella della Chiesa Arcivescovale, persona di candidissimi costumi; ed altri, che mossi da sincero affetto, erano venuti, per rivedere in vita un'uomo, che potea dirsi venuto dall'altro Mondo. Finiti gli scambievoli, e cari abbracciamēti, ci ponemmo in carrozza; e fatte quattro altre miglia entrammo nella tanto desiderata Città di Napoli: e così compii in fine il Giro del Mondo, dopo cinque anni, cinque mesi, e 20. giorni; appunto il dì festivo di S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie, e protettore de' viaggianti. E' ben vero però, che per le ragioni, divisate nel principio della quinta parte, non contava io Mercordì 3. ma Giovedì 4. di Decembre 1698. e per conseguente 21. giorni sopra i cinque mesi.

Mi ospiziò per alquanti giorni gentilmente il Castagnola; e quindi per cinque mesi continui il mentovato Consigliere Danio: nel qual tempo stetti in continuo moto, per soddisfare la curiosità di molti; alla fine però venni loro in fazietà, (come è il costume del paese) e mi andai liberando da tante molestie.

Napoli sta situata in quel Seno, che fanno i due Capi, o promontorj di Miseno, e di Minerva, in latitudine di gr. 41. e 20. m. Dalla parte d'Oriente ha il Vesuvio, colle fertilissime campagne di terra di lavoro, overo campagna felice; e da Mezzo giorno le fa specchio il Tirreno, anzi sembra una gran conca, coronata di fertili, e deliziose rive.

Fu fondata la Città (secondo la più vera opinione) da Eumelio Falero, figliuolo d' Alcone, che fù uno degli Argonauti; e per conseguente prima della rovina di Troja. Indi a molti anni venuta da Negroponte in questi luoghi, con molti Greci, Partenope figliuola del Re di Fera; allettata dall'amenità del Paese, si fermò in Falero, e cominciò ad ampliarla; in modo tale, che la Città prese poscia il suo nome: Or dicendo Vellejo Patercolo, che Napoli fusse edificata lib. 1.

cata da' Cumani; io fò conghiettura, che l' antica Falero, o Partenope, a differenza della nuova Città, veniſſe poi appellata Palepoli (che che dica il Lipſio ad Paterc. che fuſſe ella edificata da' Cumani) e di lei intendo quelle parole dello Storico: *Sed aliis diligenter ritus patrii manſit cuſtodia:* cioè la coſtumanza, mentovata da Strabone, de' giuochi lampadj, e coſe ſimili. Deeſi anche oſſervare da ciò, ch'è detto, che benche Palepoli, e Napoli fuſſero Città vicine, e quaſi uno ſteſſo popolo; ci avea però qualche diverſità di coſtumi: e non erano tanto vicine, che non vi aveſſe per lo meno fra di loro lo ſpazio d'un miglio; poiche Livio dice, che i Conſoli L. Cornelio, e Q. Publicio aſſediando Palepoli, amica de' Sanniti, circa l'anno 426. dall'edificazion di Roma; poſero l'eſercito fra Napoli, e Palepoli, acciò queſta non fuſſe ſoccorſa da' Napoletani. E' vero che le veſtigia di Palepoli non ſappiamo quai ſieno; però dall'altro canto ſciocchi ſono coloro, che le cercano entro l'antico circuito di Napoli; come a gran ragione ſuol dire il Dottor Matteo Egizio, mio eruditiſſimo amico, a cui debbo le ſuddette conghietture.

Varie ſono ſtate le forme di governo di que-

questa Città. Sul principio visse colle leggi Ateniesi, e mentre fu confederata, ed amica de' Romani; ma poi ubbidì alla loro potenza, e qual Colonia ne ricevette le leggi. Caduto l'Imperio, circa l'anno 412. fu travagliata da' Goti; e nel 456. da' Vandali. Venne quindi in poter degl'Imperadori Greci nel 490. poi degli Eruli, e in fine degli Ostrogoti, a' quali fu tolta nel 537. da Belisario. La prese poscia Attila Re de' Goti, e la tenne per anni 18. dopo di che fu ridotta da Narsete di bel nuovo sotto gl'Imperadori Greci; e stette buona pezza quasi in forma di Repubblica: non senza gran pericolo, anzi colla morte di quasi tutti i Cittadini, sofferendo l'assedio de' Saracini. Si sottopose in fine nel 1128. a Ruggieri III. Normando, Duca di Puglia, il quale ne fu intitolato Re da Anacleto Antipapa. Finita la linea de' Normandi, succedettero gli Suevi, circa l'anno 1195.; de' quali essendo stato l'ultimo Re Manfredi, ucciso in battaglia da Carlo I. d'Angiò; fu questi dichiarato legittimo Rè di Napoli da Clemente IV.; ed indi a qualche tempo spense in tutto il sangue Suevo, facendo decapitare nella piazza del mercato l'infelice Corradino. Signoreggia-

giarono il Regno otto Re di questa famiglia; e rimastane alla fine erede Giovanna II. adottò Alfonso Re d'Aragona; il quale nel 1442. avendo vinta la fazione di Renato d'Angiò, prese Napoli per via degli aquidotti, e ne restò pacifico possessore. Regnarono cinque della famiglia d'Aragona, fino a tanto, che l'ultimo Federigo ne fu scacciato dagli Spagnuoli, e Francesi; i quali, a danni del terzo, aveano patteggiato di dividersi il Regno. Ma perche *dissimilium infida societas*, e'l regnare è un punto indivisibile, e geloso; vennero indi a non molto tempo, in contesa i Capitani di Lodovico XII. e di Ferdinando il Cattolico; e riuscì a Gōsalvo di Cordova, altrimente detto il Gran Capitano, di cacciare in tutto i Francesi dal Regno, circa il 1503. A Ferdinando essendo succeduta Giovanna sua figlia, madre di Carlo V. è rimaso il Reame nell'Invittissima Casa d'Austria, che di presente, con tanta mansuetudine, il governa.

Per tante guerre, e mutazioni di Dominio, non si truova più in Napoli l'antica Napoli; anzi oggidì (dilatata più volte) è cresciuta a tal segno, che il circuito delle sue mura è presso a dieci miglia; e di tutte le abitazioni, compresivi i Borghi,

ven-

vent'uno, e un quarto, in cui abitano più di cinquecento mila anime. Tiene nove porte dalla parte di terra, e sedici dal Mare. I Castelli sono tre, ben forniti d'artiglieria, e soldati; perocchè quello di Capuana non merita tal nome; e vi si radunano oggidì i Tribunali solamente.

Grandissima eloquenza quì mi sarebbe d'uopo, per celebrare tutte le doti, che la prodiga Natura diede al paese, in cui giace sì bella Città; e agli abitanti altresì: ma io non mi veggo abile a tanta impresa; e poi non v'ha Scrittore, o antico, o moderno, che non celebri la vaghezza, e fertilità de'suoi piani, e de'colli; la freschezza dell'acque, la generosità de'vini, l'esquisitezza delle frutta, la copia de'fiori; e in fine quivi unito tutto ciò, che di buono per lo Mondo è dispersо: senza gir rammentando l'amenità de' giardini, e le delizie del suo Posilipo. Bastevole argomento di ciò sarà, essere stata trascielta per loro abitazione, da'più cari figliuoli delle Muse; come dal Principe de'Poeti Virgilio, da Stazio, T. Livio, Orazio, Claudiano, Silio Italico, ed altri infiniti ne'secoli appresso; da'quali par che sia derivata a'Napoletani Cittadini una particolare inchinazione a gli studj più nobili, ed ameni.

Se

Se poi vorremo por mente al ſuo ſito, ella ſembra un bel Teatro, elevandoſi a poco a poco ſulle falde de' vicini colli, che ha da Settentrione: ſe alle ſtrade, ſono ottimamente laſtricate di viva pietra, e convenevolmente ſpazioſe; ſe a' palagi, & edificj pubblici, non ſpirano, che maeſtà; ſe alle Chieſe, elleno ſono quaſi infinite, e tutte magnificamente ornate di oro, e di ottime dipinture: per tacer della vaga ſimmetria, ed architettura. Dall' altro canto non v'ha Città d'Europa, in cui ſia tanta nobiltà di ſpirito, e di ſangue; ed è difficile il comprendere ſe ſia maggiore il numero de' Letterati, o de' Signori. Dalle ſue ſcuole ſono uſciti tanti uomini illuſtri, che delle loro opere ſolamente potrebbeſi fare una copioſiſſima, e perfetta libraria; ſe non regnaſſe una troppo gran negligenza (ma chi sa qual ne ſia la cagione) di porre alla luce le virtuoſe fatiche degli eruditi.

S'aggiunge per cumulo di ſue laudi, che anche le Provincie, ſoggette a ſi glorioſa Metropoli ſan produrre, ed han prodotto in ogni tempo ſcienziati uomini: e per tacer di Salluſtio, nato in Amiterno, oggidì l'Aquila, di Ovidio in Sulmona, Ennio in Rudia, preſſo Lecce,

Ne

Nevio in Capua, Pacuvio in Brindisi, Orazio in Venosa, Giovenale in Aquino, ed altri infiniti; la sola Magna Grecia, a cui è ristretto di presente il nome di Calabria, basta a darne materia d'un intero volume. Certamente se vi ha gloria di sapienza in Italia indi ebbe il suo cominciamento; imperocchè chi è colui che non sa, quanto ampiamente ivi si dilatasse la Filosofia Pittagorica, che con altro nome Italica venne appellata? e se Pittagora insegnando in Cotrone, ebbe tal volta fino a seicento discepoli; e dall' altro canto niuno nella di lui scuola fù giammai ricevuto, che ben disposto della persona, e di mente atta al filosofare non fusse; chi di grazia potrà negare, che indi a non molto tempo infiniti, e tutti egregj filosofanti nelle nostre contrade dimorassero? Cicerone senza dubbio avvisa, che quel divino ingegno tutta Italia: *Doctrinis omnibus expolivit*: ma se attentamente leggerassi il libro di Iamblico Calcidico, là dove favella della setta Pittagorica, troveremo, che ella era presso, che tutta di Calabresi composta. Non voglio entrare in quistione se Pittagora stesso nato si fusse in Samo di Grecia, (giusta la comunale opinione) o pure di

Diog. laër.

C. c. Tuscul. 3. & alibi.

Ca-

Calabria, come affermò Teodoreto; avvegnache Plutarco lo faccia di Locri; forse perche Samo era posta nel Territorio Locrese: ma niuna persona del Mondo potrà disdirmi, che oltre i meno famosi, Calabresi di Reggio si furono Teeteo, al quale Platone dirizzò il dialogo della scienza; e Timeo dell'istesso Platone maestro, Teagene primo spositor d'Omero; ed Aristide, e Parmenide, e Melisso, Archita, Zenone, e Zeleuco, gran filosofo, e legislatore: come anche Senocrate, poeta eroico, e musico; Stesicoro poeta lirico, Alesside parimente Lirico, Orfeo, scrittore dell'Argonautica; (imperoche il Tracio, che fiorì innanzi la guerra Trojana, non potea a patto alcuno far menzione del Re Alcinoo, che visse ben 300. anni dopo) Menandro Comico; e'l famoso Filolao, i dicui libri fur comperati dal divino Platone per 40. mine Alessandrine. Ne' tempi poi più vicini, chi non invidierà la Calabria, per aver prodotto Cassiodoro, Giano Parrasio, Coriolano Martirano, Pomponio Leto, Berardino, ed Antonio Telesj, e Sertorio Quattrimani; e a nostri dì, Marco Aurelio Severini, e Tommaso Cornelio, delle buone lettere, e della Filosofia ristoratori? Ma io

Plutarc. in sympos.

Cic. definib. lib. 5. Tuscul. 1. Tatian. adversus Græcos.

Iambl. de sect. Pytag. Clem. Alex. strom. 1. Plin. lib. 1. Plutarc. de Musica.

Suidas Lascaris de Philos. Calabr.

trop-

troppo forſe mi ſon diſteſo ſu queſto punto; e temo che al corteſe leggitore, ormai ſazio del mio mal teſſuto ragionare, non piccola noja avrò recato. Fie bene adunque, che già compiuto, grazie al Signore, il Giro del Mondo, egli a migliori ſtudj rivolga l'animo; ed io alla fatica dello ſcrivere, non minore certamẽte del viaggio ſteſſo, dia compimento.

IL FINE.

Appena compiuta la ſtampa della preſente opera ricevette l'Autore una lettera da Cina, ſcrittagli da Gio: Baſſet Prete Miſſionario del Collegio di S. Germano di Pariggi; e recatagli da Monſignor Fra Gio: Franceſco di Leoneſſa Veſcovo eletto Beritenſe, e Vicario Apoſtolico di Cina: e perche v'era alcuna coſa di curioſo, volle fartene partecipe, colla ſeguente copia.

Al di fuori

A Monſieur
Monſieur Jean François Gemelli
a Naples

Al di dentro

MONSIEUR

J'Ay appris avec une extréme conſolation le bon ſuccez de vôtre voyage a Manille, & la facilitè, que vous avez eu, d'y trouver paſságe pour la nouvelle Eſpagne, durant que pluſieurs *Peruléros* êtoient obligez d'attendre a une autre année. Je me rejouis, & vous felicite, que tout vous reuſſiſſe a ſouhait. Je vous crois preſentement au bout de vôtre carriére, qui n' eſt pas moindre, que le tour de tout le Monde. Je crois, que de nos jours il y a peu de vóyageurs, qui l'ait fait ſi heureuſement, & avec des circoſtances ſi curieuſes, que vous l'avez fait. Celle d'avoir êté droit a Pekins,

en entrant en Chine, n'eſt pas une choſe commúne, & il y a icì bien de Miſſionaires, qui l'admirent. Vôtre exemple animerà ſans doute pluſieurs curieux a vous imiter. Je me tiendray heureux, ſi par là, je trouve l'occaſion, de voir icì ſouvent d'honnêtes gens, comme vous; & je me feray un plaiſir ſingulier de les ſervir en tout ce que je pourray. J'aurois bien voulu vous rendre quelque petit ſervice, mais l'occaſion ne s'en eſt pas preſentée; car pour touts les rémerciments, que vous me faites, dans la 2. lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, ce ſont de purs effets de vôtre honnêteté, que je ne meríte point. De mon côté je vous dois de veritables rémerciments, pour le ſoin, que vous avez pris à Manille, d'éxecuter les commiſſions, dont vous aviez bien voulu vous charger. J'ay reçeû les *pepites de S. Ignace*; pour le reſte (je veux dire le choccolat, le pulvillo, & le baume) je ne l'ay point reçeu. Le P. Jayme Tarin ne s'eſt plus trouvé Commiſſaire, à l'arrivée du vaiſſau de D. Domingo. Le P. Auguſtin de S. Paſchal, qui a êté au dit vaiſſau, pour rétirer tout ce, qui leur étoit addreſsé; dit, qu'il n'y a point vû ces trois choſes. Les uns diſent, que peutêtre elles ſe ſont perduës a la Doüanne, où l'on les a fripponné; mais je n'en crois rien, car la doüanne n'eſt pas un lieu, où les choſes ſe perdent aiſement; & le Chinois ne ſont pas ordinairement tentez de fripponer ces choſes, qui ne ſont point a leux uſage. D'autres diſent, que le P. Miguel Flores, le Procureur de Françiſcains de Manille, les avrà oubliées, & qu'elles viendront un

autre

autre année. Je vois a cela beaucoup plus d'apparence ; mais quoiqu' il en ſoit, je vous ay toute la même obligation, que ſi je les avois receuës ; vu que de vôtre côté vous avez parfaitement accompli la commiſſion : vous ne ſcauriez, Monſieur, me faire un plus grande plaiſir, que me donner quelqu' occaſion, de vous témoigner ma éconnoiſſance. Je vous ſuis auſſi tres-obligé, de m'avoir fait connoitre un' auſsi galant'homme, qu'eſt *el Señor Cavallero de Pozo*. J'ay cherché des meilleurs Roſſignols, & Xanhu, que j'ay pû trouver, que je lui envoyerai cette année. Comme vôtre lettre ne m'a été renduë, que fort tard, environ deux mois apres l'arrivée du vaiſſau ; je n' ay pas eu tout le tems, que j' aurois ſouhaité pour les bien choiſir. J' y ſuppliray l'année, qui vient. Par la même raiſon je ne vous envoyerai point cette année de taſſes pour le chocolat : je n'en ay point vû a Canton de fines, telles que vous les ſouhaitez. Il y en a quantité de groſſieres, mais il eſt inutile de vous en faire l'emplette. J' ay écrit pour en faire venir de Kiangsi ; Dieu aidant, je vous l'envoyeray l'année, qui vient, par la voye, que vous me marquez, du P. Tutio ; & j'eſpére, que vous en ſerez content : mais pour moi, je ne le ſeray pas, ſi vous ne m' ordonnez quelqu'autre choſe, pour vôtre ſervice. Comment puis-je aſſez réconnoitre la bonté, que vous avez, non ſeulement de vouloir bien porter mes lettres en Europe, mais encore de vous donner tant de peine, pour me faire avoir des paviots ; & pour m'envoyer du Kinkina de la nouvelle Eſpagne ? & marquant

ces choſes dans mon memoire, ce n'etoit pas mon deſſein de vous donner tant d'embaras.

Depuis vôtre depart cette Miſſion a perdu ſes trois plus anciens Miſſionaires, les R. P. Greslon, le R.P. Valat, & le R.P. Intorcetta. Il y a peu de Miſſionaires, qui s'approchent de 20. ans de leur ancienneté. Ils étoient les ſeuls, qui s'étoient trouvez dans la derniére perſecútion. Depuis peu nous avons auſſi perdu ici le R.P. Jean Gomez Auguſtin. Touts les autres, graces a Dieu, ſe portent bien; & la Religion joüit a l'ordinaire d'une aſſez grande paix, & liberté.

L'Empereur fit l'année paſsée deux voyages en Tartarie, avec une armée conſiderable. Dans le prémier, où il mena le P. Grimaldi, le P. Thomas, & le P. Gerbillon (un Pere de chaque Egliſe) il remporta une victoire ſur les Kaldans, ſes ennemis. A ſon retour ſon fils ainé, qui avant ſon depart avoit été aux principales Pagodes, pour leur demander un bon ſuccez, y fut encore pour les rémercier; mais il alla auſſi a l'Egliſe des PP. Portugais, où il n'avoit pas été avant ſon depart. Il demanda en y entrant, ſi ſon pere, & ſon ayeul avojent jamais batu de la tête contre Terre, devant l'Imáge de nôtre Seigneur; & ayant appris, que non, il prit cela pour une excúſe de le commencer a le faire. Il demeura long tems avec les PP.; ce qui ne lui a pas de faire un bon effet dans l'eſprit des Chinois, pour accrediter les Miſſionaires. Un Chirurgien de Macao, qui avoit ſuivi l'Empereur en Tartarie, dit ici, que le motif de cette viſite, qu'avoit fait le

fils

fils de l'Empereur à l'Eglise des PP. étoit pour témoigner, combien son pere, & luy agreoient le service, que leur avoit rendu le feu P. Verbiest, en fondant des canons a la maniére d'Europe, & apprenant aux Chinois a les fondre. Il contoit, que l'armée de l'Empereur avoit serré les Kaldans entre des montagnes affreuses, qu'il ne pouvoient franchir; & qu'eux resolus a perir plutôt, qu'a se rendre, vinrent tête baissée fondre sur les Chinois. Les Chinois epouvantez se mirent en fuite, les Kaldans a les pousuivre, jusqu'au rétranchement de l'Empereur. Comme ce retranchement étoit garni de bonne artillerie, l'Empereur la fit décharger si a propos, que les Barbáres, tous étourdis, se mirent en fuite a leur tour; les Chinois en tuerent plusieurs, & en prirent quantité d'autres prisonniers. Voila ce que contoit le dit Chirurgien: je ne scai point encore, quel a été le succez de la seconde expedition, qu'a fait l'Empereur. Il n'y a mené que le P. Gerbillon; & il n'est qu'environ deux mois, qu'il en est révenu. Les Kaldans parloient de paix, mais l'Empereur a surpris de leurs lettres, qui ont fait voir, qu'ils n'avançoient des propositions de paix, que pour avoir les tems de s'allier à d'autres Tartares, & faire par lá une guerre plus longue.

Le porteur de celle cy sera, Dieu aidant le tres Rev. Pere Jean François à Lionessa, qui suit vos traces, & vous conterà les autres nouvelles de cette Mission. Je me recommande a vos bonnes priéres, n'oubliant pas de me souvenir de vous dans les miennes, surtout à l'autel; & suis, avec une esti-

me, & un'attachement particulier.
Monſieur.
a Chaò ſcheoũ ce 25. Mars 97.

Vôtre tres-humble,
& tres-obeiſſant ſerviteur
Jean Baſſet.

Tournez le feuillet.

Je me donneray l'honneur de vous écrire par les vaiſſaux d'Europe a Rome : je vous prie de me mander à qui je dois addreſſer vos lettres a Rome. Je ne laiſſeray pas, en attendant, de vous écrire, & j'addreſſeray mes lettres a nôtre Procureur de Rome.

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Sesta Parte.

A

Acapulco, suo sito, e porto. 6. & 8.
Aix Città di Provenza. 413.
Anno Mexicano. 62. 66. e 67.
Simiglianza, che avea coll'Egizio. 69.
De' Peruani. 74.
Aquidotti di Mexico. 109.
Argento, che si conia ogni anno in Mexico. 92.
Argento, ed oro come si traggano dalle pietre minerali, per via di fuoco, e d'argento vivo. 134. *fino a* 140.
Come si riduca in moneta. 144.
Argento vivo, che si consuma, per purificar l'argento. 140. *e* 141.
Arles, suo sito, ed antichità. 407.
Atole bevanda d'America. 105.
Animali d'India, detti Zorrillas, si difendono col puzzo dell'orina. 207.
Avana, suo sito, e clima. 293.
Aversa. 470.

B

Bellezza delle Dame Mexicane. 31.
Beziers, sua grandezza, e sito. 403.
Bologna. 453.

C

Cacao, come si coltivi. 210.
Caccia della Gamita. 194.
Cacciopini, e Criogli, che siano. 31.
Cadiz, suo sito, e traffico. 335.
Calabria, celebre per gli Pittagorici. 478.
Suoi Vomini Illustri. 479.
Canale di Gueguetoca, per evacuar la lacuna di Mexico. 125.
Canale fatto dal Rè di Francia, per comunicazione dell'Oceano, e Mediterraneo. 399.
Cani dell'Indie, e loro propietà. 240.
Capua, e suo sito. 470.
Carcassonne, sua grandezza, e traffico. 402.
Castello d'Acapulco. 8. e 13.
Di Pau, dove nacque Errico IV. 393.
Cerimonie della Domenica delle Palme nella Cattedrale di Mexico. 97.
Cicimecchi, che si dipingono il corpo. 93. e 197.
Sono destri arcieri. 92.
Commercio di Lima, e Siviglia. 298.
Cortes, e conquiste da lui fatte. 250.
Distrugge l'esercito di Nervaez. 260.
Sua entrata solenne in Mexico. 253.
Onori, ricevuti da Carlo V. 273.
Sua morte. 274.

D

Delitti crudeli degl'Indiani. 84.
Discendenza de' Montesuma di Spagna. 182. e 183.

INDICE.

E

Entrata solenne del V. Re di Mexico. 107.
Escuriale, e sua descrizione. 377.
Esequie della figlia del V. Re di Mexico. 183.
Esito dato all'acque della lacuna di Mexico. 113. *fino a* 126.

F

Fabbriche di luoghi pij, fatte dagli Spagnuoli in India. 162. *fino a* 165.
Ferite, come curate in America. 251.
Festa per l'acquisto di Mexico. 189.
Francesi cortesissimi con gli stranieri. 397.
Frutte della nuova Spagna. 207. *e* 307.
Firenze, sua bellezza. 455.
Sue Chiese. 455.
Galleria del Gran Duca. 459.
Palagio. 462.
Cappella, e libraria 456. *e* 463.

G

Genova sua bellezza, e sito. 421. *fino a* 432.
Suo Spedale. 427.
Giardino natante nella lacuna di Mexico. 45.
Del Collegio di S. Angel, e sua rendita. 88.
De' Padri Domenicani. 90.
Grana, per fare il color purpureo. 167.
Giustiziati, come si sepelliscano in Mexico. 91.
Grasso umano, adoperato dagli Spagnuoli per le ferite. 251.
Guerre degli Spagnuoli co' Mexicani. 261.

Ci-

Civili fra di loro dopo l'acquisto del Perù. 278. *fino a* 282.

I

Idolatria del Perù. 78.
Idoli de' Mexicani. 77.
Immagine di Nostra Signora de los remedios. 109.
Di Guadalupe. 103.
Composta di penne di varj colori. 82.
Incesti dell'Inga del Perù. 53.
Ingegno, e vizj degli Americani. 82. e 83.
Inondazioni accadute a Mexico. 114.

L

Ladri infiniti in Mexico. 168.
Limosine dell'Arcivescovo di Mexico. 186.

M

Madrid, suo sito, e grandezza. 367.
Maghei, pianta onde gl'Indiani cavano vino. 213.
Mal Francese, portato dagli Spagnuoli in Napoli. 247.
Marseglia, sua fondazione, e grandezza. 410.
Materasse a vento. 94.
Merida, suo sito, e grandezza. 364.
Mexicani, e loro abiti antichi. 79. e 80.
Loro credenza intorno la fine del Mondo. 74.
Feste, che faceano a' loro Idoli. 76.
Loro Giubileo. 75.
Uomini silvestri. 37.
Loro Sacrificj. 48.
Loro Nozze. 46.

Mexico, come si conquistasse. 269. e 270.
Sua edificazione. 42.
Suo clima. 33.
Sua figura, e grandezza. 29. e 30.
Rendite della Cattedrale. 32. *e fondazione.* 86.
Impresa, o arme della Città. 43.
Milano. 436.
Duomo. 446.
Ospedale. 444.
Castello. 437.
Miniere con qual legge si concedano. 142.
Miserie degl'Indiani. 193.
Modena, e suo sito. 452.
Monache d'India non vivono in comunità. 89.
Monaco, e sua Fortezza. 418.
Montesuma Imperadore, e sue fattezze. 253.
prigionia. 255.
Come riceveſſe in tale stato i Vassalli. 255.
Giura fedeltà, e presta tributo al Re di Spagna. 256.
Montpellier suo sito, e bellezza. 404.
Morte di Francesco Pizarro, conquistatore del Perù. 281.
Dell'Imperator Quauhtimoc. 272.
Di Montesuma. 262.
Di Atabaliva Re del Perù, e di Guascar suo fratello. 278.
Mulati d'Acapulco, e loro destrezza. 16.
Tutti insolentissimi. 81.

N

Napoli, sua fondazione bellezza. 472.
suo sito. 473.
Governo. 474.
Delizie, ed abbondanza. 474.
Navigazione dall' Avana a Cadice. 312.
Nazioni, che abitarono sul principio intorno la laguna di Mexico. 38. fino a 42.
Nostradamo famoso Astrologo Francese. 408.
Nizza, e sua Fortezza. 417.

O

Officiali della Casa della moneta di Mexico, loro rendita, e legge colla quale hanno tali uffici. 145. fino a 148.
Omicidio commesso dal Re D. Pietro il crudele. 361.
Oro come si separi dall'argento. 149.

P

Palagio Reale di Mexico. 167.
Di Ciapultepech. 107.
Alcassar di Siviglia. 350.
Pamplona, suo sito, e grandezza. 386.
Pavia, suo sito, e Fortezza. 435.
Parma, e sua grandezza. 450.
Piacenza, e suo sito. 448.
Pane dell'Avana, detto Cassave. 294.
Fatto di Maiz, o grano d'India. 18.
Pau, sua grandezza, e sito. 392.
Perla maravigliosa, portata al Re di Spagna. 299.
Pericolo, in cui si pose l'Autore, per veder le miniere. 131.

Nel

Nel passar d'un fiume. 233.
Pigrezza degli Spagnuoli in India. 232.
Pioggie cadono nella Nuova Spagna la mattina solamente. 7.
Piramidi antiche degl'Indiani. 198.
Pobla de los Angeles, sua fondazione, e grandezza. 221. *e* 228.
Porto di S. Maria. 341.
Prigionia dell'ultimo Re di Mexico. 269.
Di Montesuma. 255.
Del Re Atabaliva del Perù, e di Guascar suo fratello. 277.
Processioni, che fan gl'Indiani nella settimana Santa. 98. *fino a* 101.

R

Re Mexicani. 44.
Reggio, e sua antichità. 451.
Religiosi di Bettelemme. 10.
Rendite del Vescovo della Pobla. 223.
Roma, e sua magnificenza. 466.
Romitorio de' Teresiani scalzi. 159.
Roncisvalle, e sue anticaglie. 389.

S

Salon, suo sito, ed antichità. 408.
San Lucar di Barrameda, e sua grandezza. 347.
Scafe, o Balze degl'Indiani. 19. *e* 22.
Scoprimento della nuova Spagna. 241.
Del Perù. 274.

Savona, e suo sito. 419.
Secolo Mexicano. 60.
Seno Mexicano. 289.
Siena, e sua bellezza. 464.
Sindici Indiani, e loro costumanza. 27.
Siviglia, sua magnificenza, e sito. 349.
Sottigliezza de' Mercanti Peruani. 13.
Statua maravigliosa di S. Girolamo. 359.
Successione del Reame di Mexico, come si regolava. 54.

T

Tamali, spezie di cose dolci in America. 105
Tamburo antico Indiano. 24.
Temerità d'un condannato a morte. 153.
Tempio di Huitzilopochtli. 188.
Tlascala antica Repubblica d'India. 221.
Tolosa, e sua bellezza. 396.
Tomba di Cristoforo Colombo. 249.

V

Vccelli diversi d'India. 202.
Vera Crux nuova, suo sito, e Clima 236. e 238.
Vino Indiano, detto Pulere. 25.
Virtù d'un'uccello, detto Pito Real 205.
Villafranca. 417.
Uomini illustri del Regno di Napoli. 479.

Z

Zorrillas, animali, che si difendono coll'orina. 202.

pag.	lin.		
12	4	è insipida	e insipida
	6	e toglie	toglie
29	21	chiamato	chiamata
34	2	i	il
38	17	esse	esser
44	22	veta	venuta
52	14	Mnotesuma	Montesuma
57	21	Huiztiauhtli	Huiztlauhtli
	col. 2	lin. 6	I---5 L---6
58	lin. 21	col. 2	I---1 I---5
59	13	nna	una
67	19	Tecuyl huitli	Teccuyil huitl
		Huey tecuyl huiti	Huey tecuil huitl
	20	Micayl huitli	Micayl huitl
70	9	o con	con
106	29	carozza	carrozza
114	3	scorgono	scorrono
	21	ordine	per ordine
115	22	dalla	della
118	28	giovevoli	giovevole
138	6	fermentativo	fermentativo, e
143	10	del	d'un
	12	sagnate	aperte
	13	disaguata	evacuata
144	11	Siñoriace	Siñoriage
	27	le dovuta	la dovuta
	28	e passano	le passano
156	17	Sacristia	Sagrestia
207	25	nocciole	nocciuole
221	22	garreggiano	gareggiano
227	4	orto	otto
238	13	prattici	pratici
240	22	faggiani	fagiani
252	52	liberate	liberare
264	5	Xamaiva	Xamaicca

pag.	lin.		
268	27	guera	guerra
278	3	e a Atabaliva	e Atabaliva
297	6	Miſſionarj	Miſſionarj
326	3	il Sole 37	il Sole a 37
330	16	non ſi oſſervò	ſi oſſervò
336	3	picciola però è	picciola,è
385	15	vidi in un	vidi un
390	9	il ſtrabbocchevol	iſtrabbocchevol
398	7	*ſcula*	*ſecla*
443	8	orcheſra	orcheſtra
448	9	rimaſe	rimaſi
451	22	fieta	fiera
452	20	cireuito	circuito